

**DANTE**

---

**LA**

---

**DIVINA COMMEDIA**

**COMMENTATA**

**DA**

**ISIDORO DEL LUNGO**

**VOL. III**

**PARADISO**



**FIRENZE**  
**FELICE LE MONNIER**  
**EDITORE**



DANTE

LA  
DIVINA COMMEDIA

COMMENTATA

DA

ISIDORO DEL LUNGO

VOL. III

PARADISO



FIRENZE

FELICE LE MONNIER

EDITORE

---

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**

---

**Nº 0346 \***



Romanic lang. (Italian)

Liberman

12-9-29

20228

## CANTO I

Proposizione, invocazione. — Dal paradiso terrestre, ~~ascensione~~ del Poeta, dietro gli occhi di Beatrice, alla sfera del fuoco. — In essa, a quesiti del Poeta soluzioni teologiche di Beatrice.

La gloria di colui che tutto muove,  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più, e meno altrove.  
4 Nel ciel che più della sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
nè sa nè può chi di lassù discende;  
7 perchè appressando sè al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.  
10 Veramente quant' io del regno santo  
nella mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.

*Proposizione,  
invocazione.*

1. « colui », Dio, creatore e motore di tutto quanto è. E la sua « gloria », luce che penetra l'universo.

2-5. « luce », che più immediatamente investe il cielo della suprema beatitudine, il cielo empireo: il quale, immobile, contiene tutti gli altri cieli (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Stelle fisse, Primo mobile), e questi tutti girano concentricamente intorno alla Terra immobile. Cosmologia tolemaica, secondo la quale è costruito il paradiso di Dante. Egli, attratto e guidato da Beatrice, ascende dall'uno all'altro di detti cieli, fino

all'empireo, dove avrà la visione di Dio stesso nel mistero della divina sua Trinità.

7. « suo », desiderio connaturale all'intelletto umano è Dio.

8-9. L'intelletto nella contemplazione di Dio si profonda, s'interna, tanto, che la memoria non gli può tener dietro; e perciò di quella contemplazione non è possibile riferire compiutamente.

10-11. « Veramente », Se non che, Per tanto: « mente », essa la memoria, in quanto abbia potuto « scrivere », e possa ora « ritrarre », di « ciò che » il Poeta « vide » (*Inf.* II, 6, 8).

- 13 O buono Apollo, all' ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.
- 16 Infino a qui l' un giogo di Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
- 19 Entra nel petto mio, e spira tue,  
sì come quando Marsia traesti  
della vagina delle membra sue.
- 22 O divina virtù, se mi ti presti  
tanto, che l'ombra del beato regno  
segnata nel mio capo io manifesti,
- 25 venir vedra' mi al tuo diletto legno,  
e coronarmi allor di quelle foglie  
che la materia e tu mi farai degno.

13-36. Apollo, Parnaso, le Muse, Dafne, simboli pagani appropriati auguralmente a poesia cristiana se altra mai, come la dantesca, in quanto eterni gli ideali della poesia di civiltà in civiltà, e nei simboli pagani consacrata per tutti i tempi la poesia antica: cf. *Inf.* II, 7; *Purg.* I, 7-12; XXIX, 41: e a questi del *Parad.* aggiungi II, 7-9. Invocati cotali simboli fin dalla prima cantica: ma per le altre due aggiuntavi l'allusione al gareggiare presuntuoso degli inetti (le Piche, Marsia), mentre nel Poeta si faceva più sicuro il sentimento della sovrana arte sua.

13. «buono»: qualificazione di eccellente in sommo grado (tradizionale per gl'imperatori romani, cf. *Inf.* I, 71); qui applicata alla divinità («divina virtù», v. 22).

13-15. porgimi, per quest'ultima parte del mio lavoro, tanta quantità («vaso»: il contenente pel contenuto) di valore poetico, quanta e quale tu richiedi sia in chi meriti di avere da te la corona

d'alloro, della pianta a te cara («amata») per la memoria di Dafne in essa tramutata.

16-18. Dei due gioghi di Parnaso, Elicona sacro alle Muse, Cirra (cf. v. 36) al loro Iddio Apollo, mi è fin qui bastato che mi sovvenisse dall'Elicona l'aiuto di esse: ma ora, per l'«aringo» che mi rimane a percorrere, «m'è uopo ec.».

19-21. «spira», manda fuori tu, emetti tu, i concetti, i suoni del mio canto, tali quali nella gara musicale da te sostenuta col satiro Marsia, che, vintolo, scorticasti per sua punizione.

22. «mi ti presti», ti presti, ti adoperi in mio aiuto.

23-24. «l'ombra» quel tenue vestigio (cf. vv. 8-11) che del paradiso m'è rimasto impresso nella mente: «ombra» immagine: cf. *Purg.* XIII, 7; *Parad.* XIII, 19.

25. «diletto legno», l'albero a te caro: cf. v. 15.

27. di cui mi avrà fatto degno l'altissimo argomento e il favor tuo.

- 28 Sì rade volte, padre, se ne coglie  
per trionfar o cesare o poeta,  
colpa e vergogna delle umane voglie,  
31 che partorir letizia in su la lieta  
delfica deità dovria la fronda  
peneia, quando alcun di sè asseta.  
34 Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse dietro a me con miglior voci  
si pregherà perchè Cirra risponda.  
37 Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,  
40 con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.  
43 Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce quasi, e tutto era là bianco  
quello emisferio, e l'altra parte nera;

*Dal paradiso terrestre, ascensione del Poeta, dietro gli occhi di Beatrice, alla sfera del fuoco.*

28-30. Così di rado l'alloro, destinato ai trionfi imperiali o poetici, è adoperato a tale uso; e ciò per colpa e vergogna degli uomini i quali hanno la mira a tutt'altro; che ec. Il rammarico «cesareo» allude amaramente alla vacanza dell'Impero.

31-33. che la Poesia, letizia degli uomini, ha ragione di viepiù allietarsi, e favorevolmente disporsi, quando l'alloro (l'albero nel quale fu convertita la ninfa Dafne, figlia del fiume Peneo e amata da Apollo) è dagli uomini ambito: «delfica deità», la divina Poesia; in quanto Delfo era l'isola nativa di Apollo e sacra al suo culto.

34. Da piccolo principio suole spesso derivarci alcun che di assai più grande. Sentenza, in forme analoghe, proverbiale.

35-36. forse, sull'esempio mio, altri più valenti rimoveranno alla divinità di Cirra (cf. vv. 16-18)

l'invocazione che io qui le faccio.

37-39. «per diverse», secondo le stazioni «foci», punti dell'orizzonte dai quali esce fuori il sole, «la lucerna» la lampada «del mondo», l'apportatore universale della luce; ma il punto di miglior augurio pel suo cammino, quello di celesti influssi («migliore stella»: l'Ariete e la Libra segnano la primavera) migliori, e con maggior sua disposizione ad operare beneficamente, e con migliori atteggiamenti e impressioni («tempera e suggella») sulla natura umana, è quello che ec.

38-39. quel punto dell'orizzonte, nel quale si congiungono intersecandosi, in modo da formare tre croci, i quattro cerchi: di esso orizzonte, dello zodiaco, dell'equatore, e del coluro equinoziale.

43-45. «di là», dall'emisfero del purgatorio: «tal foce.... fatto

- 46 quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta, e riguardar nel sole:  
aquila sì non gli s'affisse unquanco.
- 49 E sì come secondo raggio suole  
uscir del primo e risalire in suso,  
pur come peregrin che tornar vuole;  
52 così dell'atto suo, per gli occhi infuso  
nell'immagine mia, il mio si fece;  
e fissi gli occhi al sole oltre nostr'uso.
- 55 Molto è licito là, che qui non lece  
alle nostre virtù, mercè del loco  
fatto per proprio dell'umana speco.
- 58 Io nol sofferarsi molto, nè sì poco  
ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,  
com ferro che bogliente esce del fuoco;
- 61 e di subito parve giorno a giorno  
essere aggiunto, come quei che puote  
avesse il ciel d'un altro sole adorno.
- 64 Beatrice tutta nell'eterne ruote

avea » con l'essere venuto fuori il sole, o aver rischiarato (fatto « bianco ») il detto emisfero. La « ora » del mattino e la « dolce stagione » segnano in tutte tre le Cantiche (*Inf.* I, 37-43; *Purg.* I, 13-15; e qui) inizio augurale.

48. « unquanco », giammai, mai infino ad ora. Si credeva popolarmente che l'aquila avvezzasse i suoi nati a fisar gli occhi nel sole.

49-51. E come il raggio riflesso (« secondo ») o rifratto, si produce dal raggio diretto o d'incidenza, e risale in alto per altra direzione; a guisa di falcon pellegrino che, lanciato dal falconiere alla preda, « vuol » poi « tornare » al punto dal quale è partito; così ec.

52-53. così l'atto di Beatrice, di « riguardar nel sole », impressosi per gli occhi nella mia imma-

ginativa, generò atto consimile mio.

54. « oltre nostr'uso », più che non sia a noi naturale.

55-57. « là », nel paradiso terrestre: « virtù », facoltà, potenze: « mercè », in grazia, dell'esser quello il « luogo » privilegiato, che Dio aveva, assegnandolo come « proprio dell'umana specie », destinato all'esercizio di esse in grado « molto » superiore a quel che non sia lecito, « non lece, qui » nel mondo nostro.

58. « nol sofferarsi », molto; nè tuttavia così poco che cc.

61-63. parve a un tratto raddoppiarsi la luce (nella traslazione, tuttora inconsaputa, di lui dalla terra alla sfera celeste del fuoco; cf. vv. 79-81), come se l'Onnipotente avesse al sole aggiunto un altro sole.

- fissa con gli occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di lassù remote.
- 67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba  
che 'l fe' consorto in mar degli altri dei.
- 70 Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.
- 73 S' io era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
- 76 Quando la ruota, che tu sempiterni  
desiderato, a sè mi fece atteso  
con l'armonia che tèmperi e discerni,
- 79 parvemi tanto allor del cielo acceso  
della fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece mai tanto disteso.
- 82 La novità del suono, e 'l grande lume,  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.

*A quesiti del  
Poeta solu-  
zioni teologi-  
che di Bea-  
trice.*

66. «di lassù remote», rimo-  
vendole dal sole.

67. «Nel suo aspetto»: E così,  
guardando lei, mi tramutai, nel  
mio interno, dall'umano al di-  
vino, come Glauco il pescatore,  
che, gustata certa erba marina,  
diventò uno degli dei del mare.

70-72. Del «trasumanarsi» (fe-  
nomeno non significabile a parole)  
l'esempio di Glauco basti per co-  
loro ai quali la grazia di Dio ne  
riserba in morte l'esperienza, il  
provarlo di fatto.

73-75. Se in quell'atto e momen-  
to io ero solamente l'anima mia  
razionale (cioè la parte di me che,  
«quel di me che», tu creasti da  
ultimo, «novellamente»; infon-  
dendola nella creatura umana già  
materialmente nel seno materno  
formatasi: cf. *Purg.* xxv, 67-75);  
o se meco era anche il corpo; lo

sai tu, che i da te creati ami di  
quell'«amore» col quale governi  
il cielo: tu che mi sollevasti fin  
lassù per virtù del tuo lume.

76-78. Quando la rotazione dei  
cieli, la quale tu fai essere sempi-  
terna pel «desiderio» che li at-  
tira verso il cielo empireo tua  
sede, attrasse la mia attenzione  
mediante l'armonia, da te rego-  
lata e scompartita, che la rota-  
zione stessa produce.

79-81. «allora», nel tempo  
stesso, vidi, mi apparve («par-  
vemi») tanta parte di cielo flam-  
meggiare di luce solare, quanto  
nessun lago distendersi in ispazio  
per pioggia o per tributì fluviali.

82. «La novità del suono» pro-  
dotto dall'armonica rotazione del-  
le sfere, e la straordinaria lumi-  
nosità di quella sfera del fuoco.

83-84. un desiderio tanto acuto.

- 85 Ond'ella, che vedea me sì com' io,  
a quietarmi l'animo commosso,  
pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo,  
88 e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso  
col falso immaginar, sì che non vedi  
ciò che vedresti, se l'avessi scosso.  
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
non corse come tu ch'ad esso riedi. »  
94 S' io fui del primo dubbio disvestito  
per le sorrise parolette brevi  
dentro ad un nuovo più fu' irretito;  
97 e dissi: « Già contento requievi  
di grande ammirazion; ma ora ammiro  
com' io trascenda questi corpi lievi. »  
100 Ond'ella, appresso d' uno pio sospiro,  
gli occhi drizzò vèr me con quel sembiante  
che madre fa sovra figliuol deliro;  
102 e cominciò: « Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro; e questo è forma,  
che l' universo a Dio fa somigliante.

85. che vedeva nel mio interno al pari di me.

90. « se l'avessi scosso », se tu avessi scosso da te, levatoti da dosso, questo « falso immaginare », la falsa idea di esser sempre in terra, invece che in cielo.

93. « ad esso », al tuo « proprio sito », al cielo: della folgore, « proprio sito » la sfera del fuoco; dell' uomo, il cielo.

94. « disvestito », spogliato, alleggerito: cf. v. 90.

95. « sorrise », accompagnate da benevolo sorriso.

96. « irretito », avvilluppato come da rete.

97. « Già », dopo quanto mi avete detto, son rimasto (« requievi », latinismo il cui uso ha qui dello scolastico) sodisfatto e chiarito di ciò che destava in me grande meraviglia: ma ora ho

da maravigliarmi e rendermi ragione, come io, corpo grave (secondochè senz'altro qui, nell'azione del Poema, afferma; senza contraddizione col dubbio che poi, scrivendo, ha potuto esprimere), traversi ascendendo aria e fuoco che sono corpi leggieri.

100. « pio », pietoso (e la pietà è quivi stesso, vv. 101-102, ritratta nel dolore ansioso d'una povera madre) verso l'ignoranza, non pur di Dante personalmente, ma dell'uomo, che di troppe cose non sa rendersi ragione.

103-105. Tuttequante le cose create sono coordinate le une alle altre: e questo loro coordinamento è intrinseca essenziale natura (« forma », in uno de' suoi significati scolastici) di esse, per la quale l' universo somiglia a Dio che è ordine per eccellenza.

- 106 Qui veggion l'alte creature l'orma  
dell'eterno valore, il quale è fine,  
al quale è fatta la toccata norma.
- 109 Nell'ordine ch' io dico sono accline  
tutte nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine ;
- 112 onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna  
con istinto a lei dato che la porti.
- 115 Questi ne porta il fuoco invèr la Luna ;  
questi ne' cuor mortali è permotore ;  
questi la terra in sè stringe e aduna :
- 118 nè pur le creature, che son fuore  
d'intelligenza quest'arco saetta,  
ma quelle c'hanno intelletto e amore.
- 121 La provvidenza, che cotanto assetta,  
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,  
nel qual si volge quel c' ha maggior fretta ;

106-108. In ciò (« qui ») le creature che primeggiano per « altezza », cioè le creature razionali, riconoscono l'impronta di Dio, ed esser egli il « fine » supremo al quale esse tendono, secondo la « norma » (della quale ti ho « toccato », fatto cenno) del rassomigliarsi universo e Dio.

109-111. In questo ordine dell'universo, hanno la medesima inclinazione (« accline », acclini: lat. *acclinis*) verso il loro « principio », Dio, ciascuno secondo la condizione sua speciale (« per diverse sorti »), e a maggiore o minor vicinanza con esso, tutti gli esseri creati.

112-114. perciò, pel gran mare dell'essere, « tutte le nature », tutti i singoli esseri, sono come navi indirizzate a questo o a quel porto, secondo l'istinto, assegnato (« dato ») a ciascuno di loro, che lo « porta » per la sua via.

115-117. È l'istinto, che spinge

il fuoco verso il cielo della Luna ; è l'istinto, che suscita i movimenti nei cuori delle creature mortali sensitive ; è l'istinto che dà forza di armonica coesione alle molecole (cf. *Inf.* XII, 41-43) componenti in un sol corpo la terra.

118-120. e non soltanto (« pur ») le creature meramente sensitive, ma anche le razionali sono soggette alle ferite e agl'impulsi dell'istinto.

121-123. Solamente il cielo empireo, dove ha sede Colui che provvede a questo grande « assetto » dell'universo ; il cielo nel quale si gira, « si volge », contenuto da esso, « quello c' ha maggior fretta », cioè il Primo mobile, il più rapido di tutti gli altri in esso contenuti : non partecipa a tale « movimento » istintivo verso un proprio fine, poichè nell'empireo Dio è fine a se stesso : perciò l'empireo è « sempre quieto », in quanto si appaga « del lume » di lui.

- 124 e ora lì, come a sito decreto  
 cen porta la virtù di quella corda,  
 che ciò che scocca drizza in segno lieto.
- 127 Vero è che, come forma non s'accorda  
 molte fiate all'intenzion dell'arte,  
 perchè a risponder la materia è sorda;
- 130 così da questo corso si diparte  
 talor la creatura, c'ha podere  
 di piegar, così pinta, in altra parte;
- 133 e sì come vedere si può cadere  
 fuoco di nube, sì l'impeto primo  
 s'atterra, torto da falso piacere.
- 136 Non dèi più ammirar, se bene stimo,  
 lo tuo salir, se non come d'un rivo  
 se d'alto monte scende giuso ad imo.
- 139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo

124-125. « e ora » (conchiude Beatrice la sua dimostrazione) « lì », al cielo empireo, come a luogo « decretato », assegnato alla nostra ascensione, « porta » noi quella stessa « virtù » dell'istinto che (v. 115) « porta » il fuoco verso la Luna ec.

125. « di quella corda », di quell'arco (« corda », la parte pel tutto) che (v. 119) muove istintivamente le creature: arco che scocca lo strale verso segno benaugurato (« lieto ») perchè prefisso da Dio.

127. È bensì vero (in eccezione a questa, per così dire, divinità dell'istinto) che, come spesso la forma non seconda il concetto dell'artista, perchè la materia non risponde (« è sorda »), non corrisponde, a ciò non si presta; così talvolta la creatura, in quanto è libera ne' suoi movimenti, devia dal retto istintivo cammino (« corso ») se spinta (« pinta ») in altra direzione.

133-135. e come vediamo, nel

fulmine, il fuoco calare dalla nube e scendere verso terra, contrariamente alla sua natura che è di salire; così le prime mosse (« l'impeto primo ») dell'istinto, invece che in alto, piegano verso terra (« s'atterra »), deviando dietro la fallacia dei beni mondani.

136-138. « ammirare », maravigliarti del « tuo salire », non rendendotene ragione (cf. vv. 97-99); come non ti maraviglieresti e troveresti naturale, che un rivo scenda dall'alto al basso d'un monte. Se poi questo « salire » fosse dell'anima soltanto, o se anche del corpo, rimane non definito anche nella dissertazione di Beatrice, nè più nè meno che nelle dubitazioni (cf. I, 72-73; II, 37-39) del Poeta; il quale forse volle rimanere nei limiti stessi di San Paolo (cf. *Inf.* II, 28): « Se in corpo o fuor del corpo, non so; Dio il sa ».

139. « in te », nel caso tuo.

139-141. « se, privo d'impedi-



d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
com'a terra quiete in fuoco vivo.»

142 Quinci rivolse invèr lo cielo il viso.

mento », non avendo più l'impe-  
dimento, il gravame, dei peccati,  
del quale fosti spogliato nel pur-  
gatorio, tu ti fossi adagiato senza  
poter continuare la tua ascen-  
sione spiritale; sarebbe da ma-  
ravigliarne, come se « in terra » ci

si offrisse il fenomeno della  
« quiete », dell'immobilità, in un  
fuoco acceso.

142. « Quinci », dopo ciò, detto  
ciò, rivolge gli occhi al cielo, al  
quale tuttoquanto il suo discorso  
ha avuto la mira.

## CANTO II

Ai lettori non addottrinati. Agli addottrinati. — Ancora gli occhi  
di Beatrice. — Nel primo cielo o della Luna. — Le macchie lunari :  
alla dottrina del *Convivio*, rettificazione teologica. — La luce dei corpi  
celesti.

O voi che siete in piccioletta barca,  
disiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,  
4 tornate a riveder li vostri liti :  
non vi mettete in pelago, chè forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.

7 L'acqua ch'io prendo giammai non si corse :

*Ai lettori non  
addottrinati.  
Agli addottri-  
nati.*

1-18. Ai molti, non predisposti  
dal propri studi a intendere e gu-  
stare la poesia dottrinale di que-  
sta terza cantica. Ai pochi eletti,  
che tale preparazione rende atti a  
ciò. — È assomigliato il Poema a  
una navigazione. Ha il Poeta so-  
pr'una « navicella » osato traversa-  
re il « mar crudele » dell'inferno, e  
la « miglior acqua » del purgatorio  
(*Purg.* 1-3). Ora egli septe essere  
un « legno » poderoso il suo, che  
« cantando varca », sicuro di sè,  
verso altissima meta, da non po-

terlo seguire, come fino a qui,  
« picciolette barche », ma sola-  
mente valide e ben coneguate  
navi.

5. « in pelago », in alto mare.

6. « perdendo me », la mia  
traccia.

7. Nessun altri si è proposta  
una trattazione, dottrinale a un  
tempo (« Minerva ») e poetica  
(« Apollo e le Muse ») del divino.

7-9. Il « corso » della naviga-  
zione, lo « spirare » del vento, il  
« conducimento » del nocchiero

- Minerva spira, e conducemi Apollo,  
e nove Muse mi dimostran l' Orse.
- 10 Voi altri pochi che drizzaste il collo  
per tempo al pan degli angeli, del quale  
vivesi qui ma non sen vien satollo,
- 13 metter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
- 16 Que' gloriosi che passaro a Colco,  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando Giason vider fatto bifolco.
- 19 La concreata e perpetua sete  
del deiforme regno cen portava,  
veloci quasi come 'l ciel vedete.

verso il prefisso termine, secondo l'indicazione polare della costellazione delle Orse: locuzione figurata, coerente all'intenzione del Poeta.

9. tutte e « nove » le Muse, in quanto con ciascuna di esse ha attinenza l'universale mio tema.

11. « al pan degli angeli », alla sapienza. Ripete dal *Convivio* (I, 1), che è il libro della preparazione dottrinale al Poema: « Oh « beati quelli pochi che seggiono « a quella mensa dove lo pane delli « angeli si manuca! e miseri quelli « che con le pecore hanno comune « cibo! ».

12. « non sen vien satollo », perchè « qui », in terra, di quel cibo « vitale » la gustazione non può essere assoluta, quale sarà lassù in cielo mediante la visione di Dio.

13. « sale », le onde salse del mare: latinismo poetico.

14. « navigio »: naviglio, nel significato di « nave »; propriamente, Corpo di navi.

14-15. « servando », osservando,

non perdendo di vista, seguendo, la traccia, « il solco », del mio « legno », prima che l'acqua solcata si riappiani.

16. Gli Argonauti, che passarono il mare sino alla Colchide guidati da Giasone, per la conquista del Vello d'oro.

18. quando, fra le altre « meraviglie » di quella spedizione, videro la seminazione dei denti di serpente e l'aratura, operate da Giasone.

19. « concreata », creata a un tempo con la creatura umana: innata.

20. « deiforme regno », informato direttamente dal divino, che ha da Dio forma e in lui « quiete » (cf. I, 121-123); il cielo empireo, verso il quale (I, 124-126) è diretta (« cen portava ») l'ansiosa ascensione di Dante guidato da Beatrice.

21. quasi come vediamo, di ventiquattro in ventiquattro ore (secondo l'opinione d'allora), essere veloce il cielo stellato, rapidissimo nel suo giro.

- 22 Beatrice in suso, e io in lei guardava ;  
 e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
 e vola e dalla noce si dischiava,  
 25 giunto mi vidi ove mirabil cosa  
 mi torse 'l viso a sè ; e però quella  
 cui non potea mia cura essere ascosa,  
 28 volta vêr me sì lieta come bella,  
 « Drizza la mente in Dio grata, » mi disse,  
 « che n' ha congiunti con la prima stella. »  
 31 Pareva a me che nube ne coprisse  
 lucida, spessa, solida e pulita,  
 quasi adamante che lo sol ferisse.  
 34 Per entro sè l'eterna margarita  
 ne ricevette, com'acqua recepe  
 raggio di luce permanendo unita.  
 37 S' io era corpo, e qui non si concepe  
 com' una dimensione altra patìo,  
 ch'esser convien se corpo in corpo repe,  
 40 accender ne dovria più il disio  
 di veder quella essenza in che si vede  
 come nostra natura e Dio s' unìo.

*Ancora gli  
occhi di Bea-  
trice.*

*Nel primo  
cielo o della  
Luna.*

23. in tanto, in così breve tempo, quanto ne occorre per incoccare un quadrello (farlo « posare », metterlo, sulla corda), ed esso, scaricandosi la balestra, liberarsi (« dischiavarsi ») dalla noce a cui è raccomandata la corda, e « volare » al suo punto d'arrivo.

27. « cura », pensiero che preoccupa la mente.

30. che ci ha fatto giungere al cielo della Luna: primo (cf. *Inf.* II, 78; VII, 64) dei cieli concentrici alla Terra. Di « congiungere », cf. *Inf.* XXXI, 25; e in relazione con quel significato, anche *Parad.* X, 34.

31. « ne coprisse », ci avvolgesse.

32. « pulita », non offuscata da vapori.

33. come diamante investito dai raggi solari.

34. « margarita », tale quale una gemma luminosa.

36. « unita », senza disgregazione di sue parti.

37. « S' io era corpo », detto dubitativamente; cf. I, 136-138: « e qui », e ammesso ciò.

38. l' « una », la « dimensione », la materiale estensione, del corpo lunare; l' « altra » del corpo di Dante: « patìo », soffrì, le fu possibile, di essere compenetrata dall'altra.

39. « esser convien », è necessario che sia: « repe », si fa strada ed entra.

41-42. quella divina essenza (Cristo), nella quale si sono congiunte la natura umana e la divina.

*Le macchie  
lunari: alla  
dottrina del  
Convivio, ret-  
tificazione teo-  
logica.*

- 43      Lì si vedrà ciò che tenem per fede;  
         non dimostrato, ma fia per sè noto,  
         a guisa del ver primo che l'uom crede.
- 46      Io rispuosi: « Madonna, sì devoto  
         com'esser posso più, ringrazio lui  
         lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
- 49      Ma ditemi: che son li segni bui  
         di questo corpo, che laggiuso in terra  
         fan di Cain favoleggiare altrui? »
- 52      Ella sorrise alquanto, e poi: « S'egli erra  
         l'opinion » mi disse « de' mortali,  
         dove chiave di senso non disserra,
- 55      certo non ti dovrien punger li strali  
         d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi  
         vedi che la ragione ha corte l'ali.
- 58      Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »

43-45. « Lì », nella visione di quella « essenza », ci apparirà in fatto ciò che ora « teniam per fede », crediamo senza poterlo comprendere: nè lo vedremo per « dimostrazione » di ragionamento, ma intuitivamente, « noto per sè stesso », di suo, come le verità assiomatiche e *a priori* (« il ver primo »).

48. « rimoto » (latinismo) allontanato, e trasportato nelle regioni spirituali.

49-50. le macchie della Luna.

50-51. « di Caino »; cf. *Inf.* xx, 156. Quel popolare (« altrui » la gente, il volgo) favoleggiamento, continuatosi fino a oggi, sulle macchie della Luna, è un riflesso dell'attrattiva che cotesto fenomeno esercitò sulla scienza scolastica, e che ci è palesato da Dante con l'importanza ch'ei dà (cf. appresso, v. 58) all'averne egli avuta in tempi diversi diversa opinione.

54. nelle cose delle quali la

chiave del senso non si presta a dischiudere il segreto; nelle cose che trascendono la sensata esperienza.

55-57. non dovresti « ormai », dopo la rivelazione di tante cose soprannaturali, meravigliartene, « poi », poichè la ragione, anche se aiutata comeccchessia dai sensi, non ha forze sufficienti per affermare la verità.

58. Ciò che Dante « pensava » intorno alle macchie della Luna, egli lo aveva detto nel *Convivio* (II, XIII: cf. ad altro proposito, *Parad.* xxvi, 124-126): e poichè questo rappresenta (come ho detto, v. 11) la sua preparazione dottrinale al Poema, il fargli qui da Beatrice ripetere quella opinione, che essa poi ribatte, ha un'intenzione tutta speciale, importante a rilevarsi per la storia sì del pensiero di Dante e sì del Poema. Al che Dante stesso dà particolare rilievo, facendo altrove, nel guardare la Luna dal-

Ed io: «Ciò che n'appar quassù diverso,  
credo che fanno i corpi rari e densi.»

61 Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso  
nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
l'argomentar ch'io gli farò avverso.

64 La spera ottava vi dimostra molti

l'alto, cioè dal cielo delle stelle fisse (*Parad.* XXII, 140-141), un accenno a «quell'ombra che mi fu cagione Per che già la credetti rara e densa». Cf. nel *Convivio* (II, l. c.): «L'ombra che è in essa non è altro che raritate del suo corpo, a la quale non possono terminare li raggi del sole e ripercuotersi così come ne l'altre parti»: «fanno», lo producono, ne sono cagione.

59-60. «quassù», nel cielo: «i corpi» celesti; così la Luna come gli altri astri: la cui «rarità e densità» sono cagione, «fanno», che la Luna sia qua e là macchiata, e gli altri «corpi di lassù» abbiano «diversità» di maggiore o minor luminosità. Per l'estensione dello «argomentare» di Beatrice, dalla Luna a tutti gli altri «corpi» celesti dal cielo stellato in giù, cf. vv. 64-66, 145-146.

61-62. «sommerso nel falso», sopraffatto da falso ragionamento, come dalle onde cosa che galleggi: immagine che si riflette nel proverbiale «stare, o tornare, a galla» la verità.

63. l'argomentazione che io farò «avverso» ad esso, cioè al «creder tuo», contro ad esso. Questa argomentazione, che occupa tutto il rimanente del Canto, è da distinguere in due parti: del «riprovare» e del «provare», III, 3. Nella prima (vv. 64-105), Beatrice ribatte la teoria del raro e del

denso come cagioni delle macchie lunari. Nella seconda (vv. 112-138) dimostra che la cagione vera delle «diversità» così nel corpo lunare come negli altri, è (vv. 112-123) nella «virtù» del Primo mobile, o nono cielo, comunicatagli dal cielo empireo, e contenente l'essenza di tutte le cose quante esso nono cielo nel giro suo amplissimo ne contiene: «virtù», che il seguente cielo ottavo, o delle stelle fisse, distribuisce per tutto l'universo, mediante l'influenza di dette stelle, le quali i susseguenti cieli inferiori, da quello di Saturno a questo della Luna, atteggianno diversamente secondo le diverse nature o soggetti. L'influenza delle stelle è poi (vv. 124-138) governata dalle «intelligenze» angeliche, assegnate a ciascuna di esse, e che ne sono come l'anima in vario modo informativa. A questo «formale principio» si devono, e non ad altro, riportare i fenomeni di «diversità», uno dei quali è quello sul quale Dante ha voluto essere ammaestrato da Beatrice.

64-72. L'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, vi mostra, offre alla vostra vista, molti corpi luminosi, nei quali si può notare diversità di aspetto, così per qualità come per quantità: più o men luminosi, più o men grandi. Se di tale diversità la sola cagione («tanto», soltanto, *tantum*) fosse lo esser essi o rari o densi,

- lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
 notar si posson di diversi volti.
- 67 Se raro e denso ciò facesser tanto,  
 una sola virtù sarebbe in tutti  
 più e men distributa, e altrettanto.
- 70 Virtù diverse esser convegnon frutti  
 di principii formali; e quei, fuor ch' uno,  
 seguiterieno a tua ragion distrutti.
- 73 Ancor, se raro fosse di quel bruno  
 cagion che tu dimandi, od oltre in parte  
 fòra di sua materia sì digiuno
- 76 esto pianeta, o sì come comparte  
 lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
 nel suo volume cangerebbe carte.
- 79 Se 'l primo fosse, fòra manifesto  
 nell'eclisse del sol, per trasparere  
 lo lume, come in altro raro ingesto.
- 82 Questo non è: però è da vedere  
 dell'altro; e s'egli avvien ch' io l'altro cassi,

si avrebbe in essi cotesta sola « virtù », cotesto unico « principio informativo » (cf. vv. 71, 147), salvo che « distribuito » fra loro in maggiore o minore (« più e meno ») od eguale (« altrettanto ») quantità. Invece, le « virtù diverse » di detti corpi (altra quella di Giove, altra quella di Mercurio, ec.) è necessario che siano (« convegnono essere ») derivazione di principi informativi diversi: ma questi, secondo il tuo ragionamento (« a tua ragione »), verrebbero tuttiquanti, (« fuorch'uno » quello della maggiore o minor densità), ad essere distrutti: dunque ec.

73. « Ancor » (l' « adhuc » delle dimostrazioni scolastiche), inoltre: se la « rarità » della materia fosse la cagione delle macchie lunari, la Luna, o da un certo

punto (« in » alcuna sua « parte ») in là (« oltre ») sarebbe così (« sì ») scarsa di sua materia, come converrebbe a tal uopo supporre; o, nel modo stesso che il corpo umano alterna (« comparte ») il grasso al magro, così la Luna avvicenderebbe nel corpo suo il raro e il denso, come carte l'una all'altra succedentisi in un volume.

79-81. « Se il primo fosse », nel primo caso (vv. 73-76), cioè della massima rarità in alcuni punti del corpo lunare, ciò si vedrebbe nell'eclissi del Sole, quando, interponendosi la Luna fra la Terra e il Sole, la luce di questo trapasserebbe dai detti punti, come quando esso attraversa (« ingesto », intromesso) « altro » corpo « raro ».

82-83. « dell'altro » caso, o supposizione (vv. 76-78), cioè degli

falsificato fia lo tuo parere.  
 85 S'egli è che questo raro non trapassi,  
 esser conviene un termine da onde  
 lo suo contrario più passar non lassi;  
 88 e indi l'altrui raggio si rifonde  
 così come color torna per vetro,  
 lo qual dietro a sè piombo nasconde.  
 91 Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro  
 ivi lo raggio più che in altre parti,  
 per esser lì refratto più a retro:  
 94 da questa istanza può deliberarti  
 esperienza, se giammai la pruovi,  
 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.  
 97 Tre specchi prenderai; e i due rimuovi  
 da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
 tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.  
 100 Rivolto ad essi, fa' che dopo 'l dosso

strati avvicendantisi di raro e di denso. - «cassi», cancelli, tolga di mezzo.

84. «falsificato», provato falso, «sommerso nel falso» (vv. 61-62): «lo tuo parere», la tua opinione, il tuo concetto.

85-90. «S'egli è», posto che questa massima rarità, «questo raro», non passi da parte a parte, non attraversi, tuttoquanto il corpo lunare, è necessario ammettere («conviene essere») un «termine», di là dal quale il denso («lo suo contrario») non lo lasci passare; e da quel termine in qua («indi»), «l'altrui raggio», cioè del sole, si riversa, si riflette («si rifonde»; cf. *Parad.* XII, 9) verso noi, come un'immagine colorata («colore») ci «torna» indietro da un vetro coperto posteriormente di piombo, ossia da uno specchio.

91-95. Che se tu obiettassi («istanza» per obiezione, nel

linguaggio scolastico), che «ivi», in quei tali punti, il raggio del sole apparisce oscurato «tetro», «più che in altre parti» della superficie lunare, perchè è «refratto», riflesso, non da essa superficie, ma dal di dentro, cioè da quel denso che è «a retro», dietro, allo strato raro; potrai tu stesso liberarti di tale obiezione, ribatterla, mediante una esperienza che ti propongo (vv. 97-105).

95-96. poichè dallo sperimentare praticamente le verità razionali, derivano, come rivi da fonte, le «vostre arti», cioè, nei diversi campi, le scienze.

97-99. due dei quali siano a ugual distanza da te; e il terzo, in mezzo ad essi, ti sia visibile («gli occhi tuoi ritrovi») a distanza maggiore.

100. «dopo il dosso», alle tue spalle.

- ti stea un lume che i tre specchi accenda,  
e torni a te da tutti ripercosso.
- 103 Ben che nel quanto tanto non si stenda  
la vista più lontana, lì vedrai  
come convien ch'igualmente risplenda.
- 106 Or come ai colpi degli caldi rai  
della neve riman nudo 'l soggetto  
e dal colcre e dal freddo primai;
- 109 così rimaso te nell'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel suo aspetto.
- 112 Dentro dal ciel della divina pace  
si gira un corpo, nella cui virtute  
l'esser di tutto suo contento giace.

101. «stea», stia: «accenda», illumini della sua fiamma.

103-105. Ancorachè, delle tre fiamme, l'immagine («la vista») di quella riflessa dallo specchio più lontano abbia minore estensione («tanto non si stenda»), sia «nel» suo «quanto» la minore, rispetto alle altre due; vedrai però che, pur a quella maggior distanza, «lì» dov'è, risplende, quanto a intensità, nè più nè meno di quelle.

106-110. «Ora» (dopo conchiuso da ciò che anche se i raggi solari fossero ribattuti da quel «denso» che si supponesse esistere nell'interno della Luna, ciò non basterebbe a produrre le macchie visibili nella sua superficie; e così sgombrato da te l'errore), «voglio ec.».

106-108. come, colpita dai raggi solari, l'acqua (che è il «soggetto della neve», la materia onde la neve è composta: linguaggio scolastico) sveste la bianchezza e la frigidità propria della neve: «primai», primieri, anteriori.

109. «così rimasto», cioè «nu-

do» delle erronee opinioni sulle apparenze dei corpi celesti.

110. «informare», nel significato scolastico, illuminandoti di così viva luce intellettuale, che sia come la luce di una stella il cui radioso aspetto ti tremoli dinanzi.

112. «Dentro», interiormente al decimo cielo, contenuto dal decimo cielo, o cielo empireo; «divinissimo ciel quieto» (*Convivio*; II, III), «ciel sempre quieto» (*Parad.* I, 122), «ciel della divina pace»; quello dentro il quale gli altri cieli, cominciando dal Primo mobile, si muovono in giro, permanendo esso in quiete sempiterna, come sede della divinità, la quale «lo quietava di sè» (*Parad.* XXX, 52),

113-114. Un altro cielo, il nono, il Primo mobile, nella cui «virtù», comunicatagli dall'empireo, risiede, si accoglie, «l'essere», la vita collettiva, di tuttoquanto esso cielo contiene, di tuttoquanto il suo contenuto («contento»: cf. *Inf.* II, 77): il qual contenuto sono gli altri otto cieli.



- 115 Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,  
 quell'esser parte per diverse essenze  
 da lui distinte e da lui contenute.
- 118 Gli altri giron per varie differenze  
 le distinzion, che dentro da sè hanno,  
 dispongono a lor fine e lor semenze.
- 121 Questi organi del mondo così vanno,  
 come tu vedi omai, di grado in grado,  
 che di su prendono e di sotto fanno.
- 124 Riguarda bene a me sì com' io vado  
 per questo loco al vero che disiri,  
 sì che poi sappi sol tener lo guado.
- 127 Lo moto e la virtù de' santi giri,  
 come dal fabbro l'arte del martello,  
 da' beati motor convien che spiri;
- 130 e 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,

*La luce dei  
corpi celesti.*

115-117. Il cielo susseguente, l'ottavo, che è il cielo stellato (così chiamato dalle sue « tante vedute », ossia dalle stelle per le quali esso come per occhi suoi vede), compartisce (« parte ») l'« essere », che riceve dal nono, nelle « essenze » o nature, che il cielo stesso, distintamente da sè, contiene.

118-120. « Gli altri gironi », i susseguenti cieli (i pianeti di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna, intrinsecamente (« dentro da sè ») differenti d'influenza l'uno dall'altro, « dispongono » ordinatamente ai loro fini, coteste « distinte » influenze, e le loro « semenze » o germi naturali che esse influenze contengono.

121-123. Tale è il procedere (« così vanno ») di « questi organi del mondo », cioè dei cieli, l'uno in successione (« di grado in grado ») e correlazione dell'altro, che ciascuno riceve (« prendono ») dai

cieli superiori la vita che attua operando (« fanno ») sui cieli inferiori. « Organi uel mondo » i cieli, in quanto essenziali alle funzioni dell'esistenza di esso.

124-126. Sta' ora bene attento al come io mediante il già detto m'incammini (« per questo loco ») verso la verità, a soddisfazione de' tuoi dubbi; cosicchè tu, senza altro bisogno d'aiuto, non corra pericolo di esser da essi travolto.

127. « de' santi giri », dei Cieli aggirantisi intorno alla Terra.

128. come dall'artefice, qualunque' e' sia, è mosso lo strumento del lavoro di lui.

129. deve emanare (« spirare ») dalle intelligenze angeliche che ne sono rispettivamente i motori.

130. e così anche il cielo stellato riceve, dalla (« della ») Intelligenza angelica (la « mente profonda ») che lo « volge », lo muove, l'immagine caratteristica, l'impronta, e se ne fa suggello da imprimere nei cieli sottostanti.

- della mente profonda che lui volve  
 prende l' image e fassene suggello.
- 133 E come l'alma dentro a vostra polve,  
 per differenti membra, e conformate  
 a diverse potenze, si risolve ;
- 136 Così l'intelligenza sua bontate  
 moltiplicata per le stelle spiega  
 girando sè sovra sua unitate.
- 139 Virtù diversa fa diversa lega  
 col prezioso corpo ch'ella avviva,  
 nel qual, sì come vita in voi, si lega.
- 142 Per la natura lieta onde deriva,  
 la virtù mista per lo corpo luce,  
 come letizia per pupilla viva.
- 145 Da essa vien ciò che da luce a luce  
 par differente, non da denso e raro :  
 essa è il formal principio che produce,
- 148 conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

133. « dentro a vostra polve », dentro al corpo vostro mortale e destinato, siccome tale, a finire in polvere.

134-135. « conformate a diverse potenze », formate in modo da servire alle diverse facoltà sensitive, la vista, l'udito, ec.: « si risolve », si esplica, svolge la propria azione.

136-138. Così l'Intelligenza angelica motrice del cielo stellato « spiega », diffonde molteplice, stella per stella, la benefica sua influenza (« sua bontà »), senza che questo suo aggirarsi (« girando ») alteri l'unità « sovra » la quale essa ha la propria base.

139-141. La virtù angelica, animatrice, « avvivatrice », della stella, del « prezioso corpo » celeste, si lega, si unisce, « fa lega », con questo (come coi corpi vostri l'anima avvivatrice di essi), in modi diversi, rispettivamente alle

diversità che coteste virtù animatrici hanno l'una dall'altra.

142-144. E poichè tale virtù angelica, che s'infonde nell'astro, e fa un « misto » con esso, « deriva da lieta natura », quale è la natura degli angeli e di tuttociò che è divino, perciò tramanda dall'astro luce di letizia come lo allietarsi degli occhi umani.

145-148. E in quanto cosiffatto « lucere » della « mista virtù » di angelo e di astro sia maggiore o minore, si ha dall'uno all'altro dei corpi celesti, « da luce a luce », differenza di più luminoso o meno; differenza che non è da considerarsi come effetto di « denso e raro », sia nella Luna sia negli altri corpi celesti: in ciascuno dei quali opera la detta virtù come principio essenziale (« formale »), produttore, secondo valor suo proprio (« sua bontà »), di oscurità o di chiarezza.

## CANTO III

Pallida visione di anime. — Vóti mancati. — Gerarchia di Beati e di Ciehi: la beatitudine nell'empireo. — Piccarda Donati. — Costanza imperatrice.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
 di bella verità m'avea scoperto,  
 provando e riprovando, il dolce aspetto:  
 4 e io, per confessar corretto e certo  
 me stesso, tanto quanto si convenne,  
 levai il capo a proferer più erto.  
 7 Ma visione apparve, che ritenne  
 a sè me tanto stretto, per vedersi,  
 che di mia confession non mi sovvenne.  
 10 Quali per vetri trasparenti e tersi,  
 o ver per acque nitide e tranquille,  
 non sì profonde che i fondi sien persi,

*Pallida visione di anime.*

1. « Quel sole », Beatrice, sole di bellezza e di virtù, che fu il mio primo amore (« pria »); secondo la poetica narrazione di *Vita Nova*.

2. « il dolce aspetto di bella verità », la verità sulla luce dei corpi celesti.

3. « provando e riprovando », adducendone le prove razionali, (« provando »), dopo aver « riprovato », confutato le mie erronee opinioni.

4-5. per « confessare » d'essermene corretto, e la certezza acquistata.

5-6. alzai il capo, che sommessamente ascoltando avevo inchinato, quel tanto che occorreva

per rivolgerle la parola (« proferire »).

7-9. che perchè io potessi vederla, così difficile a « vedersi » (vv. 10-15) com'era, attirò a sè così strettamente la mia attenzione, che mi fece passar di mente la « confessione » (v. 4) ch'io m'accingevo a fare a Beatrice.

10. « trasparenti e tersi », non piombati come lo specchio (cf. *Parad.* II, 89-90); dal quale l'immagine « torna » nettamente visibile.

12. « che i fondi sien persi », che il loro fondo sia perduto, si perda di vista, che non se ne vegga il fondo.

13. tornan de' nostri visi le postille  
 debili sì, che perla in bianca fronte  
 non vien men tosto alle nostre pupille ;  
 16 tali vid' io più facce a parlar pronte :  
 per ch' io dentro all'error contrario corsi  
 a quel ch'accese amor tra l' uomo e 'l fonte.  
 19 Subito sì com' io di lor m'accorsi.  
 quelle stimando specchiati sembianti,  
 per veder di cui fosser, gli occhi torsi :  
 22 e nulla vidi ; e ritorsili avanti  
 dritti nel lume della dolce guida,  
 che sorridendo ardea negli occhi santi.  
 25 « Non ti maravigliar perch' io sorrida, »  
 mi disse « appresso il tuo pueril coto,  
 poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,  
 28 ma te rivolge, come suole, a vòto :

13. « tornano » (cf. cit. II, 89) i lineamenti dei nostri volti. La « postilla », nel significato suo proprio, è marginale al testo : i lineamenti segnano il margine delle figure e dei corpi.

14-15. così deboli, da non esser più debole e più lenta (« men tosto ») l'impressione che riceviamo dal bianco sul bianco, come da una perla (cf. *Parad.* XV, 100) su candida fronte di donna.

16-18. « tali », cioè così « deboli » : il che mi fu cagione di crederle, erroneamente, semplici figure, immagini, non in realtà anime ; contrariamente all'errore di Narciso, che, specchiandosi al fonte, credè persona la propria immagine, e se ne innamorò.

20. « specchiati sembianti », volti umani che di dietro a me si riflettessero, come in uno specchio (cf. *Parad.* II, 97-102) nel lucido corpo lunare. Si avverta fin d'ora,

che solamente in questo primo, più basso, cielo, il « mostrarsi » (cf. nota al v. 30) delle anime a Dante è tuttavia nella loro antica forma umana ; bensì, fiocamente visibile : poi sempre, di cielo in cielo, lo spirito che si mostra e parla al Poeta è fasciato (cf. *Parad.* VIII, 52-54) della sua propria luce, e in essa « chiuso » (cf. *Parad.* V, 136-138) e « nascosto ».

21. « di cui », di chi, di quali persone : « gli occhi torsi », mi guardai indietro.

26. « appresso », dietro, ponendo mente, al tuo fanciullesco pensiero ; cioè d'aver forse alle tue spalle le persone delle quali il corpo lunare ti riflettesse la figura : « còto » pensiero ; cf. *Inf.* XXXI, 77.

27-28. « poi », poichè esso non è ancora saldo in ciò che deve credere o non credere, ma ti fa andar vagando senza proposito, come suole accadere quando quella saldezza fa difetto.

- vere sustanze son ciò che tu vedi,  
 qui rilegate per manco di voto.
- 31 Però parla con esse e odi e credi;  
 chè la verace luce che li appaga,  
 da sè non lascia lor torcer li piedi. »
- 34 E io all'ombra, che pareva più vaga  
 di ragionar, drizza' mi, e cominciai,  
 quasi com'uom cui troppa voglia smaga :
- 37 « O ben creato spirito, che a' rai.  
 di vita eterna la dolcezza senti  
 che, non gustata, non s'intende mai,
- 40 grazioso mi fia se mi contenti  
 del nome tuo e della vostra sorte. »  
 Ond'ella, pronta e con occhi ridenti :
- 43 « La nostra carità non serra porte  
 a giusta voglia, se non come quella  
 che vuol simile a sè tutta sua corte.
- 46 Io fui nel mondo vergine sorella ;

*Vóti mancati.*

29. « vere sustanze », anime realmente sussistenti.

30. che ti appariscono come relegate in questo cielo della Luna più basso degli altri, men degli altri lontano dalla Terra, per manchevolezza di voto sacro, per voto non adempito. « Relegazione » di mera apparenza, alla quale apparenza Beatrice adatta il proprio parlare con Dante, finchè gli rivelerà (IV, 31-39) come la vera e reale sede di tuttiquanti i beati, senza alcuna eccezione, è il cielo empireo dove tutti godono la visione di Dio; ma essi « si mostrano » in questo o quello dei cieli o pianeti fino al settimo inclusive (cf. nota a I, 2-5), alle cui influenze sottostettero in vita.

31. « e odi e credi », e abbi attenzione e fede a ciò che ti diranno.

32. la « luce » dell'eterna verità, il cui possesso le fa beate, non consente, non fa possibile, che dalla verità esse si allontanino.

36. con la commozione di uomo agitato da vivo desiderio, e che n'è quasi « smagato » (cf. *Inf.* XXV, 146; *Purg.* X, 106) sopraffatto.

38. « la dolcezza » della beatitudine.

40. « grazioso », gradito, avuto come grazia.

41. « della vostra sorte », dello stato, condizione vostra, fra le anime di paradiso.

44. « se non come », non altrimenti, non diversamente dalla carità, amore, che son propri di Dio.

45. « corte », gli eletti al regno celeste.

46. « vergine sorella »; suora professa, monaca.

e se la mente tua ben sè riguarda,  
 non mi ti celerà l'esser più bella,  
 49 ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,  
 che, posta qui con questi altri beati,  
 beata sono in la spera più tarda.  
 52 Li nostri affetti, che solo infiammati  
 son nel piacer dello Spirito Santo,  
 letizian nel suo ordine formati.  
 55 E questa sorte, che par giù cotanto,  
 però n' è data perchè fur negletti  
 li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »  
 58 Ond' io a lei: « Ne' mirabili aspetti  
 vostri risplende non so che divino,  
 che vi trasmuta da' primi concetti:  
 61 però non fui a rimembrar festino;  
 ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
 sì che raffigurar m' è più latino.  
 64 Ma dimmi: voi che siete qui felici,

47. e se la tua memoria (« mente »; cf. *Inf.* II, 6-9) riguarda in sè medesima, se tu procuri di ricordarti.

48. « più bella », che non sia la bellezza corporea.

49. « Piccarda » Donati, fior di bontà e di bellezza (cf. *Purg.* XXIV, 10-15) in famiglia di violenti e di viziosi (cf. *Purg.* XXIII, 79-81, 115-118; XXIV, 82-87): fattasi monaca della regola di Santa Chiara nel convento di Monticelli presso Firenze, e rapitane a forza da Corso per maritarla a un Della Tosa: rimasta in venerazione e fama di Beata, nell' Ordine francescano, col suo nome monastico di suor Costanza.

50-51. « beata » nel cielo empireo; con « mostrarsi » (cf. IV, 34-39; e nota al v. 30 di questo canto) « qui.... nella spera più tarda » (cf. *Inf.* II, 78), nel cielo della Luna.

52-53. « infiammati nel piacer », ardenti nel desiderio di ciò che piaccia allo Spirito Santo.

54. godono la letizia celeste (e propriamente quella del cielo empireo), secondo la forma che a ciò è dallo Spirito Santo determinata, preordinata; « formati », animati, del suo « ordine ».

55. « questa sorte », di « mostrarci nella spera più tarda », che sembra così umile, aver carattere d' inferiorità agli altri beati.

56-57. non osservati e comecchessia vuoti d' effetto: « vóti.... vòti », cf. *Inf.* I, 36; *Purg.* XXVII, 132; *Parad.* V, 139.

60. « da' primi concetti », dalle immagini che abbiamo di voi concepite da prima, quando eravamo insieme nel mondo.

61. « festino » (latinismo), pronto.

63. « latino », facile, agevole; ed era, in tal significato, d' uso anche familiare.

- disiderate voi più alto loco  
 per più vedere o per più farvi amici ? »  
 67 Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco ;  
 da indi mi rispose tanto lieta,  
 ch'arder pareva d'amor nel primo foco :  
 70 « Frate, la nostra volontà quieta  
 virtù di carità, che fa volerne  
 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.  
 73 Se disiassimo esser più superne,  
 fòran discordi li nostri disiri  
 dal voler di colui che qui ne cerne ;  
 76 che vedrai non capere in questi giri,  
 s'essere in caritate è qui *necesse*,  
 e se la sua natura ben rimiri ;  
 79 anzi è formale ad esto beato *esse*  
 tenersi dentro alla divina voglia,  
 per ch'una fansi nostre voglie stesse ;  
 82 sì che, come noi sem di soglia in soglia  
 per questo regno, a tutto il regno piace  
 com'allo re ch'a suo valer ne invoglia ;

*Gerarchia di  
 Beati e di Cie-  
 li: la beatitu-  
 dine nell'em-  
 pireo.*

66. per avere più compiuta visione di Dio, e partecipare più intimamente all'amor suo ; « amici », intendi, di Dio.

69. che appariva, mostrava, arder tutta nell'amore di Dio : amore superiore (« primo ») ad ogni altro amore.

70-71. « Frate », cf. *Purg.* IV, 127 ; XXIII, 97 : « virtù di carità » acquieta, appaga, fa esser contenta la « nostra volontà ».

73. « più superne », con destinazione superiore a questa, assegnate a cielo più alto, più in su.

75. « ne cerne », ci assegna, distintamente (« cernendo ») dalle altre anime, a questo primo cielo, « qui ».

76-78. « che », il che, cioè la « discordia » dei nostri desideri dal volere di Dio, comprenderai

non aver luogo, non poter « capire » cioè esser contenuta, dentro questi cieli (« giri », siccome moventisi in giro »), poichè, « se », è necessario (*necesse*, latinismo scolastico) che qui si viva in carità, e se ben consideri la natura della carità essere amore.

79. « è formale » (termine scolastico), sostanziale, alla beatitudine che costituisce questo nostro essere (*esse*, altro latinismo scolastico).

80. « tenersi dentro » starsene.

81. « per che », per la quale, in virtù della quale, essa la volontà di Dio e le nostre addivengono una sola e medesima, s'immedesimano.

82-84. cosicchè lo esser noi, quali siamo (« come noi sem »), distribuiti pel regno celeste gradata-

- 85 e la sua volontade è nostra pace :  
 ell' è quel mare al qual tutto si move  
 ciò ch'ella cria e che natura face. »
- 38 Chiaro mi fu allor com'ogni dove  
 in cielo è paradiso, *etsi* la grazia  
 del sommo ben d' un modo non vi piove.
- 91 Ma sì com'egli avvien, s' un cibo sazia  
 e d' un altro rimane ancor la gola,  
 che quel si chiede e di quel si ringrazia,
- 94 così fec' io con atto e con parola,  
 per apprender da lei qual fu la tela  
 onde non trasse infino a co' la spola.
- Piccarda Do- 97 « Perfetta vita e alto merto inciela  
 nati. donna più su, » mi disse « alla cui norma  
 nel vostro mondo giù si veste e vela,
- 100 perchè fino al morir si vegghi e dorma  
 con quello sposo, ch'ogni voto accetta  
 che caritate a suo piacer conforma.
- 103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta

mente di cielo in cielo secondo le rispettive loro influenze, piace a noi tutti come piace a Dio che ci fa volere a volontà sua, a suo piacere.

85. nella sua volontà l'anima nostra ha la pace della celeste beatitudine.

86. « si move », confluisce.

87. Dio « crea »; la Natura opera.

88. « ogni dove », ogni parte di cielo senza distinzione di gradi, per la uniformità dei voleri; e cf. nota al v. 30.

89-90. « *etsi* » (latino, scolasticamente), sebbene la grazia di Dio non piova in esso (« vi ») in ciascuno dei cieli egualmente.

95-96. per interrogarla sulla sua smonacazione: intendi, sui particolari intimi di essa; al che risponde Piccarda con quel riserbo

doloroso che vedremo (v. 108): il fatto esteriore era a Dante ben noto. A interrogarla sull'adempimento del voto, prende la figura dalla tessitora che manda la spola dall'un capo (« co' », cf. *Inf.* XX, 76; XXI, 64; *Purg.* III, 128) all'altro dell'ordito: « onde », della quale.

97-98. « inciela più su », assegna a cielo più alto: forse a quello dei Contemplanti.

98-99. « donna », Santa Chiara, concittadina e cooperatrice di San Francesco, e fondatrice, in San Damiano, dell'Ordine, secondo la cui regola (« norma ») si veste abito e velo monastico: le Clarisse.

100-102. si conviva in mistiche nozze con Gesù Cristo, il quale accetta tutti quei voti cui amore (« carità ») fa essere conformi al piacere di lui.



- fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,  
e promisi la via della sua setta.
- 106 Uomini poi a mal più ch'a ben usi  
fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fùsi.
- 109 E quest'altro splendor che ti si mostra  
dalla mia destra parte, e che s'accende  
di tutto il lume della spera nostra.
- 112 ciò ch'io dico di me, di sè intende:  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l'ombra delle sacre bende.
- 115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
- 118 Quest'è la luce della gran Gostanza,

*Costanza im-  
peratrice.*

105. e professai i voti del suo Ordine: «setta», poeticamente.

106. uomini malvagi, con allusione, anche verbale, al tristo nome che a quelli della sua famiglia, i Donati, si dava popolarmente: i Malefammi.

108. «quale poi», cioè dopo l'essere stata strappata al chiostro, sia stata (di che Dante l'aveva richiesta: cf. vv. 95-96) la vita sua, vuole rimanga un segreto fra lei e Dio.

109. «splendore» intendi l'aureola radiosa che fin da questo primo cielo circonda le anime, e nei successivi le avvolge interamente e nasconde le loro sembianze: cf. nota al v. 20.

110-111. e s'illumina di quanta più luce accoglie in sè l'astro lunare.

112-113. «di sè intende», lo riferisce anche a sè: «così», come a me.

115-116. «pure», tuttavia, nonostante tutto, «fu rivolta», fu ricondotta, contro sua voglia e indebitamente, a vita secolare.

117. si tenne fedele, obbligata sempre, alla sua vocazione monastica.

118. «la luce»: cf. vv. 109-111. Costanza «grande» nella storia del tempo, siccome ultima dei Normanni re di Sicilia, e per averne trasferiti i diritti nella casa Sveva (cf. nota seg.) mediante il suo matrimonio con Arrigo VI a trentun'anno, tarda età per costumi nuziali d'allora: il che occasionò maligne leggende guelfe, che cotesta moglie d'Arrigo e madre di Federigo II fosse vecchia e fosse non volenterosa monaca; e così l'odiato e anatemizzato Federigo avesse le condizioni di maternità assegnate popolarmente al venturo anticristo. Della vulgatissima leggenda rimane nel Poema la qualità di monaca, ma senza le deformazioni della vecchiaia e della mancata vocazione; anzi sostituitovi il pareggiamento (cf. *Parad.* iv, 97-98) della donna imperiale («Costanza imperatrice», l'ava di Manfredi; *Purg.* iii, 113) all'angelica Piccarda.

- che del secondo vento di Soave  
 generò il terzo e l'ultima possanza. »  
 121 Così parlommi: e poi cominciò « *Ave*  
*Maria,* » cantando; e cantando vanio,  
 Come per acqua cupa cosa grave.  
 124 La vista mia, che tanto la seguio  
 quanto possibil fu, poi che la perse,  
 volsesi al segno di maggior disio,  
 127 e a Beatrice tutta si converse:  
 ma quella folgorò nello mio sguardo,  
 sì che da prima il viso non sofferse;  
 130 e ciò mi fece a dimandar più tardo.

119-120. che dal secondo regnante di casa Sveva (tre gli Svevi: Federigo I, Arrigo VI, Federigo II) generò quello che è stato l'ultimo a cingere la corona imperiale (« l'ultima possanza »). Il « vento svevo » (di « Soavia », Souabe, Schwaben), « generatore » in Italia di quello che fu veramente imperatore italiano, è ardita figura, desunta poeticamente dalla virtù che il vento (e propriamente il vento primaverile, l'oraziano e [« genitabilis aura Favoni »] lucreziano Favonio) ha, fecondatrice, mediante i germi o pollini che seco trasporta da regione a regione; come la stirpe Sveva, dai suoi d'origine lontani paesi trasportò i propri germi con Federigo II nell'estrema Italia ivi con esso allignando, e associando

la potenza sua imperiale al monarcato normanno della Sicilia. L'immagine di questo ingeneramento spiritale (per « vento ») ebbe forse, nell'intenzione del Poeta, qualche attinenza con la plebeamente vituperata, e dal guelfo imperialista respinta, proliferazione di Costanza.

122. « vanio » svani nella luce lunare, tal figura quale sappiamo (cf. nota al v. 20) che coteste anime sono, di poco rilievo.

126. « al segno » all'oggetto del desiderio su tutti i miei dominante.

129. « il viso » la mia vista: cf. *Inf.* IV, 11; X, 34; *Purg.* XV, 26; *Parad.* I, 142.

130. « a dimandar », a interrogarla sui dubbi che daranno argomento al canto seguente.

## CANTO IV

Soluzione teologica di dubbi del Poeta. Le anime, le stelle, il cielo empireo. — Sede unica di tuttiquanti i Beati, il cielo empireo: loro addimostrarsi in questo o in quello dei cieli, appropriato a ciascuno di loro secondo le opere e i meriti. — Ancora dei vóti mancati: volontà assoluta e volontà relativa. — Quesito sulla permutazione dei vóti. — Teologia luminosa.

*Soluzione teologica dei dubbi del Poeta. Le anime, le stelle, il cielo empireo.*

Intra due cibi, distanti e moventi  
 d' un modo, prima si morria di fame,  
 che liber' uom l' un si recasse a' denti:  
 4 sì si starebbe un agno intra due brame  
 di fieri lupi, igualmente temendo;  
 sì si starebbe un cane intra due dame.  
 7 Per che, s' io mi tacea me non riprendo,  
 dalli miei dubbi d' un modo sospinto,  
 poi ch'era necessario, nè commendo.  
 10 Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto  
 m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
 più chiaro assai che per parlar distinto.

1-9. Di due gravi dubbi, che l'incontro con le anime e il conversare, nel cielo della Luna, ha suscitato in Dante (l'uno, sul vóto non potuto adempiere per violenza altrui; l'altro, sul ritorno delle anime alle stelle, e loro destinazione in quelle), egli è incerto su quale prima interrogar Beatrice. E tale sua condizione d'animo è come di chi sia combattuto fra due o desideri di eguale impulso («moventi d' un modo») o timori di pari gravità.

13. «distanza» eguale, ed

eguale attrattiva dei «cibi» appetibili, e «libertà» di scelta: condizioni essenziali al caso che Dante immagina.

4. «brame», feroci appetiti.

6. «dame», damme, daini.

7-9. «non riprendo nè commendo», nè biasimo nè lodo: «d' un modo», egualmente, con egual forza: «poi ch'era necessario», non potendo io fare diversamente.

10-12. ma il mio desiderio e, con esso, il mio dimandare la soluzione dei due dubbi, mi erano

- 13 Fo' sì Beatrice, qual fe' Daniello  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello:  
16 e disse: « Io veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, sì che tua cura  
sè stessa lega sì che fuor non spira.  
19 Tu argomenti: 'Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
di meritar mi scema la misura?'  
22 Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime alle stelle,  
secondo la sentenza di Platone.  
25 Queste son le question, che nel tuo *velle*  
pontano igualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha di felle.  
28 De' Serafin colui che più s'india,

*Sede unica  
di tuttiquanti  
i Beati, il cie-  
lo empireo:  
loro addimo-  
strarsi in que-  
sto o in quello  
dei cieli, ap-  
propriato a  
ciascuno di lo-  
ro secondo le  
opere e i me-  
riti.*

dipinti nel viso, mi si vedevano in  
viso, più intensi e vivaci che se li  
avessi espressi con parole.

13-15. Beatrice indovina i se-  
greti dubbi di Dante, come il pro-  
feta Daniele il sogno fatto dal re  
di Babilonia Nabuccodonosor, e  
da lui dimenticato, nè saputo in-  
dovinare da' suoi maghi caldei, i  
quali perciò egli, nell' «ira» sua,  
voleva far morire: «fello», cru-  
dele.

16-17. due desideri; che ti ti-  
rano, l'uno da una parte, l'altro  
dall'altra.

17-18. «tua cura» il tuo ansioso  
pensiero d'esser chiarito fa im-  
paccio a sè medesimo, per modo  
che non si manifesta.

19-21. Se il mio buon volere di  
osservare i vóti fatti persiste,  
perchè me n'ha a scemare il  
merito l'esserne impedito dal-  
l'altrui violenza?

22-24. L'altro suo dubbio, cau-  
sato dal trovar anime nell'astro  
lunare, è se dunque sia vera

«la sentenza di Platone» (riferita  
da Sant'Agostino), che esse tor-  
nino alle stelle di dove sono  
discese ad abitare i corpi.

25-26. «che nel tuo *velle*»,  
(altro dei latinismi [cf. *Parad.*  
xxxiii, 143] in questa teologica  
terza cantica frequenti), nella tua  
volontà fanno pressione con egual  
forza, perchè ti siano dichiarate.

27. «che più ha di felle», la  
più amara di dottrina malsana e  
contraria a ciò che la Chiesa in-  
segna, essere le anime create da  
Dio (cf. *Purg.* xxv, 67-75) volta  
volta, non già preabitanti le stelle,  
e dal mondo tornare, non già alle  
stelle in questo o quel cielo, ma  
a Dio nel cielo empireo a godervi  
la beatifica visione di lui.

28-31. Nell'ordine supremo dei  
Serafini, quello di essi che sia il  
più intimamente congiunto con  
Dio («colui che più s'india»);  
i due nel cospetto di Dio mag-  
giori (GEREMIA, XV, 1), Mosè  
e Samuele; e dei due Giovanni,

Moisé, Samuel, e quel Giovanni  
 che prender vuoi, io dico, non Maria,  
 31 non hanno in altro cielo i loro scanni,  
 che questi spirti che mo' t'appariro,  
 nè hanno all'esser lor più o meno anni;  
 34 ma tutti fanno bello il primo giro,  
 e differentemente han dolce vita,  
 per sentir più e men l'eterno spiro.  
 37 Qui si mostraro, non perchè sortita  
 sia questa spera lor, ma per far segno  
 della celestial c' ha men salita.  
 40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
 però che solo da sensato apprende  
 ciò che fa poscia d'intelletto degno.  
 43 Per questo la Scrittura condiscende  
 a vostra facultate, e piedi e mano  
 attribuisce a Dio, e altro intende;  
 46 e santa Chiesa con aspetto umano  
 Gabriel e Michel vi rappresenta,  
 e l'altro, che Tobia rifece sano.  
 49 Quel che Timeo dell'anime argomenta

vuoi il Battista, il maggiore dei  
 nati di donna (MATTEO, XI, 11),  
 vuoi il discepolo fraternamente  
 prediletto (GIOVANNI, XIII, 23;  
 XIX, 26); e la stessa Maria;  
 non hanno ec.

33. nè è assegnato termine di  
 tempo, al loro esser beati.

34-36. ma tuttiquanti abbellano  
 di sè il primo cielo, l'empireo, ivi  
 tutti hanno la propria loro sede,  
 salvo la differenza di maggiore  
 o minor beatitudine (« dolce vita »)  
 secondo che più o meno, conforme  
 ai rispettivi meriti, sentono l'ema-  
 nazione (« spiro ») della divinità.

37-39. « Qui », nel cielo della Lu-  
 na, ti si sono « mostrati » (cf. *Parad.*  
 III, 30), ti apparirono, non perchè  
 questa sia la sede loro assegnata,  
 ma per darti un « segno » sensibile

(cf. v. 32) della sfera celestiale di  
 meno alta ascensione. E così  
 s'intenda delle altre apparizioni o  
 « mostramenti » d'anime, cielo per  
 cielo.

41-42. « Nulla nell'intelletto,  
 « che prima non sia stato nei sensi »:  
 aforisma delle Scuole, tradotto qui  
 letteralmente da Dante.

47-48. Gli arcangeli Gabriele,  
 Michele, Raffaele: « rifece sano »,  
 guarì della cecità.

49-60. L'opinione di Platone  
 (nel suo dialogo *il Timeo*), falsa  
 se intesa letteralmente, d'un ri-  
 torno delle anime alle stelle come  
 a sede loro propria e originale;  
 non aliena dal vero, se s'intenda  
 degl'influssi, buoni o cattivi, che  
 l'una stella o l'altra esercita  
 in vita sulle anime.

- non è simile a ciò che qui si vede,  
però che come dice par che senta.
- 52 Dice che l'alma alla sua stella riede,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;
- 55 e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa.
- 58 S'egli intende tornare a queste rote  
l'onor dell' influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote.
- 61 Questo principio, mal inteso, torse  
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
- Ancora dei  
voti mancanti:  
volontà asso-  
luta e volontà  
relativa.
- 64 L'altra dubitazione che ti commove  
ha men velen, però che sua malizia  
non ti potria menar da me altrove.
- 67 Parere ingiusta la nostra giustizia  
negli occhi de' mortali è argomento  
di fede, e non d'eretica nequizia.
- 70 Ma perchè puote vostro accorgimento

50-51. non concorda con la realtà celeste quale qui si vede, se inteso letteralmente.

52-53. «decisa» (latinismo poetico, quasi «recisa»), disgiunta, proveniente, discesane, quando la natura la destinò a «informare» («forma», cf. *Inf.* xxviii, 73; *Purg.* ix, 58) di sé il corpo.

58. «tornare», che torni, far risalire, a questi cieli, cioè alle loro influenze, il merito o il biasimo delle umane azioni o disposizioni.

60. in parte si appone al vero.

61-63. «torse», travolse «quasi tutto» il mondo (il mondo pagano idolatra: eccezione, il monoteismo del popolo eletto) a deificare i pianeti coi nomi di divinità.

64-65. «L'altra dubitazione» (lasciata per seconda) ha «men veleno», come la prima (vv. 26-27) «più felle».

66. non rischia di allontanarti «da me», cioè dalla verità teologica simboleggiata da Beatrice.

67-69. Che gli atti della giustizia celeste talvolta agli uomini sembrano ingiusti, è segno, prova non di ereticale perfidia, ma anzi di fede; in quanto si parta dal principio che quelli atti siano di lor propria natura giusti.

70-72. Ma rispetto all'obiezione che mi fai, del voto frustrato dall'altrui violenza, e ciononostante implicante responsabilità del violentato, siccome è cosa razionalmente dimostrabile, sodisfarò al tuo desiderio di fartene persuaso.

- ben penetrare a questa veritate,  
 come disiri, ti farò contento.
- 73 Se violenza è quando quel che pate  
 neente conferisce a quel che sforza,  
 non fur quest'alme per essa scusate.
- 76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;  
 ma fa come natura face in foco,  
 se mille volte vïolenza il torsa.
- 79 Per che, s'ella si piega assai o poco,  
 segue la forza; e così queste féro,  
 possendo ritornare al santo loco.
- 82 Se fosse stato lor volere intero,  
 come tenne Lorenzo in su la grada,  
 e fece Muzio alla sua man severo,
- 85 così l'avria ripinte per la strada  
 ond'eran tratte, come fuoro sciolte;  
 ma così salda voglia è troppo rada.
- 88 E per queste parole, se ricolte  
 l'hai come dèi, è l'argomento casso,  
 che t'avria fatto noia ancor più volte.
- 91 Ma or ti s'attraversa un altro passo

73-75. Se caso di violenza è quando chi la patisce non partecipa, non contribuisce, come chessa all'atto violento, alle anime di Piccarda e di Costanza l'altrui violenza non potè servire interamente di scusa.

76-78. « non s'ammorza », non si estingue, non si spenge; come non si spenge il fuoco, per quanto si tenti ripetutamente di torcerne, piegarne, in altro senso la fiamma.

80. « segue la forza », viene a consentire, a condiscendere, alla forza; è come se consentisse ad

81. « potendo » perchè avrebbero fatto, e non lo fecero.

82. « intero », assoluto, perfetto.

83-84. come quello di San Lo-

renzo impassibile sulla graticola ardente, e di Muzio Scevola che, fallitogli il colpo d'uccider Por-senna, ne gastiga come di ciò colpevole la propria mano, mettendola sul fuoco ardente e tenendovela.

85-86. « così.... come »; subito.... appena che: « ripinte », fatte tornare: « sciolte », libere, nella possibilità di « ritornare al santo loco ».

88-89. « ricolte », raccolte con la debita attenzione: « casso », cassato, cancellato, distrutto il tuo ragionamento (cf. vv. 19-21).

90. « fatto noia », molestato, turbato.

91. « un altro passo », un'altra difficoltà da superare, passando oltre ad essa.

- dinanzi agli occhi, tal che per te stesso  
non n' usciresti, pria saresti lasso.
- 94 Io t' ho per certo nella mente messo  
ch'alma beata non poria mentire,  
però ch'è sempre al primo vero appresso:
- 97 e poi potesti da Piccarda udire  
che l'affezion del vel Costanza tenne;  
sì ch'ella par qui meco contraddire.
- 100 Molte fiate già, frate, addivenne,  
che, per fuggir periglio, contr' a grato  
si fe' di quel che far non si convenne;
- 103 come Almeone, che, di ciò pregato  
dal padre suo, la propria madre spense,  
per non perder pietà, si fe' spietato.
- 106 A questo punto voglio che tu pense  
che la forza al voler si mischia, e fanno  
sì che scusar non si posson l'offense.
- 109 Voglia assoluta non consente al danno;  
ma consentevi in tanto, in quanto teme,

92-93. « per te stesso », da te solo, senza il mio aiuto, non avresti la forza d'uscirne, saresti stanco prima d'uscirne.

94. « per certo », come cosa certa.

95-96. Cf. *Parad.* III, 31; e nel canto seguente, v. 123.

98. che Costanza serbò fede al velo monastico, alla propria vocazione (cf. *Parad.* III, 117).

99. « ella », Piccarda.

100-114. Se non che devi riflettere (v. 106) che spesso si fa contro voglia, adattandosi alle circostanze, ciò che non converrebbe fare, come nel caso di Almeone (cf. *Purg.* XII, 49-51), uccisore della madre per eseguire la vendetta del padre: nei quali casi, non è, in senso assoluto, che si voglia fare il male (il « danno », v. 109), ma relativamente, per considerazioni soggettive, sì: nessuna contraddizione, dunque, fra Piccar-

da, che parla di volontà assoluta e me che intendo di relativa.

100. « frate »; cf. *Purg.* IV, 127; XIX, 133; XXII, 97; *Parad.* III, 70.

101. « contr' a grato », contro al proprio gradimento, alla propria volontà.

102. si fecero cose che non sarebbe convenuto fare.

105. Letteralmente da Ovidio, pur d'Alcmeone: « facto pius et sceleratus eodem ».

106-107. « A questo punto », Quando le cose sono a tal punto, in tale condizione di cose, devi riflettere che ec.

107-108. che la forza di chi usa violenza, e la volontà di chi la patisce, operano insieme; e del male (delle « offense » al dovere) anche il violentato ha una parte di responsabilità.

110. « in tanto, in quanto »; cioè in modo relativo.



- se si ritrae, cadere in più affanno.
- 112 Però, quando Piccarda quello sprema,  
della voglia assoluta intende, e io  
dell'altra; sì che ver diciamo insieme. »
- 115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva;  
tal pose in pace uno e altro disio.
- 118 « O amanza' del primo amante, o diva, »  
diss'io appresso « il cui parlar m'inonda  
e scalda sì che più e più m'avviva;  
121 non è l'affezion mia sì profonda,  
che basti a render voi grazia per grazia;  
ma quei che vede e puote a ciò risponda.
- 124 Io veggio ben che giammai non si sazia  
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,  
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
- 127 Posasi in esso come fera in lustra,  
tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;  
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

112. «spreme» (arcaico), esprime (cf. *Parad.* xxii, 25), dice.

114. l'una e l'altra, ambedue, diciamo la verità.

115-116. «rio», ruscello derivante dal fonte d'ogni verità, cioè da Dio: «ondeggiare», lo scorrere di quell'onda nella teologica parola di Beatrice.

117. «tal», così, in tal modo acquetò ambedue i miei desideri: cf. vv. 1-9.

118. «amanza»: arcaico, nel significato di Amore. Voce sopravvissuta in raro uso, e con senso non buono, nell'altro, che pur ebbe, significato di Donna amata. Da intendere qui (con reciproca convenienza a Dio e a Beatrice) per Amore, ma in significato concreto, cioè l'oggetto dell'amore, persona amata, figuratamente; in quanto Dio abbia come amor suo, come l'amata sua, la Scienza del divino

e, come simbolo di questo, «diva» essa stessa.

119-120. «m'inonda» (secondo la precedente immagine del «rio») «e scalda»: acqua e calore nelle loro proprietà avvivatrici.

121-123. per ringraziarvi dal fondo del cuore, non ha questo profondità adeguata: «risponda», sopperisca, lo faccia in vece mia.

125-126. se non lo illustra quella verità, e cioè la divina, fuor della quale, fuor dei confini da essa segnati, non si diffonde («non si spazia») fra gli uomini verità alcuna.

127-128. «lustra» (latinismo), covile al quale riparano le fiere per sicurezza, come l'intelletto umano alla verità suprema, raggiunta che l'abbia, sicuro di non errare.

129. «se no», altrimenti, il naturale desiderio di raggiungerla si formerebbe (come dicono gli

*Qucsito sul-  
ia permut. cio-  
ne dei vóti.*

*Teologia lu-  
minosa.*

- 130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
appiè del vero il dubbio; ed è natura,  
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.
- 133 Questo m'invita, questo m'assicura  
con riverenza, donna, a dimandarvi  
d'un'altra verità che m'è oscura.
- 136 Io vo' saper se l'uom può satisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'alla vostra stadera non sien parvi. »
- 139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
di faville d'amor così divini,  
che, vinta, mia virtù diè le reni,
- 142 e quasi mi perdei con gli occhi chini.

Scolastici) *frustra*, inutilmente: il che ripugnerebbe all'ordine provvidenziale.

130. « per quello », per cagione di tal desiderio: « a guisa di rampollo », come a piè d'un albero i suoi rampolli.

131. « il dubbio », se la verità raggiunta sia la vera.

131-132. ed è la natura, che d'altura in altura (« collo » parte sovrastante), di grado in grado sempre ascendenti, ci spinge fino alla cima, alla sommità, dove « il vero » (vv. 126-127) risiede.

133. « m'assicura », mi dà sicurezza, ardire.

136-138. se possa l'uomo, soddisfare, innanzi a voi (« satisfarvi ») spiriti celesti e concordi con Dio, soddisfare ai voti mancati, non adempiuti, supplendo con opere buone (« con altri beni ») d'altra e diversa natura, tali bensì che a vostro giudizio, pesate sulla vostra stadera, abbiano peso adeguato, non siano troppo piccola cosa (« parvi »).

141-142. « vinta », sopraffatta: « la mia virtù » visiva « diè le reni » (locuzione latina, *dare terga*, appropriata a « vinti » in battaglia), e chinati gli occhi rimasi come smarrito.

## CANTO V

Al lume della scienza teologica viepiù si apre l'intelletto di Dante. — Beatrice, ancora sui vóti mancati: compensabilità del vóto. — Sottomissione all'autorità della Chiesa. — Ascensione dal primo al secondo cielo, di Mercurio; degli Spiriti operanti. — A cominciare da questo cielo, le anime, fasciate della propria luce, parlano di dentro a questa in parole e in manifestazioni luminose.

« S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
 di là dal modo che 'n terra si vede,  
 sì che degli occhi tuoi vinco il valore,  
 4 non ti maravigliar; chè ciò procede  
 da perfetto veder, che, come apprende,  
 così nel bene appreso move il piede.  
 7 Io veggio ben sì come già resplende  
 nell' intelletto tuo l'eterna luce,  
 che, vista, sola e sempre amore accende;  
 10 e s'altra cosa vostro amor seduce,  
 non è se non di quella alcun vestigio  
 mal conosciuto, che quivi traluce.

*Allume della scienza teologica viepiù si apre l'intelletto di Dante.*

1-6. Se io, nell'ardore dell'amor divino, ti apparisco fiammeggiante in modo sovrumano, tanto da «vincere» la tua virtù visiva (cf. IV, ultimi versi), non ti meravigliare; poichè ciò è cagionato dal venir perfezionandosi («perfetto vedere») la tua visione del divino: la quale da una prima apprensione («come apprende») di questo, si fa sempre più innanzi («muove il piede») nel possesso del «bene appreso».

visione del divino, la quale vien formandosi in te che ne rimani come abbagliato, mi prova («io veggio ben») che il tuo intelletto è fin d'ora («già») investito della divina luce: da quella «luce eterna» che, sola essa, una volta veduta, accende per sempre dell'amore di sè: o se l'amor vostro è attratto verso altro oggetto, non è ciò, ciò non avviene, se non perchè in questo traluce qualche vestigio, non riconosciuto, degli splendori divini.

7-12. Questa più «perfetta»

*Beatrice, ancora sui vóti mancati: compensabilità del vóto.*

- 13 Tu vuo' saper se con altro servigio,  
per manco vóto, si può render tanto,  
che l'anima sicuri di letigio. »
- 16 Sì cominciò Beatrice questo canto;  
e sì com' uom, che suo parlar non spezza,  
continuò così 'l processo santo:
- 19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
fésse creando, ed alla sua bontate  
più conformato, e quel ch'e' più apprezza,
- 22 fu della volontà la libertate,  
di che le creature intelligenti,  
e tutte e sole, furo e son dotate.
- 25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
l'alto valor del voto s' è sì fatto,  
che Dio consenta quando tu consenti:
- 28 chè nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,  
vittima fassi di questo tesoro  
tal quale io dico; e fassi col suo atto.
- 31 Dunque che render puossi per ristoro?  
se credi bene usar quel c' hai offerto,  
di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

13. « Tu vuoi sapere »; cf. *Parad.* IV, 136-138: « servigio », opera in servizio di Dio, prestazione di servizio a Dio, opera buona.

14. « per manco vóto », per vóto mancato, nel caso che si sia venuto meno a vóto fatto: « rendere » dare in compenso ed equivalenza del tolto a Dio col non avere adempiuto il vóto.

15. senza pericolo d'avere a contendere, a far lite, fra chi deve avere e chi dare.

16. « questo canto », il ragionamento che formerà materia di questo canto del mio Poema.

17-18. « non spezza », non interrompe: « il processo santo », l'andamento, lo svolgimento, della sua dimostrazione teologica, santamente ispirata.

20-24. « apprezza », considera come il più pregevole, poichè include e costituisce la morale responsabilità delle « creature intelligenti ».

26-30. se mediante esso, quando si fa (« fassi col suo atto »), quando si patteggia fra Dio e uomo, « consentendo » (in certo modo: v. 27) i due contraenti, s'offre a lui, come « vittima » in sacrificio, il più prezioso (vero e proprio « tesoro »), tale quale ti ho detto (vv. 19-21) essere, dei « doni » largiti all' uomo da Dio.

31. « rendere » a Dio, « per ristoro », per compenso di ciò che mancando al vóto gli si toglie.

32-33. e se credi di valerti legittimamente della libertà che abusivamente ti sei presa, è come

- 34 Tu se' omai del maggior punto certo :  
 ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,  
 che par contra lo ver ch' i' t' ho scoperto,  
 27 convienti ancor sedere un poco a mensa,  
 però che 'l cibo rigido c' hai preso,  
 richiede ancora aiuto a tua dispensa.  
 40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,  
 e fermalvi entro ; chè non fa scienza,  
 senza lo ritenere, avere inteso.  
 43 Duo cose si convegnono all'essenza  
 di questo sacrificio : l' una è quella  
 di che si fa ; l'altr' è la convenenza.  
 46 Quest' ultima giammai non si cancella,  
 se non servata ; e intorno di lei  
 sì preciso di sopra si favella :  
 49 però necessitato fu agli Ebrei

se tu pretendessi di potere adoperare (« buon lavoro ») a buon fine ciò che tu avessi rubato. Di « tolletto » o « tolletta » per Rapina, Furto, cf. *Inf.* XI, 36.

34. « del maggior punto », cioè che il mancare al vóto è come un sottrarre a Dio ciò che liberamente gli abbiamo dato ed egli ha accettato.

35-36. « in ciò » in materia di vóti, ammette che essa possa dispensare dall'osservarli ; il che sembra contraddire a quanto ti ho dimostrato.

37-39. hai bisogno che la materia della quale hai preso a interrogarmi, materia « rigida », dura, a digerirsi, ti sia da me, trattandoti « a mensa ancora un poco », agevolata, per « dispensarla » poi tu, distribuirla a dovere per entro l' intelletto, come si fa del cibo pel canali a ciò destinati.

41. e imprimitelo bene.

41-42. ciò che s' intende non si converte in scienza, se la memoria non lo ritiene.

43-44. alla natura, all' intrinseca qualità « di questo sacrificio » della propria libera volontà (cf. vv. 22, 29).

44-45. « l' una è quella » in che il vóto consiste, e che i teologi chiamano la materia del vóto ; come la verginità, il celibato, il digiuno, o che altro ; l'altra è la « convenenza », il convenire, la convenzione (cf. « convegno », *Inf.* XXXII, 139), il patto che, mediante il vóto, si fa tra noi e Dio ; teologicamente, la forma.

46-48. « non si cancella », non cessa di avere validità ; si è obbligati ad osservarla : e ciò che poc' anzi se n' è detto ha, in quei « precisi » termini, valore assoluto.

49-50. « agli Ebrei » : un capitolo del *Levitico*, il XXVII, governa la commutazione del vóto.

pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta  
si permutasse, come saver dèi.

52 L'altra, che per materia t'è aperta,  
puote ben esser tal, che non si falla  
se con altra materia si converta.

*Sottomissio-  
ne all'autorità  
della Chiesa.*

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla  
per suo arbitrio alcun, senza la volta  
e della chiave bianca e della gialla :  
58 e ogni permutanza credi stolta,  
se la cosa dimessa in la sorpresa  
come 'l quattro nel sei non è raccolta ;

61 però qualunque cosa tanto pesa  
per suo valor che tragga ogni bilancia,  
satisfar non si può con altra spesa.

64 Non prendan li mortali il vóto a ciancia :  
siate fedeli, e a ciò far non bieci,

50. « pur », a ogni modo, comecchessia, nonostante tutto.

50-51. « alcuna offerta si permutasse »; si offrisse a Dio altra cosa, cosa diversa, dalla cosa promessa.

52-54. Ciò quanto alla conversione, al « patto ». Quanto all'« altra » cosa (v. 43) che ti è da me dichiarato (« t'è aperta ») esserne la materia, questa « può ben esser tale », che non si pecca, « non si falla », se alla materia del vóto primitivo se ne sostituisce un'altra.

55-60. Purchè nessuno osi alleggerirsi arbitrariamente del peso impostosi col vóto; se non ne ha facoltà dalla Chiesa, e se la nuova materia non ha valor maggiore di quanto n'avesse la precedente.

56-57. Le due chiavi del regno dei cieli, l'una d'oro e l'altra d'argento (cf. *Purg.* ix, 118-119), simboleggiano l'autorità della Chiesa, la quale le volge essa (« volta »), le gira, per aprire o per chiudere.

58. « stolta », da non approvarsi, erronea, non lecita.

59-60. se la cosa che « si dinette », che si lascia andare, non è contenuta in quella che le si sostituisce, che si prende dopo (« in la sorpresa »), che sopravviene, nella proporzione del quattro al sei; non vi sia contenuta nella misura del quattro nel sei.

61-63 « perciò qualunque cosa » che, bilanciata con altra, faccia traboccare dalla propria parte la bilancia, cioè che abbia maggior peso o pregio, non può essere commutata con l'offerta (« spesa ») di altra cosa. La teologia dantesca, in questo proposito della commutazione del vóto, è di severità massima; salvo sempre il rimettersene (cf. vv. 56-57, 76-78) alla suprema autorità della Chiesa.

64. « a ciancia », in burla, alla leggiera.

65. « fedeli », al vóto, all'osservanza di esso: « bieci », non ben avvisati, inconsiderati; difettivi nel vedere dirittamente le cose.

- 67        come Jeptè alla sua prima mancia ;  
        cui più si convenia dicer, ' Mal feci ',  
        che, servando, far peggio ; e così stolto  
        ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,  
 70        onde pianse Ifigènia il suo bel volto,  
        e fe' pianger di sè li folli e' savi,  
        ch' udir parlar di così fatto cólto.  
 73        Siate, Cristiani, a muovervi più gravi ;  
        non siate come penna a ogni vento ;  
        e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.  
 76        Avete il novo e 'l vecchio Testamento,  
        e 'l pastor della Chiesa che vi guida :  
        questo vi basti a vostro salvamento.  
 79        Se mala cupidigia altro vi grida.  
        uomini siate, e non pecore matte,  
        sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida.

66-72. come fecero Iefte e Agamennone: « alla prima mancia », quando Iefte fece inconsideratamente voto a Dio, che, se vittorioso degli Ammoniti, gli avrebbe offerto in sacrificio come primo dono (« prima mancia »: cf. « strenna »; *Purg.* xxvii, 119) la prima persona che gli fosse al ritorno venuta incontro; e questa fu la figlia; e Agamennone, quando votò in sacrificio alla dea Artemide, per averla favorevole alla navigazione dei Greci verso Troia, la più bella delle sue figlie, Ifigenia.

68. « servando », osservando il vóto, con la morte della figlia. Secondo altra versione, la figlia di Iefte fu risparmiata, rimanendo obbligata a verginità.

70. ebbe a dolersi di essere la più bella nella prole di Agamennone e Clitennestra: ma all'effettuazione del crudel vóto paterno la sottrasse, col rapirla a sua propria sacerdotessa, la stessa Artemide.

71. « li folli e' savi »: tutti, co-

si chi rettamente giudica, come chi no.

72. « cólto » (cf. *Parad.* xxii, 5), culto, religione; e qui, più strettamente, atto ispirato da sentimento religioso.

73. « più gravi », più lenti, più cauti.

74-75. leggieri a far vóti; e fidenti poi a credere di potervene liberare con altra qualsiasi offerta, come acqua che lavi macchie.

76-78. Rimettetevene alla parola di Dio, quale è segnata nei libri sacri, e all'autorità pontificia.

79-80. « Se mala cupidigia », se malsane passioni vi eccitano a fare diversamente, comportatevi da « creature intelligenti » (cf. vv. 24-25), sole esse dotate di discernimento, a differenza delle bestie.

81. « sì che il Giudeo », cosicchè i non credenti nella religione di Cristo (che vivono « tra voi ») non abbiano motivo di schernirla, a confronto della rigidità della loro (cf. vv. 49-50).

- 82 Non fate com'aguel che lascia il latte  
della sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesimo a suo piacer combatte. »
- 85 Così Beatrice a me com'io scrivo:  
poi si rivolse tutta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.
- 88 Lo suo tacere e 'l trasmutar sembante  
puoser silenzio al mio cupido ingegno,  
che già nuove quistioni avea davante;
- 91 e sì come saetta, che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così corremmo nel secondo regno.
- 94 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,  
come nel lume di quel ciel si mise,  
che più lucente se ne fe' 'l pianeta.
- 97 E se la stella si cambiò e rise,  
qual mi fec'io, che pur da mia natura  
trasmutabile son per tutte guise!
- 100 Come, 'n peschiera ch'è tranquilla e pura,

*Ascensione  
dal primo al  
secondo cielo,  
di Mercurio;  
degli Spiriti  
operanti.*

82-84. Latte materno ai fedeli, la dottrina della Chiesa: bizzarria fanciullesca (capriole d'un allegro, scherzoso, agnellino: « lascivo », in tal senso, latinismo) il proprio e personale (« seco medesimo ») capriccio.

86-87. « a quella parte » del mondo più « vivamente » illuminata dal sole: e poichè questo era allora alto sull'equatore, essa guardava anche verso il cielo empireo, meta (cf. *Parad.* II, 20) dell'intenso suo desiderio (« tutta disiante »). Anche questa volta (cf. *Parad.* I, 47, 142) l'ascensione si effettua col fissar Beatrice gli occhi nel sole, e dietro lo sguardo di lei ascendere Dante.

89-90. « cupido » desideroso di altre rivelazioni: « aveva davante », si proponeva, aveva preparato.

91-92. con la rapidità di saetta che appena scoccata, tremandone tuttora la corda dell'arco, ha già colpito nel segno.

93. « nel secondo regno », nel cielo di Mercurio, delle anime gloriosamente operanti (cf. *Parad.* VI, 112-114).

94-97. « sì lieta », lieta dell'ascensione che viene avvicinandoli a Dio; e il suo allietarsi è luce che accresce quella del pianeta.

97. « stella », il pianeta, immutabile di sua natura, non suscettivo di modificazioni: « rise », si allegro, si animò di splendor maggiore.

98-99. si pensi quale divenni io, che, per l'umana mia natura, sono soggetto alle molteplici alterazioni che questa accompagnano.



traggon i pesci a ciò che vien di fuori  
 per modo che lo stimin lor pastura ;  
 103 sì vid' io ben più di mille splendori  
 trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia :  
 « Ecco chi crescerà li nostri amori. »  
 106 E sì come ciascuno a noi venia,  
 vedeasi l'ombra piena di letizia  
 nel fulgor chiaro che di lei uscìa.  
 109 Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia  
 non procedesse, come tu avresti  
 di più sapere angosciosa carizia ;  
 112 e per te vederai come da questi  
 m'era in disio d' udir lor condizioni,  
 sì come agli occhi mi fur manifesti.

*A cominciare da questo cielo, le anime, fasciate della propria luce, parlano di dentro a questa in parole e in manifestazioni luminose.*

101-102. a cosa che paia gettata nell'acqua per loro cibo.

104. « in ciascun s'udia », s'udi-va di dentro a (« in ») ciascuno di essi ; invisibile dentro il proprio « splendore ».

105. « Ecco », viene, chi eo. Come si è accresciuto lo splendore del pianeta, così si accresce l'amore di Dio, negli spiriti, che sentono il divino di Beatrice, e sanno già (cf. vv. 115-117), e ne sono lieti, dello avere la grazia celeste privilegiato Dante di fare, ancor vivente, il viaggio dell'eternità : « li nostri amori », l'amore di Dio che pervade (cf. vv. 118-119) l'intero paradiso.

106-108. E venendo ciascuno di quelli splendori a noi, si vedeva, dal suo più vivo risplendere (che è come il loro « riso », cf. v. 97), essere l'anima (« l'ombra ») piena di letizia. Invisibile, come sappiamo (*Parad.* III, 20) l'anima, visibile la letizia che « le raggia dintorno » (*Parad.* VIII, 52-54). Solamente nel primo più basso cielo, della luna, si ha una fioca immagine di sembianze umane : a

cominciare da questo cielo di Mercurio, ciascun' anima appare a Dante « fasciata » (*Parad.* VIII, l. c.) di luce, e perciò invisibile.

109-110. « se quel che qui » da questo punto « s' inizia », s' incomincia a raccontare degli spiriti, « non procedesse », non avesse ulteriore svolgimento e cioè, se la mia narrazione si fermasse qui, come tu restaresti col desiderio di conoscere il seguito.

110-111. come tu sentiresti tormentosa privazione (« carizia », latinismo poetico) di non aver altra notizia di nostri colloqui.

112-114. e senz'altro (« per te ») comprenderai quanto vivamente, non essendo ancora certo se sarebbe possibile, io desiderassi di comunicare con queste invisibili anime, appena mi si manifestarono nella nuova forma di « splendori ». Ed ecco che a questo ardente desiderio succede immediatamente (vv. 115-120) il profferirsi d'una di esse a parlare, e l'esortazione di Beatrice a rispondere (vv. 122-126).

- 115 « O bene nato, a cui veder li troni  
del trionfo eternal concede grazia,  
prima che la milizia s'abbandoni;  
118 del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,  
noi semo accesi; e però se disii  
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »  
121 Così da un di quelli spirti pii  
detto mi fu; e da Beatrice: « Di', di'  
sicuramente, e credi come a dii. »  
124 « Io veggio ben sì come tu t'annidi  
nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,  
perch'e' corrusca sì come tu ridi;  
127 ma non so chi tu se', nè perchè aggi,  
anima degna, il grado della spera  
che si vela a' mortai con altrui raggi. »  
130 Questo diss' io diritto alla lumera  
che pria m'avea parlato: ond'ella féssi  
lucente più assai di quel ch'ell'era.  
133 Sì come il sol, che si cela elli stessi

115. o bennato (virtuoso e avventurato), a cui la grazia di Dio concede ec.

116-117. « trionfo.... milizia » (linguaggio rituale): la Chiesa trionfante, la beatitudine del paradiso; la Chiesa militante, la comunione dei fedeli in questo mondo, dove, combattendo con la tentazione del peccato, si guadagna il « trionfo eternale ».

118. « del lume » di verità e d'amore che pervade tuttoquanto il paradiso.

120. prender notizia di noi.

122-123. parla con sicurezza d'essere ascoltato anche non vedendoli; e credi loro « come a dii », divi, partecipi della divinità (frase biblica: « dii estis »).

124-126. Io m'accorgo come tu ti rinchiudi, quasi uccello in nido, nel « lume » che da te stesso

emana (« proprio ») e propriamente « dagli occhi » tuoi, perchè cotesto tuo « lume » ha come un balenio quando tu ti rallegri (« ridi »), che è un animarsi lo sguardo e con esso l'espressione del viso.

127. « aggi », aggia, abbia, ti sia assegnato, il cielo di Mercurio, la cui vicinanza al Sole fa sì che più degli altri cieli è come adombrato dalla luminosità di quello.

130. « diritto », indirizzandomi, rivolto, allo « splendore » che « prima », esso per primo, m'aveva parlato.

131-132. rallegrandosi (nel modo che sappiamo, vv. 124-126) della rivelazione (e vedremo quanto solenne!) che di sè è per fare a colui che lo interroga.

133-134. Come fa il sole quando, dissipandosi, per effetto del calore, i vapori che circondandolo ne tem-

per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
 le temperanze di vapori spessi ;  
 136 per più letizia sì mi si nascose  
 dentro al suo raggio la figura santa ;  
 e così chiusa chiusa mi rispuose  
 139 nel modo che 'l seguente canto canta.

perano la soverchia luce (cf. *Purg.* xxx, 26), si rende con ciò stesso non sostenibile a noi la sua vista ; così, a cagione del suo rallegrarsi si rivestì, si coprì, di maggior luce tanto da nascondersi nella sua stessa luminosità, quell' ani-

ma (« figura », cf. v. 107 « om-  
 bra ») santa.

138. « chiusa chiusa », tutta chiusa, nascosta dalla sua propria luce.

139. « canto canta »: cf. *Inf.* i, 36 ; *Purg.* xxvii, 132.

## CANTO VI

Giustiniano imperatore e l'Aquila romana. — L' Impero, dalla predestinazione d'Enea a Cristo ; e poi a Carlo Magno. — Impero e Chiesa : Guelfi e Ghibellini. — Il cielo di Mercurio. — Romeo.

« Poscia che Costantin l'aquila volse  
 contro al corso del ciel, ch'ella seguìo  
 dietro all'antico che Lavinia tolse,  
 4 cento e cent'anni e più l' uccel di Dio

*Giustiniano  
 imperatore e  
 l' Aquila ro-  
 mana.*

1-27. Lo spirito interrogato da Dante chi egli sia, e perchè assegnatogli il cielo di Mercurio, risponde alla prima domanda (vv. 1-27) nominandosi come Giustiniano imperatore, e alla seconda (vv. 112-126) con le opportune dichiarazioni ; fra l' una risposta e l' altra interponendo (vv. 28-97) la storia dell' Impero, e (vv. 98-111) la deplorazione del contegno di Ghibellini e di Guelfi verso esso.

1-3. Dopo la traslazione della sede dell' Impero da Roma a

Bisanzio, operata da Costantino, rivolgendo egli l'Aquila imperiale da occidente verso oriente, in direzione opposta al movimento del cielo ; movimento che essa aveva seguito, venendo col predestinato Enea (« antico ») da Troia in Italia.

3. « dietro all'antico », seguendo da Troia al Lazio la venuta di Enea ; il cui matrimonio con Lavinia, figlia del re Latino, preparava la futura grandezza di Roma.

4. « cento e cent'anni e più », e precisamente duecentosel (se-

nello stremo d' Europa si ritenne,  
 vicino a' monti de' quai prima uscío ;  
 7 e sotto l'ombra delle sacre penne  
 governò 'l mondo lì di mano in mano,  
 e, sì cangiando, in su la mia pervenne.  
 10 Cesare fui e son Giustiniano,  
 che, per voler del primo amor ch' i' sento,  
 d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.  
 13 E prima ch' io all'opra fossi attento,  
 una natura in Cristo esser, non piue,  
 credea, e di tal fede era contento ;  
 16 ma il benedetto Agabito, che fue  
 sommo pastore, alla fede sincera  
 mi dirizzò con le parole sue.  
 19 Io li credetti ; e ciò che 'n sua fede era  
 vegg' io or chiaro sì, come tu vedi  
 ogni contraddizione e falsa e vera.  
 22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
 a Dio per grazia piacque di spirarmi

condo la cronologia seguita da Dante), quanti, stando a quella, ne corsero fra la traslazione della sede nel 333 e l'assunzione imperiale di Giustiniano nel 539.

5. nell'estremità orientale dell' Europa, sul Bosforo tra l' Europa e l' Asia ; non lungi dai monti della Troade, di dove con Enea l' Aquila s'era mossa.

8-9. « di mano in mano », via via, succedendosi l' uno all' altro gli imperatori : « in su la mia » mano.

11. obbedendo a ispirazione divina ; e propriamente (cf. vv. 23-24), dello Spirito Santo (il « primo amore » ; cf. *Inf.* III, 6), che ora qui « sento », che ora godo nella beatitudine celeste.

12. riordinai e coordinai la legislazione romana, riducendone le leggi (liberate dal « supervacuo » e dal contraddittorio », come è detto

nel decreto premesso al Codice ; a numero conveniente, e formandone il Corpo del diritto civile giustiniano ; divenuto e rimasto proprio di tutti i popoli civili.

13. « fossi attento », vi attendessi.

14-15. « una natura », una sola natura, cioè la divina, la quale annientasse in Cristo l' umana : che fu la dottrina eutichiana ; quella delle due nature, « la fede sincera » (v. 16).

16. « Agapito », Agapito I pontefice, che fu ambasciatore, presso Giustiniano, di Teodato re degli Ostrogoti.

19. « in sua fede era », era da lui creduto come articolo di fede.

21. fra due termini contraddittori, l' uno di necessità esser falso e l' altro vero.

22. Appena che seguì la dottrina della Chiesa.

- 25 l'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;  
 e al mio Belisar commendai l'armi,  
 cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
 che segno fu ch' i' dovessi posarmi.  
 28 Or qui alla question prima s'appunta  
 la mia risposta; ma sua condizione  
 mi stringe a seguitare alcuna giunta,  
 31 perchè tu veggi con quanta ragione  
 si muove contra 'l sacrosanto segno  
 e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.  
 34 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno  
 di reverenza; e cominciò dall'ora  
 che Pallante morì per darli regno.  
 37 Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora  
 per trecento anni ed oltre, infino al fine  
 che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.

*L' Impero,  
dalla predesti-  
nazione d' E-  
nea a Cristo;  
e poi a Carlo  
Magno.*

24. «l'alto lavoro» del Codice; e ad altro non attesi.

25-27. «e al mio» nipote e fedele Belisario affidai e raccomandai la cura delle guerre in difesa e ampliamento dell' Impero. Ma della sconoscenza di Giustiniano verso quel «suo» valoroso, come anche di altre sue pecche, sembra non aver Dante, in questa esaltazione imperiale, tenuto conto.

26-27. alla cui opera, di vincitore in Italia dei Barbari e in Oriente dei ribelli all' Impero, porse talmente aiuto la mano di Dio, da farmi comprendere che io dovessi «darmi tutto» all'opera pacifica («posarmi») di legislatore.

28. «Or qui», a questo punto, fa capo la mia risposta alla prima delle tue domande, con averti detto chi sono. Alla seconda, come assegnatogli il cielo di Mercurio, rispondono i versi 112-126.

29-33. «ma sua condizione», ma lo averti risposto che fui imperatore, mi spinge ad aggiungere

alcun che in proposito, per mostrarti il modo «irragionevole» con che si diportano verso l'insegna dell' Impero, l'Aquila, così i Ghibellini appropriandola partigianamente a sè, come i Guelfi oppugnandola (cf. vv. 100-102); mentr'ella è di per sè stessa insegna universale.

34-96. La «giunta», che dice la storia dell'Aquila imperiale, da Enea a Carlo Magno. Sussegue, nei vv. 97-111, la moralità di quella storia, quale il Guelfo imperialista la formula, contro e Guelfi e Ghibellini.

35-36. e ciò «cominciò» fin dalla guerra degli Eneadi contro i Rutuli; della quale vittima insigne (e luminosa figura virgiliana) fu Pallante figlio del re Evandro, venuto in aiuto della gesta italica di Enea («per dargli regno»).

37-39. che il «segno» dell' Impero ebbe sua residenza nella città di Alba Longa, col regno fondatovi da Ascanio figlio d' Enea,

- 40 Sai quel ch'e' fe' dal mal delle Sabine  
al dolor di Lucrezia, in sette regi,  
vincendo intorno le genti vicine.
- 43 Sai quel che fe', portato dagli egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
incontro agli altri principi e collegi;
- 46 onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi  
ebbero la fama che volentier mirro.
- 49 Eppo atterrò l'orgoglio degli Aràbi,  
che diretto ad Annibale passaro  
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
- 52 Sott'esso giovanetti trionfaro

e durato oltre tre secoli (pur secondo la cronologia seguita da Dante), finchè contendendosi la signoria Romani e Albani, il conflitto fra i «tre» fratelli Orazi e i «tre» fratelli Curiazi decise, con la vittoria dei romani Orazi, in favore di Roma, al cui regno Alba fu assoggettata: conflitto «ancora per lui», sempre per lui, cioè per il segno imperiale, che, traverso a tal varietà di vicende, permaneva.

40-42. Sai quel che esso fece durante i sette re di Roma, dal violento rapimento («male») delle Sabine al «doloroso» disonore e morte di Lucrezia, cioè da Romolo a Tarquinio, sottomettendo a sé i popoli confinanti con Roma.

43-48. Le vittorie dell'Aquila nelle guerre contro i Galli (Brenno), contro Pirro (re dell'Epiro alleato dei Tarentini combattenti contro Roma), contro Galli e Latini (Tito Manlio Torquato), contro Sabini, Equi, Volsci (Quinzio Cincinnato); negli eroismi dei Deci (padre e figlio sacrificatisi agli Dei nella

guerra contro i Latini) e dei Fabi (contro i Veienti).

43. «egregi» (nel senso etimologico latino), eminenti fra i molti, gloriosi.

45. «collegi», governi di Comune, signorie collettive. Nel linguaggio statuale fiorentino, «collegi» indicò magistrato deliberante insieme con la Signoria.

46-47. «dal cirro negletto», dalla capigliatura (latino, *cirrus*, *cincinnus*) arruffata.

48. «volentier mirro» (antiquato poetico), credo degna d'esser conservata (come con la mirra si conservavano i cadaveri) ad esempio duraturo.

49-51. Per «Aràbi» intendi i Cartaginesi venuti in Italia con Annibale. Arabi (popolo asiatico, dall'Arabia propriamente detta diffusi per l'Asia e per l'Africa) fu nel medioevo denominazione generica, anche delle popolazioni dell'Africa settentrionale.

51. «labi» (latinismo poetico), cadi, scendi.

52-53. Sotto l'insegna dell'Aquila, «Scipione e Pompeo» eb-

Scipione e Pompeo ; ed a quel colle  
 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.  
 55 Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
 redur lo mondo a suo modo sereno,  
 Cesare per voler di Roma il tolle :  
 58 e quel che fe' da Varo infino al Reno,  
 Isara vide ed Era, e vide Senna  
 e ogni valle onde 'l Rodano è pieno.  
 61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,  
 e saltò Rubicon, fu di tal volo  
 che nol seguiteria lingua nè penna.  
 64 Invèr la Spagna rivolse lo stuolo,  
 poi vèr Durazzo ; e Farsalia percosse  
 sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.  
 67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,

bero, ancor giovani, gli onori del  
 trionfo : Scipione Affricano, vin-  
 citore d'Annibale a Zama (cf.  
*Inf.* xxxi, 116); Pompeo Magno,  
 vincitore nella Gallia Cisalpina,  
 in Sicilia, in Affrica.

53-54. fu (l'insegna) dolorosa  
 al colle fiesolano sovrastante la  
 tua Firenze, quando (secondo le  
 popolari leggende « di Fiesole e di  
 Roma », *Parad.* xv, 126) raccol-  
 tisi in Fiesole Catilina e i suoi  
 ribelli, i Romani la distrussero.

55-72. Fondazione dell'Impero,  
 mediante le vittorie che Giulio  
 Cesare, con l'insegna dell'Aquila,  
 riporta.

55-56. « presso al tempo », av-  
 vicinandosi, con la imminente ve-  
 nuta di Cristo, quella « pienezza  
 di tempi » a ciò predestinata, nella  
 quale il cielo era per disporre il  
 mondo alla sua medesima serena  
 uniformità, cioè della universale  
 monarchia.

57-63. Giulio Cesare, come at-  
 tuatore della missione provvi-  
 denziale di Roma (« per voler di  
 Roma ») prende, impugna, l'inse-

gna imperiale : e prima con la  
 guerra gallica, dal Varo al Reno,  
 in tutte le valli bagnate dai fiumi  
 della Francia (Isère, Eure, Seine),  
 e dai minori che confluiscono nel  
 Rodano ; poi, tornato Cesare in  
 Italia, e, passato il Rubicone, con  
 la guerra civile contro Pompeo ;  
 le gesta dell'Aquila « furono di  
 tal volo », furono compite da Ce-  
 sare con tale celerità, da non po-  
 ter essere dette nè scritte.

64. « rivolse lo stuolo », indirizzò  
 l'esercito di Cesare nella Spagna  
 contro i Legati pompeiani.

65-66. poi (sempre il « sacrosanto  
 segno » del v. 33) sul basso Adria-  
 tico (Durazzo d'Albania), di dove,  
 non saputo da Pompeo valersi di  
 riportata vittoria, fece impeto a  
 Farsalo in Tessaglia, dove Pom-  
 peo fu sconfitto ; e riparato presso  
 il re d'Egitto (« al Nilo ») ivi, con  
 tradimento dell'ospitalità (dolo-  
 rosamente, malamente : cf. « duo-  
 lo », pure con sinistro significato,  
 in *Parad.* xix, 118) fu ucciso.

67-68. Allusione all'esser Ce-  
 sare, dopo la vittoria Farsalica,

rivede, e là dov' Ettore si cuba ;  
 e mal per Tolomeo poscia si scosse ;  
 70 da onde scese folgorando a Juba ;  
 poi si rivolse nel vostro occidente,  
 ove sentia la pompeiana tuba.  
 73 Di quel che fe' col baiulo seguente,  
 Bruto con Cassio nell' inferno latra,  
 e Modena e Perugia fu dolente.  
 76 Piangene ancor la trista Cleopatra,  
 che, fuggendogli innanzi, dal colubro  
 la morte prese subitana e atra.  
 79 Con costui corse infino al lito rubro ;

approdato, secondo Lucano, alla Troade (fiumi della Frigia, Antandro, Simoenta ; e dove Ettore riposa : « cuba », latinismo poetico). Con che l'Aquila « rivedeva » i luoghi donde « s'era mossa ».

69. e poi riprese il volo (« si scosse ») ai danni (« mal », cf. *Purg.* iv, 74) del re d'Egitto Tolomeo, a cui tolse il regno per darlo alla sorella di lui Cleopatra.

70. « folgorando », con la rapidità della folgore : « Iuba », Giubare di Mauritania favoreggiatore di Pompeo.

71-72. poi ritornò, verso l'occidente nostro, dall'Africa nella Spagna, dove gli ultimi seguaci di Pompeo sollevavano ancora rumori di guerra (« la pompeiana tuba »), repressi da Cesare con la vittoria di Munda, che pose fine alla guerra civile.

73-81. Il « segno » imperiale in mano di Ottaviano Augusto, pacificatore di tutto l'Impero.

73-74. Di ciò, per ciò, che l'insegna imperiale operò in mano di colui che la portò dopo Giulio Cesare ; di Ottaviano Augusto suo successore (« col baiulo seguente » ;

latinismo poetico, rimasto a Dante, *baiulus*, portatore), sfogano la loro rabbia Bruto e Cassio, i due cesaricidi condannati con Giuda in bocca a Lucifero, « latrando », urlando bestialmente : ma veramente l'austero Bruto (*Inf.* xxxiv, 55-57) « si storce e non fa motto ».

75. furono « dolenti », ebbero a soffrirne assedio e stragi, quando rottosi il triumvirato repubblicano di Ottaviano Antonio e Lepido, e levato di mezzo quest'ultimo, tra Ottaviano e Antonio si riaccese la guerra civile, la quale poi terminò con la vittoria navale d'Azio e la morte d'Antonio, rimanendo Ottaviano padrone dell'Impero.

76-78. la sciaurata Cleopatra, seduttrice d'Antonio e vanamente tentatrice d'Ottaviano, la quale col suicidio si sottrasse ad esser da questo tratta dietro il proprio trionfo : « innanzi » al « segno » : « prese » volontariamente, con l'appiccarsi due aspidi al seno, morte rapida e atroce.

79. Con Ottaviano l'Aquila corse sino al Mar Rosso per la conquista dell'Egitto,



con costui puose 'l mondo in tanta pace,  
 che fu serrato a Jano il suo delubro.  
 92 Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
 fatto avea prima, e poi era fatturo,  
 per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,  
 85 diventa in apparenza poco e scuro,  
 se in mano al terzo Cesare si mira  
 con occhio chiaro e con affetto puro;  
 88 chè la viva giustizia che mi spira  
 gli concedette, in mano a quel ch' i' dico,  
 gloria di far vendetta alla sua ira.  
 91 Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replìco:  
 poscia con Tito a far vendetta corse  
 della vendetta del peccato antico.  
 94 E quando il dente longobardo morse

80-81. pacificato il mondo, fu chiuso, come Roma faceva in tempo di pace, il tempio («delubro») di Giano.

82-93. L'Aquila in mano di Tiberio e, più tardi, di Tito; imperando Tiberio, è fatta giustizia del peccato originale con la passione di Cristo redentore: imperando Tito, è fatta giustizia di quella giustizia, contro i Giudei crocifissori. Di che Beatrice teologizza nel seguente canto VII.

83. «era fatturo» («facturus» participio futuro): era per fare.

84. in beneficio del regno temporale, pel bene dell'umanità che è sottoposta al «segno» imperiale.

85. apparisce essere poca cosa e meno splendida, meno gloriosa.

86. a Tiberio, «terzo» da Giulio Cesare.

86-87. se si rileva, bene interpretando i fatti, che l'Aquila allora si fece direttamente esecutrice della volontà e giustizia di Dio: il che è veder «chiaro» e non offuscato da passione.

88-90. «la viva giustizia», Dio, che è la stessa giustizia, che è giustizia vivente: «mi spira» a così parlarti, ispira le mie parole: «gli», al segno imperiale: «vendetta» (vv. 90, 92, 93), giustizia; cf. *Purg.* XX, 94-96: «ira» (cf. ivi) di Dio verso l'uomo a cagione del peccato de' suoi progenitori («natura filii irae»; san Paolo, *Ephes.* II, 3).

91-93. E, cosa mirabile (maravigliati di ciò che «io ti replìco», ti soggiungo; e la cui spiegazione darà poi Beatrice; VII, 19 segg.), di quella stessa giustizia l'Aquila stessa corse, portata da Tito, a far giustizia con la distruzione di Gerusalemme.

94-111. L'Impero, atterrato dai Barbari ma sopravvissuto in diritto, risorge con Carlo Magno, ed è consacrato dalla Chiesa, per la cui difesa egli vince i Longobardi. Impero e Chiesa. Ghibellini e Guelfi.

94-96. «sotto alle sue ali», dell'Aquila, cioè in nome dell'Im-

*Impero e  
Chiesa: Guelfi  
e Ghibellini.*

- la santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
- 97 Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch' io accusai di sopra, e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali.
- 100 L' uno al pubblico segno i gigli gialli  
oppone e l'altro appropria quello a parte;  
sì ch' è forte a veder qual più si falli.
- 103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
sott'altro segno; chè mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte.
- 106 E non l'abbatta esto Carlo novello  
co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli  
ch' a più alto leon trasser lo vello.

pero, « vincendo » i Longobardi, che ledevano (« addentavano ») i diritti della Chiesa di Roma.

97-99. « Omai », dopo l'istoria che ti ho fatta dell'Aquila imperiale, « puoi giudicare », deducendo di tale istoria la moralità, quanto errino e siano colpevoli (vv. 98-99) con danno della società civile, e in particolare dell'Italia, i faziosi che sconocono, come già (vv. 31-33) ti accennai, la universalità di essa e la sua superiorità ai parteggiamenti di Ghibellini e di Guelfi.

100-102. L' una delle due sette, i Guelfi, oppone i gigli angioini al « pubblico segno », all'insegna universale dell'Impero: l'altra, i Ghibellini, ne fanno un'insegna di partito, « l'appropriano a parte ». Difficile il distinguere quale delle due sbagli di più.

103-111. I Ghibellini dovrebbero mutare insegna, prendere per loro insegna altra cosa che l'Aquila; e i Guelfi non lusingarsi di sostituire ad essa i Gigli d'oro angioini (ambizione di Carlo di Valois, fomentata da Bonifazio VIII).

103. « lor arte », il loro mestiere, la loro artificiosa industria. « Far l'arte » era anche d'uso comune (cf. *Inf.* xx, 86) per praticare le illusioni, gl'inganni, della magia.

104-105. « male », non bene, non rettamente; essendo una sola e medesima cosa Impero e giustizia, cioè escludendo parteggiamenti. Secondo siffatto ideale, l'altro Guelfo imperialista, Dino (III, xxvi), esaltava Arrigo VII: « la volontà dello Imperadore « era giustissima, perchè ciascuno « amava, ciascuno onorava, come « suoi uomini ».

106-107. « esto Carlo novello », questo (ed ha del dispregiativo) Carlo II d'Angiò (cf. *Purg.* xx, 79), successore di Carlo I il fondatore in Italia della guelfa potenza angioina: « novello » era aggiunto, per così dire, dinastico, a denotare (anche semplicemente in famiglie ragguardevoli (cf. *Purg.* vi, 17) successore omonimo.

107-108. « degli artigli » dell'Aquila imperiale, che ha sottomesso e ridotto a mal partito « più alto leone », nemici ben più po-

- 109 Molte fiæte già pianser li figli  
per la colpa del padre; e non si creda  
che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
- 112 Questa picciola stella si correda  
de' buoni spirti, che son stati attivi  
perchè onore e fama gli succeda:
- 115 e quando li desiri poggian quivi  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in su poggin men vivi.
- 118 Ma nel commensurar di nostri gaggi  
col merto, è parte di nostra letizia,  
perchè non li vedem minor nè maggi.
- 121 Quindi addolcisce la viva giustizia

*Il cielo di  
Mercurio.*

tenti che non Casa d'Angiò. Allusione indeterminata ad altri, più o men poderosi rivaleggianti con l'Impero; e significata col simbolo (allora usitato, e di cui ci rimangono figurazioni scolpite in pietra su palagi di Comuni) di animali che fanno scempio di altri animali: aquila guelfa e drago o volpe ghibellini, leone fiorentino e cavallo aretino o lupa senese, aquila imperiale e leone fiorentino, grifone genovese e aquila imperiale, leone angioino e aquilotto svevo.

109-111. Pensi Carlo II che spesso le colpe paterne sono espiate dai figliuoli; e non creda che Dio possa permettere che al «sacrosanto segno», all'insegna dell'Aquila, si sostituiscano i Gigli angioini.

112-126. Lo stesso Giustiniano risponde alla seconda (cf. vv. 28-29; e VII, 127-129) domanda di Dante, intorno alla qualità e grado del cielo di Mercurio.

112. «picciola stella», Mercurio; anche nel *Convivio* (II, XIII), «la più picciola stella del cielo»: «si correda», si adorna, si fa bella.

113-114. che sono stati attivi, operosi, con l'intendimento di ottenerne onore e fama duraturi tra gli uomini.

115. «poggian quivi», si appoggiano, si affisano, a questo scopo di onore e fama mondani.

116-117. «sì disviando», deviano, in tal modo, dal vero termine e fine del nostro operare, che dev'essere non altri che Dio: «pur conviene», conviene altresì, è altresì necessario, che «i raggi del vero amore», cioè dell'amore di Dio, salgano in alto meno intensamente.

118-120. Ma questa stessa commisurazione del nostro premio al nostro merito, questa proporzione fra l'uno e l'altro, e il vedere come essi si pareggino, costituisce parte (oltre la visione di Dio) della nostra beatitudine: «gaggi» (antiquato) premi (o anche pegni), e propriamente ai soldati nell'arrolarsi; onde, «ingaggiare».

121-123. Per tal modo il giusto Iddio (cf. v. 88) addolcisce ciò che di amaro la nostra inferiorità potrebbe insinuare nel

- in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer giammai ad alcuna nequizia.
- 124 Diverse voci fanno dolci note ;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste ruote.
- Romeo. 127 E dentro alla presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'opra grande e bella mal gradita.
- 130 Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso ; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui.
- 133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,

nostro « affetto », nei nostri sentimenti ; cosicchè questi non possano cadere, trascorrere nel male, cioè nel peccato o dell'invidia, o della sconoscenza della divina giustizia (« alcuna nequizia »). Ciò che la soave Piccarda (*Parad.* III, 64-90) secondo carità, qui l'austero Giustiniano secondo giustizia.

124-126. Come nel mondo (« giù ») la diversità delle voci, concordata, forma dolcezza di canto, così qui, in questa nostra vita, diversità di gradi armonizza dolcemente il complesso delle « ruote » celesti.

127. « E dentro la presente margarita », dentro questo cielo di Mercurio (« margarita » anche il cielo della Luna ; *Parad.* II, 34), pure fra gli operanti il bene per fine mondano ma con rette intenzioni ; e sia pure in campo di azione men vasto.

128. « luce la luce » : questa volta (cf. *Inf.* I, 36), non tanto artificio verbale, quanto somiglianza a frasi scritturali : « luceat lux vestra.... lux perpetua luceat eis.... ».

128. « Romeo », Romieu de Vil-

leneuve, ministro e gran siniscalco dell'ultimo conte di Provenza, Raimondo Beringhieri (Beringario). Figura popolare nella leggenda che di lui fu fatta sin dal secol suo decimoterzo, incominciando dal nome : « romeo », povero pellegrino (« persona umile e peregrina », v. 135).

129. « l'opra grande e bella » in beneficio del Conte di Provenza e dei Provenzali ; dai quali fu misconosciuta (« mal gradita »), e dal Conte accolte le calunnie degli invidiosi emuli contro il suo ministro e beneficatore.

131. « non hanno riso », ebbero poi a dolersi del malgoverno angloino.

131-132. « mal procede », agisce male chi, per invidia, stima (« si fa », reputa essere) danno proprio l'altrui operar bene e in beneficio altrui.

133. « ciascuna reina » ; Margherita, moglie del re di Francia, Luigi IX ; Eleonora, del re d'Inghilterra, Enrico III ; Sancia, di Riccardo pur della casa reale d'Inghilterra ; Beatrice, di re Carlo I d'Angiò.

Ramondo Beringhieri; e ciò gli fece  
Romeo, persona umile e peregrina.

136 E poi il mosser le parole biece  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che gli assegnò sette e cinque per diece.

139 Indi partissi povero e vetusto:  
e se 'l mondo sapesse il cuor ch'elli ebbe,  
mendicando sua vita a frusto a frusto,

142 assai lo loda, e più lo loderebbe.

134. «e ciò gli fece», e il beneficio e il lustro di tali matrimoni gli procurò.

136. «biece», bieche, sinistre, maligne.

137-138. «a dimandar ragione», che gli rendesse conto della sua gestione: «assegnò», consegnò, rimesse: frasario del linguaggio mercantile d'allora.

139-142. «indi partissi»: si dipartì dall'alto ufficio e dalla Provenza, in misera condizione e vecchio, affrontando i disagi della povertà con dignitosa fermezza d'animo («il cuor ch'elli ebbe....»). Lode che, con tali parole, Dante mostra aver voluto rivendicare a sè medesimo nel travagliato suo esilio.

## CANTO VII

Canto di lode a Dio, al tenor del quale gli spiriti luminosi si dileguano. — Dubitazioni di Dante, che Beatrice vede nell'interno di lui e previene con le dichiarazioni sulla divina giustizia relativamente alla passione, da Dio voluta dell'Uomo Dio, e pur da Dio punita nei Giudei di essa esecutori. — I misteri della creazione, immediata o diretta, e mediata o indiretta.

«*Osanna, sanctus Deus sabaòth,  
superillustrans claritate tua  
felices ignes horum malacòth!*»

*Canto di lode a Dio, al tenor del quale gli spiriti luminosi si dileguano.*

1-3. Gloria a te, o santo Dio degli eserciti, che sovrillustri (illustri maggiormente) con la tua chiarezza i felici splendori (le anime beate) di questi regni. Latino con

mistura d'ebraico (*osanna, sabaòth, malacòth*); le due lingue della Bibbia e della Chiesa: ben sonanti nella parola dell'Imperatore romano.

*Dubitazioni  
di Dante, che  
Beatrice vede  
nell'interno di  
lui e previene  
con le dichiara-  
zioni sulla  
divina giusti-  
zia relativa-  
mente alla  
passione, da  
Dio voluta del-  
l'Uomo Dio, e  
pur da Dio  
punita nei  
Giudei di essa  
esecutori.*

- 4 Così, volgendosi alla nota sua,  
fu viso a me cantare essa sustanza,  
sopra la qual doppio lume s'addua:  
7 ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
e, quasi velocissime faville,  
mi si velâr di subita distanza.  
10 Io dubitava, e dicea: « Dille, dille! »  
fra me « dille, » diceva « alla mia donna,  
che mi disseta con le dolci stille »;  
13 ma quella reverenza che s'indonna  
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,  
mi richinava come l'uom ch'assonna.  
16 Poco sofferse me cotal Beatrice,  
e cominciò, raggiandomi d'un riso  
tal, che nel foco faria l'uom felice:  
19 « Secondo mio infallibile avviso,  
come giusta vendetta giustamente  
punita fosse, t'ha in pensier miso;

4-6. « volgendosi », movendosi in giro, al tenore e misura del proprio canto (« alla nota sua »), mi parve (« fu viso a me »: alla latina: parve; perchè, vedere, non vedeva) cantasse quell'anima, sulla quale, conforme al significato del suo canto, si accoppiano e la luce della meritata beatitudine e (cf. *Parad.* v, 118-119) la luce che vi aggiunge la grazia divina.

7-9. « a sua danza », seguendo la musicata danza di lei, velarono la loro luce e rapidamente si allontanarono.

10. « Io dubitava », avevo un dubbio, mi facevo una domanda: come potesse (vv. 20-21) giustamente esser punita nei Giudei la passione e morte di Cristo, se questa era stata giusta punizione del peccato di Adamo.

11-12. « dille », parlale, esponi a lei (« alla mia donna ») il tuo dubbio: « diceva », fra me e me,

e ripetutamente: « che mi disseta », che co'suoi dolci ragionamenti sazia, appaga, la mia sete di conoscere i misteri divini.

13-14. che al solo (« pur », solamente) nome di Beatrice s'impadroniva, s'insignorisce, di me.

15. mi faceva rinclinare, riabbassare, il capo (dopo alzatolo verso lei per parlarle), come quando si è presi dal sonno.

16. non mi lasciò a lungo, non mi fece rimaner lungamente, in tale stato d'animo (ch'io rimanesse « cotal »).

17-18. Iperbolica (qui e altrove nel *Paradiso*) virtù del « sorriso » di Beatrice: vedi il mio volumetto *I tre canti di Sordello*, p. 20-22.

19-21. Secondo che io son certa (certezza attinente al vedere che Beatrice fa soprannaturalmente, e perciò « infallibile », nell'interno di Dante), t'ha messo in pensiero, t'ha dato cagione di

- 22 ma io ti solverò tosto la mente:  
 e tu ascolta, chè le mie parole  
 di gran sentenza ti faran presente.
- 25 Per non soffrire alla virtù che vuole  
 freno a suo prode, quell' uom che non nacque,  
 dannando sè, dannò tutta sua prole;
- 28 onde l'umana specie inferma giacque  
 giù per secoli molti in grande errore,  
 fin ch'al Verbo di Dio discender piacque
- 31 u' la natura, che dal suo fattore  
 s'era allungata, unio a sè in persona  
 con l'atto sol del suo eterno Amore.
- 34 Or drizza 'l viso a quel ch'or si ragiona.  
 Questa natura, al suo fattore unita  
 qual fu creata, fu sincera e buona;

pensiero e di dubbio, come sia stato giusto che una giusta punizione fosse poi essa stessa punita. Cf. *Parad.* VI, 90.

22. ti sciollierò, ti libererò, la mente da questa difficoltà, da queste dubitazioni (cf. *Parad.* XXXII, 49-51).

24. ti faranno dono, ti daranno il possesso, d'una verità di grande importanza, come quella che chiarisce il mistero del peccato e della redenzione.

25-27. Pel non aver sopportato il salutare (« a suo pro' ») freno alla propria volontà, Adamo, l'« uomo che non nacque » di donna ma fu creato da Dio, meritò per sè e per tutto il genere umano la condanna (« dannando.... dannò ») del peccato.

28. « inferma » di peccato.

29. « giù per secoli molti », scendendo, e quasi sprofondando, di secolo in secolo: proprietà della locuzione prepositiva « giù per »: « in grande errore », affatto fuori della conoscenza del vero.

30-33. Dio, Verbo, Amore; il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo (cf. *Inf.* III, 4-6): la Trinità operatrice della redenzione.

30. « al Verbo di Dio »: Cristo, espressione immateriale della divinità, come dell'idea la parola (*verbum*).

31-33. « dove », cioè nel seno di Maria, dove esso il Verbo unì a sè personalmente (« Verbum caro factum est »), mediante un semplice atto dell'Amore divino, cioè dello Spirito Santo) (« concepit » Maria vergine « de Spiritu Sancto »), la natura umana, la quale col peccato s'era « allungata », allontanata dal Creatore.

34. « il viso », la vista (cf. *Inf.* IV, 11; *Purg.* XV, 26; *Parad.* I, 142) dell'intelletto.

35-36. « Questa natura » umana, « al suo fattore unita », in quanto e finchè essa rimase, secondochè era stata creata, unita e obbediente al Creatore: contrapposto a « per sè stessa », in quanto essa si dilungò (v. 32) da lui.

- 37       ma per sè stessa, fu ella sbandita  
           di paradiso, però che si torse  
           da via di verità e da sua vita.
- 40       La pena dunque che la croce porse,  
           se alla natura assunta si misura,  
           nulla già mai sì giustamente morse ;
- 43       e così nulla fu di tanta ingiura,  
           guardando alla persona che sofferse,  
           in che era contratta tal natura.
- 46       Però d' un atto uscîr cose diverse :  
           ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte ;  
           per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.
- 49       Non ti dee oramai parer più forte,  
           quando si dice che giusta vendetta  
           poscia vengiata fu da giusta corte.

37. « per sè stessa », quanto a ciò ch'ella fu di suo proprio essere ; cioè prescindendo dalla sua ossequenza al Creatore.

38-39. « però che », perchè, disobbedendo, deviò dalla verità, la cui vitale sostanza è Dio stesso : « ego sum via et veritas et vita » JOAN. XIV, 6.

40. La pena della crocifissione di Cristo.

41. se si considera rispetto alla natura umana « per sè stessa » : natura « assunta », presa, da Cristo umanandosi.

42. fu giusta quant'altra mai, nessun'altra pena, punizione, colpi (« morse ») con altrettanta giustizia.

43-45. « e così », ed e converso, parimente, rispettivamente, nessun'altra mai fu tanto ingiusta, se si considera rispetto « alla persona di Cristo che la sofferse » ; persona divina, nella quale era raccolta, « contratta », la natura suddetta (« tale »), la natura umana da lui assunta.

46-47. « d' un atto », da un solo

e medesimo atto, cioè la passione del Redentore, derivarono effetti diversi : che la passione e morte di Cristo piacque in modo eguale (essa, « una ») e a Dio in quanto Cristo era uomo, e ai Giudei in quanto fosse, il che essi negavano, Iddio.

48. e così (altra diversità di effetti) : che per quella stessa morte di Cristo, la terra inorridita si sconvolse (« terra mota est », MATTEO, XXVII, 51 ; cf. *Inf.* XII, 41) ; e il cielo, stato chiuso agli uomini a caglione del peccato, lietamente si aperse (cf. *Purg.* X, 36).

49-51. Più non ti deve parer difficile (« forte ») a intendersi, che la giusta punizione, in Cristo, della peccatrice natura umana da lui « assunta », sia poi stata dal giusto tribunale (« corte ») di Dio punita nei Giudei crocifissori dell' Uomo Dio. Di « vendetta » per Giustizia, o Giusta punizione, cf. *Inf.* XIV, 16 ; XXVI, 57 ; *Purg.* XX, 94-96 ; XXXIII, 36 ; *Parad.* XXII, 14 ; « vengiaro » e famiglia, per vendicare, francesismo antiquato.



- 52 Ma io veggi' or la tua mente ristretta  
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
del qual con gran disio solver s'aspetta.
- 55 Tu dici: ' Ben discerno ciò ch' i' odo;  
ma perchè Dio volesse, m' è occulto,  
a nostra redenzion pur questo modo. '
- 58 Questo decreto, frate, sta sepulto  
agli occhi di ciascuno il cui ingegno  
nella fiamma d'amor non è adulto.
- 61 Veramente, però ch'a questo segno  
molto si mira e poco si discerne,  
dirò perchè tal modo fu più degno.
- 64 La divina bontà, che da sè sperne  
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla  
sì, che dispiega le bellezze eterne.
- 67 Ciò che da lei senza mezzo distilla  
non ha poi fine, perchè non si muove  
la sua impronta quand'ella sigilla.
- 70 Ciò che da essa senza mezzo piove,

53-54. «nodo», di coltà, dubbio: «solver s'aspetta», aspetta di sciogliersi.

57. che la nostra redenzione si effettuasse così.

58. «frate»: cf. *Parad.* v, 100: «sepulto», sepolto, profondamente nascosto.

60. non è arrivato alla maturità di conoscenza del quanto possa l'amore di Dio per l'uomo.

61-63. «Veramente»: E io, secondo verità, dirò ec.

61. «segno», punto dottrinale.

62. «si mira», si pone la mira, come a «segno» di bersaglio: «si discerne», si vede chiaro.

64-75. L'anima umana, creata immediatamente da Dio suprema bellezza e bontà, ha in sè il perpetuo suggello di tale origine, è libera, e col conformarsi liberamente alla divina bontà si fa meritoria delle sue grazie.

64. «sperne», (latinismo poetico), sprezza, rimuove, respinge.

65-66. «ogni livore», ogni passione o sentimento che non sia d'amore: «ardendo in sè», ardendo internamente d'amore, sfavilla di tale ardore esternamente, cosicchè diffonde intorno a sè le sue eterne bellezze.

67-69. Le quali bellezze sono «eterne», perchè eterno è («non ha poi fine») tuttociò che da essa divina bontà immediatamente deriva, rimanendo irremovibile («non si muove») l'impronta («impronta» antiquato poetico; francese «empreinte») del suo sigillo.

70-72. E ciò che così immediatamente ne deriva è, nella creatura che lo riceve, interamente libero, e perciò meritorio; e non è alterabile in forza di esteriori accidenti («cose nuove»), influenze, mutazioni naturali.

- libero è tutto, perchè non soggiace  
alla virtute delle cose nuove.
- 73 Più l'è conforme, e però più le piace;  
chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,  
nella più somigliante è più vivace.
- 76 Di tutte queste dote s'avvantaggia  
l'umana creatura; e s'una manca,  
di sua nobiltà convien che caggia.
- 79 Solo il peccato è quel che la disfranca,  
e falla dissimile al sommo bene:  
per che del lume suo poco s'imbianca,
- 82 ed in sua dignità mai non rivene,  
se non riempie dove colpa vòta,  
contra mal dilettrar, con giuste pene.
- 85 Vostra natura, quando peccò tota

73-75. E quanto più, nella sua libertà meritoria, si conforma alla «divina bontà», tanto più piace ad essa; il cui amore, illuminando e riscaldando le cose tutte, ciò fa più intensamente in quelle che hanno con essa una maggiore conformità.

76-84. Tutte queste doti o privilegi (immediata origine da Dio, libertà meritoria, e mediante essa, col conformarsi a lui, il dono della sua grazia), costituiscono la nobiltà dell'uomo: e da tale nobiltà lo fa cadere la mancanza anche d'una sola di tali doti. La quale mancanza come la sola che sia in suo potere, è il peccato: non ammendabile, se non con adeguata punizione.

79-80. «la disfranca», col maluso della libertà la priva del beneficio di questa, la fa sua serva, la degrada; la disforma dalla volontà di Dio.

80. e le toglie quella «conformità», quella somiglianza, di cui al vv. 70-75.

81-84. per lo che, cosicchè, poco è rischiarata dal lume di lui (del «sommo bene»), e non acquista la propria dignità; se non riempie, con gastigo corrispettivo e proporzionato al peccaminoso diletto del peccato, il «vuoto» che in essa, privandola della divina grazia, il peccato ha prodotto.

81. «s'imbianca», s'illumina; cf. *Inf.* II, 128.

83. dove la colpa ha vuotato, ha sottratto all'anima, dei doni di Dio.

84. «contra mal dilettrar», rispettivamente, di fronte, al tristo («malo») diletto procurato dal peccato.

85-93. Col peccato, di Adamo, che fu peccato di tutta l'umanità, Adamo perdè il paradiso, e l'umanità le «dignità» o «doti» che la nobilitavano: nè altro mezzo vi era per ricuperarle, se non o che Dio stesso senz'altro perdonasse, o che l'uomo di suo sodisfacesse.

85-86. «tota» (latinismo), tut-

nel seme suo, da queste dignitadi,  
 come di paradiso, fu remota ;  
 88 nè ricovrar potiensì, se tu badi  
 ben sottilmente, per alcuna via,  
 senza passar per un di questi guadi :  
 91 o che Dio solo, per sua cortesia,  
 dimesso avesse ; o che l' uom per sè isso  
 avesse sodisfatto a sua follia.  
 94 Ficca mo' l'occhio per entro l'abisso  
 dell'eterno consiglio, quanto puoi  
 al mio parlar direttamente fisso.  
 97 Non potea l' uomo ne' termini suoi  
 mai sodisfar, per non potere ir giuso  
 con umiltate, obediendo poi,  
 100 quanto disobediendo intese ir suso ;  
 e questa è la cagion, per che l' uom fue  
 da poter sodisfar per sè dischiuso.  
 103 Dunque a Dio convenia con le vie sue

taquanta nella persona di Adamo, « suo seme », suo progenitore.

90. « per un di questi guadi », attraverso (come a guado per le acque d' un fiume ; cf. *Purg.* VIII, 68-69) a uno di questi due mezzi.

92. « dimesso », rimesso, condonato : « per sè isso » (stesso : latinismo), da per sè, da sè stesso.

93. « follia », errore, stoltezza di peccato.

94-102. Or dunque, a penetrare questo segreto divino, avverti bene che l' uomo non poteva umiliarsi con l'ammenda altrettanto basso, quanto alto aveva preteso di sollevarsi col peccato : perciò da lui non poteva provenire la soddisfazione che Dio giustamente esigeva.

94-96. Ora (« mo' ») guarda ben addentro (come poc' anzi, vv. 88-89, « se tu badi ben sottilmente »), con l' « occhio » della mente, i

profondi misteri della Provvidenza, tenendo dietro strettamente ai miei ragionamenti teologici.

97. « ne' termini suoi », nei limiti della sua possibilità.

98-100. non potendo, con la umiltà del pentimento e della successiva obbedienza, abbassarsi tanto (« ir giuso »), quanto con la superbia del suo disobbedire avea preteso d'inalzarsi (« ir suso »), essere « sicut dii » (*Genes.* III, 5).

102. « dischiuso », escluso (cf. *Parad.* XIV, 138), non ammesso all'ammenda, non fattogli possibile, di sodisfare egli stesso al suo debito.

103-120. Dio solo dunque poteva compiere la riparazione del peccato, l'opera di redenzione : e perchè qualsiasi opera tanto è più gradita quanto meglio dimostra la bontà dell'operante, Dio, pro-

- riparar l' uomo a sua intera vita,  
 dico con l' una, o ver con ambedue.  
 106 Ma perchè l'ovra tanto è più gradita  
 dell'operante, quanto più appresenta  
 della bontà del cuore ond'ell' è uscita,  
 109 la divina bontà, che 'l mondo impronta,  
 di proceder per tutte le sue vie  
 a rilevarvi suso fu contenta.  
 112 Nè tra l' ultima notte e 'l primo die  
 sì alto o sì magnifico processo,  
 o per l' una o per l'altra fu o fie:  
 115 chè più largo fu Dio a dar sè stesso  
 per far l' uom sufficiente a rilevarsi,  
 che s'elli avesse sol da sè dimesso;  
 118 e tutti li altri modi erano scarsi  
 alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
 non fosse umiliato ad incarnarsi.  
 121 Or, per empierti bene ogni disio,

cedendo per la via de'suoi due attributi, misericordia e giustizia, e facendo della incarnazione del Figliuol suo l' instrumento del suo perdono, con maggior larghezza e solennità dimostrò la bontà sua, che se avesse semplicemente consentito che l' uomo di per sè facesse l'ammenda del suo peccato. E nessun'altra dimostrazione di giustizia e misericordia divina fu mai più alta e magnifica di questa. — « le vie sue » (v. 103); due, la misericordia e la giustizia: cf. v. 105.

104. restituirlo alla grazia di Dio, nella quale ha veramente la sua intera vita.

107. « appresenta », fa presente, addimustra.

109. « impronta » impronta; cf. v. 69.

110. « tutte », ambedue le sopradette.

112. dal principio alla fine dei secoli, dacchè è e finchè sarà mondo (cf. *In/.* II, 60): « die » (latinismo), dì, giorno.

113. « processo », procedimento, andamento, lungo quella o questa delle due (cf. vv. 103-105) « vie di Dio ».

116. per porlo in grado di sollevarsi da sè stesso dall'abiezione del peccato.

117. Cf. vv. 91-92.

120. « non fosse », non si fosse.

121-148. Obiezione possibile che Beatrice legge nel pensiero di Dante. Se la natura umana, come creata da Dio, ha in sè la dote, fra le altre, del non aver mai fine (v. 68), cioè della incorruttibilità, com'è che non l'hanno gli elementi, i quali invece sono soggetti a corrompersi e duran poco? Al che Beatrice risponde, creature dirette di Dio essere gli an-

- ritorno a dichiarare in alcun loco,  
 perchè tu veggi lì così com'io.  
 124 Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,  
 l'aere e la terra, e tutte lor misture  
 venire a corruzione, e durar poco,  
 127 e queste cose pur fûr creature:  
 per che, se ciò ch'è detto è stato vero,  
 esser dovrien da corruzion sicure.'  
 130 Gli angeli, frate, e 'l paese sincero  
 nel qual tu se', dir si posson creati,  
 sì come sono, in loro essere intero;  
 133 ma gli elementi che tu hai nomati,  
 e quelle cose che di lor si fanno,  
 da creata virtù sono informati.  
 136 Creata fu la materia ch'elli hanno;  
 creata fu la virtù informante  
 in queste stelle che 'ntorno a lor vanno;  
 139 l'anima d'ogne bruto e delle piante  
 di complession potenziata tira  
 lo raggio e 'l moto delle luci sante:  
 142 ma vostra vita senza mezzo spira

*I misteri della  
creazione, im-  
mediata o di-  
retta, e media-  
ta o indiretta.*

geli, i cieli, l'uomo: gli elementi, invece, e ciò che di essi si compone, aver origine da virtù che s'informa, si crea, nei cieli, non, come invece è per l'uomo, direttamente da Dio, sì nell'anima e sì nel corpo, destinato per ciò stesso a risorgere.

122-123. «lì» nel «loco» sul quale intendo farti qualche dichiarazione.

124. Tu dici (interiormente; e Beatrice gli legge dentro).

124-125. i quattro elementi (cf. v. 133), e ciò che essi mescolandosi compongono.

127. «creature» di Dio.

128-129. Cf. vv. 67-69.

130. «frate»; cf. v. 53: «sincero». puro, scevro d'ogni imperfezione.

131-132. si posson dire creati da Dio, nel loro essere, tali quali in tutto sono.

133. «nomati», nominati pensando, poichè Dante non ha parlato.

135-138. ricevono forma da essa virtù, creata sì da Dio, ma non che Dio li abbia direttamente creati: «virtù informante» (non creatrice), creata da Dio in questi cieli che si aggirano intorno ad essi «elementi» e «loro misture».

139-141. La luce e il movimento dei corpi celesti «tira», estrae, fa essere, dal complesso della materia a ciò «potenziata», a ciò disposta in potenza, l'anima sensitiva dei bruti e dei vegetali.

142-144. invece è il sommo Bene (provenzalismo poetico, «be-

la somma beninanza, e la innamora  
 di sè sì che poi sempre la disira.  
 145 E quinci puoi argomentare ancora  
 vostra resurrezion, se tu ripensi  
 come l' umana carne féssi allora,  
 148 che li primi parenti intrambo fénsi. »

ninanza »), « la divina bontà »  
 (v. 64) che crea, « inspira », in-  
 fonde, nel corpo umano, « la vo-  
 stra vita », l'anima, e la innamo-  
 ra ec.

145-146. « argomentare », de-

durre, inferire, che il corpo vostro  
 è destinato a risorgere da morte.

147-148. che la carne di esso  
 corpo fu, nella creazione di Adamo  
 ed Eva, creazione diretta di Dio  
 (« fénsi, féssi »: si fecero, si fece).

## CANTO VIII

Ascensione al terzo cielo o pianeta di Venere. — Le luci degli  
 spiriti beati si fanno volenterose intorno a Dante. — Carlo Martello  
 d'Angiò: liete ricordanze personali; falliti propositi e mancate speranze,  
 e rammarichi del valente Angioino sul degenerare de'suoi. — Teoria  
 delle discendenze, rispetto alle necessità della vita civile.

*Ascensione  
 al terzo cielo  
 o pianeta di  
 Venere.*

Solea creder lo mondo in suo periclo  
 che la bella Ciprigna il folle amore  
 raggiasse, vòlta nel terzo epiciclo :

1. « in suo periclo » (poetico inu-  
 sitato), pericolo: durante il dan-  
 noso errore del paganesimo (« pe-  
 ricolo » anticamente equivalente a  
 « danno »), in quanto alienava  
 l'uomo dal vero Dio, e impediva  
 anche ai virtuosi (cf. *Inf.* iv, 37-  
 42) la salvezza.

2. « Ciprigna »: Venere, nata o  
 adorata in Cipro.

2-3. « il folle amore raggiasse »,  
 irraggiasse, infondesse co' suoi rag-  
 gi, l'amore sensuale, carnale. Era

« folle » l'adiettivo abituale, con  
 cui, a imitazione dei Provenzali,  
 si designava l'amor sensuale, ir-  
 ragionevole, nel quale, la « ragione  
 è sottomessa al talento » (*Inf.*  
 v, 38-39).

3. « nel terzo epiciclo »: nel lin-  
 guaggio astrologico d'allora, pic-  
 colo cielo (« speretta », *Convivio*,  
 II, III), proprio di ciascun pianeta,  
 eccettuato il sole: il qual pic-  
 colo cielo aveva moto (« si volge-  
 va ») distinto dal moto del cielo

- 4 per che non pure a lei faceano onore,  
di sacrificio e di votivo grido  
le genti antiche nell'antico errore;  
7 ma Dione onoravano e Cupido,  
questa per madre sua, questo per figlio;  
e dicean ch' el sedette in grembo a Dido;  
10 e da costei, ond' io principio piglio,  
pigliavano il vocabol della stella,  
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.  
13 Io non m'accorsi del salire in ella;  
ma d'esservi entro mi fece assai fede  
la donna mia, ch' i' vidi far più bella.  
16 E come in fiamma favilla si vede,  
e come in voce voce si discerne  
quand' una è ferma e l'altra va e riede,  
19 vid' io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, di lor viste eterne.

*Le luci degli  
spiriti beati si  
fanno volente-  
rose intorno a  
Dante.*

nel quale era posto: «terzo epiclo», e parimente terzo dei cieli, questo di Venere.

4-5. per lo che non solamente la onoravano di sacrifici e d'invocazioni accompagnate da vóti.

6. i pagani, gli idolatri.

7. ma altresì ec.

9. Quale Virgilio (*Aeneid.* I, 647 segg.) describe Amore, in sembianza del giovinetto Ascanio figlio di Enea, sedersi vezzeggiato in grembo alla regina Didone («Dido», latinamente, cf. *Inf.* V, 85) e infonderle la funesta passione (il «folle amore») per Enea.

10. e da Venere, dal cui nome incomincio la trattazione del nostro passaggio pel cielo di lei.

11-13. attribuendo ai pianeti influenze divine sulle cose umane (*Parad.* IV, 58-63), da Venere dea dell'amore (*Purg.* XXVII, 95-96) prendevano la denominazione di quel-

la stella che è come la corteggiatrice del sole (lo «vagheggia»), o tenendogli dietro («da coppa»; cf. *Inf.* XXV, 22) nel tramonto, col nome di Vespero o Espero, o precedendolo nel sorgere, col nome di Lucifero o stella Diana.

15. «più bella»: e così ascendendo di cielo in cielo, perchè sempre più avvicinandosi a Dio.

16-18. favilla per entro alla fiamma, melodia dentro canto «fermo»; tale lo «scorrere» di quelli splendori dentro la luce del pianeta.

19. «in essa luce» della «stella», nella lucente stella di Venere: «lucerne», splendori avvolgenti le anime (cf. *Parad.* XXI, 73; XXIII, 28).

21. forse secondo il grado di visione benefica («viste eterne»), visione di Dio, loro assegnata. Della qual gradazione nella «eterna» beatitudine, cf. vv. 88, 90; IV, 34-36; XXIV, 16-18.

- 22 Di fredda nube non disceser venti,  
o visibili o non, tanto festini,  
che non paressero impediti e lenti
- 25 a chi avesse quei lumi divini  
veduti a noi venir, lasciando il giro  
pria cominciato in li alti Serafini.
- 28 E dentro a quei, che più innanzi appariro,  
sonava *Osanna* sì, che unque poi  
di rïudir non fui senza disiro.
- 31 Indi si fece l' un più presso a noi,  
e solo incominciò: « Tutti sem presti  
al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
- 34 Noi ci volgiam coi principi celesti  
d' un giro e d' un girare e d' una sete,  
ai quali tu del mondo già dicesti:

Carlo Mar-  
tello d'Angiò:  
liete ricordan-  
ze personali;  
falliti propo-  
siti e mancate  
speranze, e  
rammarichi  
del valente  
Angioino sul  
degenerare  
de' suoi.

22-24. « Di fredda nube », da nube condensata dal freddo, per entro alla quale le esalazioni calde e secche s' infiammano (secondo la filosofia scolastica), non discesero mai « venti », turbini, bufere, accompagnati o no (« o visibili o no ») da lampi e folgori, con tanta velocità (« festini » latinismo poetico; cf. *Parad.* III, 61), che a confronto non apparissero ec.

26-27. « lasciando » d'aggirarsi col cielo di Venere in quel moto che i cieli sottoposti ricevono, che ha suo « cominciamento », dal primo Mobile, al quale presiedono i Serafini, angeli dell'amore, come i Cherubini della sapienza: moto, « giro », danza, altri sì che queste anime ora splendenti e danzanti nel loro cielo di Venere usano (« già cominciato ») nel cielo empireo (sede propria di tutti i Beati) con « gli alti Serafini ».

28. « dentro » a quei lumi, racchiudenti ciascuno un'anima beata.

32. « solo », egli solo, ma in nome di « tutti »,

33. a cosa che ti piaccia, perchè tu gioisca (« gioi », dall'antiquato « gioiare »), sii sodisfatto, di noi.

34-35. « Noi ci volgiamo » in giro, uniformemente aggirandoci e con sitibondo desiderio (« un.... una.... » medesimo, medesima) uniforme al giro e al desiderio degli angeli, attratti verso la visione di Dio. Chiama qui « principi celesti » genericamente gli angeli, prescindendo dalle teologiche distinzioni che altrove segue, di Principati, Troni, Dominazioni, ec. « Noi ci volgiamo » in giro con gli angeli, « movitori de' cieli », ciascuno del suo; i quali movitori (continuiamo le dichiarazioni del *Convivio*: II, IV, V) sono « sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente « chiamano Angeli », e che, « solo « intendendo, muovono la circolazione » a « ciascuno » assegnata.

36-37. ai quali (e propriamente alla intelligenza motrice di questo terzo cielo) tu indirizzasti la can-



- 37 *Voi, che intendendo il terzo ciel movete ;*  
 e sem sì pien d'amor, che, per piacerti  
 non fia men dolce un poco di quiete. »
- 40 Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
 alla mia donna reverenti, ed essa  
 fatti li avea di sè contenti e certi,
- 43 rivolsersi alla luce, che promessa  
 tanto s'avea, e : « Deh chi siete ? » fue  
 la voce mia di grande affetto impressa.
- 46 E quanta e quale vid' io lei far piue  
 per allegrezza nova, che s'accrebbe,  
 quand' io parlai, all'allegrezze sue !
- 49 Così fatta, mi disse : « Il mondo m'ebbe  
 giù poco tempo ; e se più fosse stato,  
 molto sarà di mal, che non sarebbe.
- 52 La mia letizia mi ti tien celato,  
 che mi raggia d'intorno e mi nasconde,  
 quasi animal di sua seta fasciato.

zone (la prima delle riferite e dichiarate nel *Convivio*) « *Voi che intendendo....* » solo intendendo, « cioè con lo intelletto solo, come « detto è di sopra » (*Convivio*, II, V, VI), movete ec.

39. « un poco di quiete », il soffermarci un poco, sospendendo il nostro « volgerci » e « girare ».

40-41. « si fuoro offerti », si furono volti a Beatrice, in rispettosa attesa del suo beneplacito.

42. « contenti e certi », mostrato che n'era contenta, e attestatomi del suo assenso.

43-44. « promessa tanto », proferta, esibita, così largamente.

45. « impressa », improntata, profondamente segnata.

46. Ed oh quanto maggiore, e come più luminosa, vidi io divenir quella luce !

47-48. « allegrezza » di poter manifestarsi a persona che egli ha riconosciuto come da lui

amata « giù nel mondo » ; « allegrezze », le gioie di una luminosa beatitudine.

49. « Così fatta », divenuta tale ; cioè, anche più luminosa.

50. « se più fosse stato », se il tempo che viessi nel mondo fosse stato maggiore.

51. molti mali i quali avverranno, non avverrebbero. Allusione al maloperato, in più modi, dalla sua casa d'Angiò, in danno d'Italia e specialmente di Firenze ; che egli prevede esser per avvenire (« sarà ») fin dagli anni imminenti all'anno 1300, in cui parla.

52. La letizia celeste che tutto, dentro sè, m'irradia mi ti tiene nascosto.

54. come verme da seta, fasciato dal proprio bozzolo, che da sè e di sè medesimo (« di sua seta ») si è fabbricato, come ciascun beato spirito la propria beatitudine,

- 55      Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
             chè s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
             di mio amor più oltre che le fronde.
- 58      Quella sinistra riva, che si lava  
             di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,  
             per suo signore a tempo m'aspettava;
- 61      e quel corno d'Ausonia, che s'imborga  
             di Bari, di Gaeta e di Catona,  
             da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

55-84. Il cortese spirito dice che egli è Carlo Martello d'Angiò, figlio primogenito di Carlo II lo Zoppo (cf. *Purg.* xx, 79-81). Carlo Martello, morto giovanissimo nel 1295, era nel 1294, alla testa di duecento cavalieri francesi e napoletani, venuto da Napoli a Firenze incontro al padre che tornava d'oltralpe dal trattato di pace con gli emuli Aragonesi vincitori della guerra siciliana. Fu il giovine Carlo molto festeggiato e ben veduto dai Fiorentini: e di quelle ricordanze piacque qui al Poeta formare come il prognostico d'un Angiò che fosse per dirazzare da quella «mala pianta» di cui in *Purg.* xx, 43-45: prognostico dalla immatura sua morte troncato.

56. «giù», nel mondo: s'io non fossi morto così giovine.

56-57. ti avrei mostrato, non pur a parole («le fronde») come ne avemmo occasione, ma effettivamente (fruttuosamente), l'amor mio. Intendi dello aver Dante non solamente partecipato a quelle festose accoglienze che il giovine principe ebbe in Firenze, ma essersi stretta fra loro una vera e propria amicizia, e aver Dante concepito di lui speranze non tanto di favori personali, quanto di utili relazioni fra gli

Angiò e Firenze: le quali nei tristi tempi che, per opera e colpa anche della Casa di Francia, incombevano a parte Guelfa e che travolsero Dante nella sventura, avrebbero ben diversamente fatto proceder le cose.

58-75. Personalità principesca di Carlo Martello d'Angiò: Conte di Provenza per retaggio angioino (vv. 58-60); futuro successore al padre nel reame di Napoli (vv. 61-63); re titolare e solennemente coronato d'Ungheria (vv. 64-66), in successione per ragioni materne a quel trono, la quale ebbe effetto nei figli di lui. La discendenza sua avrebbe poi signoreggiato anche la Sicilia, se contro la «mala signoria» angioina i Vespri Siciliani non avessero ribellata l'isola (vv. 67-75), e sostituito alla dinastia francese i Reali d'Aragona.

58-59. La contea di Provenza, che è bagnata («si lava») dal Rodano sulla sua sinistra sponda, dopo che questo ha ricevuto le acque dell'altro fiume Sorga.

60. «a tempo», a suo tempo, come primogenito e successore di Carlo II, alla morte di lui.

61-63. E parimente «mi aspettava suo signore» quella parte meridionale («corno»; punta, estremità) d'Italia, che ha sue cit-

64 Fulgiemi già in fronte la corona  
 di quella terra che 'l Danubio riga,  
 poi che le ripe tedesche abbandona;  
 67 e la bella Trinacria, che caliga  
 tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
 che riceve da Euro maggior briga,  
 70 non per Tifeo, ma per nascente solfo,  
 attesi avrebbe li suoi regi ancora  
 nati per me di Carlo e di Rodolfo,  
 73 se mala signoria, che sempre accora  
 li popoli soggetti, non avesse  
 mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'

tà («s'imborga», poetico: parte di città il «borgo»; poeticamente, la parte pel tutto: germanico, *burg*), e n'è come triangolarmente circoscritta: a oriente, Bari sull'Adriatico; a occidente, Gaeta sul Tirreno; a mezzogiorno, Catona sul Faro di Messina: a settentrione poi, da un lato il Tronto che sbocca («sgorga») nell'Adriatico, e dall'altro il Verde (così indicato medievamente, cf. *Purg.* III, 131, il Garigliano) che sbocca nel Tirreno. — «Ausonia» (v. 61); Italia, poeticamente; dal nome d'uno de' suoi più antichi popoli, di origine più o men leggendaria, con propria sede nella Campania, e Capua città principale.

64-66. Ero «già», fino dal 1292 (dopo la morte di Ladislao IV; come figlio d'una sorella di lui, ultimo di sua dinastia), stato incoronato, ma senza effettiva conseguenza, re d'Ungheria.

65-66. dell'Ungheria irrigata dal Danubio, uscendo questo dalle regioni germaniche donde discende.

67-71. o la bella Trinacria

(così detta dai Greci la Sicilia pel tre promontori; subito appresso accennatine due, il terzo è Lilibeo; i quali le danno come forma triangolare), la Sicilia; che sul golfo di Catania dominato dallo scirocco («Euro»), «caliga» (latinismo poetico), è soggetta alle caliginose eruzioni dell'Etna, prodotte dai vapori sulfurei nascenti e prorompenti dal suo seno, favoleggiati nello sbuffare del ribelle gigante Tifeo fulminato ed ivi relegato da Giove; «avrebbe» ec.

71-72. avrebbe tuttora aspettati, e a suo tempo avuti, come suoi sovrani i figli miei e di Clemenza d'Asburgo, discendenti per tal modo da Carlo I fondatore della potenza Angioina in Italia e da Ridolfo I imperatore, «se» ec.

73. «mala signoria», il malgoverno angioino: «accora», affligge, contrista, destando nel cuore sentimenti di doloroso sdegno.

74-75. non avesse suscitato, il 30 marzo 1282 in Palermo, la rivolta dei Vespri Siciliani, al grido (che allora era il consueto delle ribellioni e dei violenti tumulti) di «Muoia! Muoia!».

- 76 E se mio frate questo antivedesse,  
 l'avara povertà di Catalogna  
 già fuggiria, perchè non li offendesse :  
 79 chè veramente proveder bisogna  
 per lui o per altrui, sì ch' a sua barca  
 carica più di carco non si pogna.  
 82 La sua natura, che di larga parca  
 discese, avria mestier di tal milizia  
 che non curasse di mettere in arca. »  
 85 « Però ch' i' credo che l'alta letizia  
 che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,

76. « E se mio frate », il mio fratello Roberto (che alla morte di Carlo II, nel 1309, fu re di Napoli e capo e patrono di parte guelfa in Italia) vedesse fin d'ora (« antivedesse ») la verità di quanto io qui dico.

77. « l'avara povertà di Catalogna » allude alla vendereccia avidità delle soldatesche catalane, condotte in Italia dagli Angioini: della quale avidità vendereccia abbondano le testimonianze nei documenti fiorentini de' due primi decenni del Trecento. Dino (III, XIX, 25; vedi ivi cotesti documenti) ci dà il nome (« scherigli » o « sgarigli ») che in Firenze ebbero quelli ingordi cialtroni, e del loro disonesto capo o maliscalco Diego della Ratta. I due minori fratelli di Carlo Martello, Roberto e Luigi, erano stati per sette anni, come ostaggi, prigionieri dei vincitori Aragonesi in Catalogna; il che a Roberto dette occasione di aver che fare coi mercenari « catalani ».

78. « già », anche prima di succedere al padre nel regno: « non li offendesse », non li vessasse, non li molestasse, i « popoli soggetti » e vittime di quelle anghe-rie soldatesche.

80. « per », da; latinamente.

80-81. alla « barca » pericolante del governo angioino, carica già più del dovere, altro carico di malgoverno non si aggiunga.

82-83. « di larga », quale era ne' suoi ascendenti, e propriamente in Carlo I (« il grande e onorato re Carlo »; DINO, II, IX), splendida e cavalleresca, discesa in lui « parca », gretta, meschina d'avarizia: del qual vizio è concorde negli storici contemporanei l'accusa a Roberto.

83. « milizia »; qui per gli ufficiali del principe, cavalieri (« milites », medievalmente) della sua Corte.

84. « mettere in arca », nello scrigno; tesoreggiare.

85-96. Dante a Carlo Martello, che vede soprannaturalmente quanta « letizia », con pieno consenso, gli abbiano « infuso » le cose dettegli, risponde esprimendogli il desiderio d'esser chiarito d'un dubbio circa quella domestica degenerazione dei Reali d'Angiò.

86. « signor mio », appellativo di affettuoso ossequio verso il principe di così grandi mancate speranze. Non l'usa, credo, con altri.

88      là 've ogni ben si termina e s' inizia,  
 per te si veggia come la vegg' io ;  
         grata m' è più ; e anco questo ho caro,  
         perchè 'l discerni rimirando in Dio.  
 91      Fatto m' hai lieto, e così mi fa' chiaro,  
         poichè parlando a dubitar m' hai mosso,  
         com' esser può di dolce seme amaro. »  
 94      Questo io a lui ; ed elli a me : « S' iò posso  
         mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
         terra' il viso come tieni 'l dosso.  
 97      Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
         volge e contenta, fa esser virtute  
         sua provedenza in questi corpi grandi ;  
 100     e non pur le nature provvedute  
         sono in la mente ch' è da sè perfetta,  
         ma esse insieme con la lor salute :  
 103     per che quantunque quest'arco saetta,  
         disposto cade a provveduto fine,  
         sì come cosa in suo segno diretta.

87-88. « per te si veggia », tu la vegga in Dio, com' io la vedo nelle tue parole, in Dio fine e principio d' « ogni bene ».

89-90. e l' ho caro anche perchè, vedendola tu in Dio, ciò è cagione per te di beatitudine.

91-93. « mi fa' chiaro.... come », chiariscimi, mostrami, come da un buon germe possa derivare un cattivo frutto : dubbio derivatomi da quanto mi dicevi sulla degenerazione de' tuoi Angiolini.

95. « un vero », una verità essenziale ; una verità di principio, di massima.

96. « a quel che tu dimandi » : la risposta alla tua dimanda ti si farà visibile ; laddove ora è come se tu, volgendole le spalle, non possa vederla.

97-105. Dio, il sommo Bene, che muove e di sè fa contento, beato, tutto questo paradiso il quale tu

ora di cielo in cielo ascendi (« scandi », latinismo poetico), fa esser virtù di ciascuno di questi « grandi corpi » celesti, di questi cieli, la « provedenza » di esso Dio ; e nella mente di lui perfettissima non solamente sono « provvedute » le umane « nature », ma « provvedute insieme con la loro salute », cioè nella loro buona e cattiva disposizione, quali che siano (salvo l'uso del libero arbitrio) le loro disposizioni ad essere e comportarsi : cosicchè tutto ciò che questo arco del cielo (delle loro influenze sui « movimenti » umani ; cf. *Purg.* XVI, 67 segg.) saetta fra gli uomini, vi cade con fine « provveduto » e predisposto, come ciò che si saetta da arco verso una data mira. (Si avverta che qui « provedenza, provvedere, provveduto » congiungono in sè il significato loro proprio,

- 106     Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
           producerebbe sì li suoi effetti,  
           che non sarebber arti, ma ruine ;
- 109     e ciò esser non può, se gl' intelletti  
           che muovon queste stelle non son manchi,  
           e manco 'l primo, che non li ha perfetti.
- 112     Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi ? »  
           E io : « Non già ; chè impossibil veggio  
           che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi. »
- 115     Ond'elli ancora : « Or di' : sarebbe il peggio  
           per l' uomo in terra, se non fosse cive ? »  
           « Sì, » rispuos' io ; « e qui ragion non chiegio. »
- 118     « E puot' elli esser, se giù non si vive  
           diversamente per diversi uffici ?  
           Non ; se 'l maestro vostro ben vi scrive. »
- 121     Sì venne deducendo infino a quici ;  
           poscia conchiuse : « Dunque esser diverse

attinente a « provvidenza, provvedere », e quello oggi antiquato di « previdenza, prevedere, antivedere »).

106-111. Se così non fosse, gl'influssi celesti, non governati da legge alcuna ma abbandonati al caso, produrrebbero non effetti razionali e volitivi ma rovine e disordine: il che non può essere, « se », poichè, le intelligenze motrici di essi cieli non sono manchevoli, difettive, insufficienti al loro ufficio ; e « se », poichè, manchevole non è l' intelligenza prima, Dio, che non le « avrebbe perfette » (tempo composto dell'antiquato e difettivo « perficere »), non le avrebbe convenientemente ad esso ufficio perfezionate, fatte tali quali bisognava che fossero.

112. « ti s' imbianchi », ti si faccia chiaro, ti si chiarisca, ti s' illumini (cf. *Parad.* VII, 81).

114. « stanchi », sì stanchi, le venga meno la forza di adempiere

i propri uffici, sopperire « in quel ch' è uopo » alle necessità dell' universo.

116. « se non fosse cive, » cittadino ; se non facesse parte di convivenza cittadina.

117. e di ciò non v' è bisogno di addurre le ragioni ; è evidente.

118-119. e può egli, l' uomo, esser « cive », se, « giù », nel mondo, « in terra », la vita sociale non si esercita mediante la reciprocità di uffici, l' uno dall' altro diversi ? « diversi uffici e diversi fini a uno solo « fine ordinati » (*Convivio*, IV, iv).

120. se ben v' insegna Aristotele, nella *Politica* ; citato testualmente nel qui indicato luogo del *Convivio*.

121-122. « deducendo », argomentando per illazione, scendendo dal generale al particolare ; « infino a quici », fino a qui, a questo punto, per poi concludere : « Dunque ec. ».

122-123. nella convivenza so-

- convien de' vostri effetti le radici :
- 124 per ch' un nasce Solone e altro Serse,  
altro Melchisedech ed altro quello  
che, volando per l'aere, il figlio perse.
- 127 La circular natura, ch' è suggello  
a la cera mortal, fa ben sua arte,  
ma non distingue l'un dall'altro ostello.
- 130 Quinci addivien ch' Esaù si diparte  
per seme da Iacob ; e vien Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte.
- 133 Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincessse il proveder divino.
- 136 Or quel che t'era dietro t' è davanti ;  
ma perchè sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti.

*Teoria delle  
discendenze,  
rispetto alle  
necessità della  
vita civile.*

ciali occorrono diverse attitudini (« radici »), che rendano gli uomini capaci ai vari uffici (« effetti »).

124-125. uno legislatore, e un altro capo di stato e d'eserciti; un altro sacerdote, e un altro artefice ingegnoso, come Dedalo padre di Icaro: leggi, armi, sacerdozio, arti.

127-129. La natura dei cieli circolanti intorno alla Terra, le influenze dei quali imprimono negli uomini, come il suggello nella cera, queste o quelle attitudini, adempie l'ufficio suo, ma senza distinzione del dove, se in questa o quella persona, tali attitudini s'imprimano e come in sede propria (« ostello ») vi rimangano.

130-131. che dei due figli d'Isacco, Esaù e Giacobbe, differiscano l'uno dall'altro; avvicinandosi, conformandosi, Giacobbe alla mite natura del padre, e « dipartendosi » la fierezza di Esaù.

131. « per seme », fin dalla ge-

nerazione: Esaù e Giacobbe erano gemelli.

131-132. « Quirino », Romolo detto Quirino dopo la sua apo-teosi in figlio di Marte: figli, egli e Remo, di Rea Silvia e di ignoto.

132. « si rende », si dà, quasi restituendolo come a padre legittimo, a Marte; se ne attribuisce al dio Marte la paternità.

133. La natura dei generati si conformerebbe sempre a quella dei generanti, dei progenitori, se non prevalesse l'opera della anti-veggenza e provvidenza (cf. vv. 97-105) divina.

136. Cf. v. 96.

137. « di te mi giova », ti ho caro; conservandogli l'amore, del quale (vv. 35-37) disse già.

138. « un corollario »; cf. *Purg.* XXVIII, 136: « ti ammanti », ti serva come manto; sia come complemento, e quasi sovrapposimento, alla dimostrazione, come manto alla veste.

- 139      Sempre natura, se fortuna trova  
           discorde a sè, com' ogni altra semente  
           fuor di sua region, fa mala prova.
- 142      E se 'l mondo là giù ponesse mente  
           al fondamento che natura pone,  
           seguendo lui, avria buona la gente.
- 145      Ma voi torcete alla religione  
           tal, che fia nato a cignersi la spada,  
           e fate re di tal ch' è da sermone:
- 148      onde la traccia vostra è fuor di strada. »

139-140. « se fortuna.... », se le avviene di trovare condizioni a sè ripugnanti.

141. « sua regione », terreno a sè adattato.

143. alle attitudini naturali di ciascuno verso la tale o tal altra istituzione di vita.

144. « lui », quel naturale fondamento: « avria », il mondo avrebbe gli uomini, « la gente », buoni a fare ciò che è loro assegnato.

145. volgete per forza alla vita di religioso, al sacerdozio.

147. Allusione schernevole che Carlo Martello, per ultima censura

de' suoi Angioini, fa al fratello suo Roberto re di Napoli, il re guelfo la cui dottrina fu cortigianamente esaltata dal Petrarca e dal Boccaccio, ma che, parzialissimo dei Guelfi Neri e da essi assiduamente circuito, non fu per Dante il re che, secondo la tradizione angioina, parte guelfa e l'Italia avrebbero in lui dovuto avere, specialmente rispetto alle loro relazioni con l'Impero: il che si dimostrò specialmente nell'impresa italica di Arrigo VII.

148. « la traccia vostra », il vostro cammino, il vostro procedere.



## CANTO IX

Carlo e Clemenza, e l'oscuro avvenire della Casa d'Angiò. — Altri spiriti amanti: Cunizza da Romano (deplorazione di guai partigiani in città italiane). — Folchetto da Marsiglia, trovatore e prelato (dall'amore mondano al divino). — Raab, mondana di Gerico (Terra Santa, dimenticata da Pontefici non degni): visione d'una Roma migliore.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
 m'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni  
 che ricever dovea la sua semenza;  
 4 ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni »;  
 sì ch'io non posso dir, se non che pianto  
 giusto verrà di retro a' vostri danni.

*Carlo e Clemenza, e l'oscuro avvenire della Casa d'Angiò.*

1. « Carlo tuo, bella Clemenza »: « tuo », appellativo essenzialmente coniugale; e perciò delle due Clemenze, che furono di Carlo Martello l'una la moglie (Clemenza d'Asburgo) e l'altra la figlia (maritata al re di Francia), il pensiero del Poeta si rivolge alla memoria della moglie, che a quella del principe da lui amato vien così a congiungersi affettuosamente, e congiungersi fors'anche alla esaltativa menzione (*Parad.* VIII, 72) della paterna imperialità della Clemenza d'Asburgo: la cui lode di « bellezza » meglio si adatta, ed ha del rimpianto, al ricordo di donna morta giovane; e giovanissima, del pari e nello stesso anno che il « suo Carlo », morì la asburghese.

2. « m'ebbe chiarito », mi ebbe « fatto chiaro » (*Parad.* VIII, 91-93),

del tralignare domestico, riferendone le ragioni alla diversificazione che i corpi celesti inducono necessariamente fra gli uomini.

2-3. « mi narrò », con parole che di non riferire impone (« taci ») al Poeta. Tale reticenza involge tuttociò che di sinistro (« gl'inganni ») ebbero i procedimenti di Roberto, fratello terzogenito di Carlo, verso la famiglia (« la sua semenza »), per assicurarsi la successione al trono di Napoli.

5. « non posso », per obbedire alla ingiunzione fattami.

5-6. « pianto giusto », giusta cagione di piangere pel gastigo che casa d'Angiò prima o poi (« lascia volger gli anni ») riceverà da Dio.

6. « vostri », di Carlo e di Clemenza; l'affettuosa apostrofe alla quale, si protrae fino a questo verso. E la frase « vostri danni »

Altri spiriti amanti: Cunizza da Romano (deplorazione di quei partigiani in città italiane).

- 7 E già la vita di quel lume santo  
rivolta s'era al Sol che la riempie,  
come quel ben ch' a ogni cosa è tanto.
- 10 Ahi anime ingannate e fatture empie,  
che da sì fatto ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie!
- 13 Ed ecco un altro di quegli splendori  
vèr me si fece, e 'l suo voler piacermi  
significava nel chiarir di fuori.
- 16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi  
sovra me, come pria, di caro assenso  
al mio disio certificato fèrmi.
- 19 « Deh metti al mio voler tosto compenso,  
beato spirto », dissi « e fammi prova  
ch' i' possa in te rifletter quel ch' io penso. »
- 22 Onde la luce, che m'era ancor nova,  
dal suo profondo, ond'ella pria cantava,  
seguette come a cui di ben far giova.
- 25 « In quella parte della terra prava

conferma che la « bella Clemenza » è la moglie; poichè essa, e non la Clemenza figlia, ebbe comuni col « suo Carlo » i « danni » recati loro dalle male arti di Roberto.

7. lo spirito beato che animava quella luce.

8-9. « che la riempie » di sè (frase biblica) tale quale essa è che a tutto è, senza esaurirsi, adeguata, perciò anche alla beatificazione degli eletti.

10. « ingannate » dalle attrattive dei fallaci beni mondani: « fatture empie », creature non pie, sconoscenti verso il vostro fattore, creatore.

12. volgendo gli occhi, affisandovi, nella vanità delle cose mondane.

14-15. e mediante la maggior chiarezza della sua luce mostrava il desiderio di piacermi, di farmi cosa grata.

17-18. « come pria »: cf. *Parad.* VIII, 40-42: « assenso »; e così sempre, come già con Virgilio, cf. *Inf.* X, 16-21: « certificato fèrmi », mi fecero certo, mi accertarono.

19. « metti compenso », dà soddisfazione.

21. che i miei pensieri si riflettano, si rispecchino, in te, senza bisogno ch'io li manifesti con parole.

22. « nova », ignota; ignoto chi fosse quell'anima.

23. dall'interno della sua luce; di dove, prima di volgersi a me, ella osannava (VIII, 28-30) a Dio.

24. « seguite », seguì, continuò, come persona a cui piace, che si compiace, di far cosa buona.

25-27. Nella Marca Trivigiana (popolarmente designata allora per l'« amorosa Marca »), i cui confini a settentrione e a mezzogiorno erano il Veneto propria-

italica che siede tra Rialto,  
 e le fontane di Brenta e di Piava,  
 28 si leva un colle, e non surge molt'alto,  
 là onde scese già una facella,  
 che fece alla contrada grande assalto.  
 31 D' una radice nacqui e io ed ella :  
 Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
 perchè mi vinse il lume d'esta stella.  
 34 Ma lietamente a me medesima indulgo  
 la cagion di mia sorte, e non mi noia ;  
 che forse parria forte al vostro vulgo.  
 37 Di questa luculenta e cara gioia  
 del nostro cielo che più m' è propinqua,  
 grande fama rimase ; e pria che moia,  
 40 questo centesimo anno ancor s' incinqua :

mente detto (« Rialto », l'antico ponte nel cuor di Venezia), e le Alpi del Trentino e del Cadore, di dove scaturiscono (« fontane », sorgenti) la Brenta e la Piave: poco appresso (v. 44) ne indicherà la confinazione, da levante e da ponente.

28. il colle di Romano.

29-30. « una facella », una face di guerra e di sterminio nel suo paese (« contrada »): figurazione di Ezzelino da Romano (*Inf.* XII, 110), il castellano di leggendaria ferocia; e alla leggenda appartiene che la madre, incinta di lui, sognasse di partorire una « fiaccola » incendiaria.

31. avemmo una medesima origine; nascemmo fratelli.

33. « mi vinse », mi dominò, soggiacqui all'influsso di questo cielo (« stella » di Venere), nel quale mi vedi risplendere.

34-36. « indulgo » (latinismo poetico), perdono, condono, « la cagion di mia sorte », la vita mondanamente amorosa che menai, e

a cagion della quale mi è toccato in « sorte » questo inferior grado di beatitudine: il che volgarmente può riuscire difficile (« forse ») a intendersi; ma (come un altro di quelli spiriti amanti dirà, vv. 103-105), è ciò per disposizione di provvidenza, che ad essi non « torni a mente la colpa » dell'amore mondano, influito dai corpi celesti (cf. VIII, 97-105), sibbene la propria coscienziosa conversione all'amor divino.

37-38. « luculenta » (latinismo poetico) « gioia »; gioiello (cf. v. 69) lucente, luminoso, ornamento « del nostro cielo » di Venere: « propinqua », vicina; latinismo poetico.

39. « moia » la fama rimasta di lui.

40. « questo centesimo anno » di secolo, il 1300, si ripeterà altre cinque volte, passeranno altri cinque secoli; con che si giungerà all'anno 7000 dalla Creazione, anno che fu, nelle apprensioni medievali, una delle date intraviste

- vedi se far si dee l' uomo eccellente,  
 sì ch'altra vita la prima relinqua !
- 43 E ciò non pensa la turba presente  
 che Tagliamento e Adice richiude,  
 nè per esser battuta ancor si pente.
- 46 Ma tosto fia che Padova al Palude  
 cangerà l'acqua che Vicenza bagna,  
 per essere al dover le genti crude.
- 49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,  
 tal signoreggia e va con la testa alta,  
 che già per lui carpir si fa la ragna.
- 52 Piangerà Feltro ancora la diffalta  
 dell'empio suo pastor, che sarà sconcia  
 sì, che per simil non s'entrò in Malta.

per la fine del mondo. Lo stesso Dante credè (*Convivio*, II, XIV), che « volta dal cominciamento del « mondo poco più de la sesta « parte », si fosse « ne l'ultima « etade del secolo, e attendemo « veracemente la consumazione « del celestiale movimento ». La fama, dunque, di questo Folco, alla pari di quella di Virgilio (*Inf.* II, 59-60) avrà durata « quanto il mondo lontana ».

41-42. Vedi come sia necessario all'uomo conseguire eccellenza, se vuole che la breve sua vita terreste ne lasci (« relinqua », latinismo poetico) dietro : è altra durata.

44. Il Tagliamento a levante, l'Adige a ponente : cf. vv. 25-27.

45. « battuta », travagliata, vessata, tiranneggiata.

46-60. « Ma » presto le « pravità » di quella regione « italica » avranno in : è medesime il proprio gastigo : nelle ostilità fra Padova e Vicenza ; nella superba signoria di Riccardo da Camino in Treviso ; nella fellonia del vescovo di Feltre.

46-48. Presto avverrà che nelle colpevoli ripugnanze (v. 48) a riconoscere « doverosamente » in Arrigo VII la legittima autorità imperiale, e in gara di reciproche offese tra Vicentini e Padovani, avendo i Vicentini sviato in danno dei Padovani le acque del Bacchiglione, questi ne indurranno nell'alveo asciutto di quel fiume derivandole dalla Brenta al palude di Brusegana (che chiamavano senz'altro « il Palude »).

49-51. E a Treviso, situato al confluente del Cagnano (oggi Bottega) e del Sile, colui che superbamente vi signoreggia, Rizzardo da Camino (figlio del « buon Gherardo » *Purg.* XVI, 24), sarà, nel 1312, ucciso a tradimento come animale preso nella rete.

52-54. E Feltre dovrà piangere e vergognarsi del tradimento usato dall'empio suo vescovo (con potestà anche civile) Alessandro Novello verso fuorusciti ferraresi, da lui consegnati nel 1314 al Vicario angioino in Ferrara per Guelfi Neri, Pino della Tosa fiorentino ; fellonia delle più sconcie

- 55      Troppo sarebbe larga la bigoncia  
             che ricevesse il sangue ferrarese,  
             e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,  
 58      che donerà questo prete cortese  
             per mostrarsi di parte; e cotai doni  
             conformi fieno al viver del paese.  
 61      Su sono specchi, voi dicete Troni,  
             onde refulge a noi Dio giudicante;  
             sì che questi parlar ne paion buoni. »  
 64      Qui si tacette; e fecemi sembiente,  
             che fosse ad altro volta, per la rota,  
             in che si mise com'era davante.  
 67      L'altra letizia, che m'era già nota  
             per cara cosa, mi si fece in vista  
             qual fin balasso in che lo sol percuota :

*Folchetto da  
 Marsiglia,  
 trovatore e pre-  
 lato (dall'amo-  
 re mondano al  
 divino).*

che siano state commesse da uomini di chiesa, e punite nella carcere (« Malta », nel circondario di Viterbo) ad essi assegnata.

55-57. Non dei soli rifugiati in Feltre, così iniquamente traditi dal Vescovo in cui avevano confidato, e fatti decapitare dal vicario di re Roberto, ma le parole di Dante inchiudono anche altre sanguinose esecuzioni che in Ferrara siano avvenute consenziente e complice il Vescovo.

58. « donerà », accondiscendendo « cortesemente » alla richiesta del Vicario angioino, e secondando anche sopr'altri oltre quei tre le crudeltà di lui.

59. « per mostrarsi » fedele, zelante, di parte guelfa.

60. « al viver » di paese così grasso e corrotto.

61-63. Queste mie parole (« parlar »), inchiudenti tanta severità di giudizi e di previsioni, « ne paion buone », a noi, spiriti beati, appariscono veraci, rispondenti alla verità che in noi si riflette

dalla mente di Dio mediante quelle intelligenze angeliche (nel linguaggio teologico, « Troni »), le quali « su » nel cielo empireo sono « rifulgenti specchi » della giustizia divina, di « Dio giudicante ». « Troni », nel linguaggio scritturale e teologico (« voi dicete »), il terzo ordine degli Angeli dopo i Serafini e i Cherubini (*Parad.* xxviii, 103-105), nel quale troneggia e si specchia la giustizia divina, e in esso dice Cunizza averne la visione i Beati.

64-66. e mi mostrò di attendere ad altro, avendo ripreso (« com'era davante ») a danzare in giro con gli altri spiriti.

67-69. L'altro spirito, fulgido di celeste letizia (ed è detto esso stesso « letizia »), del quale mi aveva parlato Cunizza come di « cara cosa », pur non sapendo io chi egli fosse, addivenne a' miei occhi (« mi si fece in vista »), con accrescere il suo fulgore, simile a pietra preziosa (« balasso », antiquato, per balascio) sulla quale batta il sole.

- 70 per letiziar là su fulgor s'acquista,  
 sì come riso qui; ma giù s'abbuia  
 l'ombra di fuor, come la mente è trista.
- 73 « Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, »  
 diss' io « beato spirto, sì che nulla  
 voglia di sè a te puot' esser fuia :
- 76 dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla  
 sempre col canto di que' fuochi pii  
 che di sei ale fatt' han la coculla,
- 79 perchè non satisface a' miei disii ?  
 già non attendere' io tua dimanda,  
 s' io m' intuassi, come tu t' inmi. »
- 82 « La maggior valle in che l'acqua si spanda »  
 incominciaro allor le sue parole,  
 « fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
- 85 tra' discordanti liti, contra 'l sole  
 tanto sen va, che fa meridiano  
 là dove l'orizzonte pria far suole.

70-72. Negli spiriti di « lassù », del paradiso, la letizia, il rallegrarsi, fa acquistare, accresce, il fulgore; come « qui », nel mondo, produce il riso: laddove nell'inferno (« giù »), la parvenza dell'anima è buia, oscura, come offuscata (« s'abbuia »), conforme all'esser « trista la mente ». Per « ombra » in questo senso cf. *Purg.* xxv, 106-7.

73-75. « Dio vede tutto », anche nell'interno degli uomini; e tu in lui vedi ciò ch'egli vede; cosicchè nessun altrui desiderio (« voglia »; cf. in v. 79 « disii »), ancorachè non manifestato può (esser « fuio », furo, ladro: cf. *Inf.* xii, 90; *Purg.* xxxiii, 44, « di sè a te ») sottrarsi alla tua vista.

76-79. dunque perchè la tua voce, che nell'empireo eternamente allieta il cielo, associandosi al canto e alla danza (cf. *Parad.* viii, 26-27) di quelle intelligenze

angeliche, i Serafini, che hanno, quasi cocolla o manto monastico, sei ale (così la Bibbia), non sodisfa ec. ?

81. se io potessi penetrare nel tuo interno, come tu nel mio. I verbi « inluarsi, intuarsì, immiarsi » sono foggjati con poetico ardimento da Dante, per Compenerarsi in lui, in te, in me.

82-87. Il Mediterraneo, che è il maggiore dei mari nei quali si avvalla l'acqua dell'Oceano Atlantico circondante (secondo la geografia medievale) la terra, si estende fra i contrapposti liti dell'Africa e dell'Europa, dallo stretto di Gibilterra verso oriente (« contra 'l sole »), per gradi novanta (sempre secondo l'erronea geografia medievale), cosicchè quello che dapprima (« pria », allo spuntar del sole) indicava l'orizzonte gli diventa circolo meridiano.

- 88 Di quella valle fu' io littorano  
tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
parte lo Genovese dal Toscano.
- 91 Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede e la terra ond' io fui,  
che fe' del sangue suo già caldo il porto.
- 94 Folco mi disse quella gente a cui  
fu noto il nome mio; e questo cielo  
di me s' impronta, com' io fe' di lui;
- 97 chè più non arse la figlia di Belo,  
noiando e a Sicheo e a Creusa,  
di me, infin che si convenne al pelo;
- 100 nè quella Rodopeia che delusa  
fu da Demofonte, nè Alcide,  
quando Iole nel cuore ebbe rinchiusa.
- 103 Non però qui si pente, ma si ride,  
non della colpa, ch' a mente non torna,  
ma del Valore ch' ordinò e provide.

88-90. Sul lido di quel mare (a Marsiglia: cf. vv. 91-92) io nacqui, fra l' Ebro (fiume della Spagna) e la Magra, fiume la cui parte inferiore segna, per un breve tratto del suo corso (« per cammin corto ») il confine fra la Liguria e la Toscana.

91-93. Su quel mare stanno, l'una di fronte all'altra e quasi sul medesimo meridiano, Buggea (oggi Bùgia in Algeria) e Marsiglia città mia natale; l'acqua del cui porto fu riscaldata di sangue dalla strage che dei Marsigliesi ribelli a Cesare (cf. *Purg.* XVIII, 101-102) vi fece Bruto.

94-102. Folco, o Folchetto, da Marsiglia, d'origine genovese, trovatore provenzale, cortigiano e corteggiatore di dame in sua gioventù (« infin che si convenne al pelo » non canuto); poi monaco cisterciense, altrettanto fervido nello zelo religioso, specialmente

da vescovo di Tolosa e persecutore dell'eresia albigese.

96. « s' impronta », s' impronta (cf. *Parad.* VII, 69), s' imprime della mia immagine luminosa; come io, in vita, de' suoi influssi.

97-98. « arse », si accese d'amore la figlia di Belo, Didone, per Enea, con offesa, facendo torto, alla memoria di Sicheo suo marito, e di Creusa moglie di Enea.

100-101. nè Filide, nativa del monte Rodope in Tracia, che « delusa » dell'atteso ritorno del suo amante Demofonte, si uccise.

101-102. nè Ercole, dopo appassionatosi per Iole, a preferenza di Deianira, la quale se ne vendicò mortalmente.

103-105. Se non che di questi colpevoli eccessi non ha luogo in paradiso (« qui ») il pentimento, e nemmeno il ricordo; ma soltanto il rallegrarsi (« si ride »), che

- 106 Qui si rimira nell'arte che adorna  
cotanto effetto, e discernesi 'l bene,  
per che il mondo di su quel di giù torna.
- 109 Ma perchè le tue voglie tutte piene  
ten porti, che son uate in questa spera,  
procedere ancor oltre mi conviene.
- 112 Tu vuo' saper chi è 'n questa lumera,  
che qui appresso me così scintilla  
come raggio di sole in acqua mera.
- 115 Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab; e a nostr' ordine congiunta,  
di lei nel sommo grado si sigilla.
- 118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta  
che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma  
Del triunfo di Cristo fu assunta.

*Raab, mon-  
d'na di Geri-  
co (TerraSan-  
ta, dimentica-  
ta da Pontefici  
non degni):  
visione d' u-  
na Roma mi-  
gliore.*

il « Valore » divino abbia provvi-  
damente disposto che i soggetti  
alle mondane influenze dei cieli  
possano tuttavia da quelle inal-  
zarsi a vita virtuosa, secondo che  
abbia « ordinato », disegnato, la  
Provvidenza. Cf. vv. 34-36, e  
*Parad.* VIII, 97-105.

106-108. Qui in paradiso, noi,  
nell'arte di Dio che abbellisce la  
grande sua opera (« cotanto ef-  
fetto ») della creazione, rimiriamo  
e discerniamo il « bene » pel quale,  
verso il quale, il « mondo di su »,  
il cielo (« mondo superiore », nel  
linguaggio scolastico, erano le  
sfere celesti, i cieli; e « mondo  
inferiore », o sublunare, questo  
nostro), « torna », volge, fa vol-  
gere, far capo, « quello di giù »  
cioè le cose umane.

109-110. « le tue voglie », i de-  
siderii che in questa sfera, in  
questo terzo cielo, ti sono venuti.

112. « lumera », lumiera (cf. *Inf.*  
IV, 103); lume, luce.

114. « mera », pura, limpida.

115. « si tranquilla », gode la  
tranquillità, la pace, dei Beati.

116. « Raab », la biblica mere-  
trice di Gerico, benemerita della  
vittoria di Giosuè, per aver rifu-  
giato e salvato gli esploratori  
da lui mandati nella città asse-  
diata.

116-117. e divenuta uno degli  
splendori assegnati a questo terzo  
cielo, riceve da essa (cioè dalla  
propria « lumiera ») l'impronta,  
il suggello su (« nel sommo grado »;  
cf. *Parad.* V, 128) nel cielo empyreo,  
sede effettiva dei Beati: il suggello  
d'uno degli spiriti amanti più ca-  
ratteristici; in quanto influita dal  
cielo di Venere mondanamente, e  
pur privilegiata (cf. i vv. seguenti)  
dell'eterna salvezza.

118-120. Delle anime « assunte »  
fatte sue, da questo terzo cielo,  
sino al quale (secondo Tolomeo)  
arriva con la sua cima (« s'ap-  
punta ») l'ombra conica della  
Terra, Raab fu la prima, ante-  
riormente alla Redenzione. Quel-  
l'« ombra » terrena segna, nel  
paradiso dantesco, d'alcun che di  
men perfetto i primi tre cieli (da  
essa investiti) e i rispettivi Beati.



- 121 Ben si convenne lei lasciar per palma,  
in alcun cielo, dell'alta vittoria,  
ch' ei s'acquistò con l' una e l'altra palma  
124 perch'ella favorò la prima gloria  
di Iosue in su la Terra Santa,  
che poco tocca al papa la memoria.  
127 La tua città, che di colui è pianta  
che pria volse le spalle al suo fattore,  
e di cui è la invidia tanto pianta,  
130 produce e spande il maladetto fiore,  
c' ha disviate le pecore e gli agni,  
però che fatto ha lupo del pastore.  
133 Per questo l' Evangelio e i dottor magni  
son derelitti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni.  
136 A questo intende il papa e' cardinali:  
non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
là dove Gabriello aperse l'ali.

121-123. Fu ben giusto che ella si salvasse (« fide Raab meretricis non perit cum incredulis »; S. PAOLO), e che in alcuno dei cieli rimanesse come simbolo (« palma ») della vittoriosa crocifissione di Cristo: figurata qui nelle mani trafitte, come altrove (*Parad.* xx, 105) nei piedi.

124-125. avendo essa, per fede nel vero Dio, favorita la prima gloriosa vittoria di Giosue nell'impresa iniziata dal suo antecessore Mosè per la liberazione del popolo eletto e per la destinazione di questo alla Palestina (« Terra Santa »), che Cristo doveva santificare con la sua passione.

125-126. « Terra Santa », della cui liberazione dalle mani degli Infedeli il papa poco si rammenta; non ci pensa come dovrebbe.

127-135. E di ciò è cagione la cupidigia dell'oro, la passione dei

beni mondani, che ha traviato il gregge dei fedeli, essendo lo stesso loro pastore divenuto un avido lupo (cf. la « lupa » della Selva; *Inf.* i, 100-101): di quell'oro che, co'suoi maledetti fiorini, largamente « produce e spande » (« fonte dell'oro », secondo l'interpretazione di cui è pur suscettiva una sinistra frase di papa Bonifazio: DINO, II, xxv), la tua Firenze, la città del diavolo, di « colui » che primo si ribellò a Dio e invidiò deplorevolmente l'umana felicità.

133-135. « i dottor magni », i Padri e Dottori di Santa Chiesa: « Decretali », i libri di Diritto canonico, concernenti i materiali interessi del clero, e che pel continuo scartabellarli hanno i loro margini, (« vivagni », estremità) logorati.

137-138. « Nazarette », Nazareth, la piccola città della Siria

139 Ma Vaticano e l'altre parti elette  
 di Roma, che son state cimitero  
 alla milizia che Pietro seguette,  
 142 tosto libere fien dell'adultero. »

ed ivi l'umile casa, alla quale  
 volò dal cielo (« aperse l'ali ») l'ar-  
 cangelo Gabriele per l'annunzia-  
 zione alla Vergine. Contrapposi-  
 zione alle superbe residenze dei  
 prelati.

139-141. » Vaticano », dov' è se-  
 polto san Pietro, e gli altri luoghi  
 santi (« parti elette ») di Roma,  
 dove i confessori e martiri con  
 lui, della Chiesa militante.

142. « adulterò », adulterio, a-  
 dulterazione (cf. *Inf.* XIX, 1-4)

della religione, mediante la ille-  
 gittima unione dello spirituale col  
 temporale. Anche prima che con  
 la lontana « venuta del Veltro »  
 (*Inf.* I, 100-111) pontefice esem-  
 plarmente virtuoso e alieno da  
 mondanità, la liberazione di Ro-  
 ma papale è, ma qui in modo  
 generico, speranzosamente augu-  
 rata prossima (« tosto ») mediante  
 l'opera d'un risanatore, chiu-  
 que questi sia per essere, dei  
 mali d'Italia.

## CANTO X

Magistero divino nella creazione. — Nel cielo del Sole, dei sette il  
 quarto. — Sapienti in divinità, luci che in quella del Sole risplendono di  
 luminosità propria. — Coro di dodici teologi, che si atteggiano in luminosa  
 ghirlanda intorno alla teologica Beatrice. — Sosta alla loro danza e al  
 canto. Uno di essi, Tommaso d'Aquino, dà notizia a Dante di ciascuno  
 dei dodici. — Danza e canto riprendono.

*Magistero  
 divino nella  
 creazione.*

Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
 che l'uno e l'altro eternalmente spira,  
 lo primo ed ineffabile Valore,  
 4 quanto per mente e per loco si gira

1-6. Dio padre onnipotente  
 (« Valore »); prendendo norma  
 dalla Sapienza del Figlio, e ope-  
 rando unitamente alla Terza per-  
 sona della Trinità (lo Spirito  
 Santo, l'« Amore »), che dal Padre  
 e dal Figlio procede, che l'uno e

l'altro spirano eternamente; fece,  
 creò quanto da noi si concepisce  
 con la mente e quanto si perce-  
 pisce con la vista, con sì grande  
 ordine, che lo spettacolo della  
 Creazione non può a meno di  
 farci gustare alcun che della di-

- con tant' ordine fe', ch' esser non puote  
 senza gustar di lui chi ciò rimira.
- 7   Leva dunque, lettore, all'alte ruote  
      meco la vista, dritto a quella parte,  
      dove l' un moto e l'altro si percuote ;
- 10   e lì comincia a vagheggiar nell'arte  
      di quel maestro, che dentro a sè l'ama,  
      tanto che mai da lei l'occhio non parte.
- 13   Vedi come da indi si dirama  
      l'oblico cerchio che i pianeti porta,  
      per sodisfare al mondo che li chiama ;
- 16   e se la strada lor non fosse torta,  
      molta virtù nel ciel sarebbe invano,  
      e quasi ogni potenza quaggiù morta ;
- 19   e se dal dritto più o men lontano  
      fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
      e giù e su dell'ordine mondano.

vinità di lui. Potestà, Sapienza, Amore, cooperanti nella creazione: cf. *Inf.* III, 5-6.

7-25. A questa manifestazione del divino nel creato, il Poeta, sul momento d'entrare nel cielo del Sole, donde propriamente comincia la perfezione paradisiaca, esorta il lettore a sollevarsi con lui contemplando.

7. «alle alte ruote» alle ruote celesti, ai cieli.

8. «a quella parte» del cielo (nella quale il Poeta si trova, cioè al Sole, che era allora appunto in Ariete e in Libra) dove i due opposti movimenti, l'equatoriale o diurno da levante a ponente, e lo zodiacale o planetario da ponente a levante, s'incrociano, battono («si percuote») l'uno nell'altro.

10. «vagheggiare», contemplare con vaghezza, con diletto, nel magistero del divino artefice («maestro»), il cui amore per

l'opera propria, quale egli nella sua idea («dentro a sè») contiene, gliela fa vigilare assiduamente, senza mai perderla di vista («partirne l'occhio»), beneficandola della sua provvidenza.

13-15. «Vedi come», di quei movimenti circolari, da quel punto d'incrocio ha principio («si diparte») lo zodiacale (che rispetto all'equatoriale è «obliquo»), adducendo seco il giro dei pianeti, e avvicinandoli alla Terra in questo o quel punto dov'è attratta («chiamata») la loro influenza.

16-21. E se i pianeti non percorressero, lungo il cerchio «obliquo» dello zodiaco la via «torta», ma invece la retta dell'equatore, poco potrebbe la loro «celeste virtù» influire sulle cose di «quaggiù»; e se dalla via retta dell'equatore lo zodiaco si dipartisse con maggiore o minor lontananza che non faccia; molto si altererebbe

*Nel cielo del  
Sole, dei sette  
il quarto.*

- 22 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,  
dietro pensando a ciò che si preliba,  
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
- 25 Messo t' ho innanzi ; omai per te ti ciba :  
chè a sè torce tutta la mia cura  
quella materia, ond' io son fatto scriba.
- 28 Lo ministro maggior della natura,  
che del valor del ciel lo mondo impronta  
e col suo lume il tempo ne misura,
- 31 con quella parte che su si rammenta  
congiunto, si girava per le spire  
in che più tosto ognora s'appresenta :
- 34 e io era con lui ; ma del salire

(« sarebbe manco ») dell'ordine che governa Terra e Cielo (« e giù e su »). Il che è positivo (anche fuor della cosmologia e astrologia medievale) rispetto alle stagioni, alla produzione, ec.

22-24. « rimanti », rimani fra te e te, sospendendo la lettura : « banco », di studio, sul quale mi leggi : « dietro pensando », riflettendo, meditando, su questo grande argomento dell'ordine del creato, di che io « qui » non ho fatto che darti un saggio ; quasi a pregustarne (« prelibarne ») la conoscenza che se ne ha nell'altra vita : meditazione che ti appagherà anche prima di stancarti.

25. Ti ho come apparecchiato di che pascere tu stesso (« per te ») la tua mente. Questo richiamare il lettore alla meditazione sull'ordine provvidenziale del creato ha suo proprio luogo qui, in sul mezzo della ascensione pei sette cieli, le cui influenze sulle cose mondane pongono in correlazione il divino e l'umano.

26-27. Dalla digressiva conversazione col lettore, lo riconduce di proposito (« torce tutta la mia

cura ») il suo istituto di scrittore (pretto latino, « scriba ») dell'intrapreso poema.

28-30. Il Sole, il pianeta che più efficacemente d'ogni altro serve agli uffici e ai fini della Natura ; mediante il calore improntando di esso, animandone, il mondo ; e mediante la luce, facendo dello alternarsi di questa all'oscurità la misura del tempo.

31. « su », sopra, nel v. 8.

32-33. « spire », attribuite, nel sistema tolonmaico, allo aggirarsi del Sole da un tropico all'altro : qui da quelle del tropico del Capricorno a quello del tropico del Cancro, quando, fra il solstizio invernale e il solstizio estivo (come allora si era), le giornate vengono allungando, e il Sole nasce a mano a mano (« ognora ») più presto (« s'appresenta più tosto »).

34. « era con lui », ero giunto a lui, ero nel Sole : cioè nel quarto cielo, dei Sapienti. Implicito (e tal valore ha qui la preposizione « con ») quel « congiungersi » per « giungere », di che in *Inf.* xxxi, 25 : cf. *Parad.* II, 30.

- non m'accors' io, se non com' uom s'accorge,  
 anzi 'l primo pensier, del suo venire :  
 37 è Beatrice, quella che sì scorge  
 di bene in meglio sì subitamente,  
 che l'atto suo per tempo non si sporge.  
 40 Quant'esser convenia da sè lucente  
 quel ch'era dentro al Sol dov'io entra' mi,  
 non per color, ma per lume, parvente,  
 43 perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,  
 sì nol direi, che mai s'immaginasse ;  
 ma creder puossi, e di veder si brami.  
 46 E se le fantasie nostre son basse  
 a tanta altezza, non è maraviglia,  
 chè sopra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.  
 49 Tal era quivi la quarta famiglia  
 dell'alto Padre, che sempre la sazia  
 mostrando come spira e come figlia.

*Sapienti in  
 divinità, luci  
 che in quella  
 del Sole ri-  
 splendono di  
 luminosità  
 propria.*

34-36. se non come ci venisse fatto, pensando di subito una cosa (« primo pensiero »), accorgerci di pensarla : nel che sarebbe contraddizione, inquantochè l'accorgercene avverrà dopo.

37-39. e ciò perchè Beatrice con tanta rapidità guida (« scorge ») me, di cielo in cielo, nel mio viaggio di progressiva perfezione spirituale (« di bene in meglio »), che l'opera sua (« l'atto suo ») non si svolge (« si sporge », si prolunga, si protrae) nel tempo, ma è istantanea.

40-41. Quanto lucenti di per sè (vincevano di luce il Sole stesso) gli spiriti che erano in quel quarto cielo dove io « m'entrai », penetrai.

42. appariscenti (« parventi »), luminosi, non per colorito diverso da quello del sole, ma aventi rilievo, spiccanti da esso, per maggiore luminosità.

43. « chiami », in aiuto dell'arte mia di scrittore.

44. io non lo saprei dire in modo tale (« sì »), così efficacemente, che potesse esser mai immaginato da chi mi legge.

45. ma è di per sè credibile (perchè, data la figurazione paradisiaca di quelli « splendori » [cf. *Parad.* III, 109] spirituali in un fondo, come era questo, tutto luce e luce solare sfolgorante, non poteva essere altrimenti), e auguro che faccia nascere il desiderio di vederlo, mediante la salvezza (cf. *Purg.* I, 16), in paradiso.

48. non avendo noi veduto mai quaggiù luce superiore (« sopra il Sole ») a quella del sole.

49. « Tal », cioè quale ho detto, v. 42 : « quarta », assegnata al quarto cielo.

50-51. di Dio padre, che eternamente la beatifica col rivelar-sele nel mistero della sua Trinità, operante col Figlio, da essi procedente lo Spirito Santo : cf. vv. 1-3.

- 52 E Beatrice cominciò: « Ringrazia,  
ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo  
sensibil t' ha levato per sua grazia. »
- 55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto  
a divozione ed a rendersi a Dio  
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
- 58 come a quelle parole mi fec' io ;  
e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
che Beatrice eclissò nell' oblio.
- 61 Non le dispiacque ; ma sì se ne rise,  
che lo splendor degli occhi suoi ridenti  
mia mente unita in più cose divise.
- 64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
far di noi centro e di sè far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti :
- 67 così cinger la figlia di Latona

Coro di do-  
dici teologi,  
che si atteg-  
giano in lumi-  
nosa ghirlan-  
da intorno al-  
la teologica  
Beatrice.

53-54. « Sole degli angeli », Dio « Sole spirituale e intelligibile » (*Convivio*, III, XII: « Sole corporale e sensibile; degno di farsi « esempio di Dio.... ») questo nostro, che « tutte le cose col suo calore vivifica », al quale gli ha Dio fatta la « grazia » di potersi sollevare.

55. « digesto » (latinismo poetico), disposto.

56. « rendersi », darsi, volgersi (cf. *Purg.* XI, 90 ; *Parad.* XXVI, 56) con piacere e piena allegrezza di volontà (« tutto 'l suo gradir »): e il « rendersi » ricorda uno speciale significato, di cui cf. *Inf.* XXVII, 83.

57. « presto », sollecitamente.

58-59. « in lui mi misi », intermai tutto me, in lui, nel « Sol degli angeli », in Dio: Beatrice « eclissò », rimase per alcun tempo, siccome « nell' eclissi del sole », (*Parad.* II, 80) oscurata, come se mi dimenticassi di lei.

61-63. « sì se ne rise », di ciò si rise, si rallegrò, talmente (e nel

rallegrarsi dei Beati sappiamo [*Parad.* V, 124-126] accrescersi il loro splendore e balenare il loro sorriso), che quella sua maggiore luminosità fece sì che la mia mente, la quale s'era tutta concentrata in Dio, tornò alla percezione molteplice (« divisa in più cose ») anche delle altre cose; cioè Beatrice, la loro ascensione paradisiaca, e ora, innanzi tutto, la « corona » degli spiriti fra i quali si trovavano.

64-66. « fulgori », spiriti fulgenti, che è quanto dire beati; « vivi », ivi dentro viventi la vita dei Beati; e « vincenti », con la propria luce quella del sole dentro al quale splendevano: e anche maggior cosa che il loro fulgore, la « dolcezza » della loro parola.

67-69. Paragona la luminosa corona degli spiriti all'alone, o ghirlanda di luce che « talvolta » circonda la luna (Diana, figlia di Latona; cf. *Parad.* XXIX, 1) per la refrazione de' suoi raggi nell'aria vaporosa (« aere pregno »),

- vedem talvolta, quando l'aere è pregno  
 sì, che ritenga il fil che fa la zona.  
 70 Nella corte del cielo, ond' io rivegno,  
 si trovan molte gioie care e belle  
 tanto che non si posson trar del regno ;  
 73 e 'l canto di quei lumi era di quelle :  
 chi non s' impenna sì che lassù voli,  
 dal muto aspetti quindi le novelle.  
 76 Poi, sì cantando, quelli ardenti Soli  
 si fuor girati intorno a noi tre volte,  
 come stelle vicine a' fermi poli,  
 79 donne mi parver non da ballo sciolte,  
 ma che s'arrestin tacite, ascoltando  
 fin che le nuove note hanno ricolte.  
 82 E dentro all' un senti' cominciar : « Quando  
 lo raggio della grazia, onde s'accende  
 verace amore, e che poi cresce amando,  
 85 moltiplicato in te tanto resplende,

*Sosta alla loro danza e al canto. Uno di essi, Tommaso d'Aquino, dà notizia a Dante di ciascuno dei dodici.*

cosicchè in essa aria si riproduca (« ritenga ») il filo, l'orlo, di quella fascia (« zona ») che costituisce l'alone.

70-72. « gioie » cose preziose, da abbellirsene regalmente una « corte »; da non si potere, per così dire, esportare dal paradiso; e fuor di metafora, cose che non si possono ben comprendere e gustare se non nel paradiso stesso.

73. « lumi », anime luminose, « fulgori » animati.

74. « s' impenna », si veste, si fornisce di penne, d'ali, da ciò; ossia, impetra dalla grazia di Dio la virtù di sollevarsi fino alla contemplazione delle cose celesti.

75. non sperì d'acquistarne conoscenza, come se da quel luogo (« quindi ») avesse a riferirgli a voce notizie (« novelle ») un muto.

76. « poi » che, dopochè : « Soli », spiriti che nel sole stesso risal-

tano, ciascun d'essi, di luce solare propria.

77. « a noi »; ma propriamente; intorno e in omaggio a Beatrice (cf. vv. 92-93).

78. come stelle aggirantisi intorno ai poli, la natura dei quali è la immobilità (« fissi ») e la centralità.

79. mi sembrarono donne che suspendano la loro danza, seguendo a tenersi unite, e aspettando in silenzio il riprender della musica.

82. « Quando », Poichè.

83. « grazia », divina.

84. l'« amor » divino, che è l'amor vero, il quale, una volta acceso (« poi ») dal « raggio della grazia », si fa, amando, sempre maggiore perchè non soggetto, come l'amor terreno, a disinganni o a stanchezza.

85. « moltiplicato » oltre la consueta misura di che altri possano essere illuminati.

- che ti conduce su per quella scala  
 u' senza risalir nessun discende ;  
 88 qual ti negasse il vin della sua fiala  
 per la tua sete, in libertà non fôra  
 se non com'acqua ch' al mar non si cala.  
 91 Tu vuo' saper di quai piante s' infiora  
 questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia  
 la bella donna ch' al ciel t'avvalora.  
 94 Io fui degli agni della santa greggia  
 che Domenico mena per cammino,  
 u' ben s' impingua se non si vaneggia.  
 97. Questi che m' è a destra più vicino,  
 frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
 è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.  
 100 Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo,

86. «scala», del paradiso, del divino.

87. che una volta salita (per virtù d' «amore» favorito dalla «grazia») mediante la contemplazione, si è sicuri che, anche discendendone per le cure della vita attiva, «si risale» immancabilmente mercè la soprumana sua attrattiva.

88-90. chi non consentisse a dissetarti col vino della sua tazza («fiala», grecolatino; proprio oggi degli archeologi); cioè, a favorirti di ciò che sappiamo desiderar tu da noi; non seconderebbe liberamente la nostra naturale conformità alla volontà di Dio, il quale ti favorisce della sua grazia: nè più nè meno («se non come») che se l'acqua fosse trattenuta dal discendere al mare.

91-93. chi siano questi spiriti, «piante» dell' «orto cattolico» (*Parad.* XII, 104-105) i cui fiori fanno qui amorosa corona («vagheggia») alla loro donna, la

Teologia, dalla quale tu attingi la virtù, il valore, per ascendere al cielo: cioè, i Sapienti in divinità.

94-99. San Tommaso d'Aquino, che è colui che parla; e alla sua destra, Alberto Magno di Colonia: ambedue domenicani, e Alberto maestro di Tommaso: i due, nel medioevo, maggiori maestri di filosofia e di teologia.

95. «per cammino» (cioè secondo la sua Regola monastica) tale dove gli «agnelli» (gli ascritti all'Ordine domenicano) si pascono («s'impinguano») di cibo buono e sostanzioso, se non trascorrono nelle orgogliose e sofistiche vanità trascendentali, contro la semplicità della dottrina di Cristo, e nelle cupidigie mondane. — «Vaneggiare», al quale non si abbandonano gli umili Francescani: ma della contrapposizione fra i due Ordini, e dell'imparziale giudizio sui seguaci dell'uno e dell'altro, cf. i canti XI e XII.



- diretro al mio parlar ten vien col viso,  
girando su per lo beato serto.
- 103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso  
di Grazian, che l'uno e l'altro fòro  
aiutò sì, che piace in paradiso.
- 106 L'altro ch' appresso adorna il nostro coro,  
quel Pietro fu che con la poverella  
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
- 109 La quinta luce, ch' è tra noi più bella,  
spira di tal amor, che tutto il mondo  
laggiù ne gola di saper novella:
- 112 entro v' è l'alta mente u' sì profondo  
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,

101. « col viso » (cf. *Inf.* IV, 11; *Purg.* XV, 26; *Parad.* I, 142; VII, 34; XXI, 61), con lo sguardo, a mano a mano che io te li nomino.

102. « beato serto », la corona, o « ghirlanda », formata dalle anime di quei beati.

103-105. « del riso » (cf. *Parad.* IX, 70-72), dalla letizia di beato, che illumina lo spirito di Graziano camaldolese, fondatore del diritto canonico; nel quale, secondo le opportune distinzioni, si conciliano cattolicamente (v. 104) le leggi ecclesiastiche e le civili (« l'uno e l'altro fòro »).

107-108. Pietro Lombardo, detto il Maestro delle Sentenze dal suo *Libro delle Sentenze*, divulgatissimo nelle scuole, da lui nella Prefazione modestamente paragonato alla tenue offerta della vedovella evangelica (LUCA, XXI) di due piccioli; per la poveretta e dinanzi a Dio, « tesoro »: « con la poverella », conformemente (cf. *Purg.* XXIX, 145-146; *Parad.* XXXI, 60) alla poverella.

109-114. Salomone, il re sa-

pientissimo; e perciò « tra quelle luci la più bella » (e « luce più dia » in XIV, 34); e Salomone, quegli il cui regale « abbigliamento » è notato nel Vangelo (MATTEO, VI, 29) siccome il più splendido che mai fosse; e fra gli scrittori del Vecchio Testamento quello (« spirante d'amore ») più infervorato d'amore (dei libri segnati col suo nome da rilevare, qui al proposito del testo dantesco, la *Sapienza* e il *Cantico dei Cantici*): « amore tale », le cui manifestazioni, anche sensuali, e gli eccessi di mondane cupidigie, e i travimenti, anche idolàtrici, potettero nel medioevo lasciare curioso desiderio (« gola »; onde l'antiquato « golare ») di sapere (« saper novella ») se quel quasi mostruoso Sapiante fosse poi stato ricevuto nella gloria celeste.

113-114. che, stando alla verace indubitabile parola (« se il vero è vero ») della Sacra Scrittura (*Re*, III, III, 12), « nessuno fu al mondo simile a lui, nè dopo lui sarà per sorgere »: di che cf. appresso, *Parad.* XIII, 89.

- a veder tanto non surse il secondo.  
 115 Appresso vedi 'l lume di quel cero  
       che, giù in carne, più a dentro vide  
       l'angelica natura e 'l ministero.  
 118 Nell'altra piccioletta luce ride  
       quell'avvocato de' tempi cristiani,  
       del cui latino Augustin si provide.  
 121 Or se tu l'occhio della mente trani  
       di luce in luce dietro alle mie lode,  
       già dell'ottava con sete rimani.  
 124 Per vedere ogni ben dentro vi gode  
       l'anima santa, che 'l mondo fallace  
       fa manifesto a chi di lei ben ode :  
 127 lo corpo ond'ella fu cacciata giace  
       giuso in Cieldauro ; ed essa da martíro  
       e da esilio venne a questa pace.

114. « a veder tanto », a tanta sapienza, a tanta altezza di intelletto.

115. la luce di quella candela (« cero », grossa candela per uso di sacre funzioni), quale può chiamarsi san Dionigi Areopagita, che, in sua vita fra gli uomini, penetrò meglio d'ogni altro nella natura ed uffici degli angeli ; autore del libro *de coelesti hierarchia*.

118. « ride », risplende lieta-mente.

119-120. Paolo Orosio, difensore (« avvocato ») del cristianesimo nel suo libro *adversus paganos*, divulgatissimo nel medio evo ; scritto per conforto di sant'Agostino.

120. « del cui latino », de' cui ragionamenti, delle cui dimostrazioni (« latino », sostantivamente per Discorso, era di uso comune), si valse (« si provvide »), si giovò a' suoi intenti.

121. « trani », traini (antiquato); meni passo passo (come si fa

« trascinando » checchessia con una certa lentezza o ponderazione).

122. a mano a mano che io vengo indicandoti, con le rispettive lodi, ciascuna delle luci spirituali.

123. sei ormai (« già ») a bramar di sapere, aver notizia, della luce ottava.

124. dentro quella, chiusa in quella, vi gode la visione di Dio sommo bene.

125-126. « l'anima santa » (quale fu popolarmente giudicata) di Boezio ; che nel libro *Della consolazione della filosofia* disinganna delle « fallacie del mondo » i ben disposti a intenderlo e sentirlo.

127. « fu cacciata », perchè fatto uccidere, dopo tenutolo prigioniero in Pavia, da Teodorico siccome sospetto di adoperarsi per la liberazione di Roma dai Goti.

128. « in Cieldauro », nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro in Pavia.

128-129. dal « martirio » della

- 130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro  
 d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,  
 che a considerar fu più che viro.
- 133 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,  
 è 'l lume d' uno spirto, che 'n pensieri  
 gravi a morir gli parve venir tardo :
- 136 essa è la luce eterna di Sigieri,  
 che, leggendo nel vico degli strami,  
 sillogizzò invidiosi veri. »
- 139 Indi, come orologio che ne chiami  
 nell'ora che la sposa di Dio surge  
 a mattinar lo sposo perchè l'ami,

*Danza e can-  
to riprendono.*

prigionia e della uccisione, inflit-  
togli, « e dall'esilio » della vita  
terrestre.

130. « oltre », proseguendo di luce  
in luce.

131-132. di Sant' Isidoro, ve-  
scovo di Siviglia, dottissimo teo-  
logo non che storico e filologo :  
del venerabile Beda, inglese, po-  
lligrafo ecclesiastico insigne per  
erudizione e pietà : di Riccardo da  
San Vittore, scozzese, teologo mi-  
stico, denominato « magnus con-  
templator » ; « più che viro », più  
che uomo, sovrumano, con allu-  
sione al suo misticismo.

133-138. Ultimo, da destra a si-  
nistra, della « ghirlanda » (vv. 91-  
92) teologica, circondante Bea-  
trice ; e dopo il quale perciò l'oc-  
chio di Dante « ritorna » a lei ;  
Sigieri di Brabante : espositore  
(« lettore », cioè insegnante) nello  
Studio di Parigi, di dottrine Aver-  
roistiche, e per esse sospetto alla  
Curia Romana, presso la quale  
venuto a difendersi fu ucciso in  
Oviato da un suo proprio fami-  
liare. A queste combattute dot-  
trine, da lui esposte razional-  
mente (« sillogizzando »), alludono  
i « pensier gravi » che gli amareg-

giarono la vita e ne occasiona-  
rono innanzi tempo (v. 135) la  
morte ; e le verità « invidiose »,  
invisi, suscitatrici contro lui d' in-  
vidia, cioè di malvoglienza.

137. nello Studio di Parigi, in  
via (« vico ») degli Strami, rue du  
Fouarre.

139-146. Dopodichè, cioè dopo  
terminata l'enumerazione dei do-  
dici spiriti della « ghirlanda » teo-  
logica, questa riprese la sua « ro-  
tazione » (v. 145), accompagnata  
da sovrumana dolcezza di canto.  
Danza e canto che mostrano con-  
senso ed esultanza alle cose dette  
da san Tommaso ; e il consenso  
e l'esultanza si ripetono con « tri-  
pudio e festa » in XII, 1-3 ; 22-24,  
e possono, in XII, 145 vedersi  
espressamente accennati.

139-143. a guisa di orologio, nel  
quale, scoccando l'ora del mattino,  
si muovano le ruote l'una sospin-  
gendo l'altra fino a produrre il  
tintinnio del campanello.

140-141. Nel mattutino eccle-  
siastico, la Chiesa saluta e festeg-  
gia, come con canti e suoni d'amo-  
re, lo sposo suo Cristo : con simi-  
litudine dalle mattinate e not-  
turne serenate degli innamorati.

142 che l' una parte l'altra tira e urge,  
 tin tin sonando con sì dolce nota  
 che 'l ben disposto spirto d'amor turge;  
 145 così vid' io la gloriosa ruota  
 muoversi e render voce a voce in tempra  
 e in dolcezza, ch' esser non può nota  
 148 se non colà dove gioir s' insempra.

144. che le anime ben disposte gli altri, con sì dolce modula-  
 verso Dio si riempiono del suo zione di suoni.  
 amore.

146-147. «render voce a voce», 148. se non in paradiso, dove  
 cantando gli uni alternamente con è infinita ed eterna («sempre»  
 duratura) la gioia.

## CANTO XI

L'umano dominato dal divino. — Nuova sosta della danza e del canto. — E di nuovo Tommaso a Dante, a chiarimento di suoi dubbi. — La provvidenza che a guida della sua Chiesa le ha posto ai fianchi i due grandi Ordini religiosi: di San Francesco e di San Domenico. — San Francesco esaltato da Tommaso domenicano. — Mòrito di Tommaso ai suoi Domenicani.

*L'umano do-  
 minato dal di-  
 vino.*

O insensata cura de' mortali,  
 quanto son difettivi sillogismi  
 quei che ti fanno in basso batter l'ali!  
 4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi  
 sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
 e chi regnar per forza o per sofismi,

1. «cura», sollecitudine affannosa, ansioso pensiero, per le cose alle quali si attende; «insensata», se queste non ne valgon la pena.

2. «difettivi», mancanti di fondamento, malfondati, erronei: «sillogismi», ragionamenti, argomentazioni: non nel significato scolastico, qui, ma generico.

3. che t'impediscono d'inalzarti verso oggetti degni, nobili.

4. «iura», la professione legale, indicata col latino del Codice; la professione medica, secondo gli *Aforismi* d'Ippocrate: esercitate a mero fine di lucro, e come scopo supremo della vita; e così il «sacerdozio».

6-7. «regolare.... rubare.... civil negozio»; asindetivamente (e bene si addice al denominato tumulto, delle cose mondane): «regolare», primeggiare, sovrastare agli altri

- 7 e chi rubare, e chi civil negozio,  
chi, nel diletto della carne involto,  
s'affaticava, e chi si dava all'ozio :  
10 quando, da tutte queste cose sciolto,  
con Beatrice m'era suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto.  
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s'era,  
fermossi, come a candellier candelo.  
16 E io senti' dentro a quella lumera  
che pria m'avea parlato, sorridendo  
incominciar, faccendosi più mera :  
19 « Così com' io del suo raggio resplendo,  
sì, riguardando nella luce eterna,  
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.  
22 Tu dubbi, e hai voler che si ricerna

*Nuova sosta  
della danza e  
del canto.*

*E di nuovo  
Tommaso a  
Dante, a chia-  
rimento di  
suoi dubbi.*

sia violentemente (« nelle crude-  
li opere regnando »; DINO II,  
XXIII), sia valendosi di ragioni  
sostituite.

9. « s'affaticava » dietro alle  
travagliose avventure d'amore  
(la faticante bufera infernale tor-  
menta [Inf. v] i « peccator car-  
nali »): « all'ozio », al non far  
nulla, a vita materiale.

11. « con Beatrice », simbolo  
di superiorità (nel suo più alto  
grado, la Teologia) della vita con-  
templativa sulla vita attiva. Con  
Virgilio, onorevolmente (Inf. iv,  
100-101; x, 59), è Dante nella  
« schiera » dei grandi « per al-  
tezza d'ingegno »; con Beatrice,  
« gloriosamente », nella « famiglia »  
dei sapienti in divinità: e sarà  
Beatrice che lo condurrà fin  
« presso a Dio » con « sotto i piedi »  
le cose mondane (Parad. xxii,  
124, 128-129).

13. « ciascuno » dei « lumi » già  
componenti la « ghirlanda ».

15. « fermossi », dalla danza

(Parad. x, 145-146) ripresa; come  
candela (« candelo », antiquato)  
sul suo candelliere.

16-17. la « lumiera », la luce,  
« dentro » la quale è l'anima, « che  
pria m'avea parlato » (cf. Parad.  
v, 130-131), di san Tommaso.

17-18. « più mera », più pura, più  
vivace, « sorridendo », per quel  
« corruscamento » degli occhi (cf.  
Parad. v, 125-126) che accompa-  
gna nei Beati la manifestazione  
del loro rallegrarsi.

19-21. Nel modo stesso che  
questo mio splendore si accende  
al « raggio » della luce divina,  
così io in quella luce imparo, vedo,  
di dove tu « cagioni », derivi, a  
che si riferiscono, i tuoi pensieri.

22. Tu dubiti come debbano  
intendersi, e desideri che si ri-  
passino (« ricernere », propriamen-  
te è ripassare a staccio la farina)  
con più sottile osservazione, e che  
io ripeta con maggior chiarezza  
e larghezza, in modo che si spia-  
nino (« sternere », latinismo dan-

in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
 lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,  
 25 ove dinanzi dissi 'U' ben s' impingua',  
 e là u' dissi 'Non surse il secondo';  
 e qui è uopo che ben si distingua.  
 La provvi- 28 La provvidenza, che governa il mondo  
 denza che a con quel consiglio, nel quale ogni aspetto  
 guida della creato è vinto pria che vada al fondo,  
 sua Chiesa le però ch' andasse vèr lo suo diletto  
 ha posto ai 31 la sposa di colui ch' ad alte grida  
 fianchi i due grandi Ordini religiosi: di  
 San France- disposò lei col sangue benedetto,  
 sco e di San 34 in sè sicura e anche a lui più fida,  
 Domenico. due principi ordinò in suo favore,  
 che quinci e quindi le fosser per guida.  
 37 L' un fu tutto serafico in ardore;  
 l' altro per sapienza in terra fue  
 di cherubica luce uno splendore.  
 40 Dell' un dirò, però che d' amendue

La provvi-  
 denza che a  
 guida della  
 sua Chiesa le  
 ha posto ai  
 fianchi i due  
 grandi Ordini  
 religiosi: di  
 San France-  
 sco e di San  
 Domenico.

tesco; cf. *Parad.* xxvi, 37, 40, 43), si facciano plane e agevoli ad essere da te «sentite», comprese nel loro vero senso, quelle (*Parad.* x, 96, 114) mie parole ec.

27. «e qui», e quanto a queste; cioè alle seconde («non surse il secondo»), convien «distinguere» (il Sapiente dal Re; cf. *Parad.* xiii, 103-109).

29. «consiglio», senno, sapienza (latinismo poetico).

29-30. «ogni aspetto creato», la vista («aspetto»; cf. *Parad.* xx, 131; xxxiii, 82, latinismo poetico; in questo significato, attinente al valore di *aspicio*) d'ogni creatura (anche se angelica) è «vinta», resa incapace di penetrare «al fondo» dei divini voleri.

31-34. «però che», acciò che, affinchè, la Chiesa, fatta da Cristo sua sposa mediante la Passione

(cf. *Parad.* xxxi, 2-3), «andasse», procedesse nel mondo, con maggior sicurezza ed altresì con maggior conformità a quel suo divino esemplare.

32. «ad alte grida»: intendi l'evangelico *clamans voce magna* di Cristo morente sulla croce.

35. «principi», capi e fondatori di due grandi ordini religiosi; il francescano e il domenicano: «ordinò», dispose che fossero, li fece essere.

36. «quinci e quindi», con le due sovrane virtù, dell'amore e della sapienza.

37-40. L'uno e l'altro, partecipanti a natura angelica: dei serafini (prima gerarchia degli angeli), san Francesco; dei cherubini (la seconda), san Domenico: caratteristica di quelli, l'ardente amore; di questi, la sapienza. Cf. *Parad.* xxviii, 98-102.

- si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,  
 perch' ad un fine fûr l'opere sue.
- 43    Intra Tupino e l'acqua che discende  
       del colle eletto dal beato Ubaldo,  
       fertile costa d'alto monte pende,
- 46    onde Perugia sente freddo e caldo  
       da Porta Sole; e di retro le piange  
       per greve giogo Nocera con Gualdo.
- 49    Di questa costa, là dov'ella frange  
       più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
       come fa questo tal volta di Gange.
- 52    Però chi d'esso loco fa parole,  
       non dica Ascesi, chè direbbe corto,  
       ma Oriente, se proprio dir vuole.
- 55    Non era ancor molto lontan dall'orto,

*San Francesco  
 esaltato da  
 Tommaso do-  
 menicano.*

41. «l'un pregiando», dicendone i pregi, facendone le lodi: «qual», qualunque dei due si prenda a lodare.

42. «ad un fine», ad un solo e medesimo fine, cioè il bene della Chiesa, «furono», furono rivolte, le opere così dell'uno come dell'altro.

43-48. Nella vallata umbra che è fra i due fiumicelli, confluenti del Tevere, il Topino e il Chiascio, lateralmente («pende») alla montuosa catena del Subasio, sorge una ubertosa pendice a oriente di Perugia («Porta Sole» fu antica porta della città), che da quella parte è esposta così ai venti del Subasio come ai riflessi solari di esso: dietro la qual pendice, nella opposta costa orientale del Subasio, dove la giogaia, il «grave giogo» di quei monti scende ripida e incólta (diversamente dalla «fertilità» e dalla dolce pendenza dell'opposta costa) verso le città di Nocera e di Gualdo Tadino, queste, sfavorite per tal

modo dalla natura, paiono «piangere» la loro infelice posizione.

44. «del colle», dal colle Ingino, o di Sant'Ubaldo, che lo ebbe caro come suo romitaggio e v'ebbe la tomba.

49-50. Da quella «fertile costa», nel punto dove essa scema, «frange», la sua «pendenza»; dov'è più dolce il pendio.

51. «come fa», così splendido come suol essere «questo» (nel quale san Tommaso parla: «questo sensibile»; *Parad.* x, 53-54) «talvolta» (poichè non sorge sempre nel medesimo punto dell'orizzonte: cf. *Parad.* xii, 51), cioè nel solstizio estivo, quando nasce, a noi più sensibile, di verso le foci del Gange.

53. «corto», inadeguato, insufficientemente: «Ascesi», l'antico nome di Assisi.

54. se vuol parlare propriamente, secondo verità.

55. «dall'orto» (latinismo poetico): non molto lontano dalla nascita; a ventiquattro anni,

ch' ei cominciò a far sentir la terra  
 della sua gran virtute alcun conforto ;  
 58 chè per tal donna, giovinetto, in guerra  
 del padre corse, a cui, come alla morte,  
 la porta del piacer nessun diserra ;  
 61 e dinanzi alla sua spirital corte,  
*et coram patre* le si fece unito ;  
 poscia di dì in dì l'amò più forte.  
 64 Questa privata del primo marito,  
 millecent'anni e più dispetta e scura  
 fino a costui si stette senza invito ;  
 67 nè valse udir che la trovò sicura  
 con Amiclate, al suon della sua voce,  
 colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura ;

nel 1206, data del pentimento e conversione di Francesco. Dalla metafora dell' « orto » di quel sole, e della « virtù sua confortativa alla terra », si diparte subito appresso, vv. 58-59.

58-60. « per tal donna » (la povertà) « a cui » nessuno fa, come non si fa alla morte, piacevole accoglienza: « donna », nel significato amoroso. Alla leggenda delle mistiche nozze di Francesco con la Povertà attinge, qui e di séguito, concetti e immagini il Poeta.

58-59. « in guerra del padre », a fieri contrasti col padre, dovizioso mercante.

61-62. « alla sua spirital corte », al tribunale spirituale del suo vescovo d'Assisi, dinanzi al quale il padre lo aveva citato (il fòro ecclesiastico aveva spesso giurisdizione anche civile) come alienatore e dilapidatore della sostanza domestica. Ivi Francesco con ampia rinunzia, e spogliandosi pur delle vesti da dosso, in presenza del padre (« *coram*

*patre* »; latinamente, come in un rogito notarile), si « unì », siccome coniugalmente alla Povertà.

64. « del primo marito »; di Gesù Cristo, incarnatosi e vissuto uomo in umile condizione.

65. « dispetta », avuta in dispetto, in dispregio, « e scura », e abietta, disonorevole.

66. « senza invito », non ricercata nè voluta da alcuno; intendi, bensì, che ne facesse, come Cristo e san Francesco, vero e proprio istituto di vita nel consorzio civile.

67-70. « nè valse » a farla debitamente pregiare.

67-69. « udir » dalla storia (cf. in *Convivio*, IV, XIII, dalla *Pharsalia* di Lucano) la tranquilla sicurezza che, nella sua povertà, dimostrò il barcaiuolo adriatico Amiclate, quando, nei pericolosi tempi della guerra civile, venne al tugurio di lui, chiamandolo perchè lo passasse dall'una all'altra sponda, Giulio Cesare, l'uomo terrore del mondo.



- 70 nè valse esser costante nè feroce,  
 sì che, dove Maria rimase giuso,  
 ella con Cristo salse in su la croce.
- 73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
 Francesco e Povertà per questi amanti  
 prendi oramai nel mio parlar diffuso.
- 76 La lor concordia e' lor lieti sembianti,  
 amore e meraviglia e dolce sguardo  
 facieno esser cagion di pensier santi;
- 79 tanto che 'l venerabile Bernardo  
 si scalzò primo, e dietro a tanta pace  
 corse e, correndo, gli parve esser tardo.
- 82 Oh ignota ricchezza, oh benferace!  
 Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
 dietro allo sposo, sì la sposa piace.
- 85 Indi sen va quel padre e quel maestro

70-72. «costante», ferma, perseverante, nonostante tutto; «feroce», fieramente animosa sino in fondo; come nella passione di Cristo, che fu crocifisso ignudo, e così ebbe compagna la Povertà fin sulla croce («salse» vi sali con lui), laddove («dove»), quando invece, Maria non potè che seguirlo sino appiè di questa («rimase giù»).

73. «chiuso», coperto, intendendo di Francesco e della Povertà senza espressamente nominarli.

75. «prendi», intendi: «diffuso», prolungato ormai quanto basta.

76-78. La virtù dell'esempio (perseveranza e letizia, amore ammirazione tenerezza, di Francesco per la Povertà come per sposa dolcemente vagheggiata) cagionò in altri molti la vocazione, il «santo pensiero» di fare altrettanto.

79-84. Primi seguaci di san Francesco; primi a «scalzarsi»,

andare senz'altra calzatura che le pianelle, secondo la regola francescana: Bernardo di Quintavalle, Egidio, Silvestro, assistati.

80. «dietro a tanta pace», a conseguire la pace spirituale dell'aver deposta ogni cura mondana.

82. Interposta alla narrazione dei primordi francescani, l'esclamazione: Oh ricchezza (la povertà francescana) che il mondo non conosce, e di quanto bene feconda!: «benferace» e «malferace», due potenti vocaboli della lingua trecentesca (DINO, I, XIII).

84. «dietro allo sposo», seguaci dello sposo, tanto piace loro ch'egli abbia prescelta tale sposa.

85-108. «primo sigillo», da papa Innocenzo; «seconda corona», da papa Onorio (le due approvazioni pontificie); «ultimo sigillo», da Cristo. Dopo due anni (1226) la morte (vv. 109-117).

85-93. «Indi», dopodichè, cioè appena raccolti intorno a sè quei

con la sua donna e con quella famiglia  
 che già legava l'umile capestro ;  
 88 nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,  
 per esser fi' di Pietro Bernardone,  
 nè per parer dispetto a maraviglia ;  
 91 ma regalmente sua dura intenzione  
 ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
 primo sigillo a sua religione.  
 94 Poi che la gente poverella crebbe  
 dietro a costui, la cui mirabil vita  
 meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
 97 di seconda corona redimita  
 fu per Onorio dall'eterno Spiro  
 la santa voglia d'esto archimandrita.

primi seguaci, egli, con la sua sposa e con essi « già », fin d'allora cinti del còrdiglio sulla rozza tonica, « sen va » senz'altro dal Pontefice, senza avvilitarsi della modesta sua condizione di figliuolo d'un semplice mercante, nè del presentarsi in così miserabile aspetto, anzi quasi fosse un re (« regalmente »), e a papa Innocenzo III dichiara il proposito e fa istanza di fondare, con regola che allo stesso pontefice parve « dura », l'austero suo Ordine, e da lui ne riceve a voce la prima (cf. vv. 97-99) sanzione.

87. « capestro », propriamente il cordone con che si legano le bestie: denominazione avvilitiva (cf. canto seg., 132, e *Inf.* xxvii, 92-93), assegnata al cordone, o còrdiglio, francescano.

88-91. nè gli dà soggezione il presentarsi al pontefice, ma lo fa con dignitosa sicurezza come di re.

89. « fi' », figlio: apocope che anche incorporavano al nome del padre, formandone il casato; Firidolfi, Figiovanni: « Pietro Ber-

nardone » dei Moriconi; modesta ascendenza.

90. « dispetto », esteriormente abietto; cf. v. 64: « a maraviglia », maravigliosamente, grandemente.

93. « primo sigillo », primo segno o testimonianza di approvazione: « religione », ordine religioso.

94. « la gente poverella »; secondochè si chiamarono (« poveri d'Assisi, penitenti d'Assisi »; cf. canto seg., 131-132), prima che Frati Minori: « crebbe », rapidamente, a migliaia.

95-96. « meglio » che altrove, si canterebbe (col *gloria in excelsis*, *hosanna in excelsis*) nella « gloria del cielo », e le lodi della « vita » di lui riferendo a Dio. La « vita » del Santo fece parte, un tempo, dell'offizio « cantato » in coro dai Francescani nelle solennità.

97-99. « redimita » (latinismo poetico), cinta, circondata, d'una seconda corona, dallo Spirito Santo « per » opera di papa Onorio III con bolla costitutiva dell'Ordine.

99. « archimandrita » capo; figurato del senso suo proprio di capo di mandria o gregge, pastore.

- 100 E poi che, per la sete del martiro,  
 nella presenza del Soldán superba  
 predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono;  
 103 e per trovare a conversione acerba  
 troppo la gente, per non stare indarno  
 reddissi al frutto dell'italica erba;  
 106 nel crudo sasso intra Tevere ed Arno  
 da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
 che le sue membra due anni portarno.  
 109 Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,  
 piacque di trarlo suso, alla mercede  
 ch' ei meritò nel suo farsi pusillo,  
 112 a' frati suoi, sì come a giuste rede,  
 raccomandò la sua donna più cara,  
 e comandò che l'amassero a fede,  
 115 e del suo grembo l'anima preclara  
 mover si volse, tornando al suo regno,

100. «e poi che» (coordinato sintatticamente all'altro «e poi che» del v. 94), e dopochè, ancor prima della costituzione definitiva, sospinto dall'ardente desiderio («sete») di affrontare, per la propagazione dell'Ordine, anche il martirio, si era, con dodici de' suoi frati, recato a tentare la conversione del superbo Soldano d'Egitto, e, per la riluttanza a ciò non tanto di lui quanto della «gente» musulmana, vanamente cimentatovisi, era, per non stare in ozio («stare indarno»), tornato («reddi») in Italia a riprendere in questo campo («italica erba») l'opera sua fruttuosa.

106-107. nell'aspro, selvaggio, monte della Verna in Casentino, fra le sorgenti del Tevere e quelle dell'Arno, dove il Santo si era ritirato a penitenza in quel luogo di recente donazione ai Francescani, ricevè da Cristo, «ultimo

sigillo» (cf. v. 93) dopo il pontificio, e sulle sue stesse carni, le vestigia della Passione, le stimate.

108. «due anni», morendo, come subito passa a dire, nel 1226.

109. «a tanto ben sortillo», lo destinò in sorte a far tanto bene fra gli uomini, a tanto beneficio degli uomini.

111-112. «pusillo» (latinismo poetico), piccolo, minore di tutti; e frati minori i «frati suoi», legittimi eredi («rede», plurale di «reda, ereda» antiquati), come della sua povertà, così anche dell'umiltà.

114. «a fede», con fede, fedelmente.

115-116. «del suo grembo», dal grembo della povertà, perchè nudo sulla nuda terra, com'egli volle («volse») muoversi nel tornare al «regno» celeste donde era venuto.

*Monito di  
Tommaso ai  
suoi Domeni-  
cani.*

- e al suo corpo non volse altra bara.  
 118 Pensa oramai qual fu colui, che degno  
 collega fu a mantener la barca  
 di Pietro in alto mar per dritto segno ;  
 121 e questo fu il nostro patriarca :  
 per che qual segue lui com' ei comanda  
 discernen puoi che buone merce carica.  
 124 Ma 'l suo peculio di nova vivanda  
 è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote  
 che per diversi salti non si spanda ;  
 127 e quanto le sue pecore remote  
 e vagabonde più da esso vanno,  
 più tornano all'ovil di latte vòte.  
 130 Ben son di quelle che temono 'l danno,  
 e stringonsi al pastòr ; ma son sì poche,  
 che le cappe fornisce poco panno.  
 133 Or, se le mie parole non son fioche  
 e se la tua audienza è stata attenta,  
 se ciò c' ho detto alla mente rivoche,

117. «altra bara» che la nuda terra; e da quella lo trasportassero al sepolcro.

118-120. «oramai», dopo le cose dette: «qual», quale uomo dovette essere l'altro de' «due principi» sostegno e guida della Chiesa (vv. 35-36), «collegli» a dirigere a buon porto la mistica barca di San Pietro.

121. «il nostro» (parla san Tommaso domenicano) «patriarca» san Domenico, le cui lodi dirà nel canto seguente san Bonaventura francescano.

122-123. cosicchè chi lo segue in modo interamente conforme a' suoi comandamenti, chi séguita fedelmente la sua regola, «carica» su quella «barca», così bene indirizzata («per dritto segno») verso il cielo, «buona merce» di meriti per la propria eterna salvezza.

124. «peculio» (cf. *Purg.* xxvii, 83), la «greggia» (*Parad.* x, 94) domenicana; «nuova vivanda», cibo, pasto, ben altro da quello spirituale, proffertogli e prescrittogli dal suo «patriarca».

126. non si disvii, non si sperda in altri pascoli («salti», latinismo virgiliano) da quello assegnato dal pastore; a pascoli, non di santimonia sacerdotale ma di utilità prelatizia.

127-128. «remote e vagabonde», lontane e divaganti dal pastore e «patriarca».

129. «di latte vòte» per la mala qualità del pascolo; prive di sana dottrina e di virtù.

130. «il danno», dell'allontanarsi e vagabondare.

132. che per vestire quei pochi religiosi della lor cappa, poco panno ci vuole, basta poco panno.

135. «rivoche», richiami.

- 136 in parte fia la tua voglia contenta ;  
 perchè vedrai la pianta onde si scheggia,  
 e vedrai il corrègger ch' argomenta :  
 139 ' U' ben s' impingua, se non si vaneggia ' . »

136. « in parte », cioè per quel che concerne l' uno dei due dubbi (cf. vv. 22-26), che le parole di Tommaso avevano lasciato nell' animo di Dante : all' altro vedremo che sarà risposto più oltre (*Parad.* XIII, 33-111).

137. vedrai come e per quali cagioni e modi la buona pianta domenicana « si scheggia », si scoscende, perde della sua inte-

rezza, col rivolgersi i più valenti ad ambizioni secolari.

138-139. « e vedrai », altresì, che cosa significa, « che argomenta », quel mio « correggermi », quell' essermi corretto, quando dopo aver affermato che nella « santa greggia » domenicana « gli agnelli ben s' impinguan », soggiunsi l' eccezione « se non si vaneggia » (cf. *Parad.* X, 96).

## CANTO XII

Sempre nel Sole. — Altra ghirlanda teologica di spiriti luminosi intorno a Beatrice. — A capo della seconda ghirlanda, che si dispone circolarmente alla prima, è il francescano Bonaventura, come della prima il domenicano Tommaso. — San Domenico esaltato da Bonaventura, come già San Francesco da Tommaso. — E monito di lui ai suoi Francescani, come già di Tommaso ai suoi Domenicani. — Gli spiriti della seconda ghirlanda. — Paladini Tommaso e Bonaventura, l' uno dell' Ordine dell' altro ; e alla gara dei due paladini esuberante consenso delle due ghirlande teologiche.

Sì tosto come l' ultima parola  
 la benedetta fiamma per dir tolse,  
 a rotar cominciò la santa mola ;  
 4 e nel suo giro tutta non si volse  
 prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,  
 e moto a moto e canto a canto colse :

*Sempre nel  
Sole.*

1-2. Non appena Tommaso ebbe preso a dire l' ultima parola del suo discorso.

3. « mola », macina ; per similitudine della forma rotonda e del girare attorno.

4-6. e non ebbe finito tutto il giro, che un' altra l' accerchiò, e prese moto e canto propri dal moto e dal canto di quella ; si conformò ad essa nella danza e nel canto. Questa ghirlanda è

*Altra ghir-  
landa teologi-  
ca di spiriti  
luminosi in-  
torno a Bea-  
trice.*

- 7      canto che tanto vince nostre muse,  
          nostre serene in quelle dolci tube,  
          quanto primo splendor quel ch' e' refuse.
- 10     Come si volgon per tenera nube  
          due archi paralleli e concolori,  
          quando Junone a sua ancella iube
- 13     nascendo di quel d'entro quel di fuori,  
          a guisa del parlar di quella vaga.  
          ch' amor consunse, come sol vapori ;
- 16     e fanno qui la gente esser presaga,  
          per lo patto che Dio con Noè pose,  
          del mondo che già mai più non s'allaga ;
- 19     così di quelle sempiterne rose  
          volgiensi circa noi le duo ghirlande ;  
          e sì l'estrema all'intima rispose.

pure di dodici (cf. v. 96) spiriti : e così dell'una ghirlanda come dell'altra, fanno parte sapienti di varia dottrina, sì dal vecchio e sì dal nuovo Testamento, e sì dal campo scolastico, perchè tutte le scienze metton capo e contribuiscono a quella del divino, la Teologia.

7-8. « nostre muse, nostre serene », l'arte nostra della parola versificata e cantata.

8. « tube », trombe : in quei dolci strumenti musicali, che sono figuratamente cotesti spiriti canori.

7-9. « tanto.... quanto » raggio diretto vince il raggio che da quello « si rifonde » (*Parad.* II, 88), il raggio riflesso.

10-12. Come nel fenomeno celeste dell'arcobaleno, quando Giunone comanda (« iube », latinismo poetico) alla messaggera (« ancella ») Iride che lo faccia apparire, ec.

10. « tenera nube », formatasi in sul piovere ; recente e di breve durata.

11-13. dei quali due archi, « paralleli e concolori », generati dalla riflessione solare, l'interno, ha men vivaci e inversamente disposti i medesimi colori dell'altro (« concolori », latinismo poetico), come se generato da esso.

14-15. come nel fenomeno dell'eco, nel quale si riflette la voce della ninfa Eco, consumatasi nell'amor di Narciso, dileguandosi a guisa di vapore al calor del sole.

16-18. « e fanno », i « due archi », che « la gente » sia presaga », sicura nell'avvenire, « per il patto » fra Dio e Noè che più non sia per ripetersi il diluvio universale ; del qual patto l'arcobaleno è (*Genesi*, IX, 15-17) segnale posto da Dio medesimo.

19-21. così, eguali ai due archi dell'iride, « le due ghirlande » di quelle rose del giardino sempiterno, giravano intorno a Beatrice e a me ; e così pure (« e sì ») come nell'iride, esse facevano anco l'una con l'altra, l'esteriore (« estrema ») con quella di dentro (« intima »).

- 22 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,  
 sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
 luce con luce gaudiose e blande,  
 25 insieme a punto e a voler quetârsi,  
 pur come gli occhi ch' al piacer che i muove  
 conviene insieme chiudere e levarsi;  
 28 del cor dell'una delle luci nove  
 si mosse voce, che l'ago alla stella  
 parer mi fece in volgermi al suo dove;  
 31 e cominciò: « L'amor che mi fa bella  
 mi tragge a ragionar dell'altro duca,  
 per cui del mio sì ben ci si favella.  
 34 Degno è che, dov' è l' un, l'altro s' induca;  
 sì che, com'elli ad una militaro,  
 così la gloria loro insieme luca.  
 37 L'esercito di Cristo, che sì caro  
 costò a riarmar, dietro alla 'nsegna  
 si movea tardo, sospeccioso e raro,

*A capo della  
 seconda ghir-  
 landa, che si  
 dispone circo-  
 larmente alla  
 prima, è il  
 francescano  
 Bonaventura,  
 come della pri-  
 ma il domeni-  
 cano Tom-  
 maso.*

23. « fiammeggiarsi », traman-  
 darsi reciprocamente la luce gau-  
 diosa e carezzevole.

25. « a punto e a voler », nello  
 stesso punto o momento, nel-  
 l'atto, e con unanimità di volerli.

26-27. con la stessa precisione  
 di quando l'occhio apre e chiude  
 le palpebre, secondo le sensa-  
 zioni (« il piacer che » li « muove »).

28. « del cor », dall'interno, di  
 dentro: « muove », venute dopo  
 (con la seconda ghirlanda), so-  
 pravvenute.

29-30. che mi fece volgere da  
 quella parte (« al suo dove »)  
 con la stessa irresistibile prontezza  
 con che, nella bussola, l'ago ca-  
 lamitato si volge verso la stella  
 polare, verso il settentrione.

31-33. L'« amore » divino, del  
 cui splendore io mi abbellisco, mi  
 spinge, me francescano, a dir le  
 lodi dell'altro de' due « duci »,  
 san Domenico, in grazia del quale,

(« per cui ») si sono qui dette (cf.  
*Parad.* XI, 28-117), da Tommaso  
 le lodi del mio patriarca san Fran-  
 cesco.

34-36. « Degno è », è cosa degna,  
 che a proposito dell'uno si parli  
 anche dell'altro (« s' induca », s' in-  
 troduca), cosicchè si abbiano  
 uniti nella Chiesa trionfante, come  
 uniti furono nella Chiesa « mili-  
 tante »: « ad una », unitamente,  
 e di tempo e di opera; insieme:  
 « luca », risplenda.

37-38. La cristianità, milizia di  
 Cristo, la quale, armata da lui  
 contro il peccato, così com'egli  
 l'aveva creata innocente, dovè,  
 peccatrice, essere da lui « riar-  
 mata », al « caro » prezzo della sua  
 redentrice passione.

38. « all'insegna » della croce.

39. « sospeccioso » (lat. *suspicio-  
 sus*), mal sicuro (cf. *Parad.* XI, 34)  
 della via da tenere, e perciò « raro »,  
 disgregato, disunito settariamente.

San Dome-  
nico esaltato  
da Bonaven-  
tura, come già  
San France-  
sco da Tom-  
maso.

- 40 quando lo 'mperador che sempre regna  
provvide alla milizia, ch'era in forse,  
per sola grazia, non per esser degna ;  
43 e, come è detto, a sua sposa soccorse  
con duo campioni, al cui fare, al cui dire  
lo popol disviato si raccòrse.  
46 In quella parte ove surge ad aprire  
zefiro dolce le novelle fronde,  
di che si vede Europa rivestire,  
49 non molto lungi al percuoter dell'onde  
dietro alle quali, per la lunga foga,  
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,  
52 siede la fortunata Calaroga  
sotto la protezion del grande scudo  
in che soggiace il leone e soggioga.  
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo  
della fede cristiana, il santo atleta  
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.

40-42. Dio ; « imperatore », che delle sue funzioni imperiali, cioè impero universale, e regno o reggimento locale (cf. *Inf.* I, 124) e temporaneo, esercita senza interruzione anche questa, « provvedendo » volta volta a quanto fa di bisogno : « in forse », in pericolo : « provvede » per atto soltanto di sua « grazia », non perchè quella vacillante cristianità ne fosse « degna », lo meritasse.

43. « come è detto », come è stato detto da Tommaso (XI, 28-36).

44. « fare.... dire » : maestro del « fare », di vita, san Francesco esempio di carità cristiana : del « dire », di sana dottrina, san Domenico.

45. « disviato », uscito di strada ; « si raccòrse », si ravvide.

46-51. « In quella parte » occidentale dell' Europa (la penisola iberica) dove si leva il dolce vento primaverile generatore della vegetazione di che la vediamo rive-

stirsi ; vicino alla spiaggia battuta dalle onde dell'Oceano Atlantico (e propriamente al golfo di Guascogna), di là dal qual mare, nel solstizio d'estate (« tal volta » ; cf. *Parad.* XI, 51) il sole, tramontando, par che discenda a riposarsi dal lungo intenso cammino della giornata : « ad ogni uomo » (dell'emisfero nostro ; il solo, come allora si credeva, abitato).

52. « Calaroga » (Calahorra), piccola città della Castiglia ; « fortunata » per esservi nato San Domenico.

53-54. Nell'arme reale (« grande scudo ») di Castiglia sono inquartati due leoni e due castelli : da una banda il leone « soggiace », sta sotto, al castello ; dall'altra, lo « soggioga », gli sta sopra.

55. « amoroso drudo », appassionato amante : « drudo », allora, in significato onesto.

56-57. « atleta », poderoso combattitore (cf. v. 95) : benevelocof



- 58 E come fu creata, fu repleta  
 sì la sua mente di viva virtute,  
 che, nella madre, lei fece profeta.
- 61 Poi che le sponsalizie fur compiute  
 al sacro fonte intra lui e la fede,  
 u' si dotâr di mutua salute,
- 64 la donna che per lui l'assenso diede  
 vide nel sonno il mirabile frutto,  
 ch'uscir dovea di lui e delle rede.
- 67 E perchè fosse qual era in costrutto,  
 quindi si mosse spirito a nomarlo  
 del possessivo di cui era tutto:
- 70 Domenico fu detto; e io ne parlo  
 sì come dell'agricola, che Cristo  
 elesse all'orto suo, per aiutarlo.

seguaci suoi e della Fede; e per essa, verso gli altri, inesorabile, «crudo».

58-60. «la mente» animata («repleta», latinismo poetico, ripiena) da virtù divina, in Domenico; in Francesco, l'amore (cf. *Parad.* XI, 37-39): virtù che, riflessa nella madre, la fece esser profeta della grandezza spirituale del figlio, avendo, mentre n'era incinta (appena «creata» nel suo seno la «mente» del figlio) sognato simboli di ciò che fu poi l'Ordine domenicano nel suo abito bianco e nero, e nella ardente e minacciosa fedeltà alle dottrine della Chiesa.

61-66. Della predestinazione del Santo, altra visione, dopo la materna, quella della matrina, la quale lo sogna con una stella in fronte, simbolo della luce che e' doveva diffondere e difendere nelle dottrine della Chiesa.

61. «le sponsalizie» (gli sponsali, le nozze) battesimali, fra la Chiesa e la creatura battezzata, che assicurano la «salute» eterna

di questa; e nel caso di San Domenico, quella altresì («mutua») della Chiesa dai pericoli delle false dottrine.

64. la matrina, che alla domanda del sacerdote «Vuoi esser battezzato?» risponde, dando per l'infante l'assenso, «Voglio».

66. «rede», eredi della sua istituzione («rede», cf. *Parad.* XI, 112).

67-69. E perchè nel nome assegnatogli, «costruitogli», tale egli fosse quale era di fatto; perchè il nome di lui rispondesse alla realtà; venne, scese, di qui («quinci») dal cielo, l'ispirazione di chiamarlo Domenico, dall'adiettivo possessivo (*dominicus*) di *Dominus*, come tutto cosa del Signore quale egli era.

71-72. «agricola» (latinismo poetico) agricoltore, in servizio dell'orto di Cristo, che è la Chiesa, per farlo prosperare («aiutarlo»); cf. vv. 86-87.

71-75. «Cristo»: qui, e in altri tre luoghi del *Paradiso* (XIV, 104-108; XIX, 104-108; XXXII, 83-87), il santo nome di Cristo

- 73 Ben parve messo e famigliar di Cristo;  
 chè 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
 fu al primo consiglio che diè Cristo.
- 76 Spesse fiate fu tacito e desto  
 trovato in terra dalla sua nutrice,  
 come dicesse: 'Io son venuto a questo.'
- 79 Oh padre suo veramente Felice!  
 Oh madre sua veramente Giovanna,  
 se, interpretata, val come si dice!
- 82 Non per lo mondo, per cui mo' s'affanna  
 diretto ad Ostiense e a Taddeo,  
 ma per amor della verace manna,
- 85 in picciol tempo gran dottor si feo;  
 tal che si mise a circuir la vigna  
 che tosto imbianca se 'l vignaio è reo.

(«nomen quod est super omne  
 «nomen»; PAOLO, *ai Filippensi*,  
 II, 9), in fine di verso, non com-  
 porta altra rima.

73. suo inviato e come della sua  
 famiglia.

75. «al primo consiglio», del  
 non possedere beni mondani;  
 condizione essenziale (MATTEO,  
 XIX, 16-21) alla perfezione cri-  
 stiana: possesso inibito da san  
 Domenico nella sua Regola, sotto  
 maledizione di Dio e sua.

76-78. «Io son venuto a questo»  
 («ad hoc veni»; MATTEO, I, 38),  
 cioè per stare io con disagio,  
 vigilante («desto») alla salute  
 degli altri.

79-81. Oh fortunati i genitori  
 di lui! Felice di Guzman, «felice»  
 di nome e («veramente») di fatto;  
 Giovanna, favorita della grazia di  
 Dio, se questo nome, d'uso co-  
 mune («come si dice»: GIOVANNI,  
 I, 38: «quod dicitur interpreta-  
 tum»), s'interpreta nel signifi-  
 cato suo etimologico dall'ebraico.

82-84. non per l'interesse mon-

dano, pel quale si vive in affanno,  
 attendendo allo studio lucrativo  
 e alla sottile interpretazione dei  
 canoni ecclesiastici o degli afo-  
 rismi medici (cf. *Parad.* XI, 4),  
 ma per amore del vero cibo spi-  
 rituale, della dottrina teologica.

83. «Ostiense.... Taddeo»: il  
 cardinale e vescovo d'Ostia, com-  
 mentatore delle Decretali; Tad-  
 deo d'Alderotto fiorentino, me-  
 dico: le opere dei quali facevano  
 testo nelle rispettive discipline e  
 per l'esercizio professionale.

85. «dottore», nella più alta  
 delle scienze, la teologia, delle  
 quali si conferisca la laurea.

86. «circuir la vigna», vegliare  
 a guardia, far buona guardia, alla  
 vigna, od «orto» (cf. vv. 71-72), di  
 Cristo, perchè non vi s'introduca  
 chi non deve. Sempre ufficio dot-  
 trinale, che caratterizza l'opera di  
 san Domenico, differenziandola  
 dall'opera d'amore di san Fran-  
 cesco.

87. «imbianca», perde il verde,  
 inaridisce: «il vignaio», il vi-

88 E alla sedia, che fu già benigna  
 più a' poveri giusti, non per lei,  
 ma per colui che siede, che traligna,  
 91 non dispensare o due o tre per sei,  
 non la fortuna di prima vacante,  
 non *decimas, quæ sunt pauperum Dei*,  
 94 addimandò; ma contro al mondo errante  
 licenza di combatter per lo seme,  
 del qual ti fascian ventiquattro piante.  
 97 Poi, con dottrina e con volere insieme,  
 con l'ufficio apostolico si mosse,  
 quasi torrente ch' alta vena preme;

gnaluolo; colui che della vigna deve aver cura, e propriamente il Pontefice: «reo», cattivo adempitore del proprio ufficio.

88. «sedia» papale.

89. «più» che oggi non sia: «a' poveri giusti», ai buoni che non ambiscono ricchezze.

89-90. non perchè («per», per colpa di) tale sia l'istituto suo, la sua missione, ma perchè chi occupa quella sedia, il pontefice, «traligna», degenera da ciò che dovrebbe essere.

91-93. Enumera gli abusi della Curia venale e simoniaca.

91. concedere dispense, privilegi, a patti usurarii, a prezzo del doppio di quel che si conceda.

92. non rendite di benefici, con abusivo personale privilegio di goderne, sia pure i men degni, alla prima loro vacanza.

93. non cessione di «decime», tributo del dieci per cento alla Chiesa (nel cui linguaggio rituale ha maggior solennità il biasimo) in legittimo beneficio de' suoi ministri, ma innanzi tutto per atti caritatevoli verso i poverelli di Dio.

94-96. ma, invece, «addimandò

di istituire l'Ordine dei Predicatori, inteso a «combattere» la diffusione delle eresie, per la difesa della fede cattolica, «seme» generatore delle piante teologiche, ventiquattro delle quali, in questa doppia luminosa ghirlanda, cingono ora, «fasciano», te.

97-98. «Poi», dopo ottenuta, fra il 1215 e il 1216, la «licenza» papale, e già fornito di dottrina e di forte proposito, si mosse, «ufficialmente» investitone dalla Sede «apostolica», ad esercitare il suo ministero di predicatore della Fede contro gli eretici.

99-102. Predicazione che aveva l'impeto d'un torrente premuto e sospinto dalla pienezza e profondità della sua sorgente; e tale si rovesciò a sgomberare dagli «sterpi» dell'eresia il fertile campo della Chiesa, con maggior impeto dove più gagliarda era la «resistenza», la contrarietà, alle verità di questa; e ciò propriamente nella Provenza dove si era radicata l'eresia degli Albigesi. Contro questi, Innocenzo III, nell'approvare l'Ordine domenicano, aveva autorizzata l'esecuzione delle sentenze di esso me-

- 100 e negli sterpi eretici percosse  
l'impeto suo, più vivamente quivi  
dove le resistenze eran più grosse.
- 103 Di lui si fecer poi diversi rivi,  
onde l'orto cattolico s'irriga,  
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
- 106 Se tal fu l'una ruota della biga,  
in che la Santa Chiesa si difese,  
e vinse in campo la sua civil briga,
- 109 ben ti dovrebbe assai esser palese  
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma  
dinanzi al mio venir fu sì cortese.
- 112 Ma l'orbita, che fe' la parte somma  
di sua circonferenza, è derelitta;  
sì ch'è la muffa dov'era la gromma.

*E monito di  
lui ai suoi  
Francescani,  
come già di  
Tommaso ai  
suoi Domeni-  
cani.*

dian te il braccio secolare: più tardi, dopo la morte di san Domenico, istituito il tribunale dell'Inquisizione o Sant'Ufizio, fu questo affidato ai Domenicani.

103-105. Il « torrente impetuoso » generò poi di sè, placidamente, parecchi rivi o ruscelli, delle cui acque s'irriga l'orto cattolico, e che avvivano gli arbuscelli in esso fiorenti: minori istituzioni, intendi tali istituzioni o aggregazioni a quella domenicana, venutesi formando, animate dal medesimo spirito di difesa del dogma cattolico.

106-108. « biga », carro a due ruote: del qual mistico carro, l'una delle due ruote l'istituzione domenicana, l'altra la francescana. In esso procedendo, la Santa Chiesa « si difese » dalle opposizioni « e vinse » le difficoltà che incontrava (« sua civil briga ») nella civile convivenza; giovandosi della energia domenicana e della carità francescana.

110-111. « dell'altra », della fran-

cescana: verso la quale istituzione Tommaso, fattosene « cortese paladino » (cf. v. 142), fu largo di lode, prima che io con questi spiriti della seconda ghirlanda sopravvenissi. L'esaltazione delle due istituzioni fa, tra i due Santi (l'uno di quella dell'altro, e a gara l'uno dell'altro), come una tenzone (cf. l. c.) di reciprocanza cavalleresca. Dopodichè (vv. 112-126), con esatta rispondenza (come nelle Tenzoni) a quel che san Tommaso ha de' suoi Domenicani deplorato (*Parad.* XI, 124-139), san Bonaventura deplora la decadenza de' suoi Francescani.

112-114. Ma la traccia che quella « ruota », la francescana, aveva sul percorso terreno lasciata della propria « circonferenza »; ossia le vestigie che l'istitutore avea lasciate di sè come esempio e guida a' suoi frati, sono abbandonate, essi non camminano più su quelle.

114. cosicchè, al modo stesso delle botti, nelle quali alla « gromma », o crosta che in esse, se ben

- 115 La sua famiglia, che si mosse dritta  
 coi piedi alle sue orme, è tanto vòlta,  
 che quel dinanzi a quel di retro gitta.
- 118 E tosto si vedrà dalla ricolta  
 della mala cultura, quando il loglio  
 si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
- 121 Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
 nostro volume, ancor troveria carta  
 u' leggerebbe: 'I' mi son quel ch' i' soglio';
- 124 ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,

custodite, fa il vino e lo conserva buono, è sostituita la «muffa», che, mal custodite, in esse si forma e lo guasta (figura presa da antico proverbio popolare), così nella «famiglia» francescana la trascuranza della Regola genera corruzione.

115-117. La qual «famiglia», la cui prima «mossa» fu di ricalcare «le orme» del santo suo fondatore, su quelle ponendo fedelmente i propri «piedi», ora è sviata («volta») per modo, che «gitta», lascia andare rilassatamente, «il piede dinanzi», quello col quale dovrebbe proseguire e inoltrarsi per la buona via, nella direzione del «piede di dietro», verso il piede di dietro, cioè quello che verrebbe dietro a quel dinanzi; ossia va in dietro, indietreggia, invece di seguire e andare innanzi per la buona via.

118-126. E di tale sviamento della famiglia francescana si vedrà l'effetto nella scissione di essa tra Spirituali, partigiani della più rigorosa povertà, e Conventuali, che questo fondamentale principio della Regola volevano attuato con la mitezza che le necessità sociali consigliavano; agitando settariamente gli Spirituali, tanto da esserne condan-

nati dalla Chiesa nella loro più proterva setta, quella detta dei Fraticelli.

118-120. Figuratamente: E presto, venuto il tempo della «ricolta» o raccolta del grano, si vedrà, si mostrerà, dal cattivo esito di questa, la «mala cultura» fattane, per lo esservisi lasciato mescolare «il loglio», la zizania, che dovrà essere rifiutata, gettata via e non riposta nell'«arca», custodita nel granaio. «Loglio», zizania, gli Spirituali, violatori dell'unità dell'Ordine, e quasi scismatici; con allusione qui alla loro scomunica.

121-123. «cercasse», esaminasse (cf. *Inf.* I, 84) «a foglio a foglio nostro volume», a un per uno i componenti l'Ordine nostro, ciascuno dei nostri religiosi: «carta», qualche carta, di detto volume; «i' mi son quel ch' i' soglio», io sono ciò che un buon francescano «suole», di sua natura, essere. Professione e formula di fede, che, nella sua schiettezza e fiera semplicità, contrasta eloquentemente alle sofistiche distinzioni e controversie sollevatesi tra Spirituali e Conventuali.

124-125. Ma francescani di tal fatta non saranno nè Ubertino da Casale di Monferrato, postosi

Gli spiriti 127  
della seconda  
ghirlanda.

- là onde vegnon tali alla scrittura,  
ch' uno la fugge, e altro la coarta.
- 127 Io son la vita di Bonaventura  
da Bagnoregio, che ne' grandi offici  
sempre pospuosi la sinistra cura.
- 130 Illuminato e Augustin son quici,  
che fîr de' primi scalzi poverelli,  
che nel capestro a Dio si fêro amici.
- 123 Ugo da Sanvittore è qui con elli,  
e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano  
lo qual giù luce in dodici libelli;

a capo degli Spirituali, nè Matteo d'Acquasparta generale dell'Ordine e cardinale politicante, principale dei Conventuali, nè alcuno dei loro seguaci.

125-126. «là onde», di dove (da Casale e da Acquasparta) vengono tali interpreti «alla scrittura», alla Regola scritta dell'Ordine, al testo di essa, che ec.

126. «la fugge», si allontana, se non dalla lettera, dallo spirito di detta Regola (i Conventuali, con l'Acquasparta): «la coarta», la restringe, la sforza (gli Spirituali, con Ubertino); «coarta», latinismo efficace.

127. «la vita», l'anima (cf. *Parad.* IX, 7), di Bonaventura da Bagnorea, teologo mistico, detto il Dottor serafico, autore di molte e svariate opere, di grande autorità nelle scuole.

128. «ne' grandi offici»: generale del suo Ordine francescano; vescovo, cardinale.

129. il pensiero, lo zelo, delle cose terrene; ad essa antepo-  
nendo la destra; quello delle cose dell'anima: «sinistra» e «destra», proprie, in tal senso, del linguaggio evangelico e suoi commentatori.

130-141. Designa le undici anime, componenti la seconda ghirlanda: cf. vv. 4-6.

130-133. «Illuminato» da Rieti e «Agostino» d'Assisi, de' primi a seguire san Francesco, ministri e con l'opera fedeli e docili interpreti del suo pensiero; e come tali, qui («quici» cf. *Purg.* VII, 66) fra teologi e dotti, da Bonaventura indicati pei primi, dopo la deplorazione da lui fatta dei dopovenuti Spirituali e Conventuali: «nel capestro» (cf. *Parad.* XI, 87), nella religione francescana.

133-135. «Ugo», canonico di san Vittore in Parigi, teologo scolastico; e pure del monastero di san Vittore e teologo scolastico, *Petrus Comestor* («Mangiadore»); e Pietro da Lisbona, vescovo e cardinale e, col nome di Giovanni XXI, pontefice di breve pontificato (fra il 1276 e il 77): fra le sue opere di scienza e sacra e profana, assai divulgate, alcune anche popolarmente («giù», nel mondo, fra gli uomini, ne «luce», ne risplende, la fama), specialmente per l'autorità che avevano nelle scuole i dodici libri delle *Summulae logicae*.

- 136 Natan profeta, e 'l metropolitano  
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato  
ch'alla prim'arte degnò porre mano.
- 139 Rabano è qui, e lucemi da lato  
il calavrese abate Giovacchino  
di spirito profetico dotato.
- 142 Ad inveggiar cotanto paladino

136. «Natan profeta; l'animoso riprensore di re David: anche questa volta (cf. *Parad.* iv, 28-30; x, 112-114) un personaggio del Vecchio Testamento, fra personaggi moderni e cristiani, per la unità che nello spirito cristiano hanno l'avanti e il dopo Cristo; e se non teologo, un veggente.

136-137. San Giovanni Crisostomo, patriarca «metropolitano» di Costantinopoli, eloquentissimo («Crisostomo», bocca d'oro) fra i padri e scrittori teologi della Chiesa greca.

137. «Anselmo», sant'Anselmo d'Aosta, profondo trattatista di teologia.

137-138. «Donato», il grammatico, di fama, in cotesta «prima» delle Arti, popolarmente diffusa e continuatasi fino ai giorni nostri: «prima», la Grammatica, delle sette Arti del Trivio e Quadrivio, e fondamentale anche per lo scibile teologico.

139. Rabano Mauro di Magenza, esegeta biblico.

140-141. «Giovacchino», monaco calabrese, «abate» de' suoi Cistercensi, pur esso esegeta biblico e, secondo una sua mistica interpretazione della Bibbia, propugnatore di riforme sociali e religiose, non senza ardimento (dalla Chiesa condannato) di «profezie» sull'avvenire e della Chiesa e della civile società.

142-144. Ad emulare (gareg-

giando) tale e tanto «paladino» (propalatore e sostenitore) quale e quanto è stato testè Tommaso (cf. *Parad.* xi, 40-42, 118-121) pel mio san Francesco; emularlo facendo io ora altrettanto pel suo san Domenico; mi ha mosso l'entusiasmo («l'infiammata cortesia») e l'appropriato discorso («il discreto latino»: cf. *Parad.* x, 120; xvii, 35), con che egli ne ha ragionato, congiungendo egli stesso, «come provvidenziali, l'opera sì dell'uno e sì dell'altro» (cf. vv. 40-45).

142 «inveggiare», propriamente Invidiare (cf. *Purg.* vi, 20); esteso in buon senso ad Esaltare come invidiabile; poeticamente, dal provenzale «envejar», mediante il linguaggio trovadorico, franco-lombardo, opportuno qui dove i due esaltatori dei due «patriarchi», palono quasi «tenzonare» l'uno con l'altro, emulare l'un l'altro, in dire le lodi l'uno del Santo dell'altro. Nelle quali lodi, come anche nel monito che ciascuno dei due lodatori soggiunge verso i religiosi del proprio Ordine, il Poeta atteggia a «tenzone» (cf. vv. 110-111) il loro dire, desumendone il contenuto dalla vulgata leggenda, francescana e domenicana, che avea fatto popolari i nomi de' due Santi.

142. «paladino» della corte celeste, come della corte di Carlo Magno i dodici Paladini; e «dodici» gli spiriti di ciascuna delle

*Paladini  
Tommaso e  
Bonaventura,  
l'uno dell'Or-  
dine dell'al-  
tro: e alla ga-  
ra dei due pa-  
ladini esube-  
rante consen-  
so delle due  
ghirlande teo-  
logiche.*

mi mosse l'infiammata cortesia  
 di fra Tommaso, e 'l discreto latino ;  
 145 e mosse meco questa compagnia. »

due rotanti «ghirlande» teologiche. «Paladini», cioè propugnatori e propalatori, i danteschi e i carlovingi: questi di giuste cause, quelli dei meriti di ciascuno de' due Santi. Anche altrove il Poeta imperialista appropriava ai Beati le denominazioni della Corte (cf. *Parad.* xxv, 42-43; e 17, e 115).

144. «il discreto», assennato, sapiente «latino», discorso, ragionamento (cf. *Parad.* x, 120; xvii, 35).

145. e meco, in dimostrazione di esultante consenso (cf. *Parad.* x, 139-146), ha «mosso» alla danza e al canto questa mia compagnia delle due ghirlande di Beati.

## CANTO XIII

La costellazione delle due ghirlande. Sua danza e canto teologico: di nuovo sospesi per comunicare con Dante. — E di nuovo Tommaso. Chiarito già il dubbio di Dante su l'«impinguarsi» e il «vaneggiare» monastico, chiarisce ora scolasticamente l'altro, più grave, sul sapere di Salomone comparativamente all'onniscienza di Adamo e di Cristo. — Influenza dei cieli, e operazione diretta di Dio creatore. Salomone onnividente come re. — Ammonimento sui volgari precipitati giudizi.

La costellazione delle due ghirlande. Sua danza e canto teologico: di nuovo sospesi per comunicare con Dante.

Imagini chi bene intender cupe  
 quel ch' i' or vidi (e ritegna l' image,  
 mentre ch' io dico, come ferma rupe),

1-24. Inadeguata immagine, e quasi «ombra del vero», per aver noi un'idea della doppia ghirlanda luminosa, che vien riprendendo intorno alla teologica Beatrice la danza e il canto, il figurarci, e fissar bene in mente una costellazione, a compor la quale siano quindici delle più splendide stelle, più le sette dell' Orsa Maggiore, più le due polari della Minore; costellazione, di queste

ventiquattro stelle, in figura di due cerchi concentrici e che con movimento concorde procedono.

1-2. Chi desidera («cupe», latinismo poetico) farsi un'idea di ciò che io a questo punto vidi, immagini ec.

2-3. e ritenga l'immagine ben ferma, immobile, nel pensiero, «mentre ch'io» vengo specificandogliela con la complessa similitudine che sono per «dire».



- 4      quindici stelle che 'n diverse plage  
         lo cielo avvivan di tanto sereno,  
         che soperchia dell'aere ogni compage;  
 7      imagini quel carro, a cu' il seno  
         basta del nostro cielo e notte e giorno,  
         sì ch'al volger del temo non vien meno;  
 10     imagini la bocca di quel corno,  
         che si comincia in punta dello stelo  
         a cui la prima ruota va d'intorno;  
 13     aver fatto di sè due segni in cielo,

4. «plage», plaghe, regioni del cielo: «diverse», in questa o in quella scegliendo le stelle più splendide.

5-6. così splendide (stelle, come si dice, di prima grandezza), che diffondono nel cielo tanta serenità, «tanto sereno», da superare, vincere ogni compagine («compage», latinismo poetico da *compages*), ogni densità d'aria o di vapori.

7-9. il carro di Boote composto delle sette stelle dell'Orsa maggiore; le quali compiono il loro giro (voltando il timone del carro: «temo», latinismo poetico; cf. anche altrove, *Purg.* xxii, 119 e *Parad.* xxxi, 134) dentro «il seno», lo spazio, «del nostro cielo», nel quale perciò rimangono sempre visibili a noi («non vengon meno»).

10-12. «corno», per similitudine, l'Orsa minore; e delle sue stelle quelle due che formano la «bocca» o apertura di quel corno, che ha suo «cominciamento» dalla cima dell'asse mondiale (la «punta dello stelo») intorno al quale gira il primo cielo «rotante» o Primo mobile.

13. «aver fatto ec.». A quest'infinito fanno capo, con identica relazione sintattica e per tale

identità ripetuti, i tre «imagini» dei vv. 1, 7, 10; ripetuti anche coerentemente alla raccomandazione fatta dal Poeta di intensa e continuata attenzione al complesso svolgimento del suo pensiero. Ossia: il lettore immagini che quindici stelle da lui avvistate fra le più splendide, che le sette dell'Orsa maggiore, che le estreme due dell'Orsa minore, abbiano fatto di sè ec.

13-18. «abbiano» le ventiquattro indicate stelle «fatto» di sè due nuove costellazioni, simili alla cosiddetta Corona d'Arianna, ma concentriche l'una all'altra, e ambedue si muovano in giro su sè medesime («girarsi»), in senso però inverso l'una all'altra, «per maniera» che l'una vada per l'innanzi e l'altra per l'indietro: l'una al «prima» e l'altra al «poi», secondo il concetto e il linguaggio aristotelico (cf. *Convivio*, IV, II), che «il tempo è numero di movimento secondo *prima* «e *poi*»; e il «prima» e il «poi» sono, sempre scolasticamente, nel luogo rispetto alla collocazione e nel tempo in quanto numerabili: cosicchè quel muoversi circolarmente le due ghirlande teologiche equivale a un movimento, nel tempo, l'una verso il «prima» e

- qual fece la figliuola di Minoi  
 allora che sentì di morte il gelo,  
 16    l' un nell'altro aver li raggi suoi,  
       e amendue girarsi per maniera  
       che l' uno andasse al prima e l'altro al poi:  
 19    e avrà quasi l'ombra della vera  
       costellazione e della doppia danza,  
       che circolava il punto dov' io era,  
 22    poi ch' è tanto di là da nostra usanza,  
       quanto di là dal mover della Chiana  
       si move il ciel, che tutti gli altri avanza.  
 25    Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
       ma tre persone in divina natura  
       e in una persona essa e l' umana.  
 28    Compìè il cantare e 'l volger sua misura,

l'altra verso il « poi »; e nel luogo, l'una verso l'innanzi e l'altra verso l'indietro. — « due segni in cielo » (v. 13), due costellazioni simili alla cosiddetta Corona d'Arianna: la figlia di Minosse (« Minoi »), la quale, morendo, ebbe così convertita la fiorita corona che le adornava il capo.

16. ed essere, le due costellazioni, concentriche; avere dal centro alla circonferenza raggio comune.

17-18. e ciascuna circolare in senso inverso a quello dell'altra: cf. la nota ai vv. 13-18.

19-21. « quasi l'ombra », una immagine inadeguata: « vera », tale qual era realmente: « doppia », delle due ghirlande luminose: « circolava », accerchiava, cingeva circolarmente.

22-24. « poi ch' è.... »: immagine inadeguata, poichè quella rapidissima luminosa « circolazione », all'idea che noi possiamo farcene secondo « nostra usanza », è di tanto superata dalla realtà, quanto

il movimento del più rapido (« avanza ») di tutti i cieli, che è il Primo mobile, supera uno dei più lenti fra i fiumi nostri, come sarebbe la Chiana (fiume della Toscana [cf. *Inf.* XXIX, 46], allora in più luoghi quasi stagnante [cf. *Inf.* XX, 79-81] e paludoso).

25-27. « Lì », in quella danza teologica, il canto consueto accompagnare le danze, non era in onore (*Inf.* I, 72) degli « dei falsi e bugiardi » (come l'« Evoe Bacco » delle feste dionisiache o il « Peana » inno trionfale in onore d'Apollo), ma dei supremi misteri di nostra santa fede: la Trinità e l'Incarnazione del Verbo.

26-27. « tre persone », Padre Figlio e Spirito Santo, nella « natura divina », nella divinità, in Dio (« una sustanza in tre persone » *Purg.* III, 39); e nel Figlio, mediante l'Incarnazione, « essa » natura divina e « l' umana ».

28. « il cantare e il volgere », il canto e la danza circolare compie-

- e attesersi a noi quei santi lumi,  
felicitando sè di cura in cura.
- 31 Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
poscia la luce in che mirabil vita  
del poverel di Dio narrata fumi,
- 34 e disse: « Quando l' una paglia è trita,  
quando la sua semenza è già riposta.  
a batter l'altra dolce amor m' invita.
- 37 Tu credi che nel petto onde la costa  
si trasse per formar la bella guancia,  
il cui palato a tutto 'l mondo costa ;
- 40 e in quel che, forato dalla lancia,  
e poscia e prima tanto sodisfece  
che d'ogni colpa vince la bilancia ;

*E di nuovo Tommaso. Chiarito già il dubbio di Dante l'«impinguarsi» e il «vaneggiare» monastico, chiarisce ora scolasticamente l'altro, più grave, sul sapere di Salomone comparativamente all'onniscienza di Adamo e di Cristo.*

rono la debita «misura», corrispondente (come nelle canzoni a ballo) a quella delle parole di esso canto.

29. «attesersi a noi», volsero di nuovo la loro attenzione (cf. *Inf.* XVI, 13) a noi.

30. sentendosi egualmente felici, godendo, così del por «cura» attendere, al canto e alla danza celestiali, come a corrispondere interamente al mio desiderio soddisfatto solamente «in parte» (cf. *Parad.* XI, 136), accingendosi ora Tommaso a chiarirmi del dubbio concernente l'universal sapere di re Salomone.

31. il silenzio fattosi «concordemente» in quei «come dii» (*Parad.* V, 123), in quanto beatificati dalla visione di Dio.

32. «la luce», quello dei «santi lumi», di dentro al quale («in che») mi fu (canto XI) narrata ec.; cioè, di nuovo, Tommaso.

34-36. Nella battitura del grano, covone per covone del mietuto, battuto che sia («tritato») l'uncovone, e sceverato dalla «paglia» il «seme», il frumento, e

messo questo da parte («riposto»), si passa a battere l'altro covone: così io, che ti sciolsi già il primo de' due tuoi dubbi (cf. nota al v. 30), son mosso dal «dolce amore» divino, che opera in noi, a scioglierti il secondo.

37-48. Il quesito dubitativo, che Tommaso aveva letto (cf. *Parad.* XI, 19-22) nell'interno di Dante, era: come possa dirsi non avere la sapienza di Salomone avuto fra gli uomini chi le sia stato «secondo», ossia aver egli fra tutti quanti gli uomini primeggiato, se uomini sono pure stati Adamo creato direttamente e perciò perfettissimo da Dio, e Cristo il Verbo incarnato, «somma Sapienza» (*Inf.* III, 6).

37-39. «nel petto», di Adamo, da una costa del quale Dio trasse la bella Eva («la bella guancia», volto; poeticamente, per l'intera persona), il cui peccato di gola («palato») è costato caro a tutto il genere umano.

40-42 e nel petto, per la passione trafitto, di Cristo, la quale sodisfece così largamente il de-

- 43 quantunque alla natura umana lece  
 aver di lume, tutto fosse infuso  
 da quel Valor che l' uno e l'altro fece ;  
 44 e però miri a ciò ch'io dissi suso,  
 quando narrai che non ebbe 'l secondo  
 lo ben che nella quinta luce è chiuso.  
 45 Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo ;  
 e vedrai il tuo credere e 'l mio dire  
 nel vero farsi come centro in tondo.  
 52 Ciò che non muore e ciò che può morire,  
 non è se non splendor di quella idea,  
 che partorisce, amando, il nostro sire :  
 55 chè quella viva luce, che sì mea  
 dal suo lucente che non si disuna  
 da lui nè dall'amor ch' a lor s' intrea,

bito nella colpa di Eva contratto dagli uomini, da contrappesare e il peccato originale e i susseguirne fra gli uomini « e poscia e prima » alla passione del Redentore.

43. « lece », è lecito, è possibile.

44. « lume », di sapere, di scienza.

45. « da quel Valor » (cf. *Purg.* xv, 72 ; *Parad.* x, 3 ; xxix, 143) « che l' uno e l'altro fece », da Dio padre.

46. « miri » col pensiero, pensi, ripensi all'aver io detto di sopra (« suso »).

47-48. « narrai », affermai che l'anima benedetta (« lo ben ») racchiusa nella quinta delle ventiquattro luci, Salomone, « non ebbe » ec. (*Parad.* x, 108 ; 112-114), ma con l'aver poi avvertito (xi, 26-27) doversi fare la distinzione che qui appunto è per farsi.

49. « li occhi » della mente : « a quel ch' io ti rispondo » ; e che è, letteralmente (vv. 52-78), dottrina della sua *Somma* teologica.

50. il « creder » tu che Adamo e

Cristo ebbero maggior sapienza che Salomone, e il « dire » io che questi primeggiò di sapienza fra tutti gli uomini.

51. « farsi nel vero », esser proprio nel vero, nel bel mezzo della verità, come in un circolo (in un « tondo ») il centro è proprio nel mezzo della circonferenza.

52-54. Tuttociò che esiste ; qualsivoglia creatura, sia incorruttibile sia corruttibile ; non è che un raggio del Verbo divino, ossia dell' Idea che Dio padre concepisce di sè e che s' impersona nel Figlio. « Idea », secondo il linguaggio teologico, è, nel mistero della Trinità, la seconda persona, il Figlio, cui Dio, « il nostro Sire », genera, partorisce in un atto di amore.

55-57. poichè quella « viva luce », la quale a esso Verbo divino deriva, proviene (« mèa », latinismo arcaico) dal Padre, dal « suo lucente » (scritturale « lumen de lumine »), che a lui ne largisce, ma in modo (« sì », così) da non « di-

- 58 per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 quasi specchiato, in nove sussistenze,  
 eternalmente rimanendosi una.
- 81 Quindi discende all' ultime potenze  
 giù d'atto in atto, tanto divenendo  
 che più non fa che brevi contingenze ;
- 64 e queste contingenze essere intendo  
 le cose generate, che produce,  
 con seme e senza seme il ciel movendo.
- 67 La cera di costoro e chi la duce,  
 non sta d' un modo ; e però sotto 'l segno  
 ideale poi più e men traluce :
- 70 ond'egli avvien ch' un medesimo legno,  
 secondo spezie, meglio e peggio frutta ;  
 e voi nascete con diverso ingegno.
- 73 Se fosse a punto la cera dedutta,

*Influenza dei  
 cieli, e opera-  
 zione diretta  
 di Dio creatore  
 Salomone  
 onnivigente  
 come re.*

sunarsi », non cessar d'essere una cosa con lui e con lo Spirito Santo (« l'Amore ») terza persona (« che in lor s' intrea »).

58-60. raccoglie la luce che esso irraggia (« il suo raggiare »), come se riflessa in altrettanti specchi, in « nove sussistenze », che sono, « per sua bontà » verso gli uomini, i nove cieli, i quali sopr'essi influiscono, e più propriamente le intelligenze angeliche di cotesti cieli motrici, conservando esso il Verbo la propria eterna unità (cf. *Parad.* XXIX, 142-145).

61-66. « Quindi », di qui, da ciascuno dei nove cieli mediante le rispettive intelligenze, discende alle « potenze » inferiori o elementi terrestri, « giù », da attività in attività e secondo le attitudini che essi elementi hanno a generare, riducendosi a non produrre che cose contingenti e di breve durata, cioè a dire (v. 64) le cose inanimate che il movimento dei cieli (« il cielo movendosi ») pro-

duce, sia le vegetali sia le minerali (« con seme e senza seme »).

67-69. « La cera di costoro », delle cose terrestri, la materia che si presta a ricevere dai cieli le impressioni ; e il principio che a ciò la conduce (« chi la duce »), la rende atta, il principio informativo di essa ; non si trovano sempre in eguali condizioni (« non sta d' un modo ») : e perciò addimostrano, in maggiore o minor grado di luce (« traluce ») di perfezione, l'impronta divina, « il segno ideale », dell' Idea (cf. nota ai vv. 52-54); del Verbo, « sotto » il quale si formarono.

70-72. « un medesimo » albero, cioè identico di specie (« secondo specie ») ad un altro, frutta più o men bene ; e voi uomini nascete forniti d'ingegno o maggiore o minore o comechè sia l' un dall' altro « diverso ».

73-87. Se la materia ricevente l'impronta celeste fosse pervenuta al « punto » di sua massima

e fosse il cielo in sua virtù suprema,  
 la luce del suggel parrebbe tutta;  
 76 ma la natura la dà sempre scema,  
 similmente operando all'artista,  
 c' ha l'abito dell'arte e man che trema:  
 79 però se 'l caldo Amor la chiara vista  
 della prima virtù dispone e segna,  
 tutta la perfezion quivi s'acquista;  
 82 così fu fatta già la terra degna  
 di tutta l'animal perfezione,  
 così fu fatta la Vergine pregna:  
 85 sì ch' io commendo tua opinione,  
 che l' umana natura mai non fue  
 nè fia qual fu in quelle due persone.  
 88 Or s' i' non procedessi avanti piue,

perfezione, e se quello dei cieli dal quale essa la riceve, fosse nel più alto grado di sua « virtù », la « luce » divina del « suggello » impresso nella cera avrebbe la sua massima parvenza (« parrebbe tutta »), vi risplenderebbe nella sua pienezza; e ciò secondo l'ordine naturale: se non che, finchè e in quanto opera soltanto la natura, nè la « cera » si trova mai « a punto », nè il cielo in quel grado di sua « virtù suprema »; e perciò l'opera naturale ha « sempre » qualche deficienza (è « scema »): eccettochè (« però se.... ») intervenga direttamente Dio, intervenga mediante l'opera dello Spirito Santo (l' « Amore ») che « disponga », predisponga, la materia ad esser « segnata » dalla « chiara vista » (opposto al « più o men traluce » del v. 69), dalla visibile espressa manifestazione della « prima Virtù » ossia di Dio stesso; e in tal caso si ha, si ottiene, « s'acquista », vera e propria « perfezione » di opera sopranna-

turale. Così nella creazione di Adamo per le mani stesse di Dio, dalla « terra » (« de limo terrae », *Genesi*, II, 7); così nella miracolosa concezione del Verbo nel seno della Vergine: Adamo e Verbo, le « due persone », per tale diretta creazione da Dio, dotate, come tu ben pensi (v. 85), d'ogni perfezione, quale « l' umana natura » non ebbe nè avrà mai in altre.

77-78. facendo come fa l'artista, il quale, pur possedendo il magistero dell'arte sua, non è, nel dar forma ai propri concetti, altrettanto sicuro della sua mano.

82-83. « così la terra », il limo biblico che servì a Dio per plasmare la creatura umana, fu da lui « fatta degna » che se ne formasse, con « tutta la perfezione animale », cioè di essere animato, l'uomo vivente: « et factus est homo in animam viventem » (*Genesi*, I. c.).

88-90. se « più » (« piue » arcaismo volgare) oltre non « procedessi » con la mia dimostrazione,

- ' Dunque come costui fu senza pare ?'  
comincerebber le parole tue.
- 91 Ma perchè paia ben ciò che non pare,  
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,  
quando fu detto ' Chiedi, ' a dimandare.
- 94 Non ho parlato sì, che tu non posse  
ben veder ch'ei fu re, che chiese senno  
acciò che re sufficiente fosse ;
- 97 non per saper il numero in che ènno  
li motor di qua su ; o se *necesse*  
con contingente mai *necesse* fenno ;
- 100 non, *si est dare primum motum esse* :  
o se del mezzo cerchio far si puote  
triangol sì ch' un retto non avesse.
- 103 Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,

tu ti affretteresti a dimandarmi come possa dunque dirsi (cf. *Parad.* x, 113-114) che Salomone non ebbe in sapienza l'eguale fra gli uomini ; come se non si tenesse conto nè di Adamo nè di Cristo.

91. apparisca chiaro ciò che tale, a prima giunta, non apparisce.

92-93. « pensa » ch'egli era re, come subito appresso è detto espressamente, e quale « caglione lo mosse a dimandare », quando il Signore gli disse « Chiedi ciò che vuoi, e io te lo darò » (*Re*, III, III, 5).

94. « non posse », non possi, non possa.

95. « re » d' Israele ; successo al padre suo David.

95-96. « chiese senno », chiese a Dio « sapientiam ad discernendum iudicium » (*Re*, cit., 11, 9) per potere « iudicare populum istum » : « sufficiente », idoneo, pari all'altezza dell' ufficio.

97-102. non « chiese senno » per addottrinarsi nei vari rami dello

scibile ; metafisica, dialettica, matematica, e quant'altro ; ma solamente per ben governare il suo popolo.

97-98. in qual numero sono (« ènno », arcaismo volgare) le Intelligenze che « quasi » muovono i cieli (cf. *Parad.* VIII, 37).

98-102. se da due premesse, l'una inchiudente necessità, e l'altra contingente, possa dedursi una conseguenza necessaria ; o se può ammettersi, darsi (« est dare »), l'esistenza d'un primo motore non mosso da altri (quesiti scolastici, proposti nel linguaggio e col frasario delle Scuole) ; o se in un semicerchio avente il diametro come lato, possa inserirsi (che non si può) un triangolo il quale non abbia un angolo retto : quesiti di scienza, dei quali, e di tanti altri, avrebbe Salomone potuto dimandare a Dio la nozione e il possesso.

103-105. « se noti », se ben rilevi, « ciò ch' io dissi » (*Parad.* x, 112-114) e « questo » che dico

*Ammonimen-  
to sui volgari  
precipitati  
giudizi.*

- regal prudenza è quel vedere impari,  
in che lo stral di mia intenzion percuote ;  
106 e se al *surse* drizzi gli occhi chiari,  
vedrai aver solamente rispetto  
ai regi, che son molti e i buon son rari.  
109 Con questa distinzion prendi 'l mio detto ;  
e così puote star con quel che credi  
del primo padre e del nostro Diletto.  
112 E questo ti fia sempre piombo a' piedi,  
per farti muover lento, com' uom lasso,  
e al sì ed al no, che tu non vedi :  
115 chè quegli è tra li stolti bene a basso,  
che senza distinzione afferma e nega  
così nell' un come nell'altro passo ;  
118 perch' egli incontra che più volte piega  
l'opinion corrente in falsa parte,  
e poi l'affetto l'intelletto lega.

ora, comprenderai che quel «vedere impareggiabile», quella onniveggenza, in cui dissi non aver Salomone «avuto il secondo», è da intendersi non per sapienza, dottrina, universale (privilegio di soli Adamo e Cristo), ma retto giudizio e «prudenza» di governante, e nulla più; e solamente a ciò aver io con quelle mie parole posto la mira.

106-108. e potrai aver chiara visione che quell' «a veder tanto non *surse* il secondo» non si riferisce se non ai re, nella cui moltitudine «i buoni», cioè valenti, atti al loro ufficio, sono assai pochi.

109. «questa distinzione» è la già annunziata a suo luogo (*Parad.* XI, 27).

110-112. «e così può» il mio detto «stare», accordarsi, senza contraddizione, con ciò che tu «credi», hai per fede, della onni-

scienza dei soli due, Adamo e il nostro Diletto, Cristo.

113-115. E l'esempio del non aver tu bene interpretato le mie parole ti faccia andar cauto, e, come suol dirsi, co' piè di piombo, e quasi alla stracca («com' uom lasso»), nell'affermare o negare ciò di cui tu non ti sia fatta una chiara idea.

115-117. «bene abbasso», nel più infimo grado della stoltezza: «senza distinzione»; che è quanto dire, trascurando il precetto delle Scuole, *distingue frequenter*: cf. v. 109: «passo», sia dell'affermare sia del negare; «passo» è correlativo alla locuzione figurata dei vv. 112-113.

118-120. «incontra», avviene: «corrente», precipitosa, non ponderata: «e poi», e dopo aver abbracciata quella data opinione, l'affezionarvisi impedisce d'intendere e giudicare liberamente.



- 121 Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
 perchè non torna tal qual e' si muove,  
 chi pesca per lo vero, e non ha l'arte :
- 124 e di ciò sono al mondo aperte prove  
 Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,  
 li quali andavan, nè sapevan dove :
- 127 sì fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti,  
 che furon come spade alle Scritture  
 in render tôrti li diritti volti.
- 130 Non sien le genti ancor troppo sicura  
 a giudicar, sì come quei che stima  
 le biade in campo pria che sien mature :
- 133 ch' i' ho veduto tutto il verno prima  
 lo prun mostrarsi rigido e feroce,  
 poscia portar la rosa in sulla cima ;
- 136 e legno vidi già dritto e veloce  
 correr lo mar per tutto suo cammino,  
 perire al fine all' intrar della foce.
- 139 Non creda donna Berta e ser Martino,

121-123. » Vie più che indarno », peggio che inutile, è dannoso il cimentarsi alla ricerca del vero, « per » acquistare « lo vero », così alla ventura, come chi si metta a « pescarlo » senza saper l'arte del dove e come trovarlo ; poichè costui tornerà « a riva » in diversa e peggior condizione di quando se ne allontanò, cioè tornerà con la falsa e pericolosa credenza di averlo trovato.

124-129. Cita esempt di sofisti e di eretici : Parmenide e Melisso, della scuola eleatica, accoppiati anche nel *Monarchia* (III, IV) come tassati da Aristotele di errore nella sostanza e nella forma delle argomentazioni ; Brisso, un euclideo, perdutosi dietro la quadratura del circolo : Sabellio e Arrio, impugnatori del domma della Trinità ; e gli altri eresiarchi

violentatori (a mo' di « spade ») del testo delle Sacre Scritture, storcendole dal loro retto e naturale significato.

130-142. Così pure (« ancora »), venendo a parlare delle occorrenze e pratica della vita comune, non corrano « le genti » con troppa sicurezza a giudicare, da quel che è, ciò che sia per essere, stando alle apparenze e al probabile ma non certo.

131-132. « stima le biade », ne calcola il frutto, ne fa la stima.

134-135. « rigido e feroce », brullo e ispido : « poscia », passato il verno, a primavera.

138. naufragare alla fine del suo corso, quando è per approdare, per entrare in porto.

139. « donna Berta e ser Martino » : nomi che adoperavano usualmente e spesso in motteggio

per vedere un furare, altro offerére,  
 vederli dentro al consiglio divino;  
 142 chè quel può surgere, e quel può cadere. »

(cf. *Convivio*, I, VIII; III, XI: *De vulgari eloquentia*, II, VI), per indicare donna o uomo qualsiasi. Qui l'apposizione di « donna » e di « sere », titoli qualitativi, include l'idea di saccenteria presuntuosa.

140. di due persone, l'una ru-

bare, l'altra offerire (« offerere », era la parola usuale) piamente alla Chiesa.

141-142. « vederli » quali sono nella mente di Dio giudicatrice; in quanto il peccatore può rialzarsi e convertirsi, e il pio cadere nel peccato.

## CANTO XIV

« Dal cerchio al centro », ripigliando, col tacer di Tommaso, a parlare Beatrice, che interroga per Dante gli splendori delle due ghirlande. — Sulla luce che dentro sè chiude le anime, e sua durevolezza anche in relazione con la risurrezione dei corpi, risponde Salomone. — Ultima apparizione di splendori danzanti, e ascensione al cielo di Marte. — Marte cristiano. Croci di spiriti luminosi. Turbinio e canto di essi dentro ai due bracci della croce.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,  
 muovesi l'acqua in un ritondo vaso,

« Dal cerchio al centro », ripigliando, col tacer di Tommaso, a parlare Beatrice, che interroga per Dante gli splendori delle due ghirlande.

1-9. Il lungo aver Beatrice taciuto (cf. *Parad.* X, 52-63 - XI, XII, XIII), la quale nell'azione del Poema ne è come il centro, ed è colei che, parlando, ammaestra di cielo in cielo il Poeta; e il riprendere ora essa a parlare dopo, specialmente le lunghe dimostrazioni scolastiche che dalla periferia della ghirlanda teologica ha svolte Tommaso; suggeriscono a Dante, gli fanno cader nella mente la somiglianza con le ondate dell'acqua contenuta dentro un vaso tondo, le quali, se toccata l'acqua stessa, vanno dal

centro alla periferia, se toccate urtando il vaso che la contiene, vanno da questa al centro. La similitudine segna e fa rilevare il riassumere Beatrice le consuete funzioni verso Dante; essa, centro dell'azione; e periferia, gli episodi e le digressioni, come questa lunghissima, e in gran parte dottrinale, nel quarto teologico cielo: la quale, piuttosto che digressione (quali altre di tutt'altro carattere, come la successiva di Cacciaguida nel cielo di Marte), è, nel cielo della Sapienza, un omaggio reso alla simbolica Bea-

secondo ch' è percossa fuori o dentro.  
 4 Nella mia mente fe' subito caso  
 questo ch' io dico, sì come si tacque  
 la gloriosa vita di Tommaso,  
 7 per la similitudine che nacque  
 del suo parlare e di quel di Beatrice,  
 a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:  
 10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice,  
 nè con la voce nè pensando ancora,  
 d' un altro vero andare alla radice.  
 13 Ditegli se la luce, onde s' infiora  
 vostra sustanzia, rimarrà con voi  
 eternalmente sì com' ell' è ora;  
 16 e se rimane, dite come, poi  
 che sarete visibili rifatti,  
 esser potrà ch' al veder non vi noï. »

trice. E a Beatrice come al « centro » suo consueto ed essenziale ritorna ora l'attenzione di Dante dal « cerchio » luminoso dei Sapienti, dominato da Tommaso. — « e sì » (v. 1), e così, e similmente, e viceversa.

3. « percossa » dal di fuori del vaso, urtandolo: « dentro » al vaso, percotendo l'acqua stessa.

4. « fece caso » mi cadde subito nella mente: « caso », arcaismo poetico per « caduta »: « subito », avverbio correlativo a « sì come », appena che.

6. « vita », anima: cf. *Parad.* ix, 7; xi, 127; e più altre volte nel *Parad.*

8. « del suo parlare » dalla periferia formata dalla ghirlanda luminosa; « e di quel di Beatrice », dal centro della ghirlanda.

9. « cominciare », riassumendo, dopo il lungo silenzio, le proprie funzioni.

11. non con parole, e neanche fin ora pensandolo (ma Beatrice,

sappiamo [cf. *Parad.* i, 85] vede nel pensiero di Dante, senza bisogno che le sia da lui manifestato e anche prima ch' e' lo abbia concepito).

12. andare in fondo (sino alla « radice ») a un'altra verità, conoscerne tuttoquanto ne sia da sapere.

13-18. Due le cose da dirgli, rispondendo a quanto e' desidera sapere: l'una (vv. 37-51), se la veste luminosa che ora circonda e racchiude quelle anime, la conserveranno tal quale per l'eternità; l'altra (vv. 52-60), se ciò senza molestia che abbiano a sentirne dopo la risurrezione dei corpi e loro ricongiungimento alle anime.

13. « s' infiora », s'abbellisce, s'adorna, come di fiori la pianta.

16-18. dopo che tornerete ad essere visibili nella propria vostra forma corporea, e della visione corporea, del « vedere », riprenderete voi stessi le funzioni, come

- 19 Come, da più letizia pinti e tratti,  
 alla fiata quei che vanno a rota  
 levan la voce e rallegrano gli atti;  
 22 così, all'orazion pronta e devota,  
 li santi cerchi mostrâr nuova gioia  
 nel tornearo e nella mira nota.  
 25 Qual si lamenta perchè qui si muoia  
 per viver colassù, non vide quive  
 lo refrigerio dell'eterna ploia.  
 28 Quell' uno e due e tre che sempre vive  
 e regna sempre in tre e due e uno,  
 non circunscritto e tutto circunscrive,

potranno queste esercitarsi senza ricever molestia da cotesto circondamento luminoso.

19-21. Come talvolta (« alla fiata », di uso allora comune per Talvolta, Alle volte), nell'accrescersi il fervore della danza, i danzanti in giro (« a rota »), sospinti e attratti da quella maggior letizia, alzano allegramente la voce nella loro canzone a ballo, rinforzano il canto che lo accompagna.

22. « all'orazione », alla preghiera sollecita e affettuosa di Beatrice in pro di Dante.

23. i due « santi cerchi » concentrici mostrarono, manifestarono, con la loro vivace danza e mirabile (« miro », latinismo poetico) canto, « nuova gioia », maggiore, di far cosa grata a Beatrice in ammaestramento di Dante.

25-26. « Qual », Qualunque, Chiunque, Chi: « qui », quaggiù nel mondo; « quive », quivi, lassù in paradiso; morendo in grazia di Dio.

27. come l'eterna pioggia (« ploia »; cf. *Parad.* XXIV, 91: provenzale *ploia*, francese *pluie*: dal lat. *pluvia*) refrigeri, rinfreschi,

di nuova e miglior vita le anime che lo hanno meritato.

28-33. Beatitudine i cui meriti erano remunerati (« ad ogni merito giusto muno »: latinismo poetico) dalla celestiale melodia con che quelli spiriti dicevano in coro, ripetendole ciascuno tre volte, le lodi della Santissima Trinità: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*; ossia i tre *Pater, Ave et Gloria* della liturgia cristiana e di comune popolare devozione.

28-29. la Trinità nella sua divina unità: « uno e due e tre.... in tre e due e uno »; pur secondo la formula liturgica conclusiva della vulgata preghiera « Oremus » a Dio, *per dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat* (« vive e regna ») in *unitate Spiritus Sancti Deus per omnia saecula saeculorum* (« sempre.... e sempre »).

30. « non circoscritto », perchè infinito (cf. *Purg.* XI, 2), « e tutto circoscrive », perchè universalmente e illimitatamente comprensivo, « che da nulla è limitato, e « solo con la infinita capacitate « l'infinito comprende » (*Convivio*, IV, IX).

- 31 tre volte era cantato da ciascuno  
di quelli spirti con tal melodia,  
ch' ad ogni merto saria giusto muno.
- 34 E io udi' nella luce più dia  
del minor cerchio una voce modesta,  
forse qual fu dall'angelo a Maria,
- 37 risponder: « Quanto fia lunga la festa  
di paradiso, tanto il nostro amore  
si raggerà dintorno cotal vesta.

*Sulla luce  
che dentro sè  
chiude le ani-  
me, e sua du-  
revolezza an-  
che in relazio-  
ne con la ri-  
surrezione de-  
corpi, rispon-  
de Salomone.-*

34. « nella luce più dia », più divina, più vivamente raggianti di divino splendore; ed è fra le dodici della prima ghirlanda (*Parad.* x, 109-114) « la quinta luce ch' è tra noi più bella », dentro la quale è l'anima di Salomone: perciò mossa a risponder essa al quesito dello splendore avvolgente, siccome la più splendida fra tutte; e inoltre perchè Salomone nel *Cantico dei Cantici* s'intende aver celebrato lo sposalizio di Cristo con l'umanità, cioè l'ipostatica unione dell'umano e del divino nella persona del Verbo incarnato, la cui gloriosa resurrezione si connette con la resurrezione dei corpi, qui considerata rispetto alla fasciatura luminosa delle anime beate.

35-36. « modesta » la voce di Salomone, quale possiamo pensare (« forse ») sia stata, dinanzi alla Vergine, la voce di Gabriele nel « soave atto » (cf. *Purg.* x, 38) dell'annunziazione; modestia attinente al non arrogarsi il re sapiente, fra quei teologi e scolastici, quella che vedemmo (cf. *Parad.* xiii, 103-105) essere non sapienza dottrinale, ma solamente « prudenza » di governo, senno politico di re; e parlare di quel loro lume egli, non per altro che per lo essere il più luminoso.

37-51. Cf. vv. 13-18: la prima delle cose da « dirgli ». « Quanto ec. », cioè per tuttaquanta l'eternità, l'amor divino che ci anima raggerà dintorno a sè, diffonderà, questa veste di luce: la lucidità di essa è proporzionale alla intensità (« ardore ») di tale amore; la intensità alla misura della visione che ciascuno di noi abbia di Dio; la qual misura, « è tanta », è maggiore o minore, quanto oltre ai meriti individuali (« sovra suo valore ») sia favorita dalla grazia di Dio. Tuttociò prescindendo dalla riunione delle anime ai corpi, nella risurrezione di questi. Avvenuta che questa sia, la nostra persona acquisterà, con l'interrezza dell'esser suo (cf. *Inf.* vi, 111), maggior perfezione, maggior pregio (« fia più grata »), cosicchè quei medesimi elementi della nostra luminosità dovranno riceverne accrescimento: « si accrescerà » il lume della grazia « a lui vedere », e così dovrà crescere (« crescer conviene »), farsi maggiore, più piena, la visione di Dio; crescendo questa, crescerà altresì « l'ardore » dell'amor divino, ardore che da questa visione « si accende »; e col crescer di tale ardore, crescerà pure la luminosità (« lo raggio ») che ne deriva.

- 40 La sua chiarezza seguita l'ardore,  
     l'ardor la visione, e quella è tanta,  
     quant' ha di grazia sovra suo valore.
- 43 Come la carne gloriosa e santa  
     fia rivestita, la nostra persona  
     più grata fia per esser tutta quanta :
- 46 per che s'accrescerà ciò che ne dona  
     di gratuito lume il sommo Bene,  
     lume ch'a lui veder ne condiziona ;
- 49 onde la vision crescer conviene,  
     crescer l'ardor che di quella s'accende,  
     crescer lo raggio che da esso viene.
- 52 Ma sì come carbon che fiamma rende,  
     e per vivo candor quella soverchia  
     sì che la sua parvenza si difende,
- 55 così questo fulgor, che già ne cerchia,  
     fia vinto in apparenza dalla carne,  
     che tutto di la terra ricoperchia ;
- 58 nè potrà tanta luce affaticarne,  
     chè gli organi del corpo saran forti  
     a tutto ciò che potrà dilettarne. »
- 61 Tanto mi parver subiti e accorti  
     e l' uno e l'altro coro a dicer « Amme »,  
     che ben mostrâr disio de' corpi morti ;
- 64 forse non pur per lor, ma per le mamme,

47. « gratuito » concesso per grazia.

48. « ne condiziona », ci rende a ciò atti.

52-60. Cf. vv. 13-18: la seconda delle cose da « dirgli ». « Ma », se non che l'attuale fulgidità che ci circonda sarà superata in appariscenza (« apparenza »), in lucentezza, dalla carne che è tuttavia sottoterra; nel modo stesso che il carbone, nel produrre la fiamma, acquista col divenir candente (cf. v. 77), con l'incandescenza (« vivo candore »), una lucentezza, che lo fa esser visibile (« parvente ») traverso la

fiamma, « soverchiandola e difendendosene ».

58. « tanta luce », quanta emanerà e dalla nostra eterna raggiata e dalla luminosità della rivestita carne.

60. a sostenere le nuove condizioni della nostra beatitudine.

61. « subiti e accorti », solleciti e premurosi.

62. le due ghirlande teologiche, a dire in coro, a una voce, la parola liturgica Amen (« amme » forma popolare), Così sia.

64-66. « forse », com'è da credere, non tanto per riavere il proprio corpo, quanto per rive-

- per li padri, e per gli altri che fûr cari,  
anzi che fosser sempiterne fiamme.
- 67 Ed ecco intorno, di chiarezza pari,  
nascere un lustro sopra quel che v'era,  
per guisa d'orizzonte che rischiari.
- 70 E sì come al salir di prima sera  
comincian per lo ciel nuove parvenze,  
sì che la cosa pare e non par vera,
- 73 parvemi lì novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
di fuor dall'altre due circonferenze.
- 76 Oh vero sfavillar del Santo Spiro !  
come si fece subito e candente  
agli occhi miei che, vinti, non soffriro !
- 79 Ma Beatrice sì bella e ridente  
mi si mostrò, che tra quelle vedute  
si vuol lasciar che non seguir la mente.

*Ultima ap-  
parizione di  
splendori d'in-  
zanti, e ascen-  
sione al cielo  
di Marte.*

dere coloro che più ebbero cari in vita, prima di assumere in cielo quella forma fiammeggiante.

67-84. Al « lustro » (cf. *Purg.* XXIX, 16), allo splendore raggiante dei due « cori » concentrici, altro ad essi esteriore se ne aggiunge, di altri spiriti, danzanti essi pure in omaggio unanime alla Donna della scienza divina: lo sfavillare dei quali, che si fa rapidamente sempre più intenso, vince la virtù visiva di Dante; se non che l'ineffabile riso di Beatrice « gliela rianima, nell'atto stesso del loro trasferirsi dal quarto al quinto cielo.

68. « sopra quel che v'era », sovrappoñentesi a quello dei due anteriori, esteriormente (v. 75). ad essi.

69. simile a luce crepuscolare mattutina.

70-75. Poi, come sul cominciar della sera si fanno visibili, ma non ancora distintamente in quel nuovo loro apparire (« nuove par-

venze »), le stelle, così mi parve di cominciar a vedere nuove anime (« nuove sussistenze », cf. *Parad.* XIII, 59), e danzare esteriormente alle due anteriori ghirlande delle ventiquattro anime. Ma il numero è indeterminato, e questa ultima visione del cielo teologico si perde nell'indefinito.

76-78. La luce, che è un « vero » e proprio « sfavillare dello Spirito Santo », si fa a un tratto più intensa, « candente » (cf. v. 53), come oggetto infocato, da non poterla gli occhi di Dante sopportare.

80-81. da dover rinunciare a descriverlo, come di altre cose vedute ma non ritenutane adeguata impressione nella mente: « mente », la memoria (cf. *Inf.* II, 8), della cui impotenza a tener dietro compiutamente alle visioni del soprannaturale, cf. *Parad.* I, 9. Qui sono le visioni (le « vedute ») che « non seguono la memoria », se ne disgiungono.

Marte cri-  
stiano. Croci  
di spiriti lu-  
minosi. Tur-  
binio e canto  
di essi dentro  
ai due bracci  
della croce.

- 82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute  
a rilevarsi; e vidimi translato  
sol con mia donna in più alta salute.  
Ben m'accors' io ch' i' era più levato.  
per l'affocato riso della stella,  
che mi pareva più roggio che l'usato.  
85 Con tutto il cuore, e con quella favella  
ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
qual conveniasi alla grazia novella.  
91 E non er'anco del mio petto esausto  
l'ardor del sacrificio, ch' io conobbi  
esso litare stato accetto e fausto;  
94 chè con tanto luore e tanto robbi  
m'apparvero splendor dentro a due raggi,  
ch' io dissi: « O Eliòs che sì gli addobbi! »

82-83. « Quindi », Di qui, Dagli occhi di Beatrice, e dalla loro attrattiva, che « rileva » dalle sue insufficienze e solleva di cielo in cielo il Poeta.

84. « solo » con Beatrice, senza più avere intorno a noi le anime del quarto cielo: « in più alta salute », a un più alto grado, di salute e beatitudine; quali sono, dall' uno all' altro, i cieli per i quali si ascende alla salute e beatitudine suprema, che è Dio.

85. « più levato », sollevato, inalzato, a cielo superiore; ascenso, dal quarto al quinto cielo, di Marte.

85-87. « m'accorsi per.... », riconoscendo il consueto splendore (« riso ») infocato, e anche più rosseggiante (« roggio », cf. *Purg.* III, 16) del solito, proprio della costellazione di Marte.

89. « una in tutti » gli uomini, senza distinzione di idiomi, perchè linguaggio dell'anima: « olocausto », offerta di gratitudine.

91-94. E non era ancora esau-

rita, spenta, la fiamma interna ardente nel « mio petto » siccome sopra altare da ciò, che io m'accorsi come tale sacrificio era benaccetto (« accetto e fausto ») a Dio; poichè ec.: « litare » (latinismo), propriamente celebrare con le debite cerimonie sacrificio espiatorio; e qui fa parte di tutta la locuzione figurata svolta in questi versi.

94-96. poichè « con tanto », con sì grande, fulgore, e così, e talmente, rossi (« robbi », latinismo arcaico da *rubei*), « mi apparvero splendori » animati, anime luminose, « dentro a due raggi » disposti in forma di croce (cf. vv. 101, 104), « ch' io dissi »: Oh possente Dio, oh divin Sole, che di sì gran luce gli adorni! Dante compenetra nella parola greca « elios » (sole) il nome stesso primitivo di Dio « el » (*De vulgari eloquentia*, I, IV: « Deus sive El »; cf. *Parad.* xxvi, 127-128) attribuitogli, in relazione anche con un passo degli Evangelii (cf. *Purg.*



97 Come, distinta da minori e maggi  
 lumi, biancheggia tra' poli del mondo  
 galassia sì che fa dubbiar ben saggi;  
 100 sì costellati facean nel profondo  
 Marte quei raggi il venerabil segno,  
 che fan giunture di quadranti in tondo.  
 103 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;  
 chè quella croce lampeggiava Cristo  
 sì, ch'io non so trovare esemplo degno:  
 106 ma chi prende sua croce e segue Cristo  
 ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,  
 vedendo in quell'albor balenar Cristo.

xxiii, 74), da Padri e Dottori: affinità, questa fra *eli* e *elios* nei rispettivi significati, che era già stata nel medioevo rilevata.

97-102. Quei due «raggi», uniti in costellazione («costellati») di stelle minori e maggiori, come, dall'uno all'altro dei due poli, quelle della Via Lattea o Galassia, formavano nel corpo del pianeta Marte («nel profondo Marte»), come per «giuntura di quadranti», o quarte parti di circonferenza in un circolo, «in tondo», una croce a braccia eguali.

97. «maggi», maggiori: cf. *Inf.* vi, 48; xxxi, 84; e in più altri luoghi del Poema: arcaismo popolare, sopravvissuto in Firenze nella denominazione di Via Maggio.

98-99. «biancheggia», perchè «di quella moltitudine di stelle appare quello albore lo quale noi chiamiamo Galassia» (*Convivio*, II, xiv; dove riferisce le «diverse opinioni» scolastiche (il «dubbiare dei saggi») e le immaginazioni poetiche sulla Galassia (greco *gala*, latte) o Via lattea.

103-105. «Qui», a questo punto, questa volta (diversamente da

quanto vedemmo [vv. 80-81] dover egli «lasciare» per difetto della memoria), «la memoria» ha ben ritenuto, ma «l'ingegno» è da meno di essa, è «vinto» da essa; e anche questa volta dovrà «lasciare», ma perchè non sa trovare immagine («esempio») similitudine, adeguatamente condegna alla cosa.

104. gli splendori di quella croce «lampeggiavano», tramandavano come per lampi la figura di Cristo. A questo cielo d'un Marte cristiano, sede dei Militanti per la Fede di Cristo, assegna il Poeta la deplorazione che un d'essi, il trisavolo suo Cacciaguida, farà della loro Firenze travolta nelle guerre intestine sotto gl'influssi (cf. *Inf.* xiii, 143-150) del Marte pagano.

104, 106, 108. «Cristo»; cf. *Parad.* xii, 71-75. Tanto più opportunamente qui, dove è detto che, nominato Cristo, è detto tutto.

106-108. Ma coloro che in vita «prendono la propria croce», quella di dolore che a ciascuno di noi tocca nel mondo, e seguono Cristo (parole testuali del Van-

- 109 Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,  
 si movien lumi, scintillando forte  
 nel congiugnersi insieme e nel trapasso.
- 112 Così si veggion qui diritte e torte,  
 veloci e tarde, rinnovando vista,  
 le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
- 115 muoversi per lo raggio onde si lista  
 tal volta l'ombra che, per sua difesa,  
 la gente con ingegno e arte acquista.
- 118 E come giga e arpa, in temprata tesa  
 di molte corde, fa dolce tintinno  
 a tal, da cui la nota non è intesa,
- 121 così da' lumi che lì m'apparinno  
 s'accogliea per la croce una melode  
 che mi rapiva, senza intender l'inno.
- 124 Ben m'accors'io ch'elli era d'alte lode,  
 però che a me venia « Risurgi » e « Vinci »,

gelo; MATTEO, X, 38), e sanno quanto conforto da lui nel dolore si abbia, sapranno anche (« ancora ») scusarmi se, « vedendo » io in quell'« albore », in quel « biancheggiamento » (cf. v. 98) sidereo balenar la figura di Cristo, « lascio », faccio a meno, di aggiunger altro.

109. Dall'uno all'altro dei due bracci della croce, per tutta la loro estensione.

111. nell'incontrarsi fra loro (come per saluto) e passar oltre.

116-117. A guisa di quelli svariati corpuscoli (« minuzie dei corpi »), che vediamo turbinare in tutti i sensi (« diritte e torte ») più o meno rapidamente e in forme sempre nuove (« rinnovando vista »), in una striscia di sole la quale entri in luogo (*per opaca domorum*; LUCREZIO, nel quale [II, 113 segg.] è già questa similitudine) dove si stia al riparo per difendersi dai raggi solari.

117. gli uomini si procurano con mezzi da ciò.

118. « giga », strumento a corde medievale: dal tedesco antico *gige*; oggi, *geige* il violino.

118-120. « in temprata tesa di molte corde », in molte corde temperate armonicamente fra loro con varia tensione: « tintinno », « tintinnio » (cf. *Parad.* X, 143): suono musicale percepito di per sé, pur non affermando distintamente le note.

121-122. « apparinno », apparirono; « melode », melodia.

123. « mi rapiva », quasi in estasi: « l'inno », le parole da lui non intese (cf. *Parad.* XIX, 98) che si cantavano a modo d'inno.

124. « elli », egli, esso l'inno; « d'alte lode », contenente alte lodi: s'intende, di Cristo.

125-126. « a me », sino a' miei orecchi, venivano parole attinenti a resurrezione e a vittoria, ma interrottamente, come quando le parole si sentono ma non se ne

- come a colui che non intende e ode.  
 127 Io m'innamorava tanto quinci,  
       che 'nfino a lì non fu alcuna cosa  
       che mi legasse con sì dolci vinci.  
 130 Forse la mia parola par tropp'osa,  
       posponendo il piacer degli occhi belli,  
       ne' quai mirando mio disio ha posa:  
 133 ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
       d'ogni bellezza più fanno più suso,  
       e ch'io non m'era lì rivolto a quelli,  
 136 escusar puommi di quel ch'io m'accuso  
       per escusarmi, e vedermi dir vero;  
       chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,  
 139 perchè si fa, montando, più sincero.

afferra il senso, il costrutto. Le parole «risurgi» e «vinci» sono della liturgia ecclesiastica, dove si canta il «risorgere di Cristo dai «morti, re vincitore».

127. da quel che sentivo («quinci») traevo tanto diletto, come per innamoramento.

129. «vinci», vincoli; poeticamente dal latino *vincire*, legare.

130. «osa», ardita; latino, *ausa*.

131-132. come se il piacere di quella musica celeste mi facesse «posporre» il piacere che, per l'appagamento assoluto d'ogni mio desiderio, traggio dagli «occhi belli» di Beatrice.

133-137. chi consideri che i fenomeni della celeste beatitudine, sia di visione sia d'udizione, nei quali si suggella e si manifesta («vive») ogni possibile bellezza, acquistano tanta più potenza d'azione («più fanno») quanto più alto di cielo in cielo si ascende; e che da quando, per virtù degli occhi di Beatrice (cf. vv. 82-84), ero asceso nel cielo di Marte («lì»),

io non m'ero ancora rivolto «a quelli», ad essi occhi; può scusarmi di questo mio apparente verbale trascorso, del quale io stesso prevengo l'accusa per anticiparne la scusa. Altrove (*Parad.* x, 58-59) vedemmo che la luce del cielo teologico giunge quasi ad «eclissare» quella di Beatrice: qui il contrasto delle due virtù manca, perchè Dante, tutto assorbito nelle impressioni della visione e udizione celestiale, non aveva ancora ripreso a guardare negli occhi di lei.

137-139. «e vedermi dir vero», e riconoscere che io dico la verità: cioè non essere «qui», nel cielo di Marte, «il piacer santo» degli occhi di Beatrice «dischiuso», escluso (cf. *Parad.* vii, 102), non avervi luogo; poichè, tornando io a guardare in essi, anche cosiffatto piacere verrà, con l'ascensione, facendosi più puro («sincero»), più celestiale, e perciò sempre di maggior virtù ed efficacia.

## CANTO XV

Dalla croce luminosa di Marte cristiano, a Dante lietamente aspettato, parla il trisavolo suo Cacciaguida. — La Firenze pacifica e austera del tempo suo. — Cavaliere di Corrado imperatore, e morto al suo séguito guerreggiando contro i Saracini.

*Dalla croce luminosa di Marte cristiano, a Dante lietamente aspettato, parla il trisavolo suo Cacciaguida.*

- 4 Benigna voluntade, in che si liqua  
sempre l'amor che drittamente spira,  
come cupidità fa nell' iniqua,  
silenzio pose a quella dolce lira,  
e fece quïetar le sante corde,  
che la destra del cielq allenta e tira.
- 7 Come saranno a' giusti prieghi sorde  
quelle sustanze, che, per darmi voglia  
ch' io le pregassi, a tacer fûr concorde ?
- 10 Bene è che senza termine si doglia  
chi, per amor di cosa che non duri,  
eternalmente quello amor si spoglia.
- 13 Quale per li seren tranquilli e puri  
discorre ad ora ad or subito fuoco,  
movendo gli occhi che stavan sicuri,

1-6. La benevolenza verso gli altri, nella quale si espande (latino, *liguat*), si diffonde, di continuo l'amore ispirato direttamente da Dio; come nella malevolenza si estrinseca la cupidigia o amore di sè; fece tacere, sospendendone il movimento cosicchè potessi io parlare e ascoltare, le corde di quella celeste lira, temperata con tensione varia dalla mano stessa di Dio.

8-9. «sustanze», spiriti beati: per invogliarmi aregarle: «con-

cordi», con la desinenza latina «concorde».

10-12. «Bene è», è giusto, che, «senza termine» di tempo, sia condannato alle pene eterne, chi per l'amore delle cose temporali dismette «quell'amore» che spira direttamente da Dio, e la carità del prossimo la quale da cotesto amore deriva.

13-19. Come da un momento all'altro («ad ora ad ora»), in serena e tranquilla notte d'estate, trascorre pel cielo uno splendore

- 10 e pare stella che tramuti loco,  
se non che dalla parte, ond'e' si accende,  
nulla sen perde, ed esso dura poco ;
- 19 tale dal corno che 'n destro si stende,  
a piè di quella croce corse un astro  
della costellazion che lì resplende :
- 22 nè si partì la gemma dal suo nastro,  
ma per la lista radial trascorse,  
che parve fuoco dietro ad alabastro.
- 25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior Musa,  
quando in Eliso del figliò s'accorse.
- 28 *O sanguis meus, o superinfusa  
gratia Dei! sicut tibi, cui  
bis unquam cœli ianua reclusa?*
- 31 Così quel lume. Ond' io m'attesi a lui ;  
poscia rivolsi alla mia donna il viso,  
e quinci e quindi stupefatto fui :

improvviso che riscuote da inoperosità («sicuri», senza cura) e attira a sè i nostri sguardi, dietro a quelle che paiono e si dicono stelle cadenti, se non che non si vede che nulla venga a mancare là donde si è mosso quel fuoco del tutto effimero; così ec.

19. del braccio destro della croce.

20-21. «un astro», uno di quelli che «li», nei due bracci della croce, fanno con gli altri astri costellazione.

22-24. «nastro», la striscia, la «lista radiale», raggiante, lungo la quale e dentro ad essa, come fuoco trasparente di dietro ad alabastro, gli spiriti fulgenti ingemmano la croce.

25. «pia», affettuosa: «si porse», si mostrò in atto.

26. «nostra maggior Musa», il più grande poeta della latinità, Virgilio: cf. *Purg.* VII, 16-17.

27. quando vide il figlio suo Enea disceso a parlargli nell'Eliso.

28-30. «O sangue mio, o grazia in te sovrabbondantemente infusa a chi mai, come a te, è per due volte dischiusa la porta del cielo?». Latinamente: in relazione, sia al tempo vissuto dal trisavolo fra il secolo XI e il XII, quando l'idioma volgare era nel suo primo formarsi dalla corruzione del latino; sia alla maggior solennità che nella lingua de' padri nostri acquistavano le parole di lui.

31. «quel lume», lo spirito luminoso, l'astro: «m'attesi», volsi la mia attenzione, «a lui».

33-48. «quinci e quindi», «stupefatto», per parte di Beatrice, del suo esultare alle parole che attestavano e predicevano in Dante quella sovrabbondanza di «grazia» e la gloria del destina-

- 34 chè dentro agli occhi suoi ardea un riso  
tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo  
della mia grazia e del mio paradiso.
- 37 Indi, a udire e a veder giocondo,  
giunse lo spirto al suo principio cose,  
ch' io non lo 'ntesi, sì parlò profondo ;
- 40 nè per elezïon mi si nascose,  
ma per necessità, chè 'l suo concetto  
al segno de' mortal si soprapose.
- 43 E quando l'arco dell'ardente affetto  
fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
invèr lo segno del nostro intelletto,
- 46 la prima cosa che per me s' intese,  
« Benedetto sie Tu, » fu, « trino ed uno,  
che nel mio seme se' tanto cortese ! »
- 49 E seguitò : « Grato e lontan digiuno,  
tratto leggendo nel magno volume  
u' non si muta mai bianco nè bruno,

togli (« mio ») paradiso ; e per parte dell'antenato, del suo sensibile (« a udire e a vedere ») rallegrarsi in misteriosa comunicazione con Dio, terminando poi nel benedire a lui d'aver appagata l'aspettazione in che era stato della venuta di Dante.

35-36. « toccar lo fondo »..., giungere sino all'estremo termine della beatitudine.

37-39. aggiunse al « principio » del suo dire cose tali, che io non intesi quel ch'egli dicesse ; tanto « profondamente », di là dai limiti della comune intelligenza, parlò. Cose, è da credere, attinenti ai profondi misteri della grazia, quali solo i Beati possono nella visione di Dio contemplare.

40. non « per elezione », per deliberato proposito, ma per la necessità che, in quel suo rivolgersi a Dio, il « concetto » oltrepassasse, superasse (« si soprapose »), il « se-

gno » fino al quale la parola è accessibile all'intelligenza umana.

43-44. quando l'« ardente affetto » di gratitudine verso Dio, in tensione come d'un arco, fu sfogato per modo che ec.

45. « segno », cf. v. 42 : locuzione figurata in contesto con arco.

46-48. « per me », da me : le parole che delle pronunziate da lui io intesi per le prime, conclusive delle precedenti, furono una benedizione di ringraziamento.

48. « seme », discendenza, progenie.

49-51. « digiuno », vivo desiderio di ciò che, da lungo (« lontano ») tempo (cioè da quando egli era salito in cielo) e con piacere (« grato »), avevo « tratto », concepito, leggendo nel volume dell'avvenire preordinato da Dio, dove nè si aggiunge ciò che scritto non sia (« bianco »), nè si cancella ciò che è scritto (« bruno »).

- 52 soluto hai, figlio, dentro a questo lume  
 in ch'io ti parlo, mercè di colei  
 ch'all'alto volo ti vestì le piume.
- 55 Tu credi che a me tuo pensier mei  
 da quel ch'è primo, così come raia  
 dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
- 58 e però ch'io mi sia, e perch'io paia  
 più gaudioso a te, non mi dimandi,  
 che alcun altro in questa turba gaia.
- 61 Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi  
 di questa vita miran nello specchio,  
 in che, prima che pensi, il pensier pandi.
- 64 Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio  
 con perpetua vista e che m'asseta  
 di dolce disiar, s'adempia meglio,
- 67 la voce tua sicura, balda e lieta  
 suoni la volontà, suoni 'l disio,  
 a che la mia risposta è già decreta!»
- 70 Io mi volsi a Beatrice; e quella udí

52-54. «soluto», sciolto, il desiderio, per merito, in grazia, «mercè», di Beatrice, che ti ha dato ali a volare fin quassù, te lo ha reso possibile.

56-58. «credi», pensi: «mèi» (latinismo arcaico; propriamente «trapelli»), trapassi, discenda, da Colui «che è primo», dall'Essere supremo, e lo in lui veda il «tuo pensiero» (cf. *Parad.* XI, 19-21), come dal conoscere l'unità deriva («raggia») la conoscenza di qualsiasi altro numero che è un aggregato di unità.

59. «non mi dimandi», giudicandolo inutile.

60. «gaia», lieta, esultante, della comune beatitudine.

61. «i minori e i grandi», i Beati tutti «di questa vita» celeste, qualunque sia il rispettivo grado di beatitudine.

62-63. nello specchio delle umane idee, anche prima che da noi concepite, Dio: «pandi» (latinismo poetico), apri, manifesti.

64-66. «il sacro amore», nel quale vegliando ho in Dio la «visione perpetua» di ciò che in lui si specchia, e che mi fa vivamente e affettuosamente desiderare d'appagarti, abbia più certa e compiuta soddisfazione.

67. «sicura, balda e lieta»; sicurezza, onesta «baldezza» (cf. XVI, 17), letizia: nonostante il qual ribadire, vediamo (vv. 70-72) rimanere in Dante qualche esitazione, subordinatamente al consenso di Beatrice.

68. «suoni», esprima, dica espressamente.

69. a cui è già determinata («decreta», latinamente, decretata) la risposta.

pria ch' io parlassi, e arrisemì un centuò  
 che fece crescer l'ali al voler mio :  
 73 poi cominciai così : « L'affetto e 'l senno,  
 come la prima equalità v'apparse,  
 d' un peso per ciascun di voi si fenno,  
 76 però che al sol, che v'allumò e arse  
 col caldo e con la luce, èn sì iguali,  
 che tutte simiglianze sono scarse ;  
 79 ma voglia e argomento ne' mortali,  
 per la cagion ch'a voi è manifesta,  
 diversamente son pennuti in ali :  
 82 ond' io, che son mortal, mi sento in questa  
 disagguaglianza, e però non ringrazio  
 se non col cuore alla paterna festa.  
 85 Ben supplico io a te, vivo topazio,  
 che questa gioia preziosa ingemmi,  
 perchè mi facci del tuo nome sazio. »

71. « pria ch' io parlassi », come se avessi parlato.

71-72. e con un sorriso di consenso, accrebbe il mio desiderio di conferire col mio, ancora ignoto, antenato.

73-84. L' « affetto » e il saper (« senno ») bene esprimerlo sono in voi Beati cose l'una eguale all'altra, l'una pareggia in voi l'altra (sono « d' un peso »), dacchè (« come ») foste assunti alla visione di Dio, suprema « equalità » nella quale tutto è perfetto in grado eguale ; aguali perciò, in modo assoluto, incomparabilmente (v. 78) eguali, sono fin d'allora il « caldo » quanto all'affetto, e la « luce » quanto alla chiara espressione di esso, con che Dio e vi « allumina » e vi « arde » ; ma non così in noi mortali ; cosicchè a me non è possibile ringraziarvi se non con l'affetto ; con espressioni adeguate, no.

76. « al sol », sotto l'immediato effetto di quel sole (Dio).

77. « èn », ènno (antiquato), sono : « iguali » (antiquato), eguali l'uno all'altro, affetto e senno.

78. « tutte simiglianze », qualunque altra simiglianza : « scarse », inferiori a quella.

79. « voglia », il volere una cosa, « e argomento » il mezzo, la possibilità : il volere una cosa, e il poterla.

81. hanno al volare, ai mezzi del volare (figuratamente), del sollevarsi verso l'alto, forza diversa (le « penne delle ali ») : la potenza, quella forza spesso non l'ha o l'ha insufficiente.

83-84. « disagguaglianza » tra volere e potere, « affetto » (v. 73) e « senno » : « non ringrazio », non esprimo la mia gratitudine : « paterna festa », festosa accoglienza, come di padre a figliuolo.

85-86. « topazio », una delle pietre che « ingemmano », il « prezioso gioiello » di questa croce.

87. appaghi il mio vivo desiderio di sapere il tuo nome.



- 68 « O fronda mia in che io compiaccemmi  
pure aspettando, io fui la tua radice »  
cotal principio, rispondendo, femmi.
- 91 Poscia mi disse: « Quel, da cui si dice  
tua cognazione, e che cent'anni e più  
girato ha 'l monte in la prima cornice,  
91 mio figlio fu e tuo bisavol fue;  
ben si convien che la lunga fatica  
tu gli raccorci con l'opere tue.
- 97 Fiorenza dentro dalla cerchia antica,  
ond'ella toglie ancora e terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.
- 100 Non avea catenella, non corona,  
non gonne contigiate, non cintura  
che fosse a veder più che la persona.
- 103 Non faceva, nascendo, ancor paura

*La Firenze  
pacifica e mu-  
stera del tem-  
po suo.*

88. « O fronda » dell'albero al quale io e tu apparteniamo, da me lungamente (« pure ») e lietamente, di te « compiaccendomi », aspettata, io fui di quell'albero la radice, il principio, a me risalendo la tua ascendenza.

91. Colui sul cui nome si è formato il casato ond'è cognominata la tua famiglia, il tuo più prossimo parentado (« cognazione »), Alighiero, e che o mai da un secolo espia nel primo girone del purgatorio il peccato della superbia.

95. « la lunga fatica » del camminare curvo sotto il peso dei gravi massi.

96. « con l'opere tue », mediante i suffragi per l'anima sua.

97. La Firenze dei secoli decimo primo e secondo, nella quale egli visse, essendo tuttavia in piedi il primo (la « cerchia antica » di primitiva fondazione romana) del tre cerchi di mura, l'ultimo dei quali è durato dal secolo decimoquarto ai giorni nostri, era città di semplici e virtuosi co-

stumi. E tale la descrive (vv. 97-135).

98. di dove i cittadini ricevono (« toglie ») l'indicazione delle ore (cf. *Inf.* xxxiv, 96; *Purg.* xxvii, 4) mediante le campane della Badia dei Benedettini, il cui campanile sorge presso quelle mura.

99. « in pace »; virtù civili: « sobria e pudica »; virtù domestiche.

100-102. « Non avea », Non v'era, Non v'erano. Non si abusava d'ornamenti femminili: « catenelle », di metallo prezioso, per uso di collana o di braccialetto; « corona », pur d'oro od argento o di perle (cf. *Parad.* iii, 14), per ornamento del capo; « gonne contigiate », gonnelle fregiate (« contigia »; francese, *cointise*: latino, *comptus*) a ricami, usati anche nelle calzature femminili; « cintura », listata d'argento, o smaltata, da dar nell'occhio più della persona stessa che se ne adorna.

103-105. Molesto pensiero (« paura ») ai padri la nascita delle

- la figlia al padre ; chè 'l tempo e la dote  
non fuggian quinci e quindi la misura.
- 106 Non avea case di famiglia vòte ;  
non v'era giunto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.
- 109 Non era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto  
nel montar su, così sarà nel calo.
- 112 Bellincion Berti vid' io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio  
la donna sua senza 'l viso dipinto :
- 115 e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti alla pelle scoperta,  
e le sue donne al fuso e al penneccchio.
- 118 Oh fortunate ! ciascuna era certa

figliuole, rispetto o alla dote o al giusto tempo di maritarle : la dote, di là (« quindi ») dalla « misura », cioè eccessiva ; il « tempo », di qua (« quinci ») da essa, cioè scarso, in quanto si affrettino a maritarle in età non ben matura, per secondi fini, e propriamente di parte o fazione.

106. non si sfoggiava in abitazioni e palazzi, superiormente al bisogno delle famiglie.

107-108. non erano invalsi nella vita domestica (« in camera ») i molli e lascivi costumi, dei quali è leggendario esempio Sardanapalo, il vizioso re d'Assiria.

109-111. Firenze, ne' suoi edifizii, non ancora appariva maggiore di Roma, a chi vegga questa da Montemario e quella dall' Uccellatoio : ma in tale superiorità, come ha Firenze « nel montar su » fatto più presto di Roma, la quale ne' suoi umili principi lungamente si mantenne, così farà più presto a « calare ». Montemario, dalla cui altura si scuopre Roma venendo

da Viterbo ; e così da quella dell' Uccellatoio Firenze, venendo da Bologna.

112. Bellincione Berti, o della Berta, dei Ravennani, cittadino di fama popolare, anche pel suo parentado coi conti Guidi (cf. *Inf.* XVI, 37 ; *Parad.* XVI, 97-99).

113. « di cuoio e d'osso », d'una semplice cintura di cuoio con fibbia d'osso.

114. « dipinto », tinto di biacca e di rossetto.

115. Nerli e Vecchietti, famiglie d'antica dignità consolare.

116. contentarsi di vestire rozze « pelli scoperte », senza n copertura di sopra nè fodera.

117. al casalingo lavoro del filare : « penneccchio », la materia da filare accomodata sulla rócca ; conocchia (cf. *Purg.* XXI, 26).

118-120. « della sua sepoltura », di morire dov'era nata, senza pericolo di finir la vita in esilio chi sa dove : « diserta », lasciata sola dal marito, per attendere a commerci in paesi stranieri, più

- della sua sepoltura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.
- 121 L' una vegghiava a studio della culla,  
e, consolando, usava l' idioma  
che pria li padri e le madri trastulla :
- 124 l'altra, traendo alla ròcca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
- 127 Saria tenuta allor tal maraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
qual or saria Cincinnato e Corniglia.
- 130 A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostello,
- 133 Maria mi diè, chiamata in alte grida ;  
e nell'antico vostro Batisteo  
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
- 136 Moronto fu mio frate ed Eliseo :

<sup>3</sup>pesso in Francia. Discordie civili ; cupidigie mercantili : dolorose, le une e le altre, alle donne di quella Firenze, un tempo « in pace, sobria e pudica ».

121. « a studio », alla cura della sua creatura nella culla.

122-123. « consolando », acquietandone il pianto, usava quel linguaggio imitativo delle prime voci infantili, del quale i genitori si compiacciono (cf. *Purg.* XXIII, 111).

124-126. filando (cf. v. 117), raccontava le leggende attinenti alle origini di Firenze : il Libro fiesolano, L'istorietta di Troia, i cronisti fiorentini.

127. « tal maraviglia », cosa talmente maravigliosa, insolita.

128-129. « Cianghella » dei Toschini, famiglia fiorentina delle principali (cf. *Parad.* XVI, 112-114) : « Lapo Salterelli », legista autorevole e uomo di governo ; ma di malsicura fede e coscienza ;

ambedue de' templi stessi di Dante (« ora »), in contrapposizione a quelli (« allora »), ben diversi dell'antenato. « Cincinnato », cf. *Parad.* VI, 43-48 : « Cornelia », *Inf.* IV, 128.

130-132. « riposato vivere » : cf. *Parad.* XVI, 149 : « ostello », quasi comune casa d'una sola e medesima famiglia.

133. « chiamata » invocata nel partorire (cf. *Purg.* XX, 19-21) dalla madre mia.

134. « Batisteo » (arcaismo popolare), battistero di San Giovanni.

135. riceve il battesimo e il nome.

136. Nominato, finalmente (c v. 87), sè, soggiunge il nome di due suoi fratelli ; e quello della moglie sua Alighiera, nativa della valle del Po, e propriamente di Ferrara, e madre d'un Alighiero o Alighiero (cf. vv. 91-94), dal cui

mia donna venne a me di val di Pado;  
e quindi 'l soprannome tuo si feo.

*Cavaliere di  
Corrado im-  
peratore, e  
morto al suo  
séquito guer-  
reggiando con-  
tro i Saracini.*

Poi seguitai lo 'mperador Currado,  
ed ei mi cinse della sua milizia,  
tanto per bene ovrar gli venni in grado.

nome si formò la denominazione cognominale, il cognome («soprannome»; cf. *Purg.* XVI, 139) degli Alighieri.

139-144. L'«imperador Corrado» fu per i Fiorentini della generazione di Dante, e della susseguita immediatamente, Corrado II detto il Salico, imperatore dal 1028 al 1039: «imperatore» ad essi di tradizionale ricordanza, per essere in Firenze venuto, e «dilettatosi assai» del soggiorno in questa città, e «molto averla avanzata», e «più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servizio» (GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, IV, IX). Tuttociò fuor dei termini di tempo conciliabili con quello vissuto posteriormente (1091-....) da Cacciaguida; termini che invece si adattano a un altro Corrado. (Corrado della casa Sveva di Hohenstaufen), «eletto re de' Romani nel 1138, ma» (si noti bene) «non coronato a Roma dello Imperio» (G. VILLANI, IV, XXXIV); e semplicemente da «re de' Romani» partecipe alla seconda mal riuscita Crociata, e da quella «tornatosi in Alunagna e senza veni e a Roma, e di lì si morì «sanza benedizione imperiale» (G. VILLANI, IV, XXXV): insomma «re de' Romani» o semplicemente «re», e così sempre nominato nella fedel Cronica, non mai «imperatore». Distinzione medievale osservata col massimo rigore, e di capitale importanza

(cf. una mia nota alla *Cronica* di DINO, III, XXIII), e che mal si crederebbe non rispettata dal Poeta del Sacro Romano Impero. Si aggiunga che appunto a quel soggiorno imperiale la *Cronica* (IV, ix segg.) collega la enumerazione di «chi erano i nobili e «possenti cittadini in quelli tempi «nella città di Firenze» (cominciando da quell'«ovile di porta «del Duomo» che nel verso di Dante è l'«ovile di san Giovanni» (*Parad.* XVI, XXIX), con intorno ad esso «le genti degne di più alti scanni»): enumerazione e colleganza, che mostrano come quel soggiorno imperiale, con lo avvivare sentimenti di nobiltà cittadina, si rendesse ai Fiorentini anche più memorabile. Cosicché «l'imperador Currado» del verso dantesco apparisce essere insomma quello che, cronologicamente, non si presta ad esservi riconosciuto: spostamento storico, a breve distanza di termini, mediante il quale il Poeta fa riflettere su Cacciaguida il lustro di quella ricordanza Fiorentina del soggiorno «imperiale» sopravvissuta nelle tradizioni cittadine.

139. «seguitai»: la *Cronica* cit., «e più cittadini di Firenze furono al suo servizio».

140. mi armò cavaliere («milite»; e «milizia» la dignità cavaller esca: cf. *Parad.* XVI, 130).

141. «per bene ovrar», per i buoni «servigi resigli»: frase cho

- 142 Dietro gli andai incontro alla nequizia  
di quella legge il cui popolo usurpa,  
per colpa de' pastor, vostra giustizia.  
145 Quivi fu' io da quella gente turpa  
disviluppato dal mondo fallace,  
lo cui amor molt'anime deturpa;  
148 o venni dal martirio a questa pace.»

fa contesto col «seguitai» del v. 139, nel significato che quel verbo riceve dalla Cronica, «furono al suo servizio»: «in grado», in grazia.

142. «Dietro gli andai»: posteriore e distinto dal «seguitai»; e denotante sempre atto di «servizio» e l'uno e l'altro non applicabili a «Corrado re», che non fu mai tra noi, in modo da poterlo di qui «seguire» o «andargli dietro».

142-143. «Questi.... Currado imperadore.... tenne lo 'mperio in pace lungo tempo: bene andò in Calavra contro ai Saracini ch'erano venuti a guastare il paese, e con loro combatteo, e con grande spargimento di sangue de' Cristiani gli cacciò e conquise» (G. VILLANI, IV, IX). E «dietro» ad esso fu Caccia-guida: frase, nella sua tenuità, più conveniente a quella spedi-

zione meridionale, che alla vera e propria (mal riuscita) Crociata, la seconda fra il 1147 o il 49, alla quale ci condurrebbe la cronologia della vita di lui; Crociata che ebbe suoi duoi il re di Francia e il «re de' Romani» Corrado svevo: re, ma non «imperatore».

143. «legge», religione maomettana.

144. «vostra giustizia»; Terra Santa, giuridicamente vostra: «giustizie», legittimi possedimenti e diritti, nel linguaggio giuridico medievale: «del pastor», dei Pontefici; cf. *Parad.* IX, 126.

145. «turpa», turpe di miscredenza e di barbarie.

146-147. liberato con gloriosa morte dalle lusinghevoli brutture del mondo.

148. «dal martirio», morendo martire della fede di Cristo: cf. *Parad.* X, 128-129.

## CANTO XVI

La nobiltà gentilizia di Cacciaguida. — Cacciaguida, rievocando, a richiesta di Dante, le memorie personali sue e de' suoi in una Firenze migliore, ne deplora l'attuale degenerazione. — Le famiglie dell'antica Firenze non ancora divisa in fazioni. — Buondelmonte. — Guelfi e Ghibellini.

*La nobiltà  
gentilizia di  
Cacciaguida.*

O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriâr di te la gente fai  
quaggiù dove l'affetto nostro langue,  
4 mirabil cosa non mi sarà mai;  
chè là dove appetito non si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriâi.  
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce;  
sì che, se non s'appon di die in die,  
lo Tempo va d' intorno con le force.  
10 Dal « voi », che prima Roma sofferie,

1-3. « poca », piccola: se così « poca » cosa come sei, fai gloriare di te « la gente », menarne vanto, « quaggiù » dove si è deboli (« l'affetto nostro langue ») e ci lasciamo andar dietro alle vanità mondane.

5. « non si torce », non devia dal retto cammino e suo vero termine, che è Dio.

7. « Ben », È bensì vero che ec.: « raccorce », raccorci, diventi più corto da piedi, scemi.

8-9. « s'appone », s'aggiunge (in contesto alla locuzione figurata): se alla nobiltà gentilizia non si aggiungono meriti propri personali, azioni virtuose, il Tempo con le sue forbici (« force », lat. *for-*

*fices*), taglia torno torno l'estremità di quel manto: ossia, col tempo la nobiltà gentilizia perde a poco a poco ogni pregio e valore.

10-12. Volgendosi di nuovo (« ricominciando ») a Cacciaguida, anzi a messer Cacciaguida, come a cavaliere oh'egli era, io gli detti non più del Tu, come sempre negli episodi con le anime, ma del Voi; non essendo a ciò bastata la dignità d' ascendente. Eccezioni di Voi reverente a Farinata, a Cavalcante, a ser Brunetto (*Inf.* x, xv), a papa Adriano (*Purg.* xix). Del Tu a Virgilio, del Voi a Beatrice.

10. « dal Voi », unipersonale, invalso abusivamente (« sofferto »)

- in che la sua famiglia men persevra,  
ricominciaron le parole mie ;
- 13 onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.
- 16 Io cominciai : « Voi siete il padre mio ;  
voi mi date a parlar tutta baldezza ;  
voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
- 19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
la mente mia, che di sè fa letizia,  
perchè può sostener che non si spezza.
- 22 Ditemi dunque, cara mia primizia,  
quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni  
che si segnaro in vostra puerizia :

dapprima in Roma con le cortigiane succedute all'austerità repubblicana. Il dare del Voi, originatosi fra le corruzioni del latino nei secoli della barbarie, fu voluto nel medioevo che risalisse alle grandigie che accompagnarono l'ascensione di Giulio Cesare.

11. Allusivo al contrario abuso popolare dei Romani (non del tutto neanche oggi dismesso, e persistente nella provincia), di dare del Tu senza troppo distinguere fra condizioni e qualità di persone.

13-15. Nel romanzo di Lancillotto, la dama di compagnia della regina Ginevra tossisce a un certo punto del colloquio che, alcun poco in disparte, tengono i due amanti, e che poi finisce col bacio (*Inf.* v, 127 segg.). Il qual punto è dove alla domanda di lei, quanto tempo sia ch'egli l'ama, Lancillotto risponde: Dal giorno che fui fatto cavaliere. Ed è la dignità cavalleresca di Cacciaguida, che fa mutare verso lui il contegno e il linguaggio di Dante. Di

che « sorridendo » Beatrice, fa ripensare al Poeta quel particolare nell'episodio del romanzo ; e a noi la confessione ch'egli ci ha fatto, di essersi pur lassù in paradiso, internamente « gloriato » (vv. 5-6) di quella nobile onorificenza della sua prosapia.

13. « scevra », separata da noi, appartata, rimasta in disparte.

15. « scritto » nel romanzo famoso.

17. « tutta », piena, intera, « baldezza » : cf. *Parad.* xv, 67.

18. m'inalzate sopra l'ordinaria mia condizione, da farmi essere dappiù di me stesso.

20-21. « di sè fa letizia », si rallegra seco medesima, di poter reggere a tanto, sostenere questo inalzamento dell' « esser mio », senza esserne sopraffatta e come annientata.

22. « mia primizia », capostipite della mia famiglia degli Alighieri, principio de' miei.

23-24. la provenienza dei vostri (cf. v. 44), e quando nascete Voi.

- 25 ditemi dell'ovil di san Giovanni  
 quanto era allora, e chi eran le genti  
 tra esso degne di più alti scanni. »
- 28 Come s'avviva allo spirar de' venti  
 carbone in fiamma, così vid' io quella  
 luce risplendere a' miei blandimenti ;
- 31 e come agli occhi miei si fe' più bella,  
 così con voce più dolce e soave,  
 ma non con questa moderna favella,  
 disse mi : « Da quel dì che fu detto « Ave »,  
 al parto in che mia madre, ch' è or santa,  
 s'alleviò di me, ond'era grave,  
 al suo Leon cinquecento cinquanta  
 e trenta fiate venne questo fuoco  
 a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Cacciaguida, 34  
 rievocando, a  
 richiesta di  
 Dante, le me-  
 morie perso-  
 nali sue e de'  
 suoi in una  
 Firenze mi-  
 gliore, ne de-  
 plora l'attuale  
 degenerazione.

25. « ovil di san Giovanni » ;  
 propriamente il centro della vita  
 cittadina (cf. *Parad.* xv, nota ai  
 vv. 139-144), dove era l'antichis-  
 sima chiesa di san Giovanni, bat-  
 tistero e duomo. Ma qui e altrove  
 (cf. *Parad.* xxv, 5), la città stessa.

26-27. « quanto », quanto gran-  
 de : la sua estensione e popola-  
 zione (cf. vv. 47-49) ; e in questa,  
 quali le famiglie principali e de-  
 signate (« degne ») ai più alti uf-  
 fici della cittadinanza. Nel canto  
 antecedente, la vita domestica ;  
 in questo, la vita cittadina.

29. « carbone in fiamma » : cf.  
*Parad.* xiv, 52-54.

30. « blandimenti » ; parole di  
 carezzevole affetto, quali si com-  
 piacciono avere dai minori i mag-  
 giori.

33. ma col volgar fiorentino  
 de' tempi suoi, più semplice del  
 « moderno » e alcun poco più  
 rozzo (secondo le periodiche mu-  
 tazioni naturali a linguaggio vol-  
 gare vivente : cf. *Convivio*, I, v).

34-39. Dal principio dell'era

volgare al giorno in cui nacqui  
 corsero 1091 anni.

34. Dal giorno dell'Annunzia-  
 zione : dal quale (*ab Incarnatione*),  
 cioè dal 25 marzo, i Fiorentini  
 anticamente presero, e continua-  
 rono per secoli, a contare gli anni.

35. « santa », beata in paradiso.

37-39. questo ardente pianeta  
 (« fuoco ») di Marte compì cin-  
 quecentottanta volte la sua rivo-  
 luzione ; che, ragguagliata ai  
 giorni dell'anno solare, conduce  
 al 1091 come anno della nascita  
 di Cacciaguida (questo calcolo  
 dantesco è fondato, come sempre  
 quanto attiene ad astronomia,  
 sulle dottrine tolemaiche). Il pro-  
 cedimento della rivoluzione di  
 Marte è annunziato mediante il  
 suo passaggio sotto la costella-  
 zione del Leone (sotto i piedi,  
 « le piante », di questo), e lo  
 attinger Marte a quella vigore,  
 come a costellazione sua (« al  
 suo Leone »), perchè il Leone, in  
 quanto segna il massimo calore  
 estivo, il sollecione, ha affinità con



- 40 Gli antichi miei e io nacqui nel loco  
dove si truova pria l'ultimo sesto  
da quel che corre il vostro annual giuoco.
- 43 Basti de' miei maggiori udirne questo;  
chi ei si fosser e onde venner quivi,  
più è tacer che ragionare onesto.
- 46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
da poter arme, tra Marte e 'l Batista,  
erano 'l quinto di quei ch'or son vivi;
- 49 ma la cittadinanza, ch'è or mista

*Le famiglie  
dell'antica Fi-  
renze non an-  
cora divise in  
fazioni.*

la natura «affocata», «rosseggiante» (cf. *Purg.* II 14; *Parad.* XIV, 86), di Marte.

40. «nacqui», nascemmo.

41-42. al principio, all'imbocatura del Sesto di Porta San Piero, venendo dalla parte occidentale della città. Il palio annuale di San Giovanni, a cavalli senza fantino, si è corso fino ai giorni nostri, da ponente a levante, traversando in diritta linea la città.

41. «pria», prima: dove i cavalli corridori del palio arrivano di quel Sestiere al principio: «l'ultimo» di quelli che il palio traversa. In quel «loco» erano le case degli Elisel, ceppo degli Alighieri: Eliseo (cf. *Parad.* XV, 136), uno dei due fratelli di Cacciagnida.

44-45. «onesto», conveniente; dovendo bastare al proposito nostro lo avere con ciò detto che essi furono degli antichi e originari cittadini di Firenze, le cui abitazioni occupavano appunto quell'antico centro di essa. Nel che il poeta viene ad inchiudere la loro provenienza (v. 44, «onde venner quivi») da quei «Romani che ivi rimasero» (*Inf.* XV, 74-77) quando Firenze ebbe principio, e ai quali egli (di tra le promi-

scuità flesolane; cf. *Inf.* canto cit., vv. 61-63, 73-74) faceva risalire la «sementa santa» della sua famiglia. Dunque ben conviene («è onesto») a Cacciagnida non aggiunger altro al già detto, o deve bastare l'implicito accenno alla più nobile origine che prosapia fiorentina potesse ambire.

46-48. «a quel tempo», a tempo mio: «da poter arme», atti alle armi; ed era frase del comune linguaggio: «tra Marte e 'l Batista», tra Pontevecchio (dove rimanevano, di Firenze pagana, gli avanzi della statua di Marte) e il Duomo di San Giovanni, primitiva chiesa di Firenze cristiana (cf. *Inf.* XIII, 143-150), ossia tra san Giovanni o Porta del Duomo e l'Arno, poichè l'Oltrarno si considerava come esteriore alla città: «il quinto» della popolazione attuale, cioè circa duemila gli atti alle armi sopra circa ottomila, calcolata la popolazione attuale («quei ch'or son vivi», nell'anno 1300) fra i trenta e i quarantamila; s'intende, approssimativamente.

49-51. ma se piccola la popolazione, era però, sino agli ultimi artefici, cioè a quelli delle Arti minori e mestieri di esse, tuttaquanta di «puro» sangue fiorentino, senza mescolanza di famiglie

di Campi, di Certaldo e di Fegghine,  
 pura vediesi nell' ultimo artista.  
 52 Oh quanto fôra meglio esser vicine  
 quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo  
 e a Trespiano aver vostro confine,  
 55 ch' averle dentro, e sostener lo puzzo  
 del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
 che già per barattare ha l'occhio aguzzo!  
 58 Se la gente ch'al mondo più traligna,  
 non fosse stata a Cesare noverca,  
 ma come madre a suo figliuol benigna,

(« gente nova »; *Inf.* XVI, 73) sopravvenute dal contado o dal distretto: Campi, in Val di Bisenzio; Certaldo di Valdelsa; Figline del Valdarno di sopra.

52-55. « esser vicine », che fossero vicine sì, averle vicine, ma non concittadine, « averle dentro ».

53-54. e che i confini del Comune fossero tra il Galluzzo e Trespiano: piccole borgate a poche miglia dalla città, il Galluzzo verso Siena, Trespiano verso Bologna.

55. « lo puzzo » (figuratamente) la disgustosa compagnia nella vita civile.

56-57. di messer Baldo da Aguglione in Val di Pesa, e di messer Fazio dei Morubaldini da Signa nel Valdarno fiorentino; ambedue legisti valenti, e venuti dal contado, e acquistatasi grande autorità negli uffici del Comune, specialmente l'Aguglione formulatore dei democratici Ordinamenti di Giustizia e della Riformazione contro i Guelfi Bianchi, che travolse e accomunò coi Ghibellini nel perpetuo esilio il Poeta.

57. « che già », che invero, che bene, ha occhio pronto a valersi dei pubblici uffici per « far batterla » (*Inf.* XXII, 52-53).

58-66. Se parte Guelfa, la parte della Chiesa, non avesse indebitamente osteggiato l'Impero, questo avrebbe, con l'autorità sua legittima e sulla città e sui rispettivi contadi, impedito quella mescolanza di gente nova con l'antica, o almeno regolatala per modo che non ne seguisse (v. 67) « confusion di persone ».

58. « la gente che al mondo più traligna », la gente di Chiesa, la Curia pontificia, partigiana coi Guelfi, il cui « tralignare » è tanto più grave, quanto più strettamente fedele dovrebbe essa tenersi al carattere della sua divina istituzione. Tale qui il significato di « gente »; diversamente da *Purg.* VI, 91-93, dove la « gente che dovrebbe esser devota » s'intende così di Guelfi come di Ghibellini.

59. « noverca » (latinismo poetico), matrigna.

60. « figliuolo »: tale, nella conclusione del *Monarchia* (III, XVI), è proclamato Cesare « primogenito figliuolo di Pietro », e obbligato a lui di filial reverenza, e da doverne essere paternamente illuminato all'esercizio di quell'autorità universale che egli Cesare « da Dio solo » riconosce,

- 61 tal fatto è fiorentino o cambia e merca,  
che si sarebbe vólto a Simifonti,  
là dove andava l'avolo alla cerca ;  
64 sariesi Montemurlo ancor de' Conti ;  
sariensi i Cerchi nel piovier d'Acone,  
e forse in Valdigrivo i Buondelmonti.  
67 Sempre la confusion delle persone  
principio fu del mal della cittade,  
come del vostro il cibo che s'appone ;

61-62. v' è taluno (allusione personale a un Lippo Velluti, che, in lega coi nemici dello stato popolare, cooperò alla cacciata di Giano della Bella), divenuto ora cittadino fiorentino e iscritto a taluna delle Arti maggiori (Cambiatori, Mercanti), che invece avrebbe dovuto adattarsi (« si sarebbe volto ») ad esser cittadino di Semifonte, la terra di proverbiale nomea, nel contado valdelsano (dove in umile condizione si stavano i Velluti), la quale fu distrutta dai Fiorentini nei primi anni del secolo decimoterzo per le sue insane pretese di gareggiar con Firenze nella supremazia della Toscana. Da Semifonte distrutta, molta la « gente nova » venuta in Firenze, e di parte ghibellina.

63. « alla cerca », alla guardia, vilmente come soldato o borroviero, secondo il significato che nel volgar fiorentino del Trecento e del Cinquecento ebbe quella frase.

64-66. E non solamente i venturieri del contado, come quei Velluti, non sarebbero divenuti cittadini di Firenze; ma l'autorità dell'Impero, se riconosciuta e rispettata dalle democrazie guelfe, avrebbe impedito che, pur dal contado, si mescolassero comecehessia altre famiglie, sia feudali, sia altramente ragguar-

devoli, turbate nei loro possessi o nel loro soggiorno, dalle guerre-ciuole che il Comune, spesso oppugnando o distruggendo, faceva ad esse. Tali, per Firenze, i conti Guidi (cf. *Parad.* xv, 12), i Cerchi, i Buondelmonti: di stirpe feudale i Guidi e i Buondelmonti; di sollecite fortune, i Cerchi: e tutte famiglie, in tempi e modi dissimili, partecipanti alle fazioni cittadine. « Montemurlo », tra Firenze e Pistola, e di giurisdizione ambita dall'uno e dall'altro di questi due Comuni: « nel pivier d'Acone », in Val di Pesa, i Cerchi: signori del castello di Montebuoni (dove il loro cognome), i Buondelmonti: se pure, quanto a questi, sembra soggiungere con quel « forse » il Poeta, non era destino (cf. vv. 136-147) ch'essi « venissero a città », ad esservi primo principio delle discordie civili.

67-69. « Sempre » (secondo dottrina d'Aristotile) « la confusion delle persone », cioè il mescolarsi elementi sovrabbondanti e non affini in una cittadinanza, senza le opportune separazioni, fu origine di disordine, « principio di male », nell'organismo di lei, come è nell'organismo vostro, cagionando ripienezza, lo « apporre », aggiungere, cibo prima d'aver digerito il già ingerito.

- 70 e cieco toro più avaccio cade  
che cieco agnello; e molte volte taglia  
più e meglio una che le cinque spade.
- 73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia  
come sono ite, e come se ne vanno  
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
- 76 udir come le schiatte si disfanno  
non ti parrà nova cosa nè forte,  
poscia che le cittadi termine hanno.
- 79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
sì come voi, ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte;
- 82 e come 'l volger del ciel della Luna

70-72. E la sovrabbondanza delle forze, quale è nel toro, animale violento, a confronto di altro animale debole e mite, come l'agnello, è, a breve andare («avaccio», presto: antiquato; salvo l'uso volgare in qualche contado toscano; cf. *Inf.* x, 116; xxxiii, 106), più pericolosa di caduta, in quanto la forza, di per sè «cieca», non sia governata dal senno; e spesso «taglia più e meglio», con un sol colpo e decisivo, una spada sola che cinque, o più, insieme. Parla per sentenze, come volentieri fanno i vecchi autorevoli.

73-85. Ora, venendo Cacciaguida a parlare (come Dante gli ha chiesto, vv. 26-27) degli antichi ragguardevoli Fiorentini, famiglie la più parte spente oggi-mai o decadute, premette altre osservazioni e sentenze sulla caducità delle cose umane.

73-75. «Luni» (cf. *Inf.* xx, 47), antichissima città, che dette nome alla Lunigiana; distrutta dai Barbari. «Urbisaglia», nelle Marche, pure distrutta dai Barbari; e, da città ragguardevole, rimastone

appena, nei tempi di Dante, un grosso e forte castello. «Chiusi», etrusca, una delle dodici città lucumonie, decaduta a condizioni di piccola città-secondaria; quale anche oggi rimane, del pari che «Sinigaglia» nelle Marche, devastata prima dai Barbari, poi, ne' tempi stessi di Dante, dai faziosi e violenti Signori di Romagna.

76. «udir» da me, nel rispondere alla tua dimanda.

77. «forte», difficile a comprendersi.

79-81. «hanno lor morte», hanno, contengono in sè, perchè corruttibili, principio e cagione di finire, morire: ma tale principio di mortalità non si fa visibile in quelle che, «durando molto», sopravvivono alle molte generazioni le quali intanto, nella brevità delle vite umane («le vite son corte»), passano.

82-84. E quanto a Firenze, le sue continue mutazioni (cf. *Purg.* vi, 139-151), come sulla spiaggia del mare nel fenomeno lunare (secondo le dottrine di Tolomeo) dell'incessante flusso e riflusso

scuopre e discuopre i liti senza posa,  
 così fa di Fiorenza la fortuna;  
 85 per che non dee parer mirabil cosa  
 ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,  
 onde la fama nel tempo è nascosa.  
 88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
 Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,  
 già nel calare, illustri cittadini;  
 91 e vidi, così grandi come antichi,  
 con quel della Sannella quel dell'Arca,  
 e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.  
 94 Sovra la porta ch'al presente è carica

delle onde, fanno anche più sensibile questa, anche a brevi intervalli, caducità delle cose umane.

85-87. «alti», per la loro antichità remoti dall'età attuale: o fra essi i «degni de' più alti scanni» (v. 27): da non maravigliarsi, se per la caducità delle cose umane e per la mutabilità delle fiorentine, la loro «fama» sia oggi «nascosta nel tempo», non più presente alla memoria dei loro discendenti.

88-93. Famiglie, a tempo mio, alcune (vv. 88-90) «illustri», ma «già nel calare», già in decadenza di grado o di numero di persone, da doversi perciò estinguere presto; altre (vv. 91-93), pur antiche e che erano tuttora potenti, «grandi». Anche la *Cronica* di Giovanni Villani (IV, XI-XIII) attesta di quelli e d'altri (cf. qui v. 148: «queste genti e altre con esse») nel tempo suo «antichissimi», grandi e possenti, con la indicazione del «finiti e spenti», e dei quali fra la gente «non è ricordo».

94-99. Nel Sesto di Porta San Piero sorgevano le case dei Ravi-

gnani: capo della famiglia il famoso («l'alto», Bellincione (cf. *Parad.* XV, 112-113); una delle cui figlie, Gualdrada (la «buona Gualdrada», di leggendaria memoria, cf. *Inf.* XVI, 34-39); si maritò nel conti Guidi, e n'è disceso Guidoguerra e da altro due, quanti (propriamente le consorterie degli Adimari e dei Donati) ritengono come proprio domestico il nome di Bellincione. Ma ora in quel Sesto, «su quella Porta»; e nelle case stesse che, dai Ravignani passate nel Guidi, furono da questi vendute al Cerchi; grava il peso, il carico, («è carica») della discordia civile, possedendole i Cerchi capi di parte Bianca, una delle due fazioni nelle quali si è divisa parte Guelfa, facendosi capi di parte Nera i Donati: essi pure del Sesto di Porta San Piero, o, come fu chiamato, il Sesto degli scandali. «Fellonia»: tradimento all'unità di Parte Guelfa e della città, quella divisione; e il dirlo «fellonia nova» non è senza allusione alla qualità di «gente nova» (cf. *Inf.* XVI, 73) quali erano i Cerchi.

- di nuova fellonia di tanto peso  
che tosto fia iattura della barca,  
97 erano i Ravignani, ond' è disceso  
il conte Guido, e qualunque del nome  
dell'alto Bellincione ha poscia preso.  
100 Quel della Pressa sapeva già come  
regger si vuole, ed avea Galigaio  
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.  
103 Grande era già la colonna del Vaio:  
Sacchetti, Giuochi, Fifanti, e Barucci,  
e Galli, e quei ch'arrossan per lo staio.  
106 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
era già grande, e già eran tratti  
alle curule Sizzii ed Arrigucci.

95-96. « iattura » (latinismo poetico), rovina, perdizione, della « barca »; cioè del Comune, figurato in una nave sulla quale viene a gravare (mediante la civile discordia) quel carico soverchio (« di tanto peso »), che presto finirà con affondarla.

100-102. Quelli della famiglia Della Pressa partecipavano al governo del Comune (una delle famiglie consolari, come altre di queste nominate da Cacciaguیدا), e del governo « sapevano » l'arte; sapevano « come si vuole », in qual modo si deve « reggere » i pubblici uffici. E i Galigai cingevano spada di cavalieri, con l'elsa e il pomo (« pome »; cf. *Purg.* xxvii, 45, 115) dorati. Famiglie ghibelline finite, come tant'altre, nell'esilio che tante ne straniò dalla guelfa Firenze.

103-135. A questi, più o men decaduti o spentene le famiglie, succede un gruppo di « già », fin d'allora, cioè « già » dal tempo di Cacciaguیدا (cf. vv. 103, 107, 118, 121, 122, 133), « grandi » e potenti, e più o men tali almeno per

qualche tempo conservatisi, anche gli esclusi dalla Firenze guelfa; come i nominati ai vv. 103-108, e poi (vv. 109-135) Uberti, Lamberti, Visdomini e Tosinghi, Adimari, Caponsacchi, Giudi, Infangati, Della Pera poi Peruzzi, Della Bella, Gualterotti, Imporuni, Buondelmonti, Amidei. « Potenti » s'intendeva, o i « nobili di sangue » o « per altri accidenti detti Grandi »; DINO, I, XIII.

103. « la colonna del Vaio », la famiglia dei Pigli, che aveva per arma una colonna listata a strisce di pelle di vaio.

105. « e quei ch'arrosean per lo staio », i Chlaramontesi, che hanno da vergognarsi della frode usata in danno del Comune da uno di loro nella distribuzione del sale misurata a stala: cf. *Purg.* xii, 105.

108. « alle curule », alle sedie curuli: cioè, per similitudine del linguaggio statuale di Roma, alle più alte magistrature della Repubblica; e in particolare a quella (cf. nota ai vv. 100-101) del Consolato.

- 109 Oh quali io vidi quei che son disfatti  
per lor superbia! e le palle dell'oro  
florian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
- 112 Così facean li padri di coloro  
che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a consistoro.
- 115 L'oltracotata schiatta che s'indraca  
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
ovver la borsa com'agnel si placa,
- 118 già venia su, ma di picciola gente;  
sì che non piacque a Ubertin Donato  
che poi il suocero il fe' lor parente.

109-111. «Oh quali», cioè in quale alto grado di potenza e grandigia vidi io le due famiglie Uberti e Lambertini, oggi «disfatte» a tenor di legge le loro case, ed essi stessi «disfatti», annullati, in perpetuo bando dalla città, per punizione dell'aver voluto superbamente primeggiare su tutti; quando, invece, a tempo mio «le palle d'oro» (pel costrutto «dell'oro», cf. *Purg.* x, 80), arma dei Lambertini, valorosi cooperatori alle imprese del Comune, ne partecipavano quasi alla pari di esso gli onori: «floriano», adornavano di sé, come i fiori la pianta.

112-114. «Così faceano», così pure; cioè lo stesso era, quanto ad altezza di condizione, degli antenati dei Tosinghi e Visdomini, famiglie, esse e talun'altra, per antico diritto privilegiate dell'amministrazione del vescovato fiorentino a ogni vacanza di titolare: occasione per loro di farsene ricchi («grassi») abusivamente: «a consistoro», a concistoro, a consiglio col clero della diocesi, nella loro temporanea gestione.

115-120. La consorteria («schiatta») degli Adimari (di essa, fra gli altri, i Cavicciuli Adimari; e

di questi l'iracondo Filippo Argenti; *Inf.* VIII, 61), cominciava a salire («venia su»), sebbene fosse «di gente piccola», di non gran conto, e non gradita la loro parentela a uno dei superbi Donati, marito d'una Ravignani, quando «il suocero», Bellincione Berti, dava in moglie un'altra delle sue figliuole a un Adimari.

115. «oltracotata» (antiquato; sopravvissuto in «oltracotante», e nel loro astratto «oltracotanza») insolente, arrogante.

115-117. «s'indraca», «si placa», inferocisce bestialmente dietro a chi non resiste, e si abbonisce dinanzi a chi la minacci («le mostri i denti») o sia disposto a comprarne l'amicizia: «drago» con gli uni, «agnello» con gli altri. Dopo la condanna di Dante, e il suo forzato, non propriamente «fuggire», bensì tenersi lontano e in contumacia da Firenze, fu un Boccaccino dei Cavicciuli Adimari che chiese e ottenne («impetravit in Comuni») fossero «pubblicati in Comune, confiscati in Comune» (linguaggio ufficiale; *DINO*, II, xxv), i beni di Dante: al che è qui probabile una indiretta amara allusione.

- 121 Già era il Caponsacco nel Mercato  
disceso giù da Fiesole, e già era  
buon cittadino Giuda e Infangato.
- 124 Io dirò cosa incredibile e vera:  
nel picciol cerchio s'entrava per porta  
che si nomava da quei della Pera.
- 127 Ciascun che della bella insegna porta  
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio  
la festa di Tommaso riconforta,  
130 da esso ebbe milizia e privilegio;  
avvegna che col popol si rauni  
oggi colui che la fascia col fregio.
- 133 Già eran Gualterotti e Importuni;

121-122. Accenno agli elementi fiesolani dell'antica cittadinanza (cf. nota ai vv. 44-45) formatasi nel centro della città, che era (fino ai giorni nostri) il Mercato.

123. « buon cittadino », cittadino ragguardevole. Al v. 90 « illustri cittadini ».

124-126. E ragguardevoli erano « quelli della Pera », tanto che una porta del primo cerchio (« picciol cerchio »: la « cerchia antica » di *Parad.* xv, 97) si denominava Porta Peruzza dallo aver essi le loro case ivi presso: cosa che oggi parrà incredibile, essendo quella famiglia caduta in basso. Ma da essa ebbe poi Firenze i Peruzzi, grandi mercatanti nel secolo di Dante.

127-130. Illustri e nobili a tempo mio le famiglie alle quali fu concesso il « privilegio » d'inquartare nell'arme loro quella (« portare » da quella nella propria) che fu chiamata « la bella insegna » (ed essi perciò i Della Bella), cioè l'insegna (sette doghe vermiglie o bianche) del barone Ugo: investiti di tal privilegio

e della dignità cavalleresca (« milizia »; cf. *Parad.* xv, 140).

128-129. « del gran barone » Ugo di Brandeburgo, marchese di Toscana, di fama popolare specialmente per la fondazione votiva di sette badie, prima delle quali la Badia di Firenze; e in Firenze dove risiedeva, morto nel 1001 il giorno (« la festa ») di San Tommaso apostolo: nel qual giorno la sua memoria (il « nome » e [cf. *Purg.* xiv, 63] il « pregio ») è annualmente « riconfortata » da lodi e preghiere nella Badia fiorentina. Cerimonia secolare, che si mantiene tuttora.

131-132. « avvegnachè », sebbene, nonostante nobiltà di cosiffatta origine, abbia oggi fatto lega (« si rauni ») con parte popolare, contro i Grandi, uno di quelli che nella propria arme inquartano la « bella insegna »: Giano della Bella, il legislatore degli Ordinamenti di Giustizia a difesa del Popolo contro i Grandi.

133. « già eran », già (cf. nota ai vv. 103-105) erano ragguardevoli.



- e ancor saria Borgo più quieto,  
se di nuovi vicin fosser digiuni.
- 136 La casa, di che nacque il vostro fletto,  
per lo giusto disdegno che v' ha morti,  
e pose fine al vostro viver lieto,
- 139 era onorata, essa e suoi consorti.  
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
le nozze sue per gli altrui conforti !
- 142 Molti sarebber lieti che son tristi,  
se Dio t'avesse concesso a Ema  
la prima volta ch' a città venisti.
- 145 Ma conveniesi a quella pietra scema  
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesso  
vittima nella sua pace postrema.

*Buondel-  
monte.*

134-135. «Borgo» Santi Apostoli, del quale erano quelle due famiglie, e dove presero stanza, cittadini di gente «nova», i Buondelmonti; concittadini tali da desiderare di non averli, «esserne digiuni» (cf. *Inf.* XVIII, 42; XXVIII, 87), per la dolorosa cagione che dirà.

136-138. «La casa» degli Amidei, dai quali ebbe origine il vostro pianto («fletto», latinismo poetico), la vostra lacrimevole discordia civile, per lo avere la cittadinanza preso parte al loro «giusto disdegno» verso i Buondelmonti; discordia che «vi ha morti», vi ha come uccisi, ha spento fra voi, con la pace, il «riposato e bello vivere di cittadini» (*Parad.* XV, 130-131).

139. godevano, essa e la sua consorteria, degli «onori» (linguaggio statuale), cioè esercitavano gli uffici, del Comune.

140-141. Buondelmonte dei Buondelmonti mancò alla promessa di nozze con una donzella degli Amidei («fuggisti le nozze sue») per istigazione («conforti»)

d'una Donati a preferire la figliuola di lei.

140. «quanto male», con quanto funeste conseguenze (cf. *Purg.* IV, 71-74, e luoghi ivi citati).

143. se avesse permesso che tu annegassi nell'Ema, fiume in Val di Greve, che i Buondelmonti attraversavano, venendo dal loro Montebuoni a Firenze.

145. «Ma conveniasi» era destino, che a quel che rimane («pietra scema») della statua di Marte appiè del Ponte Vecchio, e che ne sta come a guardia («guarda il Ponte»), sul quale Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e consorti, Firenze offerisse in sacrificio tale vittima espiatoria, (cf. *Inf.* XIII, 143-150), quand'era per cessare la pace sua cittadina, e sotto i tristi auspici di Marte incominciare la guerra.

147. «nella sua pace postrema» (latinismo poetico), o in sull'estremo, in sul finire, del suo pacifico stato. L'uccisione di Buondelmonte nel 1215 segna la divisione della cittadinanza in Guelfi (Buondelmonti) e Ghibellini (Amidei e

- 148 Con queste genti, e con altre con esse,  
vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
che non avea cagione onde piangesse :  
151 con queste genti vid' io glorioso,  
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio  
non era ad asta mai posto a ritroso,  
154 nè per division fatto vermiglio. »

Guelfi e Ghibellini.

consorti ; cf. *Inf.* xxviii, 106-108). Nelle antiche famiglie, tra gli « alti fiorentini » (v. 86), nulla dalle parole di Cacciaguida, di Guelfi e Ghibellini : da quella data in poi, tale distintiva qualificazione è nota essenziale per ciascuna di esse.

148. « genti » famiglie.

148-154. Queste, ed altre fra le principali, le famiglie della Firenze de' tempi miei : città pacifica e tranquilla (« in riposo » ; vv. 149-150) in sè medesima ; « gloriosa » di sua temuta potenza presso gli altri Comuni, nessuno dei quali ebbe mai a sopraffarla (vv. 151-153) ; « giusta » verso i propri cittadini senza faziose parzialità, perchè non an-

cora lacerata dalla « divisione » di Guelfi e Ghibellini (v. 154).

152-154. « il giglio », l'arme del Comune, inastata sulla sua bandiera, e che di esso rappresentava, con la concordia, la potenza non ebbe mai a sottostare a disfatte, nelle quali i nemici vittoriosi lo capovolgessero in cima all'asta (uno degli scherni usati nelle guerre tra Comune e Comune) ; nè gli stessi Fiorentini, dopo la loro « divisione » in Guelfi e Ghibellini, ebbero a mutargli il primitivo colore, da giglio bianco nel campo rosso, quale se lo appropriarono i Ghibellini, in giglio rosso nel campo bianco, quale rimase ai Guelfi e, nella stabilita potenza di questi, al Comune.

## CANTO XVII

Le sventure già da altri spiriti oscuramente predette a Dante, dichiarate, a richiesta di lui, e assommate da Cacciaguida, nella predizione dell'esilio. — Prima l'esilio errabondo co'suoi Guelfi Bianchi di qua dall'Appennino: poi in Verona l'ospitalità ghibellina degli Scalligeri. — Cangrande. — Dante e il Poema: animosi conforti di Cacciaguida.

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
di ciò ch'avea incontro a sè udito,  
quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi:  
4 tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e dalla santa lampa,  
che pria per me avea mutato sito.

*Le sventure già da altri spiriti oscuramente predette a Dante dichiarate, a richiesta di lui, e assommate da Cacciaguida, nella predizione dell'esilio.*

1. «a Climenè» sua madre; e padre il Sole (Apollo).

2. «udito» da Epafo figlio di Giove («incontro a sè udito»); cf. *Inf.* x, 127-128): cioè ch'è non fosse altrimenti figlio del Sole.

3. «quei», Fetonte: il cui esempio ammonisce i padri a non accondiscendere con troppa facilità (essere «scarsi») agli imprudenti e presuntuosi desideri dei figli. Per mostrare d'esser veramente figlio del Sole, impetrò da lui di guidare per un giorno il cocchio solare; e della mala prova, con desolanti fenomeni mondiali fatta, fu punito da Giove fulminandolo.

4. «tal era io», egualmente ansioso di «accertarsi», da Cacciaguida delle avventure indeterminate predettegli da altri spiriti (Farinata; *Inf.* x, 79-81: ser Brunetto; *Inf.* xv, 70-72: Currado Malaspina; *Purg.* .viii,

133-139: Oderisi da Gubbio; *Purg.* xi, 140-141), e promessogli da Virgilio che meglio ne avrebbe saputo dalla onniveggente Beatrice (*Inf.* x, 130-132; xv, 88-90): ed è Beatrice, che lo conforta a farsene ora ragguagliare da Cacciaguida, per una certa continuità (è ragionevole pensare) fra il deplorato testè da lui della «divisione» di Firenze, in Guelfi e Ghibellini, e l'esilio di Dante, uno dei condannati fra i Guelfi Bianchi.

4-5. «sentito» e da Beatrice e da Cacciaguida; ambedue i quali vedevano, conoscevano, per la soprannaturale loro visione in Dio, il «sentimento» e pensiero di Dante, senza bisogno ch'egli parlasse (cf. i vv. seguenti 10-11, e *Parad.* xv, 55-71).

5-6. «dalla santa lampa», dall'anima luminosa di Cacciaguida,

- 7 Per che mia donna « Manda fuor la vampa  
del tuo disio, » mi disse « sì ch'ella esca  
segnata bene della interna stampa ;  
10 non perchè nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perchè t'ausi  
a dir la sete, sì che l' uom ti mesca. »  
13 « O cara piota mia, che sì t' insusi,  
che, come veggion le terrene menti  
non capère in triangolo du' ottusi,  
16 così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sè, mirando il punto  
a cui tutti li tempi son presenti ;  
19 mentre ch' io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura,  
e discendendo nel mondo defunto,  
22 dette mi fûr di mia vita futura

la quale, « per me » per parlar meco, era, « prima », fino da principio, discesa (cf. *Parad.* xv, 19-24) dal destro braccio della croce di Marte appiè di essa.

7-9. « la vampa del tuo disio » l'ardente interno tuo desiderio: « òsca », si manifesti in parole bene ad esso improntate.

10-12. Cf. vv. 4-5: « t'ausi », t'avvezzi: « l' uom ti mesca », ti sia mesciuto; figuratamente: ti sia fatto sapere ciò che di sapere desideri.

13. « piota », la pianta del piede (antiquato: cf. *Inf.* xix, 120); e figuratamente, il pedale dell'albero: figura estesa al capostipite d'una famiglia; come qui, degli Alighieri, Cacciaguida (altrove, *Parad.* xv, 83, « radice »). Più tardi, nel linguaggio dei genealogisti, fu d'uso in tal significato la voce « pedale », in correlazione con l'altra tuttora usata « albero ».

13. « t' insusi », ti levi insuso, in su, t'inalzi, alla visione del di-

vino: « insusarsi », uno dei verbi che vedemmo foggianti con poetico ardimento da Dante; *Parad.* ix, 81, e cf. xxiii, 138.

13-18. « sì che » in Dio, « punto » nel quale passato presente e futuro divengono l'eternità, vedi l'eventuale, il « contingente », con la stessa matematica evidenza con cui gli uomini vedono non potere in un triangolo rettilineo, la somma de' cui angoli equivale a due retti, « capère », esser contenuti, coesistere, due angoli ottusi.

19-21. mentre ascendeva il purgatorio, dopo disceso nell'inferno, in compagnia di Virgilio: « cura » dalla impurità del peccato: « mondo defunto », dei morti alla grazia di Dio, « regno della morta gente », (*Inf.* viii, 85).

22-24. « parole di mia vita futura », predizioni (cf. nota al v. 4), la cui gravità non può non essermi molesta, sebbene io mi senta incrollabile a qualunque

- parole gravi, avvegna ch' io mi senta  
ben tetragono ai colpi di ventura :  
25 per che la voglia mia saria contenta  
d' intender qual fortuna mi s' appressa ;  
chè saetta previsa vien più lenta. »  
28 Così diss' io a quella luce stessa  
che pria m' avea parlato ; e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.  
31 Nè per ambage, in che la gente folle  
già s' inviscava pria che fosse anciso  
l' Agnel di Dio che le peccata tolle,  
34 ma per chiare parole, e con preciso  
latin rispose quell' amor paterno,  
chiuso e parvente del suo proprio riso :  
37 « La contingenza, che fuor del quaderno

« colpo » di fortuna l' avvenire mi riserbi : « tetragono » a similitudine d' un solido quadrato, che su qualunqueiasi delle sue faccie riman fermo.

25-26. volentieri saprei quali vicende di fortuna mi sovrastano, mi son vicine (« mi s' appressa »).

27. Volgata sentenza dal latino : *nam praevisa minus laedere tela solent* : « vien più lenta », colpisce con minor vigore.

28-29. all' anima luminosa di Cacciaguida ; che, avendomi « pria parlato » di Firenze antica fino alla presente sua « divisione » in Guelfi e Ghibellini, mi dicesse ora di me, che a tale divisione come Guelfo Bianco partecipavo.

29-30. « e come volle Beatrice » ; cf. nota al v. 4 : « confessa », confessata, manifestata in parole.

31-36. La predizione di che Dante pregava Cacciaguida non fu, come gli oracoli dei pagani (« la gente folle »), in parole ambigue (« ambagi ») e di dubbia interpretazione, ma chiara e precisa, quale è qui per riferirla.

32. « s' inviscava », s' invischia-va, rimaneva impacciata come uccello nel vischio.

32-33. prima della passione di Cristo redentore (« l' agnello di Dio », dall' evangelico *Agnus Dei qui tollis peccata mundi*) ; prima dell' era cristiana.

35. « latino », discorso ; cf. *Parad.* X, 120 ; XII, 144.

36. « chiuso », fasciato di quella fiamma, pel cui avvivarsi si faceva palese, « parvente », il suo rallegramento (« riso »), la sua letizia : cf. *Parad.* IX, 70-72.

37-42. Le cose contingenti, eventuali, avvenute o che avvengono, sole le quali sono, non le avvenire, limitata « materia » della vostra conoscenza, come se fossero scritte in un « quaderno » dove voi possiate dentro quei limiti (« fuor non si stende ») leggere, sono invece tutte quante rappresentate, affigurate (« dipinte ») nella antiveggente mente di Dio : non però (vv. 40-42) che tale divina antiveggenza inchiuda nel contingente futuro (« la contin-

*Prima l'esti-  
lio errabondo  
co' suoi Guelfi  
Bianchi di  
qua dall' Ap-  
pennino: poi  
in Verona l'o-  
spitalità ghi-  
bellina degli  
Scaligeri.*

- della vostra materia non si stende,  
tutta è dipinta nel cospetto eterno:  
40 necessità però quindi non prende,  
se non come dal viso in che si specchia  
nave che per corrente giù discende.  
43 Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia.  
46 Qual si partì Ippolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti conviene.  
49 Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto dì si merca.  
52 La colpa seguirà la parte offensa

genza quindi prenda ») « neces-  
sità », che nell' uomo operante an-  
nulli il suo libero arbitrio; come  
il corso d' una nave, « specchiato »  
nell'occhio (« viso ») di chi guarda,  
non è da ciò vincolato nel suo li-  
bero « discendere » per la « cor-  
rente » d' un fiume.

43-45. « Da indi », Dal « co-  
spetto eterno », dove è segnata  
tuttaquanta l'umana « contingen-  
za », mi viene la visione delle vi-  
cende che ti sovrastano; nel modo  
stesso che vengono all'orecchio le  
dolci armonie d' un organo. Or-  
gano e rivelazione hanno del sa-  
cro ambedue; anche se « dolce  
armonia » e amarezza (come sen-  
tiremo) di predizione ripugnano  
fra loro.

47. « noverca » (latinismo poe-  
tico), matrigna; Fedra, incestuosa  
tentatrice del figliastro Ippolito,  
e calunniatrice di lui presso il ma-  
rito Teseo. Matrigna (cf. *Parad.*  
xvi, 59-60) a Dante la madre sua  
Firenze.

48. « partir »: ne partì, anche  
prima che esiliatone; non torna-

tovi da Anagni, dove era amba-  
sciatore in Corte di Roma per  
l'ultima Signoria di Guelfi Bian-  
chi, dopo che, con la venuta del  
falso paciario pontificio Carlo di  
Valois, avevano assunto il potere  
i Guelfi Neri.

50-51. « chi ciò pensa », Boni-  
fazio VIII pontefice simoniacco  
(*Inf.* xix), e i cospiranti con lui  
nella vendereccia curia romana,  
non pure per la cacciata di Dante,  
ma per la rovina e dispersione  
di tuttiquanti i Guelfi Bianchi.

52-54. « La colpa » del disor-  
dine e sovversione che la caduta  
dei Bianchi e il « sormontare »  
(*Inf.* vi, 68) dei Neri porterà in  
Firenze, sarà comunemente data  
ai Bianchi, come offensori di  
parte Guelfa e ribelli alla Chiesa,  
quando invece erano essi « la  
parte offesa »: ma la giustizia  
(la « vendetta » [cf. *Purg.* xx, 94-  
96] divina) della quale Dio è « di-  
spensatore », e che poi colpirà i  
Neri offensori, e più visibilmente  
i loro principali (papa Bonifazio,  
Corso Donati, i capiparte [DINO,

in grido, come suol; ma la vendetta  
fia testimonio al ver che la dispensa.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco dello esilio pria saetta.

58 Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

61 E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;

64 che tutta ingrata, tutta matta ed empia,  
si farà contra te; ma poco appresso  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

67 Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova, sì ch' a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

III, xxxvii-xli] del Neri), renderà testimonianza «al vero», a Dio stesso che della verità è il simbolo e il custode.

53. «in grido», a grido di popolo, al dire della gente: «come suole», irragionevolmente e passionatamente, avvenire.

55-60. Esilio, povertà, casa altrui.

61-69. Compagni d'esilio, a breve andare dissenzienti o malevoli: Guelfi Bianchi, esiliati con lui; Ghibellini, esuli d'antica condanna: dal comune esilio avvicinati, ma distinti gli uni dagli altri. Tentativi di rimpatrio dei Guelfi Bianchi: dapprima con partecipazione di Dante, poi senza più alcuna sua attinenza con loro, finchè essi desistono e si disperdono. Esilio erabondo di Dante, fra il 1302 e il 1307, presso questa o quella cittadinanza o famiglia (cf. *Purg.* VIII, 118-139), ma sempre di qua dall'Appennino, con qualche speranza o illusione di rimpatrio.

63. «in questa valle» di dolore, che è l'esilio.

66. sconterà, di sua stoltezza e malanimo, col proprio sangue le pene: allusione alla cattiva, e spesso sanguinosa, riuscita dei tentativi di riscossa, fatti, ma senza partecipazione («non tu») di Dante, dai Guelfi Bianchi.

67-68. il procedimento de' suoi bestiali atti e propositi, mostrerà, proverà, quale essa è realmente.

68-69. «a te fia bello», sarà per te onorevole, l'esserti separato da loro, pur rimanendo guelfo bianco di sentimenti e d'aspirazioni; ghibellino, no mai, ma guelfo imperialista: guelfo imperialista, teoricamente ne' suoi scritti, e specialmente nel *Monarchia*; praticamente, nella aspettazione (più volte espressa nel Poema) d'un Imperatore degno, quale potè apparirgli, ma solo per sparirgli rapidamente dinanzi, Arrigo VII (*Parad.* xxx, 133-138).

- 70      Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
          sarà la cortesia del gran Lombardo  
          che 'n su la scala porta il santo uccello ;  
 73      ch' in te avrà sì benigno riguardo,  
          che del fare e del chieder, tra voi due,  
          fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.  
*Cangrande.* 76      Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
          nascendo, sì da questa stella forte,  
          che mirabili fien l'opere sue.  
 79      Non se ne sono ancor le genti accorte  
          per la novella età, chè pur nove anni  
          son queste ruote intorno di lui torte : .  
 82      ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,

70-75. All'esilio errabondo di qua dall'Appennino, succederà l'ospitalità cortese (il « primo tuo » vero « rifugio, il « primo ostello », asilo ospitale) degli Scaligeri, della grande casata (« il gran Lombardo ») ghibellina, che sulla propria arma della Scala « porta il santo uccello », l'Aquila imperiale. Cortesia che userà « in te », verso te, quello degli Scaligeri che (in quell'anno 1308) troverai signore di Verona, Alboino I, il quale per sua innata liberalità, preverrà (vv. 73-75) ogni tua necessità o desiderio.

76-78. « Con lui », con Alboino, vedrai Cane suo fratello, giovinetto ; il quale nato sotto gl' influssi di « questa stella » di Marte, ne ha ricevuto « sì forte » così fortemente l' « impressione », che le sue gesta guerresche saranno « notabili » per ardimento e valore. Cangrande della Scala, « notevole » veramente fra tutti quei signori o « tiranni » di città lombarde, associato alla signoria della loro Verona dal fratello Alboino nel 1311, e alla morte di lui, in tale signoria rimasto solo, ebbe

con essolui il titolo di Vicario dell' Impero. Il qual complesso di cose, e le sue « virtù » (vv. 83-84) d' uom valoroso e faticante e non curante di ricchezze, e « magnifico » (v. 85) nell'esercizio della sua signoria, tale complesso, e specialmente quel vicariato imperiale, se potè animare verso lui i sentimenti di Dante imperialista, è stato poi cagione che in Cangrande si sia creduto di scoprire il Veltro dantesco, attratti anche dalla verbale equivalenza di « cane » e « veltro », in quel fuorviamento dalla piana interpretazione del quale è rimasta passiva cotesta (cf. *Inf.* I, 100-111) figurazione allegorica.

80-81. « novella », giovanile, soltanto (« pur ») di nove anni : « ruote » celesti, i cieli nel loro annuale aggirarsi, « esser torte ».

82. « il Guasco », il papa guascone, Clemente V ; il quale, nella discesa dell' « alto Arrigo » (*Parad.* xxx, 137) in Italia per essere da lui a Roma incoronato imperatore, mostrerà favorirlo e copertamente l'osteggerà (*Parad.* xxx, 137),



- parran faville della sua virtute  
in non curar d'argento nè d'affanni.
- 85 Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora sì, ch' e' suoi nemici  
non ne potran tener le lingue mute.
- 88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:  
per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e mendici.
- 91 E porterà'ne scritto nella mente  
di lui, e nol dirai »; e disse cose  
incredibili a quei che fien presente.
- 94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose  
di quel che ti fu detto, ecco le 'nsidie  
che dietro a pochi giri son nascose.
- 97 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la tua vita  
vie più là che 'l punir di lor perfidie. »

83. appariranno i primi segni luminosi (« faville ») di quanto egli valga, qual valentuomo e magnifico signore egli sia (cf. nota ai vv. 76-78, 88, 91-92). Il v. 88 esprime la gratitudine conservata da Dante verso Cangrande, anche mentre scriveva, in altro « rifugio e ostello », i Polentani di Ravenna, l'ultima delle tre Cantiche: auspica poi (vv. 91-92) alle gesta guerriere e politiche di lui, maravigliose, « da non crederle » nemmeno coloro che vi saranno presenti; e di pubblici effetti straordinari fra chi si trovi in alto grado di fortuna e di potenza e chi in basso (« ricchi e mendici »).

91-92. I particolari di questa ultima fausta predizione dell'avvenire, anche non prossimo, di Cangrande, rimangano segreti tra Cacciaguida e Dante. Così per quella sinistra che Carlo Martello (*Parad.* IX, 4-6) fa di suoi Angioi-

ni: Angioino e Scaligero, ambedue cari al Poeta.

94. « giunse », aggiunse.

94-95. Ciò che da altri gli fu predetto (cf. nota al v. 4) è come il testo; le specificazioni di Cacciaguida, le chiose (cf. *Inf.* XV, 89).

95. « le insidie », che ai danni tuoi e di tutta parte guelfa si macchinano (vv. 49-51) proditoriamente.

96. « giri » annuali di sole: « nascose », nascoste nel segreto dell'avvenire, e « dietro », quasi in agguato, al segreto dei vostri nemici.

97. « non vo' », non devi, « però » volerne male (« invidii ») ai tuoi concittadini (« vicini »: cf. *Inf.* XVII, 67; *Purg.* XI, 140; *Parad.* XVI, 135).

98-99. « s'infutura » (uno dei verbi poeticamente foggianti da Dante), si estende nel futuro, è per protrarsi più oltre che la divina

*Dante e il  
Poema: ani-  
mosi conforti  
di Cacciagui-  
da.*

- 100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
l'anima santa di metter la trama  
in quella tela ch'io le porsi ordita,  
103 io cominciai, come colui che brama,  
dubitando, consiglio da persona  
che vede e vuol dirittamente, e ama:  
106 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;  
109 per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
sì che, se 'l loco m'è tolto più caro,  
io non perdessi gli altri per miei carmi.  
112 Già per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
gli occhi della mia donna mi levaro,  
115 e poscia per lo ciel di lume in lume,  
ho io appreso quel che s'io ridico,

punizione delle loro perfidie: la punizione avverrà prima che tu muoia, avrai tempo di vederla. Se pure quel solenne poetico verbo non inchiuda allusione al sopravvivere degnamente nella memoria degli uomini; con correlazione fra «vita» qui e «vivere» del v. 119.

100-102. «mostrò» di essersi «spedita», d'aver finito, di rivelarmi i particolari di ciò che io, sugli accenni delle anteriori predizioni fattemi, gli avevo genericamente domandato: presa la figura dalla «tela», nel cui «ordito» si mettono, tessendo, le fila della «trama» o ripieno.

103-105. che, in un suo dubbio, desidera esser consigliato da persona intelligente e retta («che vede e vuole dirittamente») e affezionata.

106-108. come mi si apparecchiavano nel tempo gravi sventure: figurato il tempo in un cavaliere armato che, «spronando», inve-

ste il nemico per assestargli «tal colpo», che se l'aggredito non oppone riparo e resistenza e s'accascia («s'abbandona») è tanto più grave.

109. bisogna ch'io «provveda» ai casi miei.

110-111. se l'esilio mi toglierà, mi farà perdere, il più caro dei luoghi dove vivere, la città natale, io non abbia a perdere quelli dove io mi riduca ad abitare, non mi sia possibile rimanervi: e ciò «per miei carmi», a cagione di quel Poema nel quale mi propongo di narrare liberamente il mio viaggio pei tre regni eterni.

112-115. «Già» nell'inferno, e su pel purgatorio dalla cui bella (cf. *Purg.* VI, 47-48) vetta («cacume», cima; *Purg.* IV, 26) mi sollevarono al cielo gli occhi di Beatrice, e poi pel paradiso di pianeta in pianeta.

116-117. «appreso», dettomi e veduto, «quel», cose tali, che a riferirle dispiaceranno a molti.

- a molti fia sapor di forte agrume ;  
 118 e s'io al vero son timido amico,  
 temo di perder viver tra coloro  
 che questo tempo chiameranno antico. »  
 121 La luce in che rideva il mio tesoro  
 ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,  
 quale a raggio di sole specchio d'oro ;  
 124 indi rispuose : « Coscienza fusca  
 o della propria o dell'altrui vergogna,  
 pur sentirà la tua parola brusca.  
 127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
 tutta tua vision fa' manifesta ;  
 e lascia pur grattar dov'è la rogna.  
 130 Chè se la voce tua sarà molesta  
 nel primo gusto, vital nutrimento  
 lascerà poi, quando sarà digesta.  
 133 Questo tuo grido farà come vento,

118. e se io non oso dire la verità.

119-120. di non sopravvivere onoratamente nella memoria degli avvenire.

121-123. « La luce », la fiamma, dentro la quale manifestava col « riso » (cf. *Parad.* v, 124-126; ix, 70-72). la propria letizia quel mio « tesoro », prima divenne « corrusca », corruscò (« ridere, « corruscazione della dilettazione « dell'anima ; lume apparente di « fuori secondo sta dentro » : *Convivio*, III, VIII), lampeggiò (di compiacenza per l'alto sentire di Dante), come superficie (« specchio ») d'oro percossa dal sole.

121-122. quel mio vero « tesoro », da me « trovato » lassù nel cielo di Marte. Aver trovato un tesoro, o il tesoro, s'intende figuratamente di cosa o persona del maggior pregio che in util proprio possa desiderarsi.

124. « fusca », offuscata, macchiata, da colpe o vergogne, sia

proprie personali sia di suoi attinenti, delle quali, come ti proponi, tu abbia a parlare.

126-127. « pur », sì, certamente, « sentirà » brusca, agra, di acerbo sapore (v. 117), la tua parola ; ma ciononostante ec.

127. « rimossa ogni menzogna », messo da parte ogni infingimento (« menzogna ») o riguardo.

129. e chi ha la rogna si gratti : più comune forma del triviale proverbio, che qui suona dispregio sommo verso que' tali : chi di essi rimarrà offeso, si dolga di sè stesso o de' suoi.

130-132. « sarà molesta », come cibo di sapore ingrato, poi, digerito che questo sia, avrà prodotto l'effetto salutare di buon nutrimento ; in quanto se ne traggano ammonimenti e ammaestramenti utili.

133. « grido », il proclamare ad alta voce il bene e il male delle persone e dei fatti.

che le più alte cime più percuote ;  
 e ciò non fa d'onor poco argomento.  
 136 Però ti son mostrate in queste ruote,  
 nel monte, e nella valle dolorosa,  
 pur l'anime che son di fama note ;  
 139 che l'animo di quel ch' ode, non posa  
 nè ferma fede per esempio c' haia  
 la sua radice incognita e nascosa,  
 142 nè per altro argomento che non paia. »

134. « le più alte cime »: per similitudine, i personaggi più in vista, i più ragguardevoli.

135. non è per te titolo di poco onore, ti fa non poco onore.

136-137. ti sono state mostrate nelle sfere celesti, nel purgatorio e nell' inferno.

138. « pur », solamente: o almeno, principalmente.

139-142. non è soddisfatto, non si acqueta de' suoi dubbi, e non presta fede, non crede, se si adducono « esempi » fondati, basati, sopra fatti o persone di scarsa rinomanza, o « argomentati », dimostrazioni, che non attingano dal proprio appariscente (« paia ») subietto notorietà persuasiva.

## CANTO XVIII

Ultime parole di Cacciaguida, che mostra nella Croce a Dante gli eroi della Croce. — Ascensione al sesto Cielo, di Giove. — Simbolica figurazione di Giustizia, in luminose parole bibliche, inchiudenti anime di giusti reggitori, sulle quali vien formandosi la testa d'un'Aquila, che simboleggia, monarchia universale e giustissima, l'Impero. — Osteggiatrice dell'Impero la Chiesa, venuta a mani sacrileghe di simoniaci.

*Ultime parole di Cacciaguida, che mostra nella Croce a Dante gli eroi della Croce.*

Già si godeva solo del suo verbo  
 quello specchio beato, e io gustava  
 lo mio, temprando col dolce l'acerbo ;

1. « solo », da sè solo, internamente; dopo cessato di parlare a Dante: « del suo verbo » (dal linguaggio scolastico), del suo proprio concetto, pensiero.

2. « specchio », nel quale, come

in uno specchio, si riflette la luce divina.

3. « lo mio », il verbo mio: i pensieri che riandavo dalle cose dettemi da Cacciaguida; temperando in essi le cose dolorose con

- 4 e quella donna ch' a Dio mi menava  
disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono  
presso a colui, ch' ogni torto disgrava. »
- 7 Io mi rivolsi all'amoroso suono  
del mio conforto; e qual io allor vidi  
negli occhi santi amor, qui l'abbandonò;
- 10 non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
ma per la mente che non può reddire  
sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
- 13 Tanto poss' io di quel punto ridire,  
che, rimirando lei, lo mio affetto  
libero fu da ogni altro disire,
- 16 fin che 'l piacere eterno, che diretto  
raggiava in Beatrice, dal bel viso  
mi contentava col secondo aspetto.
- 19 Vincendo me col lume d' un sorriso,  
ella mi disse: « Volgiti e ascolta;  
chè non pur ne' miei occhi è paradiso. »
- 22 Come si vede qui alcuna volta

quelle da consolarmene: i dolori dell'esilio, coi conforti e futuri compensi che a questo mi si promettevano.

4. « e », ed ecco che, quand' ecco che.

5-6. Dal pensiero dei « torti » che sei per ricevere, passa al pensiero che io sto « menandoti a Dio », il quale di tutti i torti, nella sua giustizia, toglie il peso, per « gravi » che siano.

7-8. « suono » delle « amoroze » parole di Beatrice mio conforto.

9. « qui l'abbandonò », tralascio qui di dirlo, ci rinunzio.

10-12. non solamente perchè io dubiti di poterlo fare con adeguate parole, ma altresì perchè la memoria (« la mente »; cf. *Inf.* II, 6, 8) non può ritornare tanto su sè medesima, se non abbia a ciò una guida soprannaturale.

13. « Tanto », questo, solamen-

te questo: « di quel punto », del momento in cui egli « si rivolse », a lei.

16. « fin che », mentre la luce dell'eterna letizia, raggiante direttamente in Beatrice, mi faceva, di riflesso (« col secondo aspetto ») partecipe della celeste beatitudine: « dal bel viso », dai belli occhi (vv. 9, 21: cf. *Parad.* X, 101) di lei.

19-20. « vincendo me », facendo di me il piacer suo: cioè, che cessando di guardarla, io mi volgevo ad « ascoltare » Cacciaguida, che essa vedeva voler ancora parlare a Dante.

21. « non pur », non solamente: il paradiso non è tutto ne' miei occhi.

22-24. « qui », nel mondo, fra noi: « nella vista », nell'aspetto, nell'esteriore; « tolta », rapita, tratta a sè.

l'affetto nella vista, s'ello è tanto  
 che da lui sia tutta l'anima tolta,  
 25 così nel fiammeggiar del fulgor santo,  
 a ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
 in lui di ragionarmi ancora alquanto.  
 28 E cominciò: « In questa quinta soglia  
 dell'albero che vive della cima  
 e frutta sempre e mai non perde foglia,  
 31 spiriti son beati, che giù, prima  
 che venissero al ciel, fôr di gran voce,  
 sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.  
 34 Però mira ne' corni della croce:  
 quello ch'io nomerò, lì farà l'atto  
 che fa in nube il suo fuoco veloce. »  
 37 Io vidi per la croce un lume tratto,  
 dal nomar Iosué com'ei si feo;

25. « del fulgor santo », della luminosa anima beata di Cacciaguida, verso la quale Beatrice fa ch'è si volga.

28-30. « quinta soglia », il quinto cielo, di Marte: « soglia », o grado, a chi salga, come ora Dante, di cielo in cielo verso l'empireo; figurando il sistema dei cieli con l'immagine d'un albero immortale (v. 30), che, diversamente dagli alberi veri e propri, « vive della cima », da essa e non dalle radici ha suo nutrimento vitale, cioè dal divino empireo, fino al quale esso si spinge.

31-32. « giù », nel mondo: « voce », fama.

33. da averne i poeti (« ogni musa ») ricca materia di poema. Come, infatti, per gli eroi medievali.

34. « corni », braccia.

35-36. « lì », nella croce, farà come lampo lunghesso la nuvola: come il lampo generato dalla nuvola (« suo ») trascorre veloce per esso, così la fiamma di ciascuno

degli spiriti che, indicandoteli, io nominerò trascorrerà rapidamente lungo la croce.

37. « tratto », esser tratto, trarsi, trascorrere.

38. « come », appena che, egli « si fece », incominciò, dal nome di Giosué a pronunziare il nome di quelli spiriti.

38-48. Giosué, il conduttore degli Ebrei alla terra promessa, dopo morto Mosè; Giuda Macabeo, coi fratelli, liberatore degli Ebrei dalla tirannide di Antioco re di Siria; Carlo Magno, il restitutore medievale del Sacro Romano Impero; e paladino di lui e dell'Impero, Orlando; Guglielmo d'Orange, leggendario guerreggiatore contro i Saraceni per la fede cristiana; Renoardo, personaggio partecipe, con atti di singolar valore, alla gesta cristiana di Guglielmo; Goffredo di Buglione, l'eroe della prima Crociata; Roberto Guiscardo d'Altavilla (cf. *Inf.* XXVIII, 13-14),

- nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.  
 40 E al nome dell'alto Maccabeo  
 vidi muoversi un altro roteando,  
 e letizia era ferza del paleo.  
 43 Così per Carlo Magno e per Orlando,  
 due ne seguì lo mio attento sguardo,  
 com' occhio segue suo falcon volando.  
 46 Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo  
 e 'l duca Gottifredi la mia vista  
 per quella croce, e Ruberto Guiscardo.  
 49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,  
 mostrommi l'alma che m'avea parlato,  
 qual era tra i cantor del cielo artista.  
 52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,  
 per vedere in Beatrice il mio dovere,  
 o per parlare o per atto, segnato ;  
 55 e vidi le sue luci tanto mere,  
 tanto gioconde, che la sua sembianza  
 vinceva gli altri e l' ultimo solere.

uno e principale dei figli di Tancredi fondatore della dinastia Normanna debellatrice dei Saraceni nel mezzogiorno d'Italia.

39. e il « detto », il pronunziarsi quel nome, e il « fatto », il muoversi lo spirito nominato, mi furono cosa simultanea. Nel comune linguaggio: detto, fatto.

41-42. « un altro » lume: « roteando » (forma poetica di « rotare »: cf. *Parad.* XIX, 97; XXI, 39), aggirandosi su sè stesso a guisa di rota (a ciò sospinto dalla letizia della propria beatitudine), come il palèo, trastullo che i fanciulli fanno pur sopra sè stesso aggirare a colpi di sferza, è da questa sospinto.

43. « per », all'esser nominati, « per » il « nomare » fattone da Cacciaguida.

45. come il falconiere segue con l'occhio il volo del « suo » falcone.

46-47. « trasse », trassero a sè (i nominati) il mio sguardo.

49. mossasi essa pure, e tornata a mescolarsi con le altre anime della Croce, riprese (dopo il lungo « avermi parlato ») a farmi sentire (cf. *Parad.* XIV, 109-126) il canto che accompagnava la loro danza: artisti celesti.

53-54. « per vedere in Beatrice », guardandola, ciò che io dovessi fare (« il mio dovere »), indicandomelo ella o mediante « atti » o mediante parole.

55. « luci », gli occhi: « mere », serene.

56-57. superava il consueto suo delle altre volte, compreso quello ineffabile (vv. 8-21) dell'ultima volta. Sostantivato (come in *Purg.* XXVII, 90) l'infinito « solere »; e, in quel plurale « gli altri » (soleri), implicitamente declinato.

*Ascensione 58  
al sesto Cielo,  
di Giove.*

E come, per sentir più diletanza  
bene operando, l'uom di giorno in giorno  
s'accorge che la sua virtute avanza;  
61 sì m'accors'io che 'l mio girar dintorno  
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,  
vedgendo quel miracolo più adorno.  
64 E quale è il trasmutare in picciol varco  
di tempo in bianca donna, quando il volto  
suo si discarchi di vergogna il carico,  
67 tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,  
per lo candor della temprata stella  
sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

*Simbolica fi- 70  
gurazione di  
Giustizia, in  
luminose pa-  
role bibliche,  
includenti a-  
nime di giusti  
reggitori, sul-  
le quali vien  
formandosi la  
testa d'un'A-  
quila, che sim-  
boleggia, mo-  
narchia uni-  
versale e giu-  
stissima, l'Im-  
pero.*

Io vidi in quella giovial facella  
lo sfavillar dell'amor che lì era,  
segnare agli occhi miei nostra favella.  
73 E come augelli surti di rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,

58-63. Come, per il piacere che se ne prova, ci s'accorge di progredire («avanzare») nel ben operare, così, vedendo la bellezza di quella mirabile Beatrice («quel miracolo») farsi maggiore («più adorno»), mi accorsi che quel cielo, stando nel quale io con esso giravo (ed era fino ad ora, il quinto, cioè il cielo di Marte), descriveva un arco maggiore, «avea cresciuto l'arco» (cioè, non era più il quinto, ma il sesto o cielo di Giove). Da cielo a cielo, ascendendo, la periferia, «l'arco», ha maggiore ampiezza o circuito; e ad ogni ascensione la bellezza di Beatrice si accresce (cf. *Parad.* v, 94-96; viii, 13-15; xiv, 79-80) per quel progressivo avvicinarsi a Dio.

64-69. E come da un momento all'altro («in picciol varco di tempo») un volto bianco di donna, pudicamente arrossito, torna ad essere del suo colore naturale, così avvenne ne' miei occhi, che fin

allora, stando io in Marte, vedevano le cose in quella luce rosseggiante (cf. *Parad.* xiv, 86-87, 94), e ora, dopo voltomi (v. 52) a Beatrice, mentre con essa ascendeva da Marte a Giove, la luce si fece bianca, conforme alla temperata luce di questo pianeta nel quale ero entrato: «Giove, stella di «temperata complessione,.... intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi «argentata» *Convivio*, II, xiii.

70. «giovial facella», la «stella sesta» o pianeta di Giove.

71-72. «dell'amor» divino («amore del vero bene» *Parad.* xxx, 41), che «era lì», come in ciascuno dei sette pianeti, e vi sfavillava: «lì» in forma di parole scritte, delle quali ciascuna lettera chiudeva nella propria luce un'anima.

73. «surti di riviera», inalzatisi a volo dalle sponde d'una riviera, o corso d'acqua, a cui, dopo il pasto, si son dissetati.

74. come se si rallegriano gli uni con gli altri del pasto fatto.



- 76 fanno di sè or tonda or altra schiera,  
 sì dentro ai lumi sante creature  
 volitando cantavano, e faciensi  
 or D, or I, or L, in sue figure.
- 79 Prima, cantando, a sua nota moviensi :  
 poi, diventando l' un di questi segni,  
 un poco s'arrestavano e taciensi.
- 82 O diva pegasea, che gl' ingegni  
 fai gloriosi e rendili longevi,  
 ed essi teco le cittadi e' regni,
- 85 illustrami di te, sì ch' io rilevi  
 le lor figure com' io l' ho concette ;  
 paia tua possa in questi versi brevi.
- 88 Mostrârsi, dunque, in cinque volte sc'te  
 vocali e consonanti ; e io notai  
 le parti sì come mi parver dette.

75. «altra», d'altra forma o figura che «tonda».

77. «volitando» (poetico), volando dapprima qua e là, svolazzando.

77-78. «si facevano», poi, divenivano, venivano configurandosi, nelle lettere D I L, prime delle trentacinque formanti cinque parole, quali appariranno (vv. 88-93) a Dante.

79. dapprima nel loro «volitare», si movevano a tenore del loro canto («nota»).

82-87. Digressione (come altrove in forme diverse; cf. *Purg.* IX, 70-72), con che il Poeta esprime la difficoltà del significare degnamente qualche alto concetto o immagine del suo Poema.

82. «o diva pegasea»; denominazione comune delle Muse; o dea che prendi nome dal Pegaso: cavallo alato, il cui mito si congiunge con quelli dell' Ippocrene, fonte delle Muse nel loro monte Elicon. Invocandole (virgillianamente [*Aeneid.* IX, 525]: «Vos,

o Calliope, precor, adspirate carenti») col nome d'una sola di loro, questa è da intendersi Calliope (*Purg.* I, 8-9), la musa del verso eroico. Altrove (*Purg.* XXIX, 37-42) l'una invocata per tutte è Urania.

83-84. «longevi», immortali: ed essi, «teco», per opera tua, ispirati da te, consacrano all'immortalità «le città e i regni», subbietto dei loro canti.

85. «illustrami di te», infondi in me della tua luce.

85-86. «rilevi», ricavi, dalla memoria che di sè mi lasciarono, e così rappresenti tali quali nella mente le concepì, quelle figure di lettere e parole.

87. in questo mio piccolo verso, nella mia poesia dentro i cui angusti confini la parola riceve il pensiero, si dimostri tuttavia la possente virtù della tua ispirazione.

88-90. «Dunque» (riprendendo la narrazione) si mostrarono, apparvero, trentacinque lettere, tra

- 91 *Diligite justitiam* primai  
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto :  
*Qui judicatis terram* fur sezzai.
- 94 Poscia nell' M del vocabol quinto  
rimasero ordinate, sì che Giove  
pareva argento lì d'oro distinto.
- 97 E vidi scendere altre luci dove  
era il colmo dell' M, e lì quetarsi  
cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
- 100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi  
surgono innumerabili faville,  
onde gli stolti sogliono augurarsi,
- 103 resurger parver quindi più di mille  
luci e salir qual assai e qual poco,  
sì come il sol che l'accende sortille :
- 106 e quietata ciascuna in suo loco,  
la testa e 'l collo d' un' aguglia vidi  
rappresentare a quel distinto foco.

vocali e consonanti; e io notai le parole di cui esse erano le parti, e che cosa le parole « dicevano ». Parole dal Libro della Sapienza (I, 1): « Amate la giustizia, voi che avete in terra ufficio di giudici ».

91-93. « primai » (arcaico) primi ad apparire, di tutto lo scritto, le cui lettere fiammeggianti erano come « dipinte » a oro sul fondo argenteo del pianeta (cf. v. 96): « sezzai » (arcaico; cf. *Inf.* VII, 130), ultimi.

96. « distinto d'oro »: cf. v. 92.

98. « il colmo dell' M », la sommità centrale, la cima della M; cioè delle sue tre linee verticali, quella di mezzo; e su cotesta linea « quetarsi », fermarsi: cf. vv. 106, 95.

99. « credo », com' è da credere; poichè il contenuto di quei canti non è (cf. *Parad.* XIX, 98) « inteso » da Dante: « il ben ch' a sè

le muove », il sommo bene, Dio, da cui e verso cui esse sono mosse.

100. percotendoli hanno preso fuoco.

102. « augurarsi » tante cose desiderabili quante sono le faville che manda il tizzone percosso.

103. « resurgere », risorgere, sorgere ancora.

104-105. e sovrapponendosi le une alle altre, sempre su quella linea centrale in ascensione graduale (« qual assai e qual poco », secondo che Dio, « il Sole che le accende », assegnò loro in sorte « le sorti »), farla « salire », elevarsi, sulle sue laterali.

106-108. e posata che ciascuna si fu nel luogo assegnatole, vidi (non subito, è da avvertire, ma dopo che era « in prima » sembrato assumesse sulla M la figura di giglio: il che è detto poco appresso, vv. 112-113) quella parte che nel « colmo della M » si distin-

- 109 Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi ;  
 ma esso guida, e da lui si rammenta  
 quella virtù ch' è forma per li nidi.
- 112 L'altra beatitudo, che contenta  
 pareva in prima d' ingigliarsi all' M,  
 con poco moto seguitò la 'mprenta.
- 115 O dolce stella, quali e quante gemme  
 mi dimostraro che nostra giustizia  
 effetto sia del ciel che tu ingemme !
- 118 Per ch' io prego la mente in che s' inizia  
 tuo moto e tua virtute, che rimiri  
 ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia ;

*Osteggiatrice  
 dell'Impero la  
 Chiesa, venuta  
 a mani sacrileghe di simoniaci.*

gueva (« distinto foco ») da essa, rappresentare la testa e il collo d' un'aquila (cf. canto seg., v. 1). Intendi, il simbolo dell' Impero : a perfetta giustizia « requiritur » esse Monarchiam sive Imperium » (*Monarchia*, I, XI, 2).

109-110. « Quei che dipinge » (cf. v. 92) « lì », Dio, non imita come sua « guida » la natura (il che è proprio dell'arte : cf. *Inf.* XI, 99-105), ma esso stesso « guida », regola, l'opera sua, non imitatrice ma creatrice.

110-111. « e da lui si rammenta », si riconosce come sua, da lui creatore noi uomini riconosciamo quella istintiva « virtù » per la quale gli uccelli così mirabilmente « formano », creano, i loro nidi.

112-113. « L'altra beatitudine » (« beatitudo », latinismo poetico), l'altra schiera di Beati, quella dalla quale era « distinto » (v. 108) il « foco » sopraggiunto a foggare in testa e collo d'aquila la linea centrale della M, e che dapprima pareva contenta d'aver assunto su cotesta lettera la figura d' un giglio, d'essersi « ingigliata ».

114. con piccolo e facile movimento secondò la nuova impronta (« impronta », cf. *Parad.* VII, 69)

del suo « colmo » ; cioè il divenir aquila il giglio. Il Sacro Romano Impero risorse dapprima nella persona di Carlo Magno (anno 800 : il giglio) ; e dovè, dopo lo smembramento della monarchia Carolingia, passare ai re di Germania con Ottone I (anno 962 : l'aquila). Il divenir aquila il giglio fu cosa di « poco moto », come il secondare tale mutazione per parte delle simboliche luci della M.

115-117. « stella », il pianeta di Giove : « quali e quante » (« più di mille », v. 103) « gemme », cioè le anime luminose raccoltesi a formare le cinque parole sulla M di « iustitiam », mi mostrarono che da te, dal cielo che tu adorni di quelle gemme, deriva, come effetto da causa, la giustizia fra gli uomini i quali ne esercitano in terra l'ufficio (cf. vv. 88-90), ed essere la giustizia proprio attributo della Monarchia (*Monarchia*, I, XI) imperiale.

118-119. « la mente » di Dio, che ti dà movimento e virtù di benefici influssi.

120. « il fumo », le tenebrose malfiche influenze, che offuscano e guastano le benefiche irraggiate da te.

- 121 sì ch' un' altra fiata omai s'adiri  
 del comperare e vender dentro al templo  
 che si murò di segni e di martíri.
- 124 O milizia del ciel cu' io contemplo,  
 adora per color che sono in terra  
 tutti sviati dietro al malo esempio !
- 127 Già si solea con le spade far guerra ;  
 ma or si fa togliendo or qui or quivi  
 lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
- 130 Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
 pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
 per la vigna che guasti, ancor son vivi.
- 133 Ben puoi tu dire : « Io ho fermo 'l disiro

121. cosicchè vedendo ogli che tali malefiche influenze, le quali noccono all'irraggiamento delle benefiche tue (« il tuo raggio »), provengono dalla Corte papale simoniaca e osteggiatrice dell'Impero se ne sdegni finalmente (« omai »), e scacci, come già altra volta dal tempio di Gerusalemme (cf. il Vangelo) coloro che mercanteggiano nella tua Chiesa, nel tempio edificato da Cristo, con la sua passione e dai Santi e Martiri suoi (« segni » prodigiosi ; miracoli : biblico e anticamente d'uso comune).

124-126. O Beati del paradiso che io contemplo ora in ispirito quali costassù vi ho veduti, pregate Dio (« adorate » ; cf. *Purg.* v, 71) per la terrestre umanità, sviata tuttaquanta dietro il cattivo esempio degli uomini di Chiesa. Qui (e più oltre nel *Parad.* xxx, 43 ; xxxi, 2 ; come già nel *Purg.* xxxii, 22), « milizia » è non nel significato militare odierno, ma nel medievale, cioè cavalleresco e cortigiano, considerando il paradiso come un'« aula », o corte, co' suoi « conti » (*Parad.* xxv, 42),

e sua « milizia » cavalleresca i Santi, i Beati, gli Angeli. Di « milizia » per dignità cavalleresca vera e propria, cf. *Parad.* xv, 140 ; xvi, 130.

127-129. Strumento di guerra non son più le spade, ma le scomuniche, lanciate or qua or là dove càpita, con le quali il papa, per fini e interessi mondani, allontanava i fedeli dal cibo vitale dei sacramenti largito a tutti pietosamente e paternamente da Dio.

130. Inveisce personalmente contro papa Giovanni XXII (pontefice dal 1316), grande e simoniaco abusatore di scomuniche ; « tu che » scrivi scomuniche solamente per poi, a prezzo, cancellarle, revocarle.

131-132. che san Pietro e san Paolo, principi degli Apostoli, fondatori della Chiesa di Cristo, e per essa morti, sono morti quaggiù, ma tuttora vivono in cielo vendicatori.

133-135. « Ben puoi », Vero è bensì, Se non che tu, pontefice ormai miscredente, puoi dire e dirai : il mio Santo, il Santo che solo io riconosco, è il Santo dei

sì a colui che volle viver solo  
e che per salti fu tratto al martiro,  
136 ch'io non conosco il pescator nè Polo. »

florini d'oro (ne ammassò per milioni: « il maledetto fiore », *Parad.* IX, 130-131), San Giovanni Battista, fatto decollare da Erode a istigazione e seduzione col vezzi di danzatrice (« salti ») dalla fi-

glia Erodiade spinta a ciò dalla madre.

136. e quel povero pescatore e quel Paolo (« Polo », volgarmente: San Polo, borgo nel Valdarno fiorentino) non li conosco affatto.

## CANTO XIX

Esaltazione che di sè fa l'Aquila dinanzi a Dante. — E dinanzi al simbolo dell'eterna giustizia, antiche razionali dubitazioni di lui intorno ad essa. — Cristiani e non Cristiani: mistero, e fede nella giustizia di Dio. — Reggitori cristiani di nome ma non di fatto, che, a confronto dei non cristiani, saranno nel giudizio universale svergognati.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
la bella image, che nel dolce frui  
liete facevan l'anime conserte.

*Esaltazione  
che di sè fa  
l'Aquila di-  
nanzi a Dante.*

4 Parea ciascuna rubinetto, in cui  
raggio di sole ardesse sì acceso,  
che ne' miei occhi rifrangesse lui.  
7 E quel che mi convien ritrar testeso,  
non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,  
nè fu per fantasia giammai compreso ;

1-3. « Parea », si mostrava, faceva mostra di sè, « dinanzi a me », l'immagine dell'Aquila formata dal collegamento delle luci animate e liete nel dolce godimento (« frui ») della loro beatitudine in Dio. Il latinismo « frui », come altri infiniti (« velle, esse ») del testo dantesco hanno insieme del poetico e dello scolastico.

6. che il raggio del sole rifran-

gesse, riflettesse, ne' miei occhi esso sole (« lui »).

7. « testeso », testè, ora, che debbo « ritrarre », riferire, ec.: « testè », con riferimento a futuro imminente; antiquato, sì nella forma (« testeso ») e sì in tale riferimento, anzichè a passato recente.

8-9. non fu mai nè detto, nè scritto, nè immaginato: cioè, che

- 10 ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,  
e sonar nella voce e « io » e « mio »  
quand'era nel concetto « noi » e « nostro ».
- 13 E cominciò: « Per esser giusto e pio  
son io qui esaltato a quella gloria,  
che non si lascia vincere a disio ;
- 16 e in terra lasciai la mia memoria  
sì fatta, che le genti lì malvage  
commendan lei, ma non seguon la storia. »
- 19 Così un sol calor di molte brage  
si fa sentir, come di molti amori  
usciva solo un suon di quella image.
- 22 Ond' io appresso: « O perpetui fiori  
dell'eterna letizia, che pur uno  
sentir mi fate tutti i vostri odori,
- 25 solvetemi, spirando, il gran digiuno,

*E dinanzi  
al simbolo del-  
l'eterna giu-  
stizia, antiche  
razionali du-  
bitazioni di  
lui intorno ad  
essa.*

parli, dal rostro dell'Aquila, l'augusta astrazione del Sacro Romano Impero. La quale parla (« nella voce ») in singolare, sebbene il « concetto » sia di tutte concordemente le « anime » che la formano. L'Impero, di cui l'Aquila, è « bella immagine », è un collettivo universale, nel quale si unificano (« plura ordinantur ad unum »; *Monarchia*, I, v), o dovrebbero (cf. vv. 16-18), le volontà degli uomini.

13-14. « giusto e pio »: la giustizia e la pietà sono gli attributi dell'Impero (*Epistolae*, V, II-III), a titolo (esso dice) di questa mia celeste esaltazione, che supera ogni umano desiderio. « Giustizia e pietà », essenziali attributi di Dio (*Purg.* XI, 37).

16-18. « la mia memoria », intendi le memorie lasciate fra gli uomini, dell'Impero di Roma antica; tali che anche i malvagi, coloro che « lì » (« in terra ») scono- scono la tradizione imperiale, son

costretti a lodarle; bensì lodarne « la storia », senza continuarne (« seguirne ») la tradizione.

19-21. « Così.... come »; invertiti i termini della comparazione: « brage » braci, carboni ardenti: « di molti amori », tanti quante erano le anime amanti, che nella parola (« suono ») di quella figura (« image », immagine) d'Aquila parlavano in esaltazione dell'Impero « giusto e pio ».

22-24. La « letizia » paradisiaca di quelle anime, unificate in un medesimo sentimento ed affetto, è figurata in una fioritura perpetua, i cui molteplici odori si fanno sentire come un solo e medesimo odore.

25-27. Or voi, da cotesto augusto simbolo « di giustizia e di pietà » (cf. vv. 13-14) « solvetemi », scioglietemi (levatemi da dosso, liberatemi) un tormentoso dubbio, attinente alla « giustizia e pietà » di Dio, a soddisfare il quale nessuna argomentazione umana è

- che lungamente m' ha tenuto in fame,  
non trovando lì in terra cibo alcuno.
- 28 Ben so io che, se in cielo altro reame  
la divina giustizia fa suo specchio,  
che 'l vostro non l'apprende con velame.
- 31 Sapete come attento io m'apparecchio  
ad ascoltar; sapete qual è quello  
dubbio che m' è digiun cotanto vecchio. »
- 34 Quasi falcone ch' esce del cappello,  
muove la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando, e faccendosi bello;
- 37 vid' io farsi quel segno, che di laude  
della divina grazia era contesto,  
con canti quai si sa chi lassù gaude.
- 40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto  
allo stremo del mondo, e dentro ad esso

stata cibo che mi abbia sfamato: or voi chiaritemelo «spirando», cioè ottenendomi a ciò un'ispirazione soprannaturale, rivelatrice di tale mistero.

28-30. «Ben so io» (*Parad.* IX, 61-63), che se la divina giustizia fa specchio di sè («Dio giudicante», l. c.) in altra giurisdizione («altro reame») del paradiso, ossia nel nono cielo, delle gerarchie angeliche e propriamente in quello dei «Troni», che (pleonismo idiomatrico) al cielo vostro ne «refulge» (l. c.) l'«apprensione», la visione, senza «velo».

31-32. E come io so di voi questo, così voi sapete, conoscete, soprannaturalmente (cf. *Parad.* XI, 19-21; XV, 56-61), come ec.

33. Cf. vv. 26-27.

34-36. «ch'esce del cappello», al quale il falconiere toglie il cappello, o cappuccetto messogli perchè non si dibatta, eccitato d'esser portato alla caccia: «con l'ali si plaude» (nel significato del *plaudere* latino) sbatte le ali,

mostrando come desideri e si compiacchia («faccendosi bello») d'essere lanciato.

37-39. «farsi», divenire (il paragone è fra termini affini, aquila e falcone) «quel segno», l'Aquila simbolica, accompagnando con canti di gaudio paradisiaco la sua allegrezza di rispondere sopra un alto mistero di fede: «contesto», contessuto, formato, di anime, ciascuna delle quali era, di sua beatitudine, una lode di Dio (cf. *Inf.* II, 103) e della grazia sua.

40-90. Primo discorso dell'Aquila: e ciò è importante a rilevarsi, rispetto al v. 82.

40. Dio, architetto misuratore del creato suo: «volse il sesto», girò il compasso segnando i confini del mondo. Concetto biblico (Gior, XXXVIII) in esaltazione del Creatore comparativamente alla inferiorità umana.

41-42. «e dentro» a quel segnato confine «distinse» dispose ordinatamente, e le une distinte

distinse tanto occulto e manifesto,  
 43 non potè suo valor sì fare impresso  
 in tutto l'universo, che 'l suo verbo  
 non rimanesse in infinito eccesso.  
 46 E ciò fa certo che 'l primo superbo,  
 che fu la somma d'ogni creatura,  
 per non aspettar lume, cadde acerbo ;  
 49 e quinci appar ch' ogni minor natura  
 è corto recettacolo a quel bene  
 che non ha fine e sè con sè misura.  
 52 Dunque nostra veduta, che conviene  
 essere alcun de' raggi della mente  
 di che tutte le cose son ripiene,  
 55 non può da sua natura esser possente  
 tanto, che suo principio non discerna  
 molto di là da quel che l' è parvente.  
 58 Però nella giustizia sempiterna,

dalle altre, tante cose, alcune visibili agli uomini, altre no.

43-45. « il suo verbo », il concetto suo, informativo della creazione, non rimanesse in infinita superiorità (« eccesso », in buon senso ; affine a « eccellenza ») alla impressione del suo « valore » (cf. *Parad.* XIII, 67-69) nelle cose create ; cosicchè senza il lume della grazia non possa questo comprendersi.

46-48. Il che ci è fatto certo da questo, che Lucifero, creatura superiore a tutte le altre, per aver superbamente preteso di far a meno di quel lume, non pazientando di aspettarne l'aiuto (« di-  
 « vinam curam perversi expectare  
 « noluerunt » *Volgare eloquenza*, I, II), cadde dal cielo innanzi tempo, prima che si maturasse la sua perfezione.

49-51. donde è evidente che le nature umane, tutte « minori » alla « somma » natura di Lucifero,

sono anguste (« corte »), incapaci a « ricettare », accogliere in sè, l'infinito e incommensurabile bene che è Dio.

52-57. Dunque la virtù visiva, la « veduta », dell'intelletto umano, la quale è necessario (« conviene ») che sia o abbia suo principio da alcuno, parzialmente, dei « raggi » del divino intelletto, che empie di sè cielo e terra (GEREMIA, XXIII, 24), non può, di sua natura, « esser possente » in sì alto grado, da non dover riconoscere (« discerna ») come quel suo divino « principio » vada « molto di là », molto più oltre da quel che ad essa « veduta » è visibile, « parvente ». Il divino « principio » vede tutto ; l'umana « veduta », derivante da « alcuno dei raggi » di esso, vede sol parte.

58-62. Perciò nella giustizia di Dio, quel tanto di « vista » che voi uomini ricevete da lui, si addentra non più che l'occhio vo-



la vista che riceve il vostro mondo,  
 com'occhio per lo mare, entro s' interna ;  
 61 che, ben che dalla proda veggia il fondo,  
 in pelago nol vede ; e nondimeno  
 ègli, ma cела lui l'esser profondo :  
 64 lume non è, se non vien dal sereno  
 che non si turba mai ; anzi è tenèbra,  
 od ombra della carne, o suo veleno.  
 67 Assai t' è mo' aperta la latèbra,  
 che t'ascondeva la giustizia viva,  
 di che facéi question cotanto crebra,  
 70 che tu dicevi : ' Un uom nasce alla riva  
 dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
 di Cristo, nè chi legga nè chi scriva ;  
 73 e tutti suoi voleri e atti buoni  
 sono, quanto ragione umana vede,  
 senza peccato in vita o in sermoni.  
 76 Muore non battezzato e senza fede :  
 ov' è questa giustizia che 'l condanna ?  
 ov' è la colpa sua, se ei non crede ? '

*Cristiani e  
 non Cristiani:  
 mistero, e fe-  
 de nella giu-  
 stizia di Dio.*

stro per entro al mare : alla spon-  
 da, ne vede il fondo ; in alto  
 mare (cf. *Parad.* II, 5) non lo  
 vede.

63. « ègli », èvvi, vi è (cf. *Inf.*  
 XXIII, 54), il fondo del mare ; così  
 « in pelago », come « dalla proda » :  
 « lui », esso « fondo ».

64-66. e a vedere quel che ve-  
 dere si può nella « giustizia sem-  
 piterna » nessun lume si ha, se  
 non viene dalla imperturbabile  
 serenità del cielo ; cioè il lume  
 della fede : ogni altro lume, in-  
 vece (« anzi ») che illuminare, o  
 cresce l'oscurità, o, come ombra  
 della « carne », della condizione  
 umana, ne riflette l'imperfezione ;  
 o risente del « veleno » di essa  
 carne, che sono le passioni e i  
 pregiudizi.

67-70. Così ora ti è abbastanza  
 (« assai », quel tanto che umana-

mente si può) chiarita la difficoltà,  
 per la quale non ti rendevi ra-  
 gione del modo di operare della  
 giustizia divina (« viva », operante  
 fra gli uomini), e ne facevi a te  
 stesso così frequente e persistente  
 (« crebra », latinismo poetico) que-  
 stione ; da farti dire (« cotanto....  
 che.... ») : « Un uom » ec.

70. « dicevi » : la veggenza dei  
 Beati penetra, anche per il pas-  
 sato, i segreti della coscienza di  
 Dante.

71. « Indo » : il fiume asiatico  
 che dà nome alle Indie ; indicante  
 qui come l'estremo di paesi lon-  
 tani e ignari di civiltà cristiana.

73-75. « sono buoni », conside-  
 rati a stregua di « ragione » astraen-  
 do dalla fede, e scevri di peccato  
 sia in atti sia in parole.

77-78. « questa giustizia » di-  
 vina, della quale si fa questione :

- 79 Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,  
per giudicar di lungi mille miglia  
con la veduta corta d'una spanna?
- 82 Certo a colui che meco s'assottiglia,  
se la Scrittura sovra voi non fosse,  
da dubitar sarebbe a maraviglia.
- 85 Oh terreni animali, oh menti grosse!  
la prima volontà, ch'è da sè buona,  
da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse:
- 88 cotanto è giusto quanto a lei consuona:  
nullo creato bene a sè la tira,  
ma essa, radiando, lui cagiona.
- 91 Quale sovr'esso il nido si rigira,

che giustizia è questa, per la quale costui è dannato? che colpa ha egli se è miscredente?

79-81. Così, nei dubbi di Dante, la ragione; ribattuti subito (per bocca dell'Aquila) dalla fede: «a scranna», in seggio di giudice, per sentenziare, a ragion veduta, di cose lontane le mille miglia dall'umano, giudicarne con la vista corta di appena una spanna. Parole rivolte agli uomini in universale: cf. v. 83.

82-84. Certamente, per «colui» al quale io parlo, sarebbe il caso, non di giudicare ma di dubitare («sarebbe da dubitare») gravemente sulla giustizia di Dio, se non doveste sottostare («non fosse sopra voi») l'autorità delle Sacre Scritture (cf. *Parad.* v, 76), della parola rivelata.

82. «ch' meco s'assottiglia», che meco sta dietro a queste «sottigliezze» di umano ragionamento, alle quali io mi adatto in servizio suo. È sempre l'Aquila che parla (cf. nota ai vv. 40-90) a Dante: e per i Beati che la compongono e che hanno in Dio la visione dei divini misteri, sono

«sottigliezze» queste che per Dante difficoltà; la cui soluzione egli accetta poi (vv. 91-99) nella fede.

85. «terreni animali» (cf. *Inf.* v, 88), piuttosto che esseri razionali: «grosse», grossolane, non atte a farvi una ragione del mistero che avvolge il divino.

86-90. La volontà di Dio, essenzialmente buona, non ha mai, in nessuna delle opere sue, desistito dall'essere quel «sommo bene» ch'ella è: tutto quel che si conforma alla volontà di Dio è giusto (*Monarchia*, III, II); nè può essere tirata verso alcun «bene» di questa o quella creatura (come il dono della fede ad alcune; cf. vv. 70-78), ma essa stessa è che, irraggiando a suo beneplacito, cagiona quel bene («lui»).

91. Finito così di rispondere alla «questione» mossale da Dante, l'Aquila ed egli parvero («tali si fecero») somiglianti, l'Aquila a cicogna (animale che si dice esser pietosissimo verso i suoi), la quale, dopo pasciuti amorosamente i figliuoli, giri intorno ad essi compiacendosene; e Dante (tenutosi

- poi c' ha pasciuti la cicogna i figli,  
 e come quel ch' è pasto, la rimira,  
 94 cotal si fece, e sì levai li cigli,  
 la benedetta immagine, che l'ali  
 movea sospinte da tanti consigli.  
 97 Roteando cantava, e dicea: Quali  
 son le mie note a te che non le intendi,  
 tal è il giudizio eterno a voi mortali. »  
 100 Poi si quetaron quei lucenti incendi  
 dello Spirito Santo ancor nel segno  
 che fe' i Romani al mondo reverendi,  
 103 esso ricominciò: « A questo regno  
 non salì mai chi non credette in Cristo  
 nè pria nè poi ch' el si chiavasse al legno.  
 106 Ma vedi: molti gridan ' Cristo! Cristo! ',  
 che saranno in giudizio assai men prope  
 a lui, che tal che non conosce Cristo;  
 109 e tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,

*Reggitori  
 cristiani di  
 nome ma non  
 di fatto, che,  
 a confronto  
 dei non cri-  
 stiani, saran-  
 no nel giudi-  
 zio universale  
 svergognati.*

ascoltatore raccolto e devoto) somigliante a cicognino pasciuto (« pasto », latinismo poetico) che rimira con gratitudine la madre alzando il capo verso lei, ed egli lo solleva (« sì levai li cigli ») verso « la benedetta immagine » ec. Immagine di materna « pietà » la cicogna; di austera « giustizia » la simbolica Aquila: cf. vv. 13-14.

95-96. l'Aquila « benedetta », il cui volo era sospinto per virtù delle menti (« consigli ») che in sì grande numero, concordi, la componevano.

97. « roteando » (cf. *Parad.* XVIII, 41), aggirandosi a volo sopra sè medesima, a guisa di ruota.

98. le « note » del mio canto, le quali tu non intendi (cf. *Parad.* XIV, 124), perchè il loro significato sopravanza la tua umana intelligenza.

100-102. « Poi », poichè quelle luminose fiamme, accese dallo

Spirito Santo, si furono fermate dal loro « roteare », conservando (« ancora ») la loro disposizione in forma, nel segno, dell'antica Aquila di Roma (cf. vv. 16-18).

103. « esso », il segno.

105. ch'egli « si chiavasse » (cf. *Inf.* XXXIII, 46), s'inchiodasse, fosse inchiodato alla croce, fosse crocifisso.

106-108. « vedi », avverti, bada (secondo il Vangelo: MATTEO, VII; LUCA, XII): molti che invocano Cristo, quando, nel giudizio finale, le anime elette si raccoglieranno vicino (« prope », latino) a lui, si troveranno ad esserne più lontane di certe altre che in vita non hanno di Cristo conoscenza.

109. e vi saranno Cristiani, di nome ma non di fatto, che, a confronto di non cristiani (gli « Etiopi »; come nel v. 71 gl' « Indi »; e insieme questi e quelli, ad altro proposito, in *Purg.*

- quando si partiranno i due collegi,  
 l' uno in eterno ricco, e l'altro inópe.  
 112 Che potran dir li Perse a' vostri regi,  
 com' e' vedranno quel volume aperto,  
 nel qual si scrivon tutti suoi dispregi ?  
 115 Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
 quella che tosto moverà la penna,  
 per che 'l regno di Praga fia deserto.  
 118 Lì si vedrà il duol che sovra Senna  
 induce, falseggiando la moneta,  
 quel che morrà di colpo di cotenna.  
 121 Lì si vedrà la superbia ch' asseta  
 che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,  
 sì che non può soffrir dentro a sua meta.

xxvi, 21), appariranno meritevoli di dannazione, per giudizio (secondo il linguaggio della Chiesa) comparativo; ossia, che l' Etiope « dannerà » cosiffatti Cristiani, non egli per propria sentenza od accusa (giudizio d'azione), non egli per azione diretta (cf. *Inf.* xviii, 95), ma a confronto di sè medesimo pur non cristiano li farà apparire condannabili.

110. « i due collegi », le due grandi schiere, nelle quali andrà distinta l'umanità: gli eletti, eternamente ricchi di beatitudine, e i reprobì eternamente poveri (« inopi » latinismo poetico) di essa.

112-148. Sovrani che fan vergogna al loro nome di cristiani, in confronto delle antiche non cristiane monarchie.

112. « li Perse » (lat. *Persae*) i Persiani, una delle grandi monarchie dell'evo antico.

112-114. « che » quali parole di vituperio e di scandalo non potranno essi dire i re di Persia ai vostri re cristiani, quando, nel giudizio finale, « sarà messo in-

« nanzi quel libro scritto nel quale « tutto si contiene » (parole della sequenza liturgica *Dies irae*) il bene e il male di ciascuna creatura, e perciò tutto quanto le opere di costoro hanno di spregevole (*Inf.* viii, 52).

115-117. la violenza con la quale, per cupidigia (*Purg.* vi, 97) di dominio germanico, Alberto d'Asburgo invaderà e deserterà la Boemia: opera che sarà subito scritta fra i suoi « dispregi ».

118-120. il danno che infligge al suo popolo francese il re Filippo il Bello (colui che morrà in un accidente di caccia al cignale: « cotenna », la pelle del cignale e del porco; qui figuratamente per lo stesso animale), alterando a suo pro' il valore nominale della moneta corrente.

121-123. la superba avidità di dominio, che toglie il senno ai sovrani di Scozia e d'Inghilterra, l'uno dell'altro insofferenti per gelosia di confini: « meta », termine del rispettivo regno.

- 124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
di quel di Spagna e di quel di Boemme,  
che mai valor non conobbe nè volle.
- 127 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme  
segnata con un I la sua bontate,  
quando 'l contrario segnerà un emme.
- 130 Vedrassi l'avarizia e la viltade  
di quel che guarda l'isola del fuoco,  
ove Anchise finì la lunga etade:
- 133 e a dare ad intender quanto è poco,  
la sua scrittura fian lettere mozze,  
che noteranno molto in parvo loco.
- 136 E parranno a ciascun l'opere sozze  
del barba e del fratel, che tanto egregia  
nazione e due corone han fatto bozze.

124-125. « quel di Spagna », Ferdinando re di Castiglia; « quel di Boemia (Bohème), Venceslao I (cf. *Purg.* VII, 101): « valore », virtù, ciò che altrove (cf. *Purg.* XIV, 63), « pregio ».

127-129. a Carlo II d'Angiò, lo « Zoppo di Gerusalemme » (*Parad.* VI, 106; *Purg.* XX, 79), titolo (re di Cipro e di Gerusalemme) ereditato con la corona di Napoli: « segnato » nel « volume » con un « uno » quel poco che di buono egli abbia, laddove il cattivo sarà segnato con un « mille ».

131-132. Federigo II d'Aragona (cf. *Purg.* VII, 119-120), re di Sicilia, l'isola vulcanica (cf. *Parad.* VIII, 68): « guarda », regge, governa: « dove », lasciatovi da Enea (*Aeneid.* III), nel suo andare verso il Lazio, morì il vecchio padre suo Anchise.

133. « poco », dappoco. Intende specialmente, nel suo diportarsi verso papa Bonifazio, e, a suo tempo, verso l'imperatore Arrigo VII.

134-135. « la sua scrittura », ciò che di lui sarà scritto nel « volume » sarà in « lettere mozze », abbreviature, da contener molto in breve spazio, da pigliar poco posto, rispetto al molto che ci sarà da scrivere.

136-138. « parranno », saranno nel « volume » manifeste le vergognose opere dello zio e del fratello di esso Federigo (Giacomo re di Maiorca, regno separato aragonese delle isole Baleari; e Giacomo II, prima re di Sicilia e poi d'Aragona; cf. *Purg.* VII, 118-120); disonore di sì egregia stirpe (« nazione ») come l'Aragonese, e delle due corone d'Aragona e di Sicilia: « barba », zio; proprio di alcuni dialetti dell'Alta Italia.

138. « han fatte bozze », hanno disonorato, per aver essi tradita la fede di sovrani giurata (« bozzo » si disse l'uomo a cui la moglie fa fallo), patteggiando con papa Bonifazio e Carlo di Valois nelle pretese di costoro sulla Sicilia.

- 139 E quel di Portogallo e di Norvegia  
 lì si conosceranno, e quel di Rascia  
 che male ha visto il conio di Vinegia.
- 142 Oh beata Ungheria, se non si lascia  
 più mal menare! e beata Navarra,  
 se s'armasse del monte che la fascia!
- 145 E credor de' ciascun che già, per arra  
 di questo, Nicosía e Famagosta  
 per la lor bestia si lamenti e garra,
- 148 che dal fianco dell'altre non si scosta.»

139-141. re «di Portogallo», Dionisio l'Agricola, imparentato con gli Aragonesi, uomo più d'affari mercantili che re: «di Norvegia», Acone, un quasi ignoto: «di Rascia» (Rassia nella Serbia occidentale); contraffattore della moneta veneziana, perciò da lui «male», in mal punto (cf. *Purg.* IV, 71-74), per sua disgrazia, veduta.

143. «mal menare», mal guidare (cf. *Purg.* XII, 102: «la ben guidata»), mal governare: al re suoi propri, della stirpe di santo Stefano, erano successi gli Angioini (*Parad.* VIII, 64-66).

144. se dei suoi Pirenei si facesse arma di difesa contro la Francia, che ne ambisce il possesso: re di Francia e di Navarra, poco dipoi.

145-148. Ed è credibile il triste prognostico, e si ha come una caparra che così avverrà, cioè che la Navarra sia per dolersi della signoria francese, il vedere che se ne lamenta e «garrisce» (grida) Cipro (città di cotesta isola, Nicosia e Famagosta), tiranneggiata da un altro francese, Arrigo di Lusignano, altra mala bestia di questo branco di cattivi o inetti reggitori.

Tutto questo, in bocca (si abbia ben presente) dell'Aquila imperiale, val quanto una fiera e violenta deplorazione che le signorie cristiane non abbiano dipendenza e guida dal cristiano Impero; «unico motore e legge «unica, che con unico moto regola l'umanità ne' suoi motori «e moti» (*Monarchia*, I, IX).

## CANTO XX

Alla fiera protesta dell'Aquila, contro i malesercenti la giustizia nel governo degli stati, succede canto e scintillio dei Beati de' quali essa è formata. — Di nuovo, l'Aquila a Dante. — I Sovrani giusti nell'occhio di lei: pupilla, David; su per l'arco del ciglio, movendo dal rostro, Traiano, Ezechia, Costantino; dalla pupilla in giù, Guglielmo il buono, e cittadino giustissimo Rifeo. — Meraviglia di Dante sulla salvezza dei due pagani. — Mistero della predestinazione rispetto alle ragioni della giustizia, nelle ultime parole dell'Aquila.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
 dell'emisperio nostro sì discende,  
 che 'l giorno d'ogni parte si consuma;  
 4 lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
 subitamente si rifà parvente  
 per molte luci, in che una risplende.  
 7 E questo atto del ciel mi venne a mente,  
 come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
 nel benedetto rostro fu tacente;  
 10 però che tutte quelle vive luci,  
 vie più lucendo, cominciaron canti  
 da mia memoria labili e caduci.

*Alla fiera protesta dell'Aquila, contro i malesercenti la giustizia nel governo degli stati, succede canto e scintillio dei Beati de' quali essa è formata.*

1-6. Quando il sole va sotto al nostro emisfero, con che, mancando, « consumandosi » da ogni parte la luce del giorno, si fa buio: « prima » d'allora: « s'accende » è illuminato da esso sole: « parvente » luminoso: « luci » le stelle, la cui luce è riflesso di quella del sole, poichè (secondo le dottrine scolastiche) « del suo lume » tutte le altre stelle s'informano » (*Convivio*, II, XIII).

7-11. A questo luminoso costellarsi del cielo dopo il tramonto

io ripensai, quando l'Aquila imperiale, simbolo dell'universale monarchia (« mondo e suoi duci »), cessò di parlare col suo rostro di anime benedette: voce unica, l'Aquila; come unica la luce del sole: molteplice la luce delle stelle; e nei loro canti molteplice (simultanea a lucentezza maggiore) la voce delle anime.

11-12. « canti », di parole non ritenute, perchè anche superiori alla mia intelligenza (cf. *Parad.* XIX, 98), dalla mia memoria.

- 13 O dolce Amor che di riso t'ammanti,  
 quanto parevi ardente in que' flailli,  
 che avieno spirto sol di pensier santi!
- 16 Poscia che i cari e lucidi lispilli,  
 ond' io vidi ingemmato il sesto lume,  
 puoser silenzio agli angelici squilli,
- 19 udir mi parve un mormorar di fiume,  
 che scenda chiaro giù di pietra in pietra,  
 mostrando l' ubertà del suo cacume.
- 22 E come suono al collo della cetra  
 prende sua forma, e sì com' a pertugio  
 della sampogna vento che penètra,
- 25 così, rimosso d'aspettare indugio,  
 quel mormorar dell'aquila salissi  
 su per lo collo, come fusse bugio.
- 28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
 per lo suo becco in forma di parole,  
 quali aspettava il core, ov' io le scrissi.
- 31 « La parte in me, che vede, e pate il sole  
 nell'aguglie mortali, » incominciommi  
 « or fisamente riguardar si vuole,

Di nuovo, a  
 l'Aquila a  
 Dante.

13-15. « Amore » di Dio per gli uomini, il « primo Amore » (*Inf.* III, 3), che è nella Trinità Santa lo Spirito, Amore « ridente » di letizia celeste, « quanto parevi », ti mostravi, ti facevi sentire, « ardente in que' flailli », in quei come sanori strumenti (francese, « flavel » flauto), nei quali spirava il soffio unicamente di « santi pensieri », ispirati solo a santi pensieri.

16-30. Dopo che quelle anime, pietre preziose (« lapilli », latinismo poetico) che ingemmano (cf. *Parad.* XVIII, 115) il sesto cielo, ebber cessata ciascuno l'angelica sua musica, mi parve sentire su pel collo dell'Aquila come un gorgoglio d'acque cadenti, che a breve andare si fece voce, e la voce, secondo che io desideravo, parola.

22-24. E come le note d'una cetra sono modulate dal tasteggiare che il sonatore fa sulle corde di essa nella sua più alta parte per dove egli la tiene; e come le note d'una zampogna sono modulate dall'aprirne o chiuderne questo o quel fóro lungo la canna; così ec.

25. affrettandosi quei suoni separati ad unificarsi nel parlare dell'Aquila.

27. « bugio », buso; bucato, votato, a guisa di strumento a fiato.

30. quali aspettava il mio cuore, desideroso di sentire dall'Aquila altre non dimenticabili e non dimenticate parole.

31-33. « L'occhio »: « si vuole », da te si deve, tu devi.



- 34 perchè de' fuochi ond' io figura fommi,  
 quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
 e' di tutti lor gradi son li sommi.
- 37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,  
 fu il cantor dello Spirito Santo,  
 che l'arca traslatò di villa in villa:
- 40 ora conosce il merto del suo canto,  
 in quanto effetto fu del suo consiglio,  
 per lo remunerar ch' è altrettanto.
- 43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,  
 colui che più al becco mi s'accosta  
 la vedovella consolò del figlio:
- 46 ora conosce quanto caro costa  
 non seguir Cristo, per l'esperienza  
 di questa dolce vita e dell'opposta.
- 49 E quel che segue in la circonferenza  
 di che ragiono, per l'arco superno,  
 morte indugiò per vera penitenza:

*I sovrani  
 giusti nell'oc-  
 chio di lei:  
 pupilla, Da-  
 vid; su per  
 l'arco del ci-  
 glio, muovendo  
 dal rostro,  
 Traiano, Eze-  
 chia, Costan-  
 tino; dalla  
 pupilla in giù,  
 Guglielmo il  
 buono, e citta-  
 dino giustis-  
 simo Rifeo.*

34-36. «fuochi», luci, splendori, di cui io compongo la mia figura: sono essi, «e' sono», nella loro gradazione di dignità e di eccellenza, i maggiori, i primi.

37-39. David: il cantore dei Salmi ispiratigli dallo Spirito Santo, e traslatore dell'Arca Santa (cf. *Purg.* x, 55-64) da città («villa») a città, da Jabes Galaad, dov'era rimasta dal regno di Saul, a Gerusalemme.

40-42. Ora, per la remunerazione che ne riceve adeguata, conosce il «merito» ch'egli si acquistò coi Salmi ispiratigli, «consigliatigli», da esso lo Spirito Santo. È da rilevare, come per ciascuna delle sei anime «scintillanti» nell'occhio dell'Aquila (la quale, veduta di profilo, uno solo ne mostra) si ripetano (vv. 40, 46, 52, 58, 64, 70), con opportuna solennità, attinente ai misteri della destinazione o pre-

destinazione (cf. vv. 130-132) divina, le parole «Ora conosce».

43-45. Dei cinque, i cui splendori mi accerchiano l'occhio a modo di ciglio, quello più vicino al rostro, («la prima vita del ciglio», v. 100) è Traiano, l'imperatore che volle e seppe render giustizia alla povera vedova (cf. *Purg.* x, 76-93) a cui era stato ucciso il figliuolo.

47-48. avendo sperimentata la beata vita di paradiso e quella dell'inferno tormentosa, dalla quale gl'impetrò da Dio la liberazione il pontefice san Gregorio Magno (cf. *Purg.* x, 73-75).

49-51. E quello che gli succede su per l'arco del ciglio, è Ezechiele figlio di David, che, malato a morte, ottenne da Dio d'«indugiarla» di quindici anni, per fare, sebbene virtuosamente vissuto, anche maggior («vera») penitenza (ISAIA, XXXVIII, 5).

- 52 ora conosce che 'l giudizio eterno  
non si trasmuta, quando degno preco  
fa crastino laggiù dell'odierno.
- 55 L'altro che segue, con le leggi e meco,  
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,  
per cedere al pastor si fece greco :
- 58 ora conosce come il mal, dedutto  
dal suo bene operar, non gli è nocivo,  
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
- 61 E quel che vedi nell'arco declivo  
Guglielmo fu, cui quella terra plora  
che piagne Carlo e Federigo vivo :
- 64 ora conosce come s'innamora  
lo ciel del giusto rege, e al semblante  
del suo fulgore il fa vedere ancora.
- 67 Chi crederebbe giù nel mondo errante

53-54. «quando», anche se, preghiera di anima degna di grazia faccia nel mondo («laggiù») divenir «crastino», del domani, protragga alquanto, ciò che era predisposto per l'oggi.

55. L'altro seguente, l'imperatore Costantino, «con le leggi e meco», insieme con la legislazione romana e col romano Impero («meco», dice l'Aquila).

56. sospinto, mosso. da intenzione buona che produsse effetti cattivi.

57. «cedere», far posto, fare in Roma luogo al Papa: «si fece greco», trasferì la sede e ufficio suoi da Roma a Bisanzio, che ne prese il nome di Costantinopoli.

58-59. «il mal», (cf. *Inf.* XIX, 115) «dedutto», provenuto, derivato, dal suo bene operare»: «bene», in quanto Roma fosse per ciò divenuta (cf. *Inf.* II, 22-24) la destinata sede del pontificato cattolico; «il male» (cf. *Inf.* XIX, 115), dello avere il pontefice, deviando dal proprio istituto, vo-

luto usurpare o contrastare le attribuzioni del romano Impero.

59-60. «non gli è nocivo», non ha impedito la sua beatitudine, sebbene quella «cessione» abbia con le ambizioni temporali dei pontefici, cagionato la rovina, la «distruzione», del mondo.

61. «nell'arco declivo», nel declinare, nel discendere dell'arco, nel punto dove il ciglio esteriormente discende.

62-63. Guglielmo il Buono, della dinastia Normanna, rimpianto come ottimo principe dalla Sicilia, la quale deplora, vivi pur troppo, essa\* Federigo II d'Aragona, e la Puglia (Napoli) Carlo II d'Angiò, loro rispettivi re.

64-66. Ora conosce (egli il «buono») come il cielo ama e fa suoi i re giusti; e questo suo lieto «conoscere» dà a divedere con la vivacità del proprio «fulgore».

67-69. Chi poi crederebbe, nel mondo così soggetto ad errore, che una, la quinta, di queste sante luci di giusti, risplendenti

che Rifeo troiano in questo tondo  
 fosse la quinta delle luci sante ?  
 70 ora conosce assai di quel che 'l mondo  
 veder non può della divina grazia,  
 ben che sua vista non discerna il fondo. »  
 73 Qual allodetta che 'n aere si spazia  
 prima cantando, e poi tace contenta  
 dell' ultima dolcezza che la sazia ;  
 76 tal mi sembiò l' imago della 'mprenta  
 dell' eterno piacere, al cui disio  
 ciascuna cosa qual ella è diventa.  
 79 E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio  
 lì quasi vetro allo color che 'l veste,  
 tempo aspettar tacendo non patio,  
 82 ma della bocca « Che cose son queste ? »  
 mi pinse con la forza del suo peso ;  
 per ch' io di corruscar vidi gran feste.

*Meraviglia  
 di Dante sulla  
 salvezza dei  
 due pagani.*

nel circolo del mio occhio, fosse  
 Rifeo troiano, l' esaltato da  
 Virgilio (*Aeneid.* II, 426-247 ; cf.  
 v. 121) come « il più giusto fra  
 « loro » ?

70-72. Ora, che è fra i Beati,  
 conosce abbastanza, di ciò che  
 « della divina grazia » non è uma-  
 namente visibile ; sebbene « non  
 discerna il fondo », non ne penetri  
 sino in fondo i misteri ; cioè « della  
 divina grazia ».

73-75. « allodetta » (arcaico poe-  
 tico ; latino, *alauda*) : « tace »,   
 lietamente sfogatasi nel proprio  
 canto.

76-78. così mi parve l' Aquila  
 tacersi contenta di questa sua  
 suprema, e ripetuta (« ora cono-  
 sco ») come il verso della lolola,  
 affermazione delle rivelazioni pa-  
 radisiache largite alle anime dei  
 Beati di lei : l' Aquila simbolo  
 (« immagine ») di quella giusti-  
 zia nella quale s' « impronta »

(s' impronta : cf. *Parad.* IX, 95 ;  
 VII, 69) l' eterna felicità, deside-  
 rando la quale (« al cui disio »)  
 tutte le cose si fanno tali quali  
 Dio le ha formate e le fa essere  
 meritevoli di essa.

79-83. E dubitando io, non es-  
 sendo ben chiaro in che modo  
 fosser salvi Traiano e Rifeo ; e  
 sebbene i miei dubbi fossero, senza  
 bisogno ch' io parlassi (cf. *Parad.*  
 XV, 56-58), visibili a quei Beati,  
 come attraverso a un vetro è  
 visibile un colore (« come colore  
 « dopo vetro » ; *Convivio*, III, VIII) ;  
 tuttavia tale mio dubbio « non  
 patì », non soffersse, indugio di  
 silenzio, ma facendomi forza col  
 proprio peso, mi spinse a diman-  
 dare con meraviglia : Come ha po-  
 tuto avvenir ciò ?

84. per le quali mie parole,  
 vidi nel festoso splendore di  
 quelli spiriti come essi le gradi-  
 vano, lieti di sodisfarmi.

- 85 Poi appresso, con l'occhio più acceso  
lo bendetto segno mi rispuose,  
per non tenermi in ammirar sospeso :
- 89 « Io veggio che tu credi queste cose  
perch' io le dico, ma non vedi come :  
sì che, se son credute, sono ascose.
- 91 Fai come quei che la cosa per nome  
apprende ben, ma la sua quidditate  
veder non può se altri non la prome.
- 94 *Regnum cœlorum* violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate ;
- 97 non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,  
ma vince lei perchè vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza.
- 100 La prima vita del ciglio e la quinta  
ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
la region degli angeli dipinta.
- 103 De' corpi suoi non uscîr, come credi,  
gentili ma cristiani, in ferma fede,  
quel de' passuri e quel de' passi piedi,

85. « con l'occhio più acceso », per lo stesso gradimento e lieta disposizione a rispondermi.

87. perchè io non rimanessi compreso di dubitosa maraviglia.

90. cosicchè, tu le credi sì, ma non le comprendi, ti rimangono inesplicabili.

91-93. che d'una cosa impara il nome, ma non la intrinseca essenza (« quiddità », latinismo scolastico), il che, il *quid* di essa, se alcuno non gliela spiega (« prome », espone, manifesta ; latinismo).

94-95. patisce (« pate », poetico ; e anche popolare) violenza, n'è sforzato l'ingresso, da chi ardentemente ama e vivamente spera d'esservi accolto (MATTEO, XI, 12 : « regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud »).

97. « sobranza », sopravanza, gli è superiore, lo supera (cf. *Parad.* XXIII, 35 ; dal provenzale « so-bransar »).

99. « con sua beninanza », in quanto del farsi vincere essa stessa gode, ne ha bene, felicità : (provenzalismo poetico, da « beninanza »).

100. « vita », anima : cf. *Parad.* XIV, 6 : « la prima », di Traiano ; « la quinta », di Rifeo.

102. il cielo esserne adorno, fregiarsene ; essere essi in paradiso.

103-105. non morirono gentili, pagani, ma cristiani, credendo fermamente nella passione di Cristo : per Traiano avvenuta ; per Rifeo, da avvenire : (« passi.... passuri », participi latini ; poeti-

- 106 chè l' una dello 'nferno, u' non si riede  
 giammai a buon voler, tornò all'ossa;  
 e ciò di viva spene fu mercede;  
 109 di viva spene, che mise la possa  
 ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
 sì che potesse sua voglia esser mossa.  
 112 L'anima gloriosa onde si parla,  
 tornata nella carne, in che fu poco,  
 credette in lui che potea aiutarla;  
 115 e credendo s'accese in tanto foco  
 di vero amor, ch'alla morte seconda  
 fu degna di venire a questo giuoco.  
 118 L'altra, per grazia che da sì profonda  
 fontana stilla, che mai creatura  
 non pinse l'occhio infino alla prima onda,  
 121 tutto suo amor laggiù pose a drittura;  
 per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse

camente: che già avevano patito sofferto.... che avrebbero patito in avvenire: qui i piedi di Cristo crocifisso, come altrove (*Parad.* IX, 123) le mani.

106-107. dove non è più possibile la conversione, il ritorno a Dio: «all'ossa», alla vita corporea.

108. «mercede», premio. Traiano «sperò» vivamente, e ne fu premiato.

109-117. La salvezza di Traiano, per virtù d'«amore» e di «speranza» (cf. vv. 95; e 109, 116).

109-111. «viva speme», speranza, che infuse nella preghiera di papa Gregorio (cf. vv. 47-48) tanta forza da smuovere la volontà di Dio.

110. «per suscitarla», per resuscitarla; ottenere da Dio la sua resurrezione.

111. «sua voglia»: cf. *Parad.* III, 80, «divina voglia»; *Inf.* IX, 94-95, «quella voglia a cui non «puote il fine esser mai mozzo».

113. tornata per poco tempo nel suo corpo, quanto bastò (secondo la leggenda) a credere e battezzarsi.

114. «in lui», in Cristo, che poteva aiutarla a salvarsi.

116. «alla morte seconda», morendo per la seconda volta.

117. a questa festa del paradiso.

118-129. La salvezza di Rifeo, mistero imperscrutabile della divina grazia.

118-120. L'altra anima, Rifeo: «per» quella grazia divina, derivata da così profonda sorgente che l'uomo non ha mai potuto spinger la vista sino alle sue prime scaturigini.

121. «a drittura», alla rettitudine, alla giustizia; ad essere in modo assoluto («tutto suo amore») l'uom retto e giusto, l'«iustissimus unus et amantissimus aequi» virgiliano: cf. vv. 67-69.

122. «di grazia in grazia», sempre maggiori, conforme ai meriti di Rifeo.

Mistero della predestinazione rispetto alle ragioni della giustizia, nelle ultime parole dell'Aquila.

- l'occhio alla nostra redenzion futura:  
 124 ond'ei credette in quella, e non sofferse  
 da indi il puzzo più del paganesmo,  
 e riprendiene le genti perverse.  
 127 Quelle tre donne gli fûr per battesimo,  
 che tu vedesti dalla destra rota,  
 dinanzi al battezzar più d'un millesmo.  
 130 O predestinazion, quanto remota  
 è la radice tua da quelli aspetti,  
 che la prima cagion non veggion tota!  
 133 E voi, mortali, tenetevi stretti  
 a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,  
 non conosciamo ancor tutti gli eletti;  
 136 ed ènne dolce così fatto scemo,  
 perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,  
 che quel che vuole Dio, e noi volemo.»  
 139 Così da quella imagine divina,  
 per farmi chiara la mia corta vista,  
 data mi fu soave medicina.

125. «il puzzo», la sconcezza e immoralità delle credenze pagane.

126. e di tale credenza riprendeva gli uomini che ne erano «pervertiti» dal vero.

127-129. Il suo battesimo, mille e più anni prima che il battesimo fosse, lo ebbe da Fede Speranza Carità, le tre Virtù teologali date vedute nel paradiso terrestre (*Purg.* XXIX, 121 segg.) alla destra del Carro della Chiesa. Con ciò il Poeta fa sua, dalla teologia medievale (S. TOMMASO, *Somma*, II, II), la dottrina della salvezza di anime privilegiate dell'evo pagano, sia per rivelazione (fede esplicita) sia per fede (implicita) d'una redenzione futura.

130-132. Misteri di predestinazione (cf. *Purg.* VI, 121-123), la cui origine oh come sfugge alle viste («aspetti»; cf. *Parad.* XI, 29) degli uomini, per non aver essi

la completa («tota», tutta; latinismo) visione dell'origine suprema di tutte le cose, che è Dio!

133. «tenetevi stretti», andate adagio, siate cauti.

135. «gli eletti», i destinati a salvezza.

136. E ci è gradita tale manchevolezza, questo difetto.

137-138. «s'affina» (cf. *Purg.* XXVI, 148): la felicità nostra addiviene perfetta nella felicità di conformarsi in tutto e per tutto alla volontà di Dio: «e noi», anche noi; costruito latino: «vogliamo», lo vogliamo.

139-141. In tal modo l'Aquila, «divina immagine» della giustizia, chiaritomi che a comprendere il mistero della predestinazione (nelle sue relazioni con la giustizia divina) la mia vista razionale non arriva, confortò questa mia umana infermità col salutare ri-

142 E come a buon cantor buon citarista  
 fa seguitar lo guizzo della corda,  
 in che più di piacer lo canto acquista,  
 145 sì, mentre che parlò, sì mi ricorda  
 ch'io vidi le duo luci benedette,  
 pur come batter d'occhi si concorda,  
 148 con le parole muover le fiammette.

medio della fede nella impene-  
 trabile giustizia di Dio.

142-148. E mentre essa parlò,  
 le luci dei due predestinati,  
 Traiano e Rifeo, secondarono col  
 loro scintillio le parole di lei.

142-145. E come nell'accompa-  
 gnare (« seguitare ») di note musi-  
 cali, che il sonatore di cetra fa, e  
 con esse render più « piacevoli »  
 le parole di colui che canta, guiz-  
 zano, da citarista toccate, le corde  
 della cetra; così ec.

145. « sì » (pleonastico per effi-  
 cacia) mi ricorda, mi sovviene,  
 mi torna in mente: « parlò »  
 l'Aquila.

146. « le duo luci », le anime  
 benedette di Traiano e di Rifeo,  
 muovere ciascuna la propria  
 « fiammetta », simultaneamente  
 « con le parole » dell'Aquila, a un  
 tempo con esse parole, nel mo-  
 do stesso che fanno le une con  
 le altre le palpebre degli occhi  
 nostri.

## CANTO XXI

Dalla sfera di Giove a quella di Saturno, settima e ultima delle ap-  
 propriate all'apparizione dei Beati. — I Contemplanti: austerità della  
 sfera, rispondente alla loro perfezione spirituale. — Scala d'oro verso il  
 paradiso. Spiriti discendenti di gradino in gradino. — Sopr'uno dei gra-  
 dini si ferma, dappresso a Dante, uno dei discesi. — Di nuovo, sulla pre-  
 destinazione. — Pier Damiano, il Santo della contemplazione e dell'au-  
 sterità. — I prelati mondani.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto  
 della mia donna, e l'animo con essi;  
 e da ogni altro intento s'era tolto:  
 1 e quella non ridea; ma, « S'io ridessi, »

*Dalla sfera  
 di Giove a  
 quella di Sa-  
 turno, settima  
 e ultima delle  
 appropriate  
 all'apparizio-  
 ne dei Beati.*

1-3. Avevo ripreso a fisare occhi  
 e animo in Beatrice, senza ad  
 altro « intendere », por mente,  
 se non che ella desse il consueto

segno della nostra ulteriore ascen-  
 sione.

4-12. « e quella non ridea »,  
 come sempre aveva fatto nel loro

*I Contem-  
planti: auste-  
rità della sfe-  
ra, risponden-  
te alla loro per-  
fezione spiri-  
tuale.*

- 7  
10  
13  
16
- mi cominciò, « tu ti faresti quale  
fu Semelè quando di cener fèssi;  
chè la bellezza mia, che per le scale  
dell'eterno palazzo più s'accende,  
com' hai veduto, quanto più si sale,  
se non si temperasse, tanto splende,  
che 'l tuo mortal podere al suo fulgore  
sarebbe fronda che tuono scoscende.  
Noi sèm levati al settimo splendore,  
che sotto il petto del Leone ardente  
raggia mo' misto giù del suo valore.  
Ficca dietro agli occhi tuoi la mente,

passare dall'una all'altra delle precedenti « spere » (*Parad.* XXII, 134): ma questa dei Contemplativi non ha per Dante nè il « riso » di Beatrice ascendente con essolui, nè il canto e la danza delle anime (cf. vv. 62-63); diversamente dalle sei precedenti tutte di Attivi, dove i fenomeni non sopraffacevano l'umana sua capacità, come avverrebbe (ora che « sèm levati al settimo splendore », v. 13) se Beatrice in essa « ridesse », e se la contemplazione nella quale son beate quelle anime, estrinsecasse sè medesima: « riso mentale » e « canto mentale », dice uno dei commentatori trecentisti; poichè in quella sfera « ogni letizia è mentale », e non ammette manifestazioni esteriori. L'ascensione fra i Contemplativi è fatta coincidere con l'estremo grado (non ancor sostenibile dai sensi del Poeta; cf. *Parad.* XXIII, 46-48) di quella « bellezza » che in lei di spera in spera è venuta « accendendosi » (vv. 7-8); suprema ne' suoi colloqui in paradiso con Rachele (*Inf.* II, 102) simbolo della Contemplazione.

6. Semele (cf. *Inf.* XXX, 1-3), amante di Giove, la quale volle

averlo a sè nella pienezza della sua divinità, e ne fu incenerita.

7-8. « scale dell'eterno palazzo », le sfere ascendenti del paradiso.

10-12. è pervenuta a tal grado di « splendore », che le tue mortali facoltà (« mortal potere ») non la sosterebbero, se non « temperata », moderata alquanto, attenuata: come ramoscello fronzuto (« fronda » poeticamente con proprietà latina; cf. *Purg.* XXIX, 93; XXX, 68; *Parad.* I, 32), che il fulmine (poeticamente il « tuono ») « scoscende », dirompe, divelle, dall'albero.

13. al settimo cielo, di Saturno, ultima delle « spere » categoriche dei Beati.

14-15. il qual pianeta, per l'attuale (aprile 1300) sua congiunzione con la costellazione del Leone, vibra i propri temperati raggi ed influssi mescolati agli ardenti di questo. All'austerità silenziosa (Saturno) non ripugna l'ardore (Leone) dell'anima contemplante.

16-18. Fai profonda attenzione a ciò che vedrai, specchiando ne' tuoi occhi ciò che ti apparirà (« sarà parvente ») specchiarsi in questo pianeta.



- e fa' di quelli specchi alla figura  
che in questo specchio ti sarà parvente. »
- 19 Qual sapesse qual era la pastura  
del viso mio nell'aspetto beato  
quand' io mi trasmutai ad altra cura, .
- 22 conoscerebbe quanto m'era a grato  
ubidire alla mia celeste scorta,  
contrapesando l' un con l'altro lato.
- 25 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,  
cerchiando 'l mondo, del suo caro duce  
sotto cui giacque ogni malizia morta,
- 28 di color d'oro in che raggio traluce  
vid' io uno scaleo eretto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.
- 31 Vidi anche per li gradi scender giuso  
tanti splendor, ch' io pensai ch'ogni lume  
che par nel ciel quindi fosse diffuso.
- 34 E come per lo natural costume

*Scala d' oro  
verso il para-  
diso. Spiriti  
discendenti di  
gradino in  
gradino.*

19-24. Fra il pascermi della vista di Beatrice, e l'obbedire a lei col rivolgermi ad altro, può pensarsi, ponderando, valutando comparativamente « i lati », gli aspetti, dell' una cosa e dell' altra, quanto a gradimento mi sia stato il volenteroso obbedire, se si bilanci col godimento di quella vista dalla quale pur « mi trasmutavo » a « cura » diversa.

25-27. Dentro alla luce cristallina di quel cielo che si aggira intorno al mondo, col nome di quel re, al cui governo (« saturnia regna », virgiliani) spenta ogni malizia, si ebbe la « castità del mondo » (*Inf.* XIV, 96), l'età dell'oro.

28. « uno scaleo », una scala luminosa, color d'oro: la scala biblica di Giacobbe; cf. *Parad.* XXII, 70-72.

30. « la mia luce », la mia vista.

31. « per li gradi », gradini della

scala, d'oro (la cui ascensione è simbolo dell'inalzarsi le anime alla contemplazione di Dio, dopo soffermatesi a guardare da un « certo grado » [v. 42] di essa le cose terrene), si offrono quelli « splendori » agli occhi di Dante mentre « scendono giù ». Dietro di esse, al loro risalire, salirà poi egli stesso (*Parad.* XXII, 99-105) per passare al cielo stellato, l'ottavo, nel segno dei Gemelli.

32. « tanti splendori », sì gran numero di anime, avvolte nel loro splendore.

32-33. che tuttaquanta la luminosità del nostro cielo, tutto quanto apparisce (« pare ») di luminoso (« ogni lume ») nel nostro cielo, si diffonda originalmente dagli splendori di questa scala (« quindi », di qui).

34-39. « le polo », le cornacchie; e propriamente, quella, delle specie di cotesto uccello silvano, che di-

- le pole insieme, al cominciar del giorno,  
 si muovono a scaldar le fredde piume ;  
 37 poi altre vanno via senza ritorno,  
 altre rivolgon sè, onde son mosse,  
 e altre roteando fan soggiorno ;  
 40 tal modo parve a me che quivi fosse  
 in quello sfavillar che 'nsieme venne,  
 sì come in certo grado si percosse.  
 43 E quel che presso più ci si ritenne  
 si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando :  
 « Io veggo ben l'amor che tu m'accenne. »  
 46 Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando  
 del dire e del tacer, si sta ; ond' io,  
 contra 'l disio, fo ben ch' io non dimando.  
 49 Per ch'ella, che vedea il tacer mio  
 nel veder di colui che tutto vede,  
 mi disse : « Solvi il tuo caldo disio. »  
 52 E io incominciai : « La mia mercede  
 non mi fa degno della tua risposta ;

*Sopr'uno dei  
 gradini si fer-  
 ma, dappresso  
 a Dante, uno  
 dei discesi.*

cesi le mulacchie. La similitudine tra le « pole » e quelle anime di Contemplativi non ha attinenza ad analogie caratteristiche fra le une e le altre, ma soltanto al « natural costume » di cotesti uccelli, di muoversi dapprima tutte « insieme » incontro al sole matutino, poi alcune spiccare il volo senza tornare indietro, altre tornarvi, altre aggirarsi dove si trovano. Immagini dei diversi « gradi » o funzioni della contemplazione, secondo la scolastica medievale.

40-42. così mi parve che quelle « sfavillanti » anime, venute (esse pure, nel medesimo modo che le pole) « insieme », facessero, « tal modo » tenessero, toccato che ebbero uno di quei gradini, pervenute ad esso, avendo « percosso » in esso.

43-44. quello che si soffermò

più vicino a noi s'illuminò così vivamente, che ec.

45. vedo bene, dal tuo più intenso sfavillare, l'amore che mi dimostri.

46. dalla quale aspetto che mi dica come e quando io debba parlare o tacere.

47. « si sta », non fa motto o cenno alcuno.

48. contrariamente al desiderio, nonostante il desiderio che avrei, d'interrogare (« dimandare ») quell'anima, faccio bene ad astenermene.

49-50. vedeva il desiderio che io taceva, nella visione che i Beati hanno della mente di Dio, la quale rispecchia tutti i pensieri umani.

51. « solvi », sciogli.

52. « mercede », merito : cf. *Inf.* IV, 34 ; *Parad.* XXVIII, 112 ; XXXII, 73.

ma per colei che il chieder mi concede,  
 55 vita beata che ti stai nascosta  
 dentro alla tua letizia, fammi nota  
 la cagion che sì presso mi t' ha posta ;  
 58 e di' perchè si tace in questa ruota  
 la dolce sinfonia di paradiso,  
 che giù per l'altre suona sì devota. »  
 61 « Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso, »  
 rispuose a me : « onde qui non si canta  
 per quel che Beatrice non ha riso.  
 64 Giù per li gradi della scala santa  
 discesi tanto, sol per farti festa  
 col dire e con la luce che m'ammanta :  
 67 nè più amor mi fece esser più presta ;  
 chè più e tanto amor quinci su ferve,  
 sì come il fiammeggiar ti manifesta.  
 70 Ma l'alta carità, che ci fa serve  
 pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
 sorteggia qui, sì come tu osserve. »

55-56. « vita », anima ; cf. *Parad.*  
 XIV, 6 : « dentro alla tua letizia » ;  
 cf. *Parad.* VIII, 52-54.

57. la cagione che ti ha fatto  
 venire così vicina a me.

58. « ruota », sfera : cf. *Parad.*  
 XVII, 136.

61-72. Risposta alla due di-  
 mande. Alla prima : le estrinse-  
 cazioni di letizia sensibile, quali  
 sono il sorriso e il canto, non hanno  
 luogo nell'austero cielo della Con-  
 templazione, dove tutto è men-  
 tale (cf. vv. 4-12) e sovrasensibile  
 (e perciò anche superiore ai sensi  
 del Poeta). Cielo, rispetto agli  
 altri sei, eccezionale : e cf. *Parad.*  
 XXII, 58-60. Alla seconda : sono  
 scesa fino a te, non perchè « l'a-  
 more » che con ciò ti è sembrato  
 « accennar » io verso te (v. 45) sia  
 in me maggiore che in queste altre  
 anime, ma perchè « sorteggiata »  
 a tale ufficio dall'amore divino.

61-62. così il senso dell'udito,  
 come quello della vista, inade-  
 guati al grado di beatitudine che  
 è proprio di questa sfera (« qui »)  
 di Saturno.

63. « per quel che », per la  
 stessa ragione per la quale.

65. « sol », non per altra cagione  
 che per farti amorevole festa.

67. « più », maggiore ; speciale o  
 personale.

68-69. « quinci su », nelle anime  
 rimaste « su » pei gradini della  
 scala superiori a questo, che vedi  
 fiammeggianti pur esse « più » di  
 me o « tanto » quanto me.

70-71. « l'alta carità », l'amore  
 divino, alla cui provvidenza (« con-  
 siglio che governa il mondo »)  
 serviamo volenterose (« pronte »).

72. « sorteggia », assegna in sorte  
 a ciascuna di noi un dato ufficio,  
 come vedi questo assegnatomi  
 presso te.

*Di nuovo,  
sulla predesti-  
nazione.*

- 73 « Io veggio ben, » diss' io « sacra lucerna,  
come libero amore in questa corte  
basta a seguir la provedenza eterna ;  
76 ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte.  
perchè predestinata fosti sola  
a questo officio tra le tue consorte. »  
79 Nè venni prima all' ultima parola,  
che del suo mezzo fece il lume centro,  
girando sè come veloce mola ;  
82 poi rispuose l'amor che v'era dentro :  
« Luce divina sovra me s'appunta,  
penetrando per questa in ch' io m' inventro,  
85 la cui virtù, col mio veder congiunta,  
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio  
la somma essenza della quale è munta.  
88 Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio ;

73. « sacra lucerna », lume celeste.

74-75. come fra voi, Beati, basta lo amare Dio, per secondare liberamente i disegni della sua provvidenza.

76. « forte a cernere » difficile a discernere, a comprendere.

77-78. perchè proprio tu (« sola » tu), fra le tue consorti di beatitudine, « fosti predestinata » a tale ufficio. Con che Dante riaffaccia (cf. *Parad.* xx, 130-141) i persistenti suoi dubbi sulla predestinazione e sua conciliabilità di essa con la libertà (« libero amore » vv. 74 ; 76-78) delle creature.

79-81. Appena ebbi pronunciata la parola « predestinazione », l'anima, senza lasciarmi finire (il che mostra come quella questione pesa su tutte le umane coscienze), fece centro a sè medesima del lume che la cingeva, girando velocemente a guisa di ruota (cf. *Parad.* xii, 3), mostrando con ciò, e col suc fiammeggiar di letizia (vv. 88-90), la soddisfazione

del vedere chiaramente in Dio i termini del quesito propostole e della risposta da darglisi.

82. l'anima amante che era dentro a quel lume.

83-96. Ti risponderò illuminata dalla luce divina, in virtù della beatifica visione che mi è concessa di Dio; ma neanche uno dei Serafini, i maggiori veggenti in lui, saprebbe darti risposta diversa da questa mia: essere la predestinazione un mistero inaccessibile all'intelligenza di tuttequante le creature.

83. « s'appunta », si dirige e s'accoglie.

84. « per questa » luce, della quale io faccio come ventre (« m'inventro », una delle parole foggiate poeticamente da Dante), della quale m'incingo.

85. « col mio vedere » naturale, con la mia intelligenza.

87. l'Ente supremo dal quale essa luce si deriva, proviene.

88-90. alla chiarezza della qual visione, della cui letizia (« onde »)

- perch' alla vista mia, quant'ella è chiara,  
la chiarezza della fiamma pareggio.
- 91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,  
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,  
alla dimanda tua non satisfara ;
- 94 però che sì s' inoltra nello abisso  
dell'eterno statuto quel che chiedi,  
che da ogni creata vista è scisso.
- 97 E al mondo mortal, quando tu riedi,  
questo rapporta, sì che non presuma  
a tanto segno più muover li piedi :
- 100 la mente, che qui luce, in terra fumma ;  
onde riguarda come può laggiue  
quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma. »
- 103 Sì mi prescrisser le parole sue,  
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi  
a dimandarla umilmente chi fue.

flammeo, faccio corrispondere in pari misura (« pareggio ») la « chiarezza », lo splendore della mia fiamma.

91-92. Ma qualunque anima fra le celesti che più chiara ha la visione di Dio, che da essa attinge maggior « chiarezza »; qualunque dei Serafini (il primo ordine nella prima delle gerarchie angeliche) più fisamente in quella visione internato (« dei Serafin colui che più s' india »; *Parad.* IV, 28). Co-testa ripetizione enfatica, « quella, quel », ad esprimere un concetto ricisamente negativo, è identica ai consimili costrutti dove è ripetuta e come ribadita la negativa « non »: *Inf.* XXXII, 61-63; *Purg.* XXI, 46-48.

93. « satisfara », satisfaria (la desinenza arcaica è dal linguaggio dei rimatori siciliani), soddisferebbe.

94-96. Cf. *Purg.* VI, 121, 123: « dell'eterno statuto », di ciò che abeterno è statuito da Dio.

97. « riedi », torni nel mondo.

98, 100, 102. Questo raddoppiamento della *m* vive tuttora nel contado in « fummo, fummare », e derivati.

99. « muover li piedi », farsi innanzi verso una così alta mira, com'è il comprendere sì alto mistero.

100-102. La mente che qui in cielo è pura luce, in terra è fiamma fumosa: vedi dunque come le sia possibile « laggiù » ciò che possibile non le è sebbene il cielo l'assuma, l'accolga in sé, sebbene assunta in cielo.

103-105. « prescrissero », segnarono così preciso termine, confine, al mio desiderio di sapere su cotesta « quistione », che io l'abbandonai affatto, e mi limitai, mi ristrinsi, a dimandare umilmente a quell'anima chi ella fu nel mondo. « Lascia la questione », dopo avere inutilmente sperato (canti XIX, XX, XXI) di averne la soluzione, dapprima nel cielo

*Pier Damiano, il Santo della contemplazione e dell'austerità.*

- 108 « Tra' due liti d' Italia surgon sassi,  
e non molto distanti alla tua patria,  
tanto che' troni assai suonan più bassi ;  
109 e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
disotto al quale è consecrato un ermo,  
che suole esser disposto a sola latria. »  
112 Così ricominciommi il terzo sermo ;  
e poi, continuando, disse : « Quivi  
al servizio di Dio mi fe' sì fermo,  
115 che pur con cibi di liquor d' ulivi  
lievemente passava caldi e geli,  
contento ne' pensier contemplativi.  
118 Render solea quel chiostro a questi cieli  
fertilmente ; e ora è fatto vano,  
sì che tosto convien che si riveli.  
121 In quel loco fui io Pietro Damiano,

della Giustizia, in quanto gli effetti della predestinazione si connettano con gli atti della giustizia divina ; e ora in questo della Contemplazione, dove le anime contemplanti potevano, più di tutte le altre, essere addentro ai misteri della divinità.

106-109. Fra le due marine d' Italia, il Tirreno e l'Adriatico, a non molta distanza dalla tua città nativa, l'Appennino centrale si fa montuoso (« surgon sassi ») a tale altezza, « tanto », che i tuoni romoreggiano inferiormente alle sue più alte vette ; una delle quali è formata da un rialto curvo a modo di gobba (« gibbo », latinismo poetico), chiamato Catria.

110. « ermo », eremo : il monastero di Santa Croce di Fonte Avellana dell'Ordine Camaldolense ; « di sotto », appiè, « al quale ».

111. che ha per suo proprio e unico istituto il « servire a Dio »

(cf. v. 114 ; secondo il significato del greco *latria*) in adorazione di vita contemplativa.

112. « il terzo sermone » : riprese per la terza volta (cf. vv. 61-73 ; 83-102) a parlarmi.

114-115. « mi féi sì fermo », mi detti tutto, così di proposito, con sì ferma vocazione, che ec.

115. in stretto digiuno di cibi quaresimali, conditi non di grasso ma solamente (« pur ») d'olio.

116. « lievemente », leggermente mercè la volenterosa abituale astinenza : « caldi e geli », tutto l'anno.

118-120. « rendere », fruttare : « è fatto vano », non frutta più (intendi, anime al premio celeste), a cagione della sua decadenza spirituale, la quale dovrà (« conviene ») presto farsi palese alla gente.

121. « In quel loco » (« luogo » si usava, senz'altro compimento, per Convento di religiosi) io fui Pier Damiano ; e in Santa Maria

e Pietro peccator fui nella casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.

124 Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e tratto a quel cappello  
che pur di male in peggio si travasa.

127 Venne Cefàs, e venne il gran vasello  
dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
prendendo 'l cibo da qualunque ostello :

*I prelati  
mondani.*

sull'Adriatico fui Pietro Peccatore. Risponde con questi due «fui» al «chi fosti» rivoltogli (v. 105) da Dante; palesandogli prima il nome suo domestico, Pier Damiano, col quale ebbe residenza ed ufficio monastico in Santa Croce di Fonte Avellana; e poi l'altra sua residenza, col nome datosi di Pietro Peccatore, in Santa Maria presso Ravenna sua patria: cioè in Santa Maria in Fossella sull'Adriatico, dove, alquanti anni dopo la morte del Damiano, un altro Pietro (Pietro degli Onesti ancor esso di Ravenna), denominatosi egli pure Pietro Peccatore fondò la chiesa e il convento di Santa Maria in Porto fuori. «*In quel luogo fu' io «Piero Dammiano, cioè, quando fui «monaco, fui chiamato»* (così s'interpretò nel secolo stesso di Dante) «Piero Dammiano; *E Pietro «peccator fui ne la casa di Nostra «Donna in sul lido adriano, cioè «fui prima frate chiamato Pietro «Peccatore.... [in] Santa Maria di «Ravenna; e poi di quinde andò «al monasterio a l'eremo di Ca- «tria, diventato monaco»*. A ciò consuona il dir egli come la sua vocazione (che ben doveva nascere e attuarsi in patria) si confermò (v. 114) nel monastero di Fonte Avellana; al quale poi sempre appartenne, anche chia-

mato (vv. 125-126) alle più alte dignità della Chiesa: vescovo e cardinale esemplare. E più tardi canonizzato.

124. Dei sessantacinque anni da lui vissuti, gliene restavano quindici: morì nel 1072.

125. «chiesto e tratto», non che io l'ambissi come tanti e brigassi per esso, «a quel cappello», rosso, proprio dei Cardinali, e che perciò si prende per la dignità stessa cardinalizia.

126. «che pur», che di solito, da capo a capo, come liquore di vaso in vaso, passa, da prelato a prelato, di cattivo in peggiore.

127-135. Il ricordo del cardinalato lo fa prorompere in fiera invettiva contro la mondanità dei prelati.

127-129. Tutt'altra cosa dagli odierni prelati gli Apostoli: Pietro, la pietra («cephas», secondo la denominazione datagli da Cristo, siccome pietra fondamentale della Chiesa suo edificio); Paolo, il «vaso d'elezione» (cf. *Inf.* II, 28), secondo denominazione pur essa evangelica, «ripieno di Spirito Santo» (*Atti degli Apostoli*, IX, 15, 17) da diffonderlo tra le genti.

127-129. «venne.... venne», ciascuno d'essi, divennero (cf. *Parad.* XXXIII, 52; *Inf.* XX, 59), si fecero magri e mendicanti, vivendo della

- 130 or voglion quinci e quindi chi i' rincalzi  
li moderni pastori, e chi li meni,  
tanto son gravi!, e chi di retro li alzi;  
133 cuopron de' manti loro i palafreni,  
sì che duo bestie van sott' una pelle:  
oh pazienza che tanto sostieni!»  
136 A questa voce vid' io più fiammelle  
di grado in grado scendere e girarsi,  
ed ogni giro le facea più belle.  
139 Dintorno a questa vennero e fermârsi,  
e fêro un grido di sì alto suono,  
che non potrebbe qui assomigliarsi:  
142 nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono.

carità altrui; « qualunque fosse la casa » (LUCA, X, 7) dove (« qualunque ostello ») era ad essi offerta: ora invece ec.

130-132. ora gli odierni prelati vogliono intorno a sè da ogni parte (« quinci e quindi ») chi li accompagni e « li rincalzi », serva loro come di rincalzo (in senso figurato: cf. *Inf.* XXIX, 97), li faccia parer dappiù, serva alla loro grandigia; e chi li preceda (« li meni »), camminando essi a loro grand'agio, ben pasciuti comesono, e chi dietro ad essi tenga loro alzata (cf. *Purg.* X, 65) per reverenza la tonica.

133-134. o, se vanno sul palafreno, l'ampio loro manto cuopre cavalcatore e cavalcatura, come pelle unica delle due bestie.

135. Oh quanto è grande, o Dio, la tua pazienza, di tollerare cosiffatti eccessi! Ma cf. canto seguente, vv. 13-18.

136. « voce », esclamazione.

137. « di grado in grado » della scala dei Contemplanti.

138. « più belle », più luminose, a dimostrazione di lieto consenso; al « buon zelo » del Santo, di che e d'altro Beatrice si farà (canto seg., vv. 7-18) interprete a Dante.

139. « a questa », alla fiammella del Damiano.

141. « assomigliarsi qui », in questo mondo, a qualsiasi per quanto alto rumore.

142. « mi vinse », mi sopraffecce; e perciò « non lo intese », non senti, non distinse le parole « il tuono », il fragore come di tuono.



## CANTO XXII

Il grido dei Contemplanti, che è preghiera e predizione. — Di nuovo alla Scala d'oro. Gli ordini monastici: San Benedetto, San Macario, San Romualdo, e loro famiglia. — Buoni cominciamenti, venuti in breve tempo a mancare: severe parole di San Benedetto. — Rapido salire dei monaci; e dietro ad essi, a un cenno di Beatrice, ascende la mistica Scala anche Dante. — Dal settimo all'ottavo cielo, delle Stelle fisse, dove è per apparire il Trionfo di Cristo. — I Gemelli e loro invocazione per descriverlo degnamente. — I sette cieli, mostrati da Beatrice a Dante, qui sul limitare del paradiso essenzialmente divino.

Oppresso di stupore, alla mia guida  
 mi volsi, come parvol che ricorre  
 sempre colà dove più si confida;  
 4 e quella, come madre che soccorre  
 subito al figlio pallido e anelo  
 con la sua voce, che 'l suol ben disporre,  
 7 mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo ?  
 e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,  
 e ciò che ci si fa vien da buon zelo ?  
 10 Come t'avrebbe trasmutato il canto,  
 e io ridendo, mo' pensar lo puoi,  
 poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto :

*Il grido dei  
 Contemplanti,  
 che è preghie-  
 ra e predi-  
 zione.*

1. « Oppresso di stupore », stupefatto del raccogliersi le anime della Scala intorno al Damiano, con quell'altissimo grido del quale non aveva « inteso » le parole.

2-3. come pargoletto, fanciullo, alla prima sua confidente, che è la madre.

4-6. « soccorre », dà subito a lui, nel suo ansioso smarrimento, il soccorso, il conforto della sua voce: « ben disporre », farlo star buono, acquietarlo.

7-18. Come tuttociò che si fa qui nel cielo, dove tutto è santità, è ispirato da zelo di bene, anche il grido, che ti ha fatto sì grande impressione, delle anime raccoltesi intorno al Santo, è ispirato dallo zelo che sui mali da lui sì fieramente deplorati si affretti la vendetta di Dio.

10-12. Puoi ora pensare quale impressione, quale alterazione, avrebbero in te prodotta, in questa sfera dei Contemplanti, il canto

- 13 nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,  
già ti sarebbe nota la vendetta,  
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
- 16 La spada di quassù non taglia in fretta  
nè tardo, ma' che al parer di colui,  
che disiando o temendo l'aspetta.
- 19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
ch' assai illustri spiriti vedrai,  
se com' io dico l'aspetto redui. »
- 22 Come a lei piacque, gli occhi ritornai,  
e vidi cento sperule, che 'nsieme  
più s'abbellivan con mutui rai.
- 25 Io stava come quei che 'n sè reprime

Di nuovo alla Scala d'oro.  
Gli ordini monastici: San Benedetto,  
San Macario, San Romualdo, e loro famiglia.

delle anime e il mio sorriso, nelle altre sfere consueti (cf. *Parad.* XXI, 62-63), se questo grido ti ha sì grandemente commosso.

13-14. nel qual grido, se tu ne avessi inteso le parole di presaga preghiera, conosceresti fin d'ora come la divina giustizia (« vendetta », cf. *Purg.* XX, 94-96) sia per punire i grandi colpevoli delle mondanità clericali.

15. La predizione attiene certamente alla trista fine di papa Bonifazio nel 1303; e fors'anco a quella, nel 1314, del suo altrettanto mondano successore Clemente V, che popolarmente si credè fosse morto fuor della grazia di Dio. Ad attribuirle più larga mira ripugna il contesto.

16-18. « La spada di quassù », la giustizia divina, ferisce quando ne è il tempo; nè troppo presto, come pare a chi ha ragione di temerla, nè troppo tardi (« tardo »; cf. *Inf.* XVII, 22) a chi di desiderarla: « ma' che », se non che, se non; cf. *Inf.* IV, 26.

19. « inverso altrui », invece che a me (vv. 1-2).

21. se riduci, riconduci (« re-

dùì »; francese, « *reduis* ») la vista (« l'aspetto »; *Purg.* XXIX, 58, « rendei l'aspetto alle alte cose ») a dove io ti dico.

22. « ritornai », volsi di nuovo, ricondussi, a guardare, verso le anime dei Contemplanti, discendenti e ascendenti per la scala d'oro.

23-24. « cento », indeterminato; una gran quantità di piccole sfere luminose, che il proprio splendore riverberavano l'una sull'altra: tutte anime di monaci. Questo complesso di piccoli accumulati splendori, in numero indefinito, è immagine del monachismo nei componenti suoi innumerevoli, accolti nel cielo dei Contemplanti intorno ai loro grandi fondatori: del monachismo occidentale, nel sesto secolo san Benedetto a tutti sovrastante (vv. 28-29); dell'orientale, nel secolo quarto, san Macario Alessandrino; dei Camaldolesi, nel decimosecondo, san Romualdo (v. 49).

25-27. « che in sè reprime » (« reprime, arcaico; cf. *Parad.* IV, 112) il pungente desiderio di sapere alcuna cosa, col timore che la domanda sia indiscreta.

la punta del disio, e non s'attenta  
 di domandar, sì del troppo si teme.  
 28 E la maggiore e la più luculenta  
 di quelle margarite innanzi féssi,  
 per far di sè la mia voglia contenta.  
 31 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,  
 com' io, la carità che tra noi arde,  
 li tuoi concetti sarebbero espressi ;  
 34 ma perchè tu, aspettando, non tarde  
 all'alto fine, io ti farò risposta  
 pure al pensier, di che sì ti riguarde.  
 37 Quel monte a cui Cassino è nella costa,  
 fu frequentato già in sulla cima  
 dalla gente ingannata e maldisposta :  
 40 quel son io che su vi portai prima  
 lo nome di colui che 'n terra addusse  
 la verità, che tanto ci sublima ;  
 43 e tanta grazia sovra me rilusse,  
 ch' io ritrassi le ville circostanti

28-29. « luculenta », rilucente  
 « margarite », margherite, perle,  
 gemme.

30. « di sè », dell'esser suo, palesandomi, secondo il desiderio che in me, internamente, vedeva, chi egli fosse, e quali le anime fra le quali egli primeggiava.

33. esprimeresti senza esitanza o timore il pensier tuo.

34-35. perchè tu non frapponga ritardo al conseguimento dell'alto scopo del tuo viaggio, cioè alla visione di Dio.

36. anche soltanto al pensiero che tu hai riguardo di significarmi con parole.

37-45. « Quel monte », Montecassino, che prende nome dal castello di Cassino situato sul suo pendio : covo di persistente paganesimo, e specialmente del culto di Apollo, fino al sesto secolo del-

l'era nostra, quando vi si recò san Benedetto (la cui anima qui parla), che disperse quel culto, convertì gli abitanti di quella e delle terre circonvicine, sostituì chiesa cristiana e convento al tempio pagano, e di lassù diffuse con l'Ordine dei Benedettini il monachismo d'occidente.

38. « frequentato », abitato : si usò, conforme a proprietà latina : opportunamente qui, rispetto alla persistenza dell'idolatria su quel monte.

39. dagli idolatri, avvolti negli errori (cf. *Parad.* VIII, 6) della falsa religione, e mal disposti verso la vera.

41-42. il nome di Cristo, che portò fra gli uomini la religione rivelata, per la quale ci inalziamo sino al vero Dio.

44. « le ville », le terre.

- dall'empio culto che 'l mondo sedusse.  
 46 Questi altri fuochi tutti contemplanti  
 uomini furo, accesi di quel caldo  
 che fa nascere i fiori e' frutti santi.  
 49 Qui è Macario, qui è Romoaldo ;  
 qui son li frati miei, che dentro ai chiostri  
 fermâr li piedi, e tenner lo cuor saldo. »  
 52 E io a lui: « L'affetto che dimostri  
 meco parlando, e la buona sembianza  
 ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,  
 55 così m'ha dilatata mia fidanza,  
 come 'l sol fa la rosa, quando aperta  
 tanto divien quant'ell'ha di possanza.  
 58 Però ti priego, e tu, padre, m'accerta  
 s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
 ti veggia con immagine scoperta. »  
 61 Ond'egli: « Frate, il tuo alto disio  
 s'adempierà in sull'ultima spera,  
 ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.

45. dell'idolatria, empia seduttrice degli uomini.

46-48. «uomini contemplanti», riscaldati da quell'amor divino, che è generatore di fiori e di frutti santi (pensieri e opere), che santifica l'uomo.

49. «Macario.... Romoaldo» (vedi nota al vv. 23-24), coi monaci loro.

50. «li frati miei», i Benedettini, fedeli osservanti e mantentori della vita claustrale e contemplativa, e ad essa di cuore affezionati.

53-54. «la buona sembianza», il benevolo aspetto che per entro a ciascuna delle vostre ardenti fiammelle mi si fa visibile e notevole col risplendere maggiormente.

55-57. m'ha allargato il cuore a fiducia, come il sole fa alla rosa

quando da esso illuminata si apre (cf. *Inf.* II, 127) in tutta quanta la sua espansione.

59. «prendere», far mia, ricevere da te.

60. veda la tua faccia fuor della fiamma che qui vi cuopre; ti veda in viso.

61. «Frate»: cf. *Purg.* IV, 127: «alto desio», mosso dall'amore per la Contemplazione, la più «alta» funzione del pensiero, e informativa dello stesso Poema dantesco; desiderio che Dante esprime solamente in questo cielo, anche in ciò (cf. *Parad.* XXI, nota 61-72) differenziandolo dagli altri sei.

62-63. nel cielo empireo, sede effettiva dei Beati e di Dio; e termine di tuttiquanti i desideri, così dell'uomo («tutti gli altri») come degli stessi Beati («e il mio»).

- 64 Ivi è perfetta, matura ed intera  
ciascuna disianza ; in quella sola  
è ogni parte là dove sempr' era,  
67 perchè non è in loco, e non s' impola ;  
e nostra scala infino ad essa varca,  
onde così dal viso ti s' invola.  
70 Infìn lassù la vide il patriarca  
Iacob porgere la superna parte,  
quando gli apparve d'angeli sì carca.  
73 Ma per salirla mo' nessun diparte  
da terra i piedi, e la regola mia  
rimasa è giù per danno delle carte.  
76 Le mura che solieno esser badia  
fatte sono spelonche, e le cocolle  
sacca son piene di farina ria.  
79 Ma grave usura tanto non si tolle  
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
che fa il cuor de' monaci sì folle ;

*Buoni cominciamenti,  
venuti in breve tempo a  
mancare: severe parole di  
San Benedetto.*

64-65. « perfetto », ciascun desiderio, quanto all'esserne oggetto non più altro che Dio ; « maturo », perchè giunto al grado della sua maggior possibile pienezza ; « intero », di soddisfazione completa e assoluta.

65-67. cielo in tutte le sue parti immobile, « solo » esso che è esteriore ai nove cieli aggirantisi intorno alla Terra : « non in luogo » (*Convivio*, II, III), fuori dello spazio, « non avendo altro dove » (*Parad.* XXVII, 109) che la mente divina ; non, come gli altri cieli accentrato ai poli (« impolato » ; verbo dei foggianti poeticamente da Dante).

68-72. « varca », arriva fino all'empireo ; e perciò si sottrae alla tua vista (« viso »). Così della scala di Giacobbe (*Genesi*, XXVIII, 12), « la cima toccava il cielo » ; e « porgere », drizzare, « infìn lassù » e salirvi e discenderne angeli.

73-75. « Ma per salirla », cioè per sollevarsi con la contemplazione dalle cose terrene alle celesti, i monaci odierni, non distaccano (« dipartono ») i piedi da quelle ; e de' monaci miei in particolare, è da dire che la regola da me prescritta al mio Ordine ad altro « giù » nel mondo non serve che a sciuparvi della carta a scriverla, nessuno curandosi di leggerla e di osservarla.

76. « Le mura » dove gli abati (i superiori delle « badie ») curavano la disciplina dei religiosi, son divenute spelonche (« spelonche di ladroni » è consueta frase biblica a significare i profanatori della casa di Dio).

77-78. « le cocolle », le cappe monastiche : « ria », guasta, andata a male.

79-81. La più « grave usura » che alcuno esiga (« si tolle », si toglie, si prende) del proprio de-

- 82 chè quantunque la Chiesa guarda, tutto  
è della gente che per Dio dimanda ;  
non di parenti, nè d'altro più brutto.
- 85 La carne de' mortali è tanto blanda,  
che giù non basta buon cominciamento  
dal nascer della quercia al far la ghianda.
- 88 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,  
e io con orazione e con digiuno,  
e Francesco umilmente il suo convento ;
- 91 e se guardi il principio di ciascuno,  
poscia riguardi là dov' è trascorso,  
tu vederai del bianco fatto bruno.
- 94 Veramente Iordan volto retrorso  
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
mirabile a veder che qui il soccorso. »

naro, non «splace a Dio» (cf. *Inf.* XI, 26) tanto, quanto anche il semplice «frutto».

82. «quantunque», quanto mai, tuttoquanto: «guarda», ha in guardia, in custodia; non già in possesso.

83. è dei poveri di Dio (cf. *Parad.* XII, 93).

84. «nè d'altro più brutto», e, come tale, da non nominarsi (femmine e bastardi), appena indicandolo dispregiativamente in questo collettivo.

85-87. La natura umana è così molle, arrendevole alle lusinghe del senso, che qualsiasi istituzione, «giù» nel mondo, non dura molto a lungo così bene come incominciò; nemmeno quanto occorre alla maturazione e fruttificazione («dal nascere al far la ghianda») d'una quercia: che è come dire una ventina d'anni.

88-90. La Chiesa di Cristo, i Benedettini, i Fratelli Minori, cominciarono il loro «convento» (in senso generico: radunata, ac-

colta di seguaci), san Pietro (cf. *Parad.* XXIX, 109: «Cristo al «suo primo convento»), senza nulla possedere; io Benedetto, nell'austerità della mia regola; san Francesco nell'umiltà, facendosi dammeno di tutti.

91-93. «se tu guardi il principio», il «buon cominciamento di ciascuna di coteste istituzioni, e poi «riguardi», torni a guardare, i loro attuali «trascorsi», ne vedrai il bene convertito in male, rispettivamente alle originali virtù: invece della povertà, la ricchezza; dell'austerità, la rilassatezza; dell'umiltà spirituale, la mondana superbia.

94-96. «Veramente», Vero è bensì (latino, «verumtamen»), se non che, maggior miracolo fu, che, per l'esodo degli Ebrei verso la Terra promessa (*Esodo*, XIV; *Giosuè*, III) il fiume Giordano arrestasse dinanzi a Giosuè il suo corso, facendo delle sue acque montagna e lasciando libero il letto; come prima, dinanzi a

- 97 Così mi disse, e indi si ricolse  
 al suo collegio ; e 'l collegio si strinse,  
 poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
- 100 La dolce donna dietro a lor mi pinse  
 con un sol cenno su per quella scala,  
 sì sua virtù la mia natura vinse.
- 103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala  
 naturalmente, fu sì ratto moto,  
 ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
- 106 S' io torni mai, lettore, a quel devoto  
 trionfo, per lo quale io piango spesso  
 le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
- 109 tu non avresti in tanto tratto e messo  
 nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno  
 che segue il Tauro e fui dentro da esso.

*Rapido salire dei monaci; e dietro ad essi, a un cenno di Beatrice, ascende la mistica scala anche Dante.*

*Dal settimo all'ottavo cielo, delle Stelle fisse, dove è per apparire il Trionfo di Cristo.*

Mosè il Mar Rosso si ritirasse («fuggisse»: dal Salmo CXIII, 1, 3, 5, «In exitu Israel de Aegyptio.... mare vidit et fugit, Iordanis conversus est retrorsum»); di quel che non sia per essere il «soccorso» di Dio nelle presenti («qui») angustie della sua Chiesa. Dal massimo conforto alla più alta e cristiana fiducia.

97-99. si riunì «al suo collegio» dei Contemplanti: «si strinse», dall'infinito numero di loro «specule» (v. 23) raccogliendosi intorno a lui, e turbinosamente, «in su», per la scala d'oro, levandosi in alto. Come già per essa li ha veduti discendere col Damiano, così ora ascendere con Benedetto: conforme alla figurazione (cf. vv. 68-72) dei «discendenti e ascendenti», per la biblica scala di Giacobbe.

100-105. «mi pinse», mi spinse a salire: «la mia natura», di creatura corporea, e perciò atta a «montare e calare naturalmente», ma disadatta a cosiffatta ascensione tutta spirituale: «alla mia

ala» al mio, più che salire, volare. Anche nel passaggio di Dante da cielo a cielo, questo dei Contemplanti si differenzia dai precedenti sei.

106-111. «S'io», augurativo (cf. *Inf.* x, 82 e 94; xvi, 64; *Purg.* xi, 37): così possa io tornare ec., come è vero che il mio passaggio da Saturno ai Gemelli (il segno celeste che sussegue al Toro) fu più rapido del movimento di chi, messo un dito nel fuoco, lo ritira immediatamente: «in tanto» tempo «in quanto io ec.».

106-108. «a quel devoto trionfo» (cf. v. 131, «alla turba trionfante»), al «trionfo di Cristo» (*Parad.* xxiii, 20) che nel cielo ottavo, delle Stelle fisse, egli vedrà: «trionfo», che nel Poema precede e prenunzia la visione dell'Empireo o della suprema beatitudine; e in questa frase, «a quel devoto trionfo», domina, con una certa enfasi, le memorie del mistico viaggio, come speranza di peccatore (vv. 107-108) penitente e contrito.

*I Gemelli e  
loro invoca-  
zione per de-  
scriverlo de-  
gnamente.*

112 O gloriose stelle, o lume pregno  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
tutte, qual che si sia, lo mio ingegno,  
115 con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quegli ch' è padre d'ogni mortal vita,  
quand' io senti' di prima l'aere tosco;  
118 e poi, quando mi fu grazia largita  
d'entrar nell'alta ruota che vi gira,  
la vostra region mi fu sortita.

121 A voi divotamente ora sospira  
l'anima mia, per acquistar virtute  
al passo forte che a sè la tira.

*I sette cieli, 124  
mostrati da  
Beatrice a  
Dante, qui sul  
limitare del  
paradiso es-  
senzialmente  
divino.*

« Tu se' sì presso all' ultima salute »,  
cominciò Beatrice « che tu dèi  
aver le luci tue chiare e acute.

112-113. pieno di « gran virtù »  
intellettuale, quale si attribuiva  
alla costellazione dei Gemelli,  
sotto i cui « gloriosi » influssi fos-  
sero la poesia e le arti del bello.

115-117. il Sole era in Gemelli,  
quando (maggio 1265) io nella  
mia Toscana venni alla luce.

118-120. e poi quando io, nello  
spiritale viaggio del quale mi fu  
da Dio largita la grazia, salii nel  
cielo nel quale voi con gli altri  
« segni » girate intorno alla Terra,  
ebbi la « sorte » che quel tratto di  
cielo fosse appunto il vostro.

121-123. A voi ora si racco-  
manda supplichevole l'anima mia,  
perchè i vostri influssi le diano  
« virtù » a superare il « forte » (dif-  
ficile, arduo) cimento, che ora  
le tocca, di affigurare la corte ce-  
leste nella quale vidi trionfare  
Cristo e Maria: trionfo che nel  
cielo dove « girano » i Gemelli  
gli si rivela, dopo aver egli ve-  
duto, sfera per sfera, in ciascuna  
delle precedenti sette, quello dei  
Beati.

124-153. « .... cominciò Bea-  
trice.... ». Dopo avere il Poeta in-  
vocati i celesti influssi delle ge-  
niali « stelle » sue natalizie e au-  
spicatrici al suo ingresso nell'ot-  
tavo cielo, per « acquistar vir-  
tute » da esse a descrivere degna-  
mente, quale in questo cielo gli  
apparve, il « trionfo » del divino,  
è da Beatrice fatto « rimirare in  
giuso », a riguardare « tutti e  
sette » i cieli che, da lei condotto,  
ha visitati, e « vedere questo glo-  
bo », il mondo nostro tutto, quan-  
to piccola e « vile » cosa esso è.  
Ciò che il paradiso dantesco ha di  
correlativo agli altri due regni,  
inferno e purgatorio, nella de-  
stinazione delle anime, è finito  
col settimo cielo: l'assoluto divi-  
no occupa l'ultima parte del  
dramma paradisiaco.

124. « ultima salute », Dio nel  
cielo empireo (cf. *Parad.* XXXIII,  
27).

126. « le luci » gli occhi della  
mente, tali ormai da potere veder  
bene a giudicar rettamente.



- 127 E però, prima che tu più t' inlei,  
rimira in giù, e vedi quanto mondo  
sotto li piedi già esser ti féi ;
- 130 sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo  
s'appresenti alla turba triūnfante,  
che lieta vien per questo etera tondo. »
- 133 Col viso ritornai per tutte quante  
le sette spere, e vidi questo globo  
tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante ;
- 136 e quel consiglio per miglior approbo  
che l' ha per meno ; e chi ad altro pensa  
chiamar si puote veramente probo.
- 139 Vidi la figlia di Latona incensa  
sanza quell'ombra che mi fu cagione  
per che già la credetti rara e densa.
- 142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
quivi sostenni, e vidi com' si muove  
circa e vicino a lui, Maia e Dione.

127. « t' inlei », nell' « ultima salute » ; ti addentri nella visione del divino, che qui propriamente t' incomincia, e in Dio avrà suo compimento, e nella quale ti alienerai dalle cose umane : « inlearsi » uno dei verbi poeticamente e trascendentalmente foggianti nel Poema.

128. « quanto mondo », quanto creato.

129. « sotto li piedi », sollevandoti dal paradiso terrestre alle altezze celesti.

130. « quantunque può giocondo », quanto mai possa gratamente lieto del soprannaturale viaggio, e della superiorità che n' hai acquistata a tuttociò che è mondano.

132. « viene », come Beatrice sa e di già vede : « ètera » (poeticamente, con desinenza greca), etere, « tondo » : questa sfera celeste.

133. « col viso », con la vista.

136-138. e approvo, come il miglior giudizio che di esso possa farsi, lo averlo nel minor pregio possibile ; e chi non lo curi affatto, e volga il pensiero dalle terrene alle cose celesti, merita il nome di valentuomo (« probo » ; cf. *Purg.* VII, 122).

139-141. « la figlia di Latona », Diana, la Luna, accesa, illuminata, dai raggi solari : « senza quell'ombra che.... » ; cf. *Parad.* II, 58.

139-150. Luna, Sole, Mercurio, Venere, Giove, Marte, Saturno ; quali gli appariscono veduti dall'alto.

142-143. del tuo figlio, o Iperione : cioè del Sole ; e Iperione titano, figlio di Urano e della Terra : « sostenni », senza esserne, come guardandolo di quaggiù, abbagliato.

143-144. e muoversi, circonvicini al Sole, i pianeti di Mercurio

- 145 Quindi m'apparve il temperar di Giove  
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro  
il variar che fanno di lor dove:
- 148 E tutti e sette mi si dimostraro  
quanto son grandi, e quanto son veloci,  
e come sono in distante riparo.
- 151 L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
volgendom' io con gli eterni Gemelli,  
tutta m'apparve da' colli alle foci.
- 154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

e di Venere: indicati coi nomi delle rispettive madri delle due divinità; Maia, di Mercurio; Dione, di Venere.

145-147. «il temperare» che Giove fa, intermedio, tra l'ardore di Marte e la freddezza di Saturno (cf. vv. 14-15, e *Parad.* XVIII, 68): e come, nel loro movimento, mutino di luogo («lor dove»), discostandosi or più or meno dal sole.

150. e la distanza fra le loro dimore («case», nel linguaggio astronomico; nel poetico di Dante «ripari»).

151. la Terra, sulla quale gli

uomini si combattono così ferocemente tra loro: «aiuola», piccolo spazio di terreno; cf. *Parad.* XXVII, 86; latino, «areola»: *Monarchia*, III, XVI, «ut in areola ista mortalium libere cum pace vivatur».

152. «con gli eterni Gemelli», ossia col cielo delle Stelle fisse, tra le quali i Gemelli; «volgendom», facendo io il medesimo giro che fa quell'ottavo cielo (cf. vv. 119).

153. dalle montagne alle foci dei fiumi sul mare.

154. «agli occhi belli» di Beatrice.

## CANTO XXIII

Il trionfo di Cristo e di Maria. Ansiosa aspettazione di Beatrice. — Flamme di anime, e Cristo il sole che le accende. — La sostanza del Verbo, per entro alla luce di quel sole. Smarrimento di Dante. — Confortato da Beatrice, che per la prima volta gli si rivela in tutta la virtù del suo sorriso. — Splendori di anime, sotto i raggi di quel sole. Giardino di Cristo: Maria la rosa, gli Apostoli i gigli. — Gabriele e la Vergine Madre, che da lui coronata, e già preceduta da Cristo, risceude all'empireo. — Trionfo di Maria. San Pietro principe degli Apostoli.

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
 posato al nido de' suoi dolci nati  
 la notte che le cose ci nasconde,  
 4 che, per veder gli aspetti desiati,  
 e per trovar lo cibo onde gli pasca,  
 in che gravi labor gli sono aggrati,  
 7 previene il tempo in su l'aperta frasca,  
 e con ardente affetto il sole aspetta,  
 fiso guardando pur che l'alba nasca;  
 10 così la donna mia stava eretta  
 e attenta, rivolta invèr la plaga  
 sotto la quäle il sol mostra men fretta:

*Il trionfo di  
 Cristo e di  
 Maria. An-  
 siosa aspetta-  
 zione di Bea-  
 trice.*

1-3. tra i fronzuti rami, dove, nel nido de' suoi amati figliuoli, si è con essi ripesoato « nella notte », durante la sua oscurità.

5-6. nel far che, cioè trovare di che pascere i « dolci nati », ogni faticosa ricerca gli è aggradevole, grata (« aggrati » antiquato).

7-9. « il tempo » in che si faccia giorno, l'albeggiare: « in su l'aperta frasca », non più « tra le fronde », ma sui rami scoperti,

all'aperto: « pur », tuttavia, lungamente.

10. « eretta », dritta sulla persona.

11-12. verso mezzogiorno: sotto la qual « plaga » del cielo trovandosi il sole, meno si avverte, a suoi « lenti passi » (*Purg.* XXXIII, 103-104), il suo ascendere o il declinare, e par quasi mostrare minor rapidità nel suo corso, soffermarsi alcun poco.

- 13 sì che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disiando  
altro vorria, e sperando s'appaga.
- 16 Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio attender, dico, e del vedere  
lo ciel venir più e più rischiarando.
- 19 E Beatrice disse: « Ecco le schiere  
del trionfo di Cristo, e tutto il frutto  
ricolto del girar di queste spere! »
- 22 Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto;  
e gli occhi avea di letizia sì pieni,  
che passar men convien senza coostrutto.
- 25 Quale ne' plenilunii sereni  
Trivia ricc tra le ninfe eterne,  
che dipingono il ciel per tutti i seni,
- 28 vid' io sopra migliaia di lucerne

*Fiamme di  
anime, e Cri-  
sto il sole che  
le accende.*

13. « sospesa e vaga », in attesa e desiderio, vaghezza, di imminente novità.

14-15. come uomo che desiderando alcun che non ancor posseduto, « altro » dal già posseduto, si contenta con la speranza d'averlo.

16. « poco fu » poco tempo corse, tra il mio attendere e il « veder io lo cielo » ec.; fra il « quando » dell'una cosa e il « quando » dell'altra.

19-21. Comparativamente al « trionfo » che menavano in Campidoglio i vincitori romani, « le schiere del trionfo di Cristo » sono le « anime del suo trionfo » (*Parad.* I, 119-120): cioè, innanzi tutto, le conquistate da lui, « coronato », dopo la sua passione, « con segno di vittoria » (*Inf.* IV, 53-54) alla gloria del paradiso; e posteriormente, quelle che, per i meriti di lui e il proprio ben operare, hanno potuto guadagnar-

sela: « e tutto il frutto », e tutto quanto di bene hanno potuto gl'flussi dei cieli nei ben disposti produrre (cf. *Pa. ad.* VIII, 97-111); quanto ne fu potuto raccogliere.

22. mi pareva che il suo viso fosse tutta una fiamma.

24. che mi è forza « passarmene » senza discorrerne, senza farne parola, poichè le parole sarebbero « senza coostrutto », non varrebbero a dar un'idea della realtà.

25-27. « Trivia » (uno dei nomi di Diana) tra le sue « ninfe »; e « ninfe » del cielo le stelle che tutto, nella serenità del pleniluni, lo abbelliscono, lo « dipingono » della propria luce: « eterne », di loro creazione immediata per mano di lui, e perciò non corrutibili.

28. « lucerne »; anime (cf. *Parad.* XXI, 73), come nella visione di paradiso tutte egualmente, luminose della luce che le riveste.

un sol, che tutte quante l'accendea,  
 come fa 'l nostro le viste superne;  
 31 e per la viva luce trasparea  
 la lucente sustanza tanto chiara  
 nel viso mio, che non la sostenea.  
 34 Oh Beatrice, dolce guida e cara!  
 Ella mi disse: « Quel che ti sobranza  
 è virtù da cui nulla si ripara.  
 37 Quivi è la sapienza e la possanza  
 ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,  
 onde fu già sì lunga disianza. »  
 40 Come fuoco di nube si disserra,

*La sostanza  
 del Verbo, per  
 entro alla luce  
 di quel sole.  
 Smarrimento  
 di Dante.*

29-30. « un sole », Cristo; cf. vv. 37-39: « le viste superne », le stelle, che sono come gli occhi (« viste; cf. *Parad.* xxx, 9; II, 115) del cielo, alle quali dà luce (secondo le dottrine tolomaiche) il sole.

31-33. Alla beatificazione delle anime, le quali, sfera per sfera, in ciascuna delle sette sono apparse fasciate di luce ma nella figura loro invisibili, succede nella sfera delle Stelle fisse, ottavo cielo, il trionfo di Cristo e di Maria. Esso pure apparizione luminosa, bensì differente in ciò, che per entro ad essa « trasparisce », « lucente sostanza » il Verbo; come, con splendore di « viva stella » (vv. 92, 90) e « fuoco maggiore » degli altri che le fanno corona, la Vergine: ma l'una e l'altro visibili essi pure (cf. *Parad.* xxii, 58-63), in effetto, soltanto nell'empireo; qui in figurazione non dissimile da quella dei Beati, e conclusiva di essa, bensì con la addicevole solennità maggiore, e tutta occupando, il trionfo e ciò che ad essa sussegue (canti xxiii-xxvii), l'ottava sfera.

32-33. « sustanza » di esso sole, ciò che lo formava: « nel viso mio »,

nella mia vista, tanto chiaramente che questa ec.

34. Esclama qui, ripensando, il Poeta.

35. « sobranza », sopravanza, sopraffà (cf. *Parad.* xx, 97); è virtù, forza, che ne supera qualunque altra, senza potersela fare alcun « riparo » o resistenza.

37. « Quivi », in quel sole, è il Verbo, Cristo: la seconda persona della Trinità, e che ne è la Sapienza; come il Padre ne è la Potenza, il Valore; e lo Spirito Santo ne è l'Amore: cf. *Inf.* III, 4, 6; *Parad.* x, 1-3. L'unione, in una delle tre persone, della « sapienza » e della « possanza », è qui semplicemente lo appropriarsi una frase di San Paolo (*Corinti*, I, 1, 24): « Christum, Dei virtutem et « Dei sapientiam ».

38-39. che con la redenzione, da secoli aspettata e desiderata, richiamò gli uomini con Dio.

40-45. La visione della « sostanza » di Cristo, e il « trionfo di lui fra le anime da lui salvate, sono i cibi, « le dapi » (latinismo poetico), delle quali pasciuto e fattone maggiore di sè stesso, il Poeta esce dalla sua natural condizione, e non sa (« sape », antiquato) più ri-

Confortato da 46  
Beatrice, che  
per la prima  
volta gli si ri-  
vela in tutta la  
virtù del suo 49  
sorriso.

per dilatarsi sì che non vi cape,  
e fuor di sua natura in giù s'atterra,  
42 la mente mia così, tra quelle dape  
fatta più grande, di sè stessa uscìo,  
e che si fêsse rimembrar non sape.  
« Apri gli occhi, e riguarda qual son io :  
tu hai vedute cose, che possente  
se' fatto a sostener lo riso mio. »  
Io era come quei che si risente  
di visione oblita e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi alla mente ;  
52 quand' io udi' questa proferta, degna  
di tanto grado, che mai non si stingue  
dal libro che 'l preterito rassegna.  
55 Se mo' sonasser tutte quelle lingue,  
che Polimnia con le suore féro  
del latte lor dolcissimo più pingue,  
58 per aiutarmi, al millesmo del vero  
non si verria, cantando il santo riso,  
e quanto il santo aspetto facea mero.

cordarsi d'altro ; come il fuoco della folgore, « dilatandosi » e « non capendo » più dentro la nube che lo ha concepito, ne esce fuori (« si disserra »), e contro la propria natura, che è di « salire » (*Purg.* XVIII, 29), scende verso terra (« in giù s'atterra »), in questa scaricandosi e disperdendosi.

46-47. « Apri gli occhi », chiusi in quello smarrimento : « cose » tali, « che » ec.

48. « lo riso mio », il sorriso della Beatrice divinizzata non poteva fin qui esser « sostenuto » da Dante (cf. *Parad.* XXI, 4-12) : a ciò lo abilita, d'ora innanzi, lo essere ammesso, dopo questa del trionfo di Cristo, alla visione delle « cose » divine.

49-51. « si risente », ha, rià, qualche sentore di cosa « oblita » (latinismo poetico), obliata, di-

menticata, ma non riesce a rammentarsela bene. Obliato, il sorriso di Beatrice quale lo aveva veduto in terra dieci anni prima (cf. *Purg.* XXXII, 2).

53-54. « di tanto grado », di tanto aggradimento e gratitudine, da non dimenticarsene mai : « non si stingue », non si estingue, nella memoria, non si cancella dal libro di essa, dove si registra il passato.

55-60. Se ora, « per aiutarmi », tutti i poeti che hanno avute amovoli nutrici le muse, e fatti « pingui » del loro miglior latte, unissero al « suono » della mia quello della lor voce, non si arriverebbe al millesimo della realtà nel celebrare il « santo riso » di Beatrice, e come e quanto esso illuminava (« faceva mero », chiaro) il « santo aspetto » di lei.

- 61 E così, figurando il paradiso,  
 convien saltar lo sacrato poema,  
 come chi trova suo cammin riciso.
- 64 Ma chi pensasse il ponderoso tema,  
 e l'omero mortal che se ne carica,  
 nol biasmerebbe, se sott'esso trema:
- 67 non è pilleggio da piccola barca  
 quel che fendendo va l'ardita prora,  
 nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
- 70 « Perchè la faccia mia sì t'innamora,  
 che tu non ti rivolgi al bel giardino  
 che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
- 73 Quivi è la rosa, in che il verbo divino  
 carne si fece; quivi son li gigli  
 al cui odor si prese il buon cammino. »
- 76 Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli  
 tutto era pronto, ancora mi rendei  
 alla battaglia de' debili cigli.

*Splendori di anime, sotto i raggi di quel sole. Giardino di Cristo: Maria la rosa, gli Apostoli i gigli.*

61-63. E così (come qui per l'ineffabile «riso» di Beatrice) nel venir figurando il paradiso, «conviene», è necessario, che il sacro Poema «salti», trapassi su molte cose non descrivibili umanamente; a guisa di persona che si trovi tagliato il cammino da qualche insormontabile ostacolo.

64-65. «ponderoso», pesante, grave, per le spalle di chi se n'è caricato.

67-69. «non è pilleggio» (arcaico; di breve vita e scarse testimonianze, e di significato non ben determinabile, ma sempre attinente a mare; tratto di mare, navigazione;) non è mare da affrontarlo con «piccola barca» (cf. *Parad.* II, 1-7), questo che io oso fendere con la mia nave («prora»), nè da pilota che si risparmi («parca», latinismo), che non la spinga di tutta forza.

71-72. «al bel giardino che....»,

alle migliaia (v. 28) di anime che, sotto i raggi di quel sole (Cristo) da cui hanno la luce (v. 29), dal quale sono illuminate, sono come fiori d'un «bel giardino», simbolico del paradiso (parola che etimologicamente, dal greco, equivale appunto a «giardino»). L'anticipata presenza del Verbo nell'ottavo cielo si effettua essa pure dentro la luce che in questo cielo circonda e «fascia» pur lui e chi con lui, come nei cieli precedenti le anime che vi si sono affacciate.

73-75. «Quivi», in cotesto giardino, è Maria, la «rosa» in cui il Verbo s'incarnò; in esso sono gli Apostoli, «gigli», seguendo la cui fragranza (la santità della dottrina da essi diffusa) il mondo si fece cristiano.

77-78. «mi rendei», tornai di nuovo, allo sforzo de' miei occhi, che, nella loro «debolezza», non avevano poc'anzi sostenuto lo

- 79 Come a raggio di sol, che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, gli occhi miei,  
82 vid' io così più turbe di splendori  
fulgorati di su da raggi ardenti,  
senza veder principio di fulgori.  
85 O benigna virtù, che sì gl' imprenti,  
su t'esaltasti, per largirmi loco  
agli occhi lì che non t'eran possenti.  
88 Il nome del bel fior ch' io sempre invoco  
e mane e sera, tutto mi ristrinse  
l'animo ad avvisar lo maggior foco.  
91 E come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto della viva stella  
che lassù vince, come quaggiù vinse,  
94 per entro il cielo scese una facella,

*Gabriele e la  
Vergine Ma-  
dre, che da lui  
coronata, e già  
preceduta da  
Cristo, ria-  
scende all'em-  
pireo.*

splendore della « sostanza » del Verbo, ed ora « combattevano » per distinguere, secondo l'indicazione di Beatrice, fra le « turbe di splendori » (v. 82) che lo circondavano, Maria e gli Apostoli; ma innanzi tutto, Maria.

79-82. « Come già », talvolta, in una giornata ombrosa (avendo gli « occhi coperti d'ombra »), mi accadde di vedere un prato fiorito, illuminato da un raggio di sole che si faccia strada (« mèi »; cf. *Parad.* XIII, 55-56) da alcuna delle nuvole apertasi (« fratta ») a farlo passare (esso solo, « puro ») nell'aria non soleggiata; così ec.

82-84. « splendori », anime fasciate del loro splendore; ricevanti fulgore (« fulgorati ») dall'alto (« di su ») da raggi solari, senza ch'io vedessi il sole che di quel fulgore era il « principio », l'origine.

85-87. E questo mio non vedere più quel sole che li « impronta » di sua luce, era perchè esso si era levato più « su », affinchè gli occhi

miei « non possenti » a sostenere insieme e la luce emanante da esso è il riflesso di questa nelle anime, avessero la possibilità, fosse dato ad essi « luogo », di veder « lì » dove ora dovevo rivolgerli, cioè sulle anime. Della quale agevolazione il Poeta ringrazia umilmente Dio.

88-90. Il nome di quella mistica « rosa » (v. 73) la cui invocazione quotidiana è mia devozione, concentrò tutta l'attenzione mia a discernere fra gli altri « fuochi » quello che, dopo allontanatosi verso l'alto il Verbo, era certamente « il maggiore », e dentr'esso Maria. Le denominazioni « rosa, stella, regina » ond'è qui inneggiato a Maria, sono del linguaggio liturgico.

91. E quando ne' miei occhi si fu impresso, quando gli occhi miei percepirono distintamente, quale e quanta ella era, la viva stella, superiore « lassù » fra i beati, come « quaggiù » fra le umane creature.



- formata in cerchio a guisa di corona,  
e cinsela e girossi intorno ad ella.
- 97 Qualunque melodia più dolce suona  
quaggiù, e più a sè l'anima tira,  
parrebbe nube che squarciata tuona,
- 100 comparata al sonar di quella lira  
onde si coronava il bel zaffiro,  
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
- 103 « Io sono amore angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro ;
- 106 e girerommi, donna del ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e farai dia  
più la spera suprema, perchè gli entre. »
- 109 Così la circolata melodia  
si sigillava, e tutti gli altri lumi  
facean sonar lo nome di Maria.
- 112 Lo real manto di tutti i volumi

*Trionfo di  
Maria. San  
Pietro prin-  
cipe degli  
Apostoli.*

96. e la circondò, girandole poi  
attorno in movimento di danza.

99. parrebbe orribile fragor di  
tuono.

100-102. « di quella lira », del  
canto col quale la celeste « fa-  
cella » accompagnava il suo « gi-  
rare » danzando (danza e canto,  
l'uno in questi festeggiamenti di  
anime suppone l'altro) intorno  
alla preziosa gemma dell'empireo,  
il più luminoso (« chiaro ») dei  
cieli.

103-105. « amore angelico » (l'ar-  
cangelo Gabriele, l'annunziatore  
dell'Incarnazione), venuto qui a  
coronare (« girare ») in te, o re-  
gina del cielo, l'« alta letizia »  
che spira dal ventre dove si fece  
carne il Verbo, nostro desiderato  
redentore.

106-108. e così intorno a te mi  
moverò in giro, e ti farò corona,  
accompagnandoti nel tuo rien-  
trare, seguendo tuo figlio, da

questo nel cielo empireo (« la  
spera superna »), che dal tuo  
rientrarvi (« gli », li : cf. *Inf.* XXIII,  
54) si farà più splendida di sua  
divina luce (« più dia »; cf. *Parad.*  
XIV, 34).

109-111. Così il canto dell'Ar-  
cangelo, nel girare attorno (« cir-  
culata melodia ») alla Vergine Ma-  
dre, « si sigillava », si chiudeva,  
si conchiudeva : « gli altri lumi »,  
gli altri splendori, le altre anime  
luminose : « lo nome di Maria »,  
nella salutatione angelica, « Ave  
Maria ».

112-120. Il nono soprastante  
(che era « sopra di noi ») cielo, ver-  
so il quale si era levata la fiamma  
di Maria per indi risalire all'empi-  
reo, aveva il suo interno così di-  
stante da noi, che ancora non mi  
ci arrivava la vista : perciò non  
potei seguire l'ascensione di  
lei dietro al suo divin figlio.

112-114. Il nono cielo, o Primo

del mondo, che più ferve e più s'avviva  
 nell'abito di Dio e nei costumi,  
 115 avea sopra di noi l'interna riva  
 tanto distante, che la sua parvenza,  
 là dov'io era, ancor non m'appariva:  
 118 però non ebber gli occhi miei potenza  
 di seguitar la coronata fiamma,  
 che si levò appresso sua semenza.  
 121 E come fantolin, che 'nvèr la mamma  
 tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
 per l'animo che 'nfin di fuor s'infiama;  
 124 ciascun di quei candori in su si stese  
 con la sua fiamma, sì che l'alto affetto  
 ch'egli aveano a Maria mi fu palese;  
 127 indi rimaser lì nel mio cospetto,

mobile, che, a guisa di manto regale, avvolge tutti gli altri sottostanti cieli mobili nel rispettivo loro avvolgimento (« volumi ») intorno alla terra; e che dalla sua contiguità col cielo empireo è attratto verso di esso (cf. *Convivio*, II, III), e gli si gira attorno con maggior rapidità (« più ferve ») di tutti gli altri, e « più » di tutti gli altri « s'avviva », riceve vita, da Dio nell'esser suo e sua abituale disposizione (« abito ») e nelle manifestazioni (« costumi ») di lui (« abito di Dio » s'intende l'essere « di Dio », e « costumi di Dio » la « sua grazia e virtù »: lezione e interpretazione del secolo di Dante nel quale, « abito e costumi » era, in correlazione l'una e l'altra parola, locuzione consueta [qui applicata a Dio] sì delle scuole e sì del comune linguaggio). - « volume », (v. 112) latinismo poetico (cf. *Parad.* xxvi, 119-120; xxviii, 14), nel significato generico, che il sostantivo « volumen »

ha da « volvo », di « avvolgimento, aggiramento ».

115. « l'interna riva », l'interna sua estremità, quella per la quale confinava col cielo successivo, con l'empireo.

116-117. « la sua parvenza », la sua figura, dall'ottavo cielo, « là dov'io era », ancora non mi era visibile.

119-120. la fiamma di Maria coronata dall'Arcangelo, che si era inalzata verso esso Primo mobile, dietro (« appresso ») al suo Figlio (« semenza »).

123. mosso dall'affetto che nel fanciullo si fa visibile anche (« in fin di fuori ») per l'accensione del volto.

124. di quelli intensi fuochi, di quelle anime « candenti » (cf. *Parad.* xiv, 71) protese la sua fiamma « in su », verso dove era ascesa Maria; senza però tenerle dietro, fuori del cielo ottavo.

127. « lì » dov'erano, tuttora visibili a me.

- Regina coeli* cantando sì dolce,  
 che mai da me non si partì 'l diletto.  
 130 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce  
 in quelle arche ricchissime, che fuoro  
 a seminar quaggiù buone bobolce!  
 133 Quivi si vive e gode del tesoro  
 che s'acquistò piangendo nello esilio  
 di Babilon, ove si lasciò l'oro.  
 136 Quivi triunfa, sotto l'alto filio  
 di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
 e con l'antico e col nuovo concilio,  
 139 colui che tien le chiavi di tal gloria.

128-129. « *Regina coeli* cantando » (cioè l'antifona pasquale « *Regina coeli, laetare, alleluia; quia quem meruisti portare, alleluia, resurrexit ec.* ») così dolcemente, che me n'è rimasto sempre « il diletto » provatone.

130-132. Quelle anime inneggianti a Maria, oh quanta ricchezza di beatitudine accolgono in sè! a guisa di « arche » (cf. *Parad.* XII, 120) che contengono e sostengono, nelle quali e dalle quali « si soffolce » (cf. *Inf.* XXIX, 5), la ricca raccolta del buon frutto, alla cui seminagione, mentre erano nel mondo (« quaggiù ») esse furono terreno propizio e « ubertoso »: (« bobolce », anti-

quato: dal basso latino « bubulca » pezzo di terra).

133. « Quivi », fra quelle anime, « si vive e si gode » del premio del meriti acquistati in questo com'esilio di Babilonia che è la vita mondana: tesoro spirituale, acquistato nel pianto e nel dolore di questa vita, in luogo dei beni materiali (« l'oro ») che furon « lasciati » da parte.

136-139. « Quivi » fra esse e con esse, e sott'esso Gesù Cristo, partecipa al « trionfo » e alla « vittoria di lui », unitamente ai Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento, San Pietro a cui Cristo affidò le chiavi della gloria di paradiso.

## CANTO XXIV

Danza e canto del trionfo di Cristo; nel quale, simbolo della sua dottrina, fanno di sè luminosa sfera, gli Apostoli, simbolo della dottrina di lui. — San Pietro e la Fede. — Dante esaminato sulla Fede da San Pietro e coronato da lui.

*Danza e canto del trionfo di Cristo; nel quale, simbolo della sua dottrina, fanno di sè luminosa sfera, gli Apostoli, simbolo della dottrina di lui.* 4 7

« O sodalizio eletto alla gran cena  
del benedetto agnello, il qual vi ciba  
sì, che la vostra voglia è sempre piena,  
se per grazia di Dio questi preliba  
di quel che cade della vostra mensa,  
anzi che morte tempo gli prescriba,  
ponete mente all'affezione immensa,  
e roratelo alquanto: voi bevete  
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. »

1-3. O compagnia di anime elette, commensali al grande convito della beatitudine celeste (« Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt »; *Apocalisse*, XIX, 9), nel quale, come in una pasqua perpetua, è cibo l'Agnello, simbolo di Gesù sacrificatosi mansueta vittima per la salvezza degli uomini, e che di sè stesso vi ciba e interamente vi sazia: « cena » è qui in significato generico, bensì allusivamente alla « cena » del giovedì santo, nella quale Gesù Cristo istituì il sacramento dell'eucaristia.

4-6. « preliba », pregusta, gusta anticipatamente, e parzialmente (contemplandola; quasi raccattando le briciole dell'imbandi-

gione: identico nel *Convivio*, I, 1: « ricolgo di quello che da loro « cade »), della beatitudine vostra prima del tempo « prescritto », assegnato, alla morte sua, mentre è sempre in vita.

7. « ponete mente », considerate benevolmente l'intenso desiderio (« affezione immensa ») ch'egli ha di conoscere se sia degno di partecipare, a suo tempo, al vostro convito.

8-9. « roratelo » (latinismo poetico, dal linguaggio della Chiesa), aspergetelo alquanto, come di salutare rugiada, della grazia vostra, sodisfacendo a tale suo desiderio, voi che in quel convito attingete, bevendo, al fonte divino dal quale « viene » a lui

- 10      Così Beatrice. E quelle anime liete  
             si féro spere sopra fissi poli,  
             fiammando forte a guisa di comete.
- 13      E come cerchi in tempra d'oriuoli  
             si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
             quieto pare, e l' ultimo che voli ;
- 16      così quelle carole, differente-  
             mente danzando, della sua ricchezza  
             mi facieno stimar, veloci e lente.
- 19      Di quella ch' io notai di più bellezza  
             vid' io uscire un fuoco sì felice,  
             che nullo vi lasciò di più chiarezza.
- 22      E tre fiate intorno di Beatrice  
             si volse, con un canto tanto divo  
             che la mia fantasia nol mi ridice :

*San Pietro  
e la Fede.*

« quel ch'ei pensa » e che voi vedete. — Tutta la locuzione figurata (« cena, mensa, fonte, cibarsi, prelibare »: cf. anche il citato capitolo del *Convivio*) attiene alla dottrina che renderà Dante degno del paradiso; sulla quale sono per esaminarlo (canti XXIV, XXV, XXVI) i tre apostoli. Pietro Iacopo Giovanni, venendo a lui dal « sodalizio » delle anime rimaste nel cielo ottavo dopo aver festeggiato il trionfo di Cristo.

11-12. formarono di sè, del loro complesso, diverse sfere, l'una distintamente dall'altra, e come aggirantisì ciascuna intorno a un proprio centro o polo, e fiammeggianti intensamente a modo di comete.

13-15. E come nel meccanismo (« tempra ») degli oriuoli, il girar delle ruote procede in maniera che a chi vi fa attenzione sembra che la prima, cioè la più interna e più piccola, stia ferma, mentre l'ultima, cioè la più esterna e più grande, va così rapida che sembra volare.

16. « quelle carole », quelle sfere « carolanti », danzanti, quale più veloce e quale più lenta, mi davano con ciò l'idea, la misura, della loro maggiore o minor « ricchezza », in qual grado, quali più quali meno, ciascuna di esse fosse ricca di beatitudine: cf. *Parad.* VIII, 21. Propriamente « carola » è il ballo, la danza: qui, poeticamente, per coloro che danzano.

19-21. Da quella sfera o carola, che io notai esser più bella delle altre, sia di luce sia per velocità di danza, vidi uscire, distaccarsi da essa, la fiamma d'uno spirito il quale dimostrava nella luce e nel moto così alto grado di « felicità », di beatitudine, che uscendo dalla propria carola, non lasciò in essa (« non vi lasciò ») verun altro « foco » che fosse più luminoso di lui.

23-24. danzò e divinamente cantò; le due funzioni caratteristiche di queste anime « fiammanti »: « nol mi ridice », non me lo sa ripetere.

- 25      però salta la penna e non lo scrivo ;  
             chè l' imagine nostra a cotai pieghe,  
             non che 'l parlare, è troppo color vivo.
- 28      « O santa suora mia, che sì ne prieghe  
             divota, per lo tuo ardente affetto  
             da quella bella spera mi disleghe. »
- 31      Poscia, fèrmato, il fuoco benedetto  
             alla mia donna dirizzò lo spiro,  
             che favellò così com' io ho detto.
- 34      Ed ella : « O luce eterna del gran viro  
             a cui nostro Signor lasciò le chiavi,  
             ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
- 37      tenta costui de' punti lievi o gravi,  
             come ti piace, intorno della fede,  
             per la qual tu su per lo mare andavi.
- 40      S'egli ama bene e bene spera e crede,  
             non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,  
             dov'ogni cosa dipinta si vede ;

25. perciò « la mia penna salta » (cf. *Parad.* XXIII, 62), oltrepassa, astenendosi dal significarlo.

26-27. poichè a ritrarre cosiffatte « pieghe », tali riposte interiori finezze del soprannaturale, non pur la parola nostra, ma anche soltanto l'immaginazione (« l' imagine nostra »; cf. *Purg.* XVII, 7, 21), colorisce troppo vivamente, adoperando « colore » troppo materialmente « vivace ».

28-30. Chi parla è San Pietro, che alla « devota preghiera » di Beatrice si è staccato (« mi dislegghi ») dalla « carola » degli Apostoli, il più luminoso di essi come loro principe. Di lui, custode della Fede, è « santa sorella » la Beatrice teologica ; e da lui essa riceve onori di triplice danza e di canto, come nel quarto cielo (*Parad.* X, 91-93) ne ha ricevuti dai Sapienti in divinità.

32. « lo spiro », poeticamente, lo

spirito ; la voce, latinamente (v. 54 ; *Parad.* XXVI, 3).

34-36. « gran viro », il maggiore degli Apostoli di Cristo da lui fatto custode (*Parad.* XXIII, 139) della gloria di paradiso : « viro », uomo ; « miro », mirabile ; latinsmi poetici : « portò giù » in terra, riaprendo agli uomini, con la redenzione, le porte del paradiso, chiuse loro dal peccato (*Parad.* XXIII, 38 ; *Inf.* IV, 62-63).

37-39. « tenta », fa' saggio, fai prova, esaminandolo, di costui intorno ai punti facili o difficili, come meglio ti paia, di quella Fede che ti fece, alla chiamata di Cristo, camminare a piedi sul mare di Tiberiade (MATTEO, XIV, 28-32).

40-45. Tu non avresti bisogno d'interrogarlo su ciò, perchè hai del suo interno la visione in Dio ; ma poichè la cittadinanza del paradiso è pervenuta alla beatitu-

- 43 ma perchè questo regno ha fatto civi  
per la verace fede, a gloriarla  
di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. »
- 46 Sì come il baccellier s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per approvarla, non per terminarla,
- 49 così m'armava io d'ogni ragione,  
mentre ch'ella dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal professione.
- 52 « Di', buon cristiano, fatti manifesto:  
fede che è ? » Ond' io levai la fronte  
in quella luce onde spirava questo ;
- 55 poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
sembianze femmi, perch' io spandessi  
l'acqua di fuor del mio interno fonte.
- 58 « La grazia, che mi dà ch' io mi confessi »,

*Dante es-  
aminato sulla  
Fede da San  
Pietro e coro-  
nato da lui.*

dine mediante (« per ») la « vera fede » (frase di rito), è bene ch'egli abbia qui occasione di glorificarla facendone professione formale: « il viso », la vista; « dipinta », ritratta, effigiata; « civi », latinismo, cittadini; « arrivi », accada, occorra.

46-48. « Si come il baccellier.... ». Baccelliere era, ed è stato in alcune università fino ai giorni nostri, titolo di grado accademico, degli aspiranti al dottorato. Nel Medioevo il « baccelliere » si presentava al pubblico esame come sostenitore, contro gli oppositori, d'una questione o tesi proposta dal « maestro » e da esso fornita di prove, della quale era rimessa la conclusione a dopo la discussione: « s'arma e non parla », si prepara in silenzio alla prova da sostenere, aspettando fin a quando (« fin che » il « maestro proponga la questione » e la fornisca degli argomenti comprovativi (« approvarla », apporre prove), riserbandosi (« non per terminarla »)

a dopo la discussione, di determinarne (« terminarla ») la conclusione.

49-51. « d'ogni ragione », di tutti i ragionamenti opportuni a rispondere a tale interrogante (« querente », latinismo scolastico) quale era San Pietro, e su tale argomento quale la professione della mia fede cristiana.

52. « fatti manifesto », confessandoti, per quel « buon cristiano » che sei.

54. verso la « luce », la fiamma, dalla quale uscivano (v. 32) queste parole.

55-57. mi dimostrò prontamente che mi confortava a rispondere, a esternare, come acqua derivante da fonte interna, i miei intimi sentimenti cristiani.

58. « La grazia » che Dio mi concede, di confessarmi dal principe degli Apostoli (figuratamente, il loro centurione: « primipilus », presso i Romani, il centurione dei triari, i veterani dell'esercito).

- comincia' io, « dall'alto primopilo,  
 faccia li miei concetti bene espressi. »
- 61 E seguitai: « Come 'l verace stilo  
 ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
 che mise teco Roma nel buon filo,
- 64 fede è sustanza di cose sperate,  
 ed argomento delle non parventi;  
 e questa pare a me sua quiditate. »
- 67 Allora udi': « Dirittamente senti,  
 se bene intendi perchè la ripose  
 tra le sustanzie e poi tra gli argomenti. »
- 70 E io appresso: « Le profonde cose  
 che mi largiscon qui la lor parvenza,  
 agli occhi di laggiù son sì ascose,
- 73 che l'esser loro v' è in sola credenza,  
 sopra la qual si fonda l'alta spene;  
 e però di sustanza prende intenza:
- 76 e da questa credenza ci convene  
 sillogizzar, senza avere altra vista:  
 però intenza d'argomento tene. »

60. « faccia » essere i miei concetti ben significati, con parole chiare e precise; quali si conven-  
 gono alla confessione sacramenta-  
 le. Nella qual trattazione il Poeta  
 si conforma alla *Somma* di San  
 Tommaso.

61-63. « stilo », stile: lo stru-  
 mento col quale si scriveva; la  
 penna: « frate », fratello (cf. *Parad.*  
 III, 70) quale è da Pietro (*Epistola*  
*cattolica*, III, 15) chiamato, « no-  
 stro caro fratello », Paolo: i due  
 che convertirono Roma al cri-  
 stianesimo.

64-65. Definizione di San Paolo  
 (*agli Ebrei*, XI, 1), letteralmente  
 tradotta: « sostanza », esistenza  
 primordiale, che si afferma, delle  
 cose che si sperano; e « argomento »  
 a credere all'esistenza di quelle  
 che non vediamo (« non parven-  
 ti ») esistere,

66. « quiddità »; cf. *Parad.*  
 XX, 92.

67-69. « senti », opini, pensi:  
 « la ripose », perchè san Paolo  
 fece consistere la Fede, prima in  
 un'affermazione di esistenza posi-  
 tiva, e poi in un'argomentazione  
 di esistenza di cose che non ancora  
 si vedono.

70-78. « Le profonde cose », i  
 misteri, che qui nel cielo mi è lar-  
 gito di vedere: « di laggiù », degli  
 uomini: « che l'esser loro », che  
 esse esistono solamente per atto  
 di fede, la quale è fondamento al-  
 l'« alta spene » alla pia speranza di  
 godere della loro beatitudine; e per-  
 ciò, rispetto a ciò, fede s' intende  
 (« prende intenza »: dicevano « in-  
 tenza » per « intesa » dal proven-  
 zale) essere e doversi chiamare so-  
 stanza: e da questa fede, che è  
 « sostanza », dobbiamo logicamen-



79 Allora udi': « Se quantunque s'acquista  
giù per dottrina, fosse così inteso,  
non li avria loco ingegno di sofista. »  
82 Così spirò di quell'amore acceso ;  
indi soggiunse : « Assai bene è trascorsa  
d'esta moneta già la lega e 'l peso ;  
85 ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. »  
Ed io : « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel suo conio nulla mi s' inforsa. »  
88 Appresso uscì della luce profonda  
che lì splendeva : « Questa cara gioia,  
sopra la quale ogni virtù si fonda,  
91 onde ti venne ? » E io : « La larga ploia  
dello Spirito Santo. ch' è diffusa  
in sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,

te, « sillogizzando », argomentare a ciò di cui non abbiamo « altra vista », se non questa fondata sulla « credenza », e che perciò è da intendersi (« tiene intenza ») siccome argomento.

79-81. Se quanto nel mondo si apprende per addottrinamento fosse inteso così « dirittamente » (v. 67), come tu intendi quanto hai appreso intorno alla Fede, non vi (« li »; cf. *Inf.* XXIII, 54) sarebbe « luogo », possibilità, occasione, a interpretazioni sofistiche.

82. Questa voce (« spiro »; cf. v. 32) uscì (« spirò » cf. v. 54; *Parad.* XXV, 82) da quella fiamma d'amor divino.

83-85. Assai bene è stato discorso (« trascorso ») intorno al valore della Fede: moneta, della quale, e come « sostanza » e come « argomento », si è considerato la lega e il peso: ma questa moneta la possiedi tu ?

86. « Sì, ho »; sì la ho: ellissi responsiva, di uso allora familiare:

e proseguendo la figura della moneta, « la ho » tale per le qualità sue essenziali (metallo e forma), da non poter io concepirne il meno, o dubbio, da non poter cadermi in dubbio (« inforsarmisi ») l'autenticità del suo conio.

88-89. « della luce profonda », dal profondo della fiamma che mi splendeva dinanzi e che avvolgeva l'anima di San Pietro.

89-91. questo caro gioiello (« gioia » è detto nel Vangelo, MATTEO, XIV, 46, « preziosa margarita » il regno dei cieli), questo prezioso bene della Fede, fondamento delle altre virtù; e specialmente delle altre due teologali, Speranza e Carità, di dove lo hai derivato ?

91. « ploia », pioggia: cf. *Parad.* XIV, 27.

93. sulle carte del vecchio e del nuovo Testamento (« cuoia », le pergamene sulle quali furono scritti), ispirate dallo Spirito Santo e contenenti la verità rivelata.

- 94 è sillogismo che la mi ha conchiusa  
 acutamente sì, che 'nverso d'ella  
 ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
- 97 Io udi' poi : « L'antica e la novella  
 proposizion che così ti conchiude,  
 perchè l' hai tu per divina favella ? »
- 100 E io : « La prova che 'l ver mi dischiude,  
 son l'opere seguite, a che natura  
 non scaldò ferro mai nè battè ancude. »
- 103 Risposto fummi : « Di', chi t'assicura  
 che quell'opere fosser ? Quel medesimo  
 che vuol provarsi, non altri, il ti giura ? »
- 106 « Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo »  
 diss' io « senza miracoli, quest' uno  
 è tal, che gli altri non sono 'l centesimo ;

94-96. mi è valsa come sillogismo a farmi conchiudere, a dimostrarmi, la verità della Fede con sì penetrativa efficacia (« acutamente sì »), che, al confronto di quella rivelazione divina, ogni umana dimostrazione mi riesce inefficace (« ottuso », in correlazione di « acuto »).

97. « Io udi' poi », sempre dalla voce del confessore : cf. vv. 67, 79, 88.

97-98. La frase « l'antica e la novella proposizione » e il verbo « conchiudere », termini di logica, sono correlativi, a « sillogismo » (v. 94), in quanto il sillogismo dalle antecedenti sue « proposizioni » o premesse « conchiude ». Nella locuzione figurata della quale Dante si serve, « la proposizione antica e la novella » s'intendono il Testamento antico e il Testamento nuovo, i quali siano come le due « proposizioni » da cui poi il « sillogismo » viene alla « conchiusione », che è la verità della fede attestata da essi, come

libri di dettato divino (« divina favella »).

100. « mi dischiude », mi manifesta, mi dimostra, la divinità delle Sacre Scritture.

101. « son le opere » miracolose (« opera ut vos miremini » GIOVANNI, V, 20), i miracoli avvenuti, successi, superiori alle forze e alla possibilità della natura, non possibili a farsi per artificio o industria umana, come quando il fabbro foggia il ferro scaldandolo e battendolo sull'incudine (« ancude », antiquato con desinenza poetica).

104-105. che quei miracoli avvenissero realmente ? il che ti è affermato per certo, ti è « giurato », da quella stessa testimonianza, la Scrittura, della quale vuol provarsi la divina origine.

106-108. E Dante ribatte, facendo sua una divulgata argomentazione di Sant'Agostino (*De civitate Dei*, XXII, 5): Posto che (« se ») il mondo sia divenuto cristiano senza bisogno di miracoli,

- 109 chè tu entrasti povero e digiuno  
in campo, a seminar la buona pianta  
che fu già vite e ora è fatta pruno. »  
112 Finito questo, l'alta corte santa  
risonò per le spere un « *Dio laudamo* »  
nella melode che lassù si canta.  
115 E quel baron che sì di ramo in ramo,  
esaminando, già tratto m'avea,  
che all' ultime fronde appressavamo,  
118 ricominciò: « La Grazia, che donnea  
con la tua mente, la bocca t'aperse  
infino a qui, come aprir si dovea,  
121 sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:  
ma or convene esprimer quel che credi,  
e onde alla credenza tua s'offerse. »  
124 « O santo padre, spirito, che vedi  
ciò che credesti sì che tu vincesti

se non è vero che miracoli siano avvenuti, questo solo (« quest'uno ») è miracolo tale che tutti insieme gli altri, i quali s'impugnano, non equivalgono alla centesima parte di esso.

109-111. e invero fosti tu, primo degli Apostoli, che in condizione miserabile (« povero e digiuno »; *Parad.* XXI, 128-129) gettasti con la predicazione i semi del cristianesimo: vigna (cf. *Parad.* XII, 86), le cui viti fruttifere (« buona pianta ») sono oggi diventate, per la corruzione della Chiesa, sterili « pruni ».

112-114. Finita la mia professione di Fede, i Beati di quel « sodalizio » (v. 1) fanno nella lor musica divina risonare, per le « sfere » (v. 11) luminose in cui si sono disposti e atteggiati, il *Te Deum* di lode e ringraziamento a Dio, in quella professione glorificato.

115-117. « E quel barone » (come usavano, quasi dignitari della Chiesa, chiamare i Santi),

che esaminandomi intorno alla Fede, mi aveva gradatamente (la paragona a un albero, fattogli salire « di ramo in ramo » sino alle estremità vestite di fronde) condotto al termine della trattazione.

118-121. La Grazia divina, che ha amorosa comunicazione (quasi amoreggiando: « donneare », dal provenzale; e propriamente dal linguaggio galante dei Trovatori) con la tua mente, ti fece parlare della Fede come doveva un cristiano: « fuori emerse » uscì dalla tua bocca.

122-123. « esprimere quel che credi », formulare (v. 128) espressamente l'Atto di fede (come nel linguaggio della Chiesa si chiama) quale essa ti è offerta (v. 129) dalla rivelazione divina.

124-126. O spirito, che ora vedi ciò che in vita credesti, che vedi ora in cielo Cristo, quale in terra lo credesti essere risorto ed esser vuoto il suo sepolcro; quando l'al-

- vêr lo sepulcro più giovani piedi, »  
 127 comincia' io « tu vuoi ch' io manifesti  
 la forma qui del pronto creder mio ;  
 e anche la cagion di lui chiedesti.  
 130 E io rispondo : Io credo in uno Dio  
 solo ed eterno, che tutto il ciel muove,  
 non moto, con amore e con disio.  
 133 E a tal creder non ho io pur prove  
 fisice e metafisice, ma dàlmi  
 anche la verità, che quinci piove  
 136 per Moisè, per profeti e per salmi,  
 per l' Evangelio, e per voi che scriveste  
 poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.  
 139 E credo in tre persone eterne, e queste  
 credo una essenza sì una e sì trina,  
 che sofferà congiunto *sono* ed *este*.  
 142 Della profonda condizion divina,

tro più giovane (« più giovani piedi »), suo discepolo Giovanni corso teco al sepolcro di lui, fu da te prevenuto (lo « vincesti ») nell'affacciarvisi con la sicurezza, in Giovanni non piena, di non trovarvi più il corpo risorto da morte. Così nel *Monarchia* (III, ix): « Petrum « introivisse subito, cum venit in « monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad hostium ».

128-129. « la forma.... la cagione »: l'Atto di fede, quale lo ha comunicato alla Chiesa lo stesso Dio: il « pronto credere » del cristiano ha relazione col pronto credere di Pietro dinanzi al vuoto sepolcro.

130-141. « Credo in uno Dio », sono le prime parole del *Credo*; alle quali il Poeta soggiunge, al suo proposito, i particolari del dogma cristiano: eternità di Dio, onnipotenza, trinità di persone in essenza unica, rivelazione scritturale.

131-132. « che tutto il ciel muo-

ve non moto »: letteralmente, da san Tommaso (*Somma*, I, xv): « Deus est movens non motum: « con amore e con desio », amante e desiderato (cf. *Parad.* I, 74-77).

133-138. E a così credere ho non solamente prove fisiche e metafisiche, ma me lo dà (« tal credere ») anche la verità che deriva di quassù (« quinci ») mediante il Vecchio Testamento « quae scripta sunt in lege Moysi et prophetis et psalmis »; LUCA, XXIV, 44), e l'Evangelo e gli Atti Apostolici del Nuovo.

138-139. per voi Apostoli che scriveste dopo che lo Spirito Santo discendendo (nella Pentecoste) su voi, vi fece ispiratori e animatori (« almi ») della dottrina di Cristo.

141. a cui si adattino insieme il plurale *sunt* e il singolare *est*: il *sono* e l'*è*.

142-144. Mistero (« profonda condizione ») dell'essere divino,

- ch'io tocco mo', la mente mi sigilla  
più volte l'evangelica dottrina.
- 145 Quest' è il principio, quest' è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
e come stella in cielo in me scintilla. »
- 148 Come 'l signor, ch' ascolta quel che i' piace,  
da indi abbraccia il servo, gratulando  
per la novella, tosto ch' ei si tace ;
- 151 così, benedicendomi cantando,  
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
l'apostolico lume al cui comando
- 154 io avea detto ; sì nel dir gli piacqui.

questo che io ora accenno, dell'unità e trinità, che la dottrina diffusa per l'Evangelo m'imprime saldamente nella mente.

145-147. Il dogma fondamentale dell'unità e trinità di Dio è in me come favilla che poi si dilata in viva fiamma, e m'illumina, come stella in cielo, sopra altri articoli di fede.

148-151. Come signore, dopo ascoltata dal servo una notizia

gradita (« quel che i' » gli « piace »), lo abbraccia rallegrandosene : « gratulando » (latinismo poetico ; congratulandosi seco medesimo) ; così ec.

151-154. « cantando.... tre volte cinse me » : consueta dimostrazione di onoranza e di amore, di queste anime fiammeggianti : qui di approvazione e dell'apostolica benedizione alla professione fatta da Dante di sua fede cristiana.

## CANTO XXV

Il laureato nella Fede da Pietro, ne riceva le insegne sul battistero di San Giovanni nella sua Firenze. — Dalla sfera degli Apostoli viene Iacopo a esaminar Dante sulla Speranza: plauso dei Beati. — Terzo San Giovanni che lo esaminerà sulla Carità.

Se mai continga che 'l poema sacro,  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m' ha fatto per più anni macro,

1-2. « continga », avvenga : « il poema di sacro argomento », il poema delle cose eterne, al quale hanno contribuito materia e ispirazione il cielo e la terra, poichè

sono in esso rappresentate e le cose celesti e le terrene, le scienze sacre e le profane.

3. ha d'anno in anno consumato le mie forze.

*Il laureato nella Fede da Pietro, ne riceva le insegne sul battistero di San Giovanni nella sua Firenze.*

4 vinca la crudeltà che fuor mi serra  
 del bello ovile, ov' io dormi' agnello  
 nemico a' lupi che gli danno guerra;  
 7 con altra voce omai, con altro vello,  
 ritornerò poeta, ed in sul fonte  
 del mio battesimo prenderò 'l cappello:  
 10 però che nella fede, che fa conte  
 l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi  
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.  
 Indi si mosse un lume verso noi  
 di quella spera ond' uscì la primizia

Dalla sfera 13  
 degli Apostoli  
 viene Iacopo  
 a esaminar  
 Dante sulla  
 Speranza:  
 plauso dei  
 Beati.

4-6. faccia forza alla crudeltà del Guelfi Neri che mi hanno esiliato dalla comune patria, dall' « ovile » di San Giovanni (*Parad.* XVI, 25), nel quale io riposai mansueto cittadino, fedele a parte Guelfa e nemico, ben' è vero, dei Guelfi Neri (« senza altra colpa », riconosce onestamente la *Cronica* del guelfonero Giovanni Villani; IX, cxxxvi), « lupi » (cf. *Purg.* XIV, 50) feroci, perturbatori violenti della concordia cittadina, alla quale, guelfo tra guelfi, io vorrei, senza civili mutazioni di parte, essere, in virtù del mio Poema, restituito.

7-8. poeta diverso (« con altra voce ») dal rimatore del dolce « stil novo » e di Vita nova; e « con altro vello » che semplicemente di « agnello del bello ovile »; ma poeta provetto, e uomo sperimentato alle dure vicende della vita.

8-9. « sul fonte del mio battesimo », in San Giovanni dove fui battezzato, e duomo di Firenze.

9. « prenderò il cappello », cioè le insegne dottorali di quella scienza divina alla quale mi ha abilitato, dopo esaminatomi pubblicamente e con plauso degli ascoltanti, ed egli stesso coronan-

domi, San Pietro. L'immagine del « cappello » è desunta da ciò: che « dalli maestri di questo tempo », scrive l' Ottimo commentatore « quando elli conventano nelle « scienze, in segno di coronazione » del « conventato » da essi « è donata una berretta »: una delle cerimonie che accompagnavano la « conventazione », specialmente la pubblica; e il « pileum pro corona », frase mantentasi fino ai dì nostri negli atti di laurea.

10-12. poichè « quivi », su quel fonte battesimale io entrai nella fede, intorno alla quale Pietro « sì » (pleonastico rafforzativo) m'ha incoronato (« mi girò la fronte »): « fa conte a Dio », fa familiari, domestiche (« conto », noto; di uso allora comune) di Dio, le anime; come ammettendole nella famiglia di lui.

14. « da quella » delle « spere » (*Parad.* XXIV, 10-11, 19-20) che di sè avevano formato le anime rimaste con Beatrice e Dante nell'ottavo cielo, dopo risaliti trionfanti verso l'empireo Cristo e Maria, e dalla quale era « uscito » san Pietro: in essa, la « più bella » (*Parad.* XXIV, 19) di tutte le altre, gli Apostoli.

- che lasciò Cristo de' vicarî suoi.  
 16 E la mia donna, piena di letizia,  
 mi disse: « Mira, mira: ecco il barone,  
 per cui laggiù si visita Galizia. »  
 19 Sì come quando il colombo si pone  
 presso al compagno, l'uno all'altro pande,  
 girando e mormorando, l'affezione;  
 22 così vid' io l' un dall'altro grande  
 principe glorioso essere accolto,  
 laudando il cibo che lassù li prande.  
 25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
 tacito *coram me* ciascun s'affisse,  
 ignito sì che vinceva 'l mio volto.  
 28 Ridendo allora Beatrice disse:  
 « Inclita vita, per cui la larghezza  
 della nostra basilica si scrisse,

14-15. « la primizia de' vicari suoi », il primo e l'eletto dei Vicari di Cristo in terra, il primo pontefice.

17. « il barone » (cf. *Parad.* xxiv, 115); Sant' Iacopo maggiore: uno dei primi fra gli Apostoli; il cui corpo trasferito da Gerusalemme (dov'ebbe il martirio) in Gallizia, ed ivi a san Giacomo di Compostella popolarmente venerato, era oggetto d' uno dei più frequentati pellegrinaggi nel medioevo.

20. « pande », manifesta, esterna; latinismo poetico.

22-23. l'uno apostolo dall'altro (« principi » della Chiesa).

24. salutandosi con un « lode a Dio »: Dio il cibo dei Beati; « li prande » (latinismo poetico; cf. *Purg.* xxvii, 78), li pasce, li ciba, di sè.

25. « il gratulare », il congratularsi, il reciproco affettuoso saluto di chi si rivede: « gratulare, assolto », latinismi poetici.

26-27. ciascuno dei due apostoli si pose fermo dinanzi a me (« coram me »; latino che include solennità: cf. *Parad.* xi, 62) e nel maggior loro splendore, come di fuoco (« ignito » latinismo poetico), tanto da costringermi a inchinare, abbagliato, la faccia (cf. vv. 34, 39): « tacito », in aspettativa dell'esame nella seconda delle Virtù teologali; che l'apostolo Iacopo farà a Dante.

28. « Ridendo »: il riso, o sorriso, di Beatrice è propriamente dimostrazione permanente di sua letizia (cf. v. 76) celeste.

29. « vita », anima (cf. *Parad.* xiv, 6), da cui (o veramente dall'altro apostolo, Sant' Iacopo minore) si scrisse (*Epistola cattolica*, i, 5: « chiedete la sapienza che ne dà a tutti largamente e senza « indugio; e vi sarà data ») della « larghezza » con la quale la nostra « basilica » (« tempio » il paradiso, ripetutamente nella Scrittura), il cielo concede i suoi doni.

- 31 fa' risonar la Spene in questa altezza :  
 tu sai, che tante fiate la figuri,  
 quante Iesù a' tre fe' più chiarezza. »
- 34 « Leva la testa e fa' che t'assicuri ;  
 chè ciò che vien quassù del mortal mondo,  
 convien ch' a' nostri raggi si maturi. »
- 37 Questo conforto del fuoco secondo  
 mi venne ; ond' io levai gli occhi a' monti  
 che gli 'ncurvaron pria col troppo pondo.
- 40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti

Tale « larghezza » è arra a sperare di ottenerli dal cielo : e nel cielo (« in questa altezza ») Iacopo, lo scrittore dell' Epistola (v. 77), simboleggia la speranza, la seconda delle virtù teologali, come Pietro la Fede.

32-33. tu sai della Speranza, e della dottrina che le si riferisce, tu che « tante volte la figuri », ne sei il simbolo, nell' Evangelo, quante furono le volte che Gesù « assunse Pietro Iacopo e Giovanni » (così i Vangeli) a testimoni di sua trasfigurazione, o dimostrazione (« chiarezza ») della propria divinità ed umanità : il trasfigurarsi da uomo in Dio, e il dimostrarsi nella sua divinità uomo, confermava in quei tre le Virtù teologali, Fede Speranza e Carità, a simboleggiare le quali erano essi da Gesù « assunti », con significazione di speciale benevolenza, dello averli tra i suoi discepoli più cari.

34. « Leva la testa » : cf. versi 27, 39.

36. « a' nostri raggi » al lume e calore nostro « si maturi », si faccia maturo, idoneo, a sostenere la nostra luce ; e propriamente la luce che dall'ottava sfera in su ha più del celeste fino a quella suprema dell'empireo. I tre predi-

letti Apostoli, e le tre Virtù da essi simboleggiate, abilitano a godere nella divina visione dell'empireo l'adempimento delle divine promesse.

37. dal secondo, dopo san Pietro, spirito luminoso, sant'Iacopo.

38-39. « levai gli occhi a' monti » ; *Salmi*, CXX, 1-2, « levavi oculos in montes, unde veniet auxilium mihi ; auxilium meum a Domino ». Qui i « monti » sono, nella loro celeste altezza, gli Apostoli : nel cospetto dei quali aveva « occhi » e « volto » chinati a terra, non reggendo al peso (« pondo ») della luce come di fuoco (v. 27) che da quelle altezze si era aggravata su lui.

40-42. « Poi che.... lo nostro imperadore » ; Dio. Il Poeta, guelfo imperialista, riveste di figure imperiali l'immagine della « corte » celeste co' suoi « conti palatini, baroni, aula segreta, ec. » : « aula segreta », l'empireo ; solo dei cieli nel quale si veggano faccia a faccia i Beati, i quali negli altri cieli appariscono avvolti dentro fiamme luminose ; e soltanto nell'empireo la visione di Dio nelle sue tre persone.

40. « t'affronti », ti trovi di fronte a loro, faccia a faccia con loro.



lo nostro imperadore, anzi la morte,  
 nell'aula più segreta co' suoi conti,  
 43 sì che, veduto il ver di questa corte,  
 la Spene, che laggiù bene innamora,  
 in te ed in altrui di ciò conforte ;  
 46 di' quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora  
 la mente tua, e di' onde a te venne. »  
 Così seguì 'l secondo lume ancora.  
 49 E quella pia che guidò le penne  
 delle mie ali a così alto volo,  
 alla risposta così mi prevenne :  
 52 « La Chiesa militante alcun figliuolo  
 non ha con più speranza, com' è scritto  
 nel sol che raggia tutto nostro stuolo :  
 55 però gli è concesso che d' Egitto  
 vegna in Ierusalemme per vedere,  
 anzi che 'l militar gli sia prescritto.  
 58 Gli altri duo punti, che non per sapere  
 son dimandati, ma perch' ei rapporti  
 quanto questa virtù t' è in piacere,

43-45. cosicchè, dopo veduto  
 nella sua realtà (« il vero ») il  
 paradiso, tu fortifichi, ravvivi, in  
 te e negli altri la virtuosa spe-  
 ranza « di ciò », di esso paradiso,  
 di conseguirlo : speranza, che tra  
 le fallaci di « laggiù » è la vera e la  
 buona, « bene innamora » di sè.

51. prevenne la mia risposta,  
 rispose prima di me, alla seconda  
 delle tre interrogazioni, del pos-  
 seder io la Speranza.

52. « La Chiesa militante »,  
 l'universalità dei Cristiani, ai  
 quali « militia est vita super  
 « terram » (GIOB. VII, 1), a fine di  
 conseguire salvezza in cielo nella  
 « Chiesa trionfante » : linguaggio  
 rituale.

53-54. « com' è scritto », e come  
 tu puoi leggere (cf. « magno vo-  
 v'e », *Parad.* xv, 50), in Dio ;

sole che tutti noi Beati illumina  
 su quanto è di umano.

55-57. « però », perciò, in virtù  
 del posseder egli questa speranza,  
 gli è concesso da Dio, prima che  
 abbia termine, con la sua vita,  
 tale milizia, di venire dall'esilio  
 terrestre alla patria celeste (dal-  
 l' Egitto alla celeste Gerusalem-  
 me), « per vedere » qui la realtà,  
 il fondamento, della sua cristiana  
 speranza.

58-61. Su gli altri due punti (il  
 primo, « che cos' è la Virtù della  
 Speranza » ; e il terzo, « di dove  
 venuta a lui ») sui quali lo inter-  
 rogherai, non perchè tu non sap-  
 pia già ciò che gli è dimandato  
 (vv. 53-54), ma perchè egli possa  
 riferire tra gli uomini quanto que-  
 sta virtù ti sia cara, lascio che  
 risponda egli medesimo. L'esame

- 61 a lui lasc' io, che non gli saran forti,  
 nè di iattanza; ed egli a ciò risponda,  
 e la grazia di Dio ciò gli comporti. »
- 64 Come discente ch' a dottor seconda,  
 pronto e libente, in quello ch'egli è esperto,  
 perchè la sua bontà si disasconda,
- 67 « Spene » diss' io « è uno attender certo  
 della gloria futura, il qual produce  
 grazia divina e precedente merto.
- 70 Da molte stelle mi vien questa luce;  
 ma quei la distillò nel mio cor pria  
 che fu sommo cantor del sommo duce.
- 73 ' Sperino in te ', nella sua teodia

sulla Fede (canto XXIV), la Virtù teologale per eccellenza, è stato informato a maggior rigore, con nessun intervento di Beatrice tra Pietro e Dante.

61. « forti », difficili a rispondervi.

62. « nè di iattanza », nè che gli diano occasione a vanto, come se egli stesso, rispondendo al secondo quesito, si facesse un merito della propria speranza.

63. « gli comporti », gli permetta, gli conceda; possa egli farlo con la grazia di Dio.

64-66. Come discepolo che pronto e volenteroso (« libente », latinismo poetico) tien dietro all' insegnante nel rispondergli come meglio sa, per mostrare il suo valore (« la sua bontà »), io mi affrettai, senza aspettare che alle parole di Beatrice susseguissero le interrogazioni dell' Apostolo Iacopo. Diversa figura, anche questa del « discente » pronto e sicuro di sè, da quella del « baccelliere che s'arma e non parla », preparandosi tutto raccolto a rispondere alle dimande che è per fargli san Pietro.

67-69. Traduce letteralmente dal cosiddetto Maestro delle Sentenze Pietro Lombardo: « Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus »: « che produce », cui producono.

70. « mi viene »: risponde alla terza dimanda, riferendosi all'autorità delle Sacre Scritture (« stelle » che illuminano l'intelletto), e specialmente ai Salmi di David.

71. « la distillò », la instillò, la infuse: sentimento, la Speranza, che penetra lentamente, e quasi stilla a stilla, nel « cuore » del credente, mentre attende ciò che la Fede (v. 75) gli promette.

72. David, che nei Salmi esalta degnamente (« sommo cantor del sommo duce ») la gloria del Signore Iddio.

73. « Sperino in te »: altra letterale traduzione (« Sperent in te » « qui noverunt nomen tuum ») dal Salmo IX, 11 della « teodia » (canti in lode di Dio: voce foggata poeticamente da Dante) davidica.

dice 'color che sanno il nome tuo :'  
 e chi nol sa, s'egli ha la fede mia ?  
 76 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,  
 nella pistola poi, sì ch' io son pieno,  
 ed in altrui vostra pioggia ripluo. »  
 79 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
 di quello incendio tremolava un lampo  
 subito e spesso a guisa di baleno ;  
 82 indi spirò : « L'amore, ond' io avvampo  
 ancor vèr la virtù che mi seguette  
 infin la palma ed all' uscir del campo,  
 85 vuol ch' io respiri a te che ti dilette  
 di lei ; ed èmmi a grato che tu diche  
 quello che la speranza ti promette. »  
 88 E io : « Le nuove e le scritture antiche  
 pongono il segno, ed esso lo mi addita,  
 dell'anime che Dio s' ha fatte amiche :  
 91 dice Isaia che ciascuna vestita

76. Cf. la nota al v. 71.

76-78. Tu poi, nella tua *Epistola cattolica*, mi confermasti in quel sentimento : cosicchè io sono pieno di esso, e come inondato, da poterne comunicare agli altri, riversarne sugli altri la pioggia benefica venutami da voi : « re-pluo », ripiovo, faccio ripiovere ; uno dei latinismi foggiasi poeticamente da Dante.

79-80. Dentro alla fiamma (« incendio ») in seno alla quale era l'anima, la « vita », dell'Apostolo.

82. « indi spirò » : quindi la fiamma emise tali parole.

83-84. « vèr la virtù », verso la virtù della Speranza che fu mia seguace, mi accompagnò fino alla palma del martirio, e all'uscire dal campo della Chiesa militante (cf. v. 52).

85. « respiri », rispiri, spiri di nuovo (cf. v. 82), riparli, a te.

88-96. Il Testamento vecchio

(vv. 91-93) e il Nuovo (vv. 94-96) pongono come segno delle promesse che fa la Speranza, termine a cui tende la sua mira, la beatitudine delle anime amiche di Dio ; e tale segno o termine mi mostra, « lo mi addita », esser quello di che tu mi dimandi.

91-96. Nel vecchio Testamento, Isaia (LXI, 7) pone la « sempiterna letizia » dei Beati nel possesso, che godranno, di ciò che Dante parafrasa con la locuzione « doppia vesta » (« duplicia possidebunt »), cioè la beatitudine dell'anima e del corpo riuniti ; letizia che « ciascuno » di essi avrà « nella sua terra », nella « dolce vita » del paradiso, loro vera e propria « terra » o patria ; e nel Testamento nuovo (*Apocalisse*, VII), l'apostolo Giovanni (« il tuo fratello »), enumerando le anime vestite di « bianche stole » siccome designate alla gloria di Dio

- nella sua terra fia di doppia vesta,  
 e la sua terra è questa dolce vita;  
 94 e 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
 là dove tratta delle bianche stole,  
 questa revelazion ci manifesta. »  
 97 E prima, appresso al fin d'este parole,  
 « *Sperent in te* », di sopra noi s' udì;  
 al che rispuoser tutte le carole.  
 100 Poscia tra esse un lume si schiari  
 sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
 il verno avrebbe un mese d' un sol dì.  
 103 E come surge e va ed entra in ballo  
 vergine lieta, sol per fare onore  
 alla novizia, non per alcun fallo,  
 106 così vid' io lo schiarato splendore  
 venire a' due che si volgieno a nota,  
 qual conveniasi al loro ardente amore;  
 109 misesi lì nel canto e nella rota:  
 e la mia donna in lor tenea l'aspetto,  
 pur come sposa tacita ed immota.

*Terzo, San  
 Giovanni che  
 lo esaminerà  
 sulla Carità.*

ci chiarisce, assai più « digerita », esposta parte a parte, « questa rivelazione » del supremo adempimento della Speranza cristiana nella beatitudine celeste. Nell'Apocalisse, espressa rivelazione; implicita, secondo la parafrasi appostale da Dante, in Isaia.

98-99. Cf. vv. 73-74: « s' udì » cantare dalla carola degli apostoli che era « sopra noi »; e ripetersi da tutte le altre.

100-102. « si schiari sì », s' illuminò di così chiara luce, che in dicembre, essendo il sole nella costellazione del Capricorno, e al tramontare del sole levandosi quella del Cancro, se il Cancro avesse una tal cristallina luce e la notte s' illuminasse di essa, costoto mese invernale di dicembre avrebbe sempre giorno, non

avremmo durante esso la naturale alternativa del giorno alla notte.

103-109. Vidi questo fulgido « lume » (che è san Giovanni, il terzo dei tre Apostoli simboleggianti le tre Virtù teologali) venire, come si conveniva all' « ardente amore » che in Dio li congiunge, agli altri due musicalmente danzanti, e unirsi ad essi nel canto e nella danza. E ciò come in uno spozalizio si alza una fanciulla e lietamente prende parte al ballo, non per femminile peccaminosa (« per alcun fallo ») vanità, ma solamente per far onore alla novella sposa.

110-111. « l'aspetto », lo sguardo, la vista: « pur », tal e quale, nè più nè meno che la sposa del v. 105.

- 112 « Questi è colui che giacque sopra 'l petto  
del nostro pellicano ; e questi fue  
di su la croce al grande officio eletto. »
- 115 La donna mia così : nè però piue  
mosser la vista sua di stare attenta  
poscia che prima le parole sue.
- 118 Qual è colui ch' adocchia e s'argomenta  
di vedere eclissar lo sole un poco,  
che, per veder, non vedente diventa ;
- 121 tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,  
mentre che detto fu : « Perchè t'abbagli  
per veder cosa che qui non ha loco ? »
- 124 In terra è terra il mio corpo, e saragli  
tanto con gli altri, che 'l numero nostro  
con l'eterno proposito s'agguagli.
- 127 Con le due stole nel beato chiostro  
son le due luci sole che saliro ;

112-114. « colui », l'apostolo Giovanni, che nell' ultima cena « re-  
cubuit super pectus » di Gesù; e da lui d' in su la croce fu lasciato « eletto al grande officio » per figliuolo a Maria: « ecce filius tuus.... ecce mater tua » (GIOVANNI, XIX, 26-27).

113. « nostro pellicano », Cristo che col sangue suo ci redime; come il pellicano, uccello delle regioni orientali, nutrisce del suo sangue e ravviva, secondo leggenda popolare, i figliuoli.

115-117. senza però che il parlare la facesse guardare con minore attenzione, « non più prima che poi », verso gli Apostoli.

118-120. Come chi fissa gli occhi nel sole, ingegnandosi (« s'argomenta ») di vederne sopraggiungere l'eclisse parziale (« un poco »); e per questo voler « vedere », finisce col restare abbagliato dalla luce solare, e non veder più nulla.

121. « a quell' ultimo fuoco »;

nel guardare intensamente il « lume » del terzo apostolo Giovanni, finchè questi gli ebbe parlato. E lo guarda così intensamente per sincerarsi della vulgata credenza, che il diletto discepolo fosse stato assunto al paradiso in anima e in corpo (GIOVANNI, XXI, 20-23).

122. « t'abbagli », guardando troppo intensamente la mia fiamma, per vedere cosa che qui in cielo non è possibile che sia (« non ha loco »), cioè il mio corpo.

124-126. il mio corpo, fatto terra, è giù in terra; e vi (« gli »; cf. *Inf.* XXIII, 54), rimarrà con gli altri tutti sino al giudizio universale, quando sia compiuto il numero dei propositi da Dio ad essere dei Beati, alle cui anime si ricongiungeranno in cielo i corpi.

127-128. « con le due stole »: la « bianca stola » biblica (*Apo-calisse*, VII) dei Beati è veste loro propria; e Dante fece sua l'immagine descrivendo (*Parad.* XXX,

- e questo apporterai nel mondo vostro. »  
 130 A questa voce l'inflammato giro  
 si quietò con esso il dolce mischio,  
 che si facea nel suon del trino spiro ;  
 133 sì come, per cessar fatica o rischio,  
 li remi, pria nell'acqua ripercossi,  
 tutti si posano al sonar d'un fischio.  
 136 Ahi quanto nella mente mi commossi,  
 quando mi volsi per veder Beatrice,  
 per non poter veder, ben che io fossi  
 139 presso di lei, e nel mondo felice !

129) il loro consesso (« nel beato chiostro ») nell'empireo ; « le due stole » qui, come la « doppia vesta » del v. 92, indicano l'esser loro completo di anima e corpo riuniti ; e ciò è solamente (« le due luci sole ») di Cristo e di Maria, testè risalite all'empireo dopo la loro trionfale discesa in questo ottavo cielo.

129. « apporterai », rapporte-  
 rai, riferirai.

130-135. « l'inflammato giro », il giro, la danza delle anime fiammeggianti, anche delle altre sfere (cf. *Parad.* xxiv, 11-12), si quietò

insieme con la dolce mescolanza di musica e di canto formata nella parola dei tre Apostoli ; nel modo stesso che, o per riposarsi o per evitare qualche pericolo, si fermano dal loro uniforme movimento, tuttquant' i remi d'una nave, al cenno d'un fischio del conduttore.

138-139. « per non poter vedere », per farmi difetto la vista (così « abbagliato » com'ero rimasto ; v. 122) ; non vedendo io più nè Beatrice nè altro, sebbene lei l'avessi vicina, e fossi nel regno della luce.

## CANTO XXVI

Carità e amore: l'esame sulla terza virtù teologale. — Il *Sanctus* dei Beati. — La vista di Dante, dopo confessato, acuita alle supreme visioni. — Adamo e sue rivelazioni.

*Carità e amore: l'esame sulla terza virtù teologale.*

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,  
 della fulgida fiamma che lo spense  
 uscì un spiro che mi fece attento,

1. « dubbiava », dubitavo, ero in angoscioso dubbio, « commosso nella mente » (*Parad.* xxv, 136), per questo farmi difetto la virtù visiva.

2-3. dalla fiamma che me l'aveva tolta con l'abbagliarmi di sè, uscì « uno spirito », una voce ; quella dello stesso Giovanni.

- 4 dicendo: « Intanto che tu ti risense  
della vista che hai in me consunta,  
ben è che ragionando la compense.
- 7 Comincia dunque, e di' ove s'appunta  
l'anima tua; e fa' ragion che sia  
la vista in te smarrita e non defunta,
- 10 perchè la donna, che per questa dia  
region ti conduce, ha nello sguardo  
la virtù ch'ebbe la man d'Anania. »
- 13 Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo  
vegna rimedio agli occhi, che fûr porte  
quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo;
- 16 lo ben, che fa contenta questa corte,  
Alfa ed O è di quanta scrittura  
mi legge Amore o lievemente o forte. »
- 19 Quella medesima voce, che paura  
tolta m'avea del subito abbarbaglio,

4-5. « ti risense della vista », ti risensi (« risensarsi d'alcuno dei sensi », racquistarne la facoltà e l'uso smarriti: poetico dantesco), abbi ripreso il senso della vista.

6. che tu compensi (cf. *Inf.* XI, 13-15) tale mancamento col ragionar meco.

7-8. a quale punto l'anima tua si affisa amando; a quale supremo oggetto la Carità fa che la tua anima indirizzi l'amor suo. Con che « comincia » l'esame a cui Giovanni sottopone Dante intorno alla terza delle Virtù teologali.

8-9. « e fa' ragione », fa' conto (con le quali parole, togliendogli la paura dell'improvviso violento abbarbaglio, vv. 19-20; intende altresì restituirgli la tranquillità necessaria per l'esame teologico), che la « vista » l'hai momentaneamente smarrita, (« tramortita » *Purg.* XXXIII, 129), non già perduta (morta, « defunta »).

10-12. poichè la tua celeste guida Beatrice ha negli occhi suoi, sol che li volga a te, la virtù che su san Paolo, abbagliato dalla celeste apparizione di Gesù sulla via di Damasco, ebbe con la imposizione delle mani Anania, di fargli racquistare la vista.

13-18. Presto o tardi, come a lei piaccia, riabbiano la virtù loro i miei occhi, per quali entrò in me fin dalla giovinezza (cf. *Parad.* XXVIII, 11-12) il fuoco non spento poi mai per Beatrice; ma quanto Amore mi offre da « leggere », con impressione più o meno profonda, nella « scrittura » di tutto ciò che merita d'essere amato, il « bene » maggiore, quello che di tale scrittura è come l'alfa e l'omega, il principio e la fine, quello che fa felici voi Beati, è Dio; Dio è il « punto » essenziale, il supremo termine, della Carità.

19. « voce », intendi, di san Giovanni.

- di ragionare ancor mi mise in cura ;  
 22 e disse : « Certo a più angusto vaglio  
 ti conviene schiarar : dicer convienti  
 chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio. »  
 25 E io : « Per filosofici argomenti  
 e per autorità che quinci scende  
 cotale amor convien che in me s'imprenti ;  
 28 chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,  
 così accende amore, e tanto maggio  
 quanto più di bontate in sè comprende.  
 31 Dunque all'essenza ov' è tanto avvantaggio,  
 che ciascun ben che fuor di lei si trova,  
 altro non è ch' un lume di suo raggio,  
 34 più che in altra convien che si mova  
 la mente, amando, di ciascun che cerne  
 lo vero, in che si fonda questa prova.  
 37 Tal vero all'intelletto mio sterne

21. mi dette cagione e materia di proseguire il cominciato ragionamento.

22-23. far dichiarazioni più particolareggiate, quasi vagliando con staccio più sottile, di fori più stretti.

24. chi, o che, nell'esercitare la virtù della carità, indirizzò l'amor tuo a Dio come a segno e termine (« bersaglio ») suo proprio.

26. « quinci » di quassù, dal cielo, per rivelazione.

27. « s'imprenti », s'impronti, s'imprima.

28. « in quanto ben », in quanto è, o è creduto essere, bene.

28-29. « come », appena è appreso, conosciuto, « così » subito : « maggio », maggiore.

30. quanto maggior bene esso è.

31-36. « all'essenza », verso l'essenza, divina, verso Dio, che di tanto su tutte le altre essenze si avvantaggia, tanto le supera, che

tutti gli altri beni non sono se non un riflesso de' suoi raggi, è naturale (« conviene ») che con più amore (« amando ») che verso qualunque altra si muova la mente di chiunque scerne, discerne, la verità così dimostrata.

37-45. Tale verità (essere Dio l'Amor nostro supremo il « sovrano dei nostri amori », v. 48) sternono (latinismo dantesco ; cf. *Parad.* XI, 24) spianano, esplicano, agevolandone l'intelligenza : la filosofia, la parola stessa di Dio, la rivelazione evangelica. La filosofia ; avendo Platone (*Convito*, o *Dell'Amore*, VI) dimostrato essere Amore « il primo di tutte le sostanze sempiterne » (« il primo, primo di tutti gl'iddii, fu concetto Amore..., il più antico di tutti e cagione a noi di grandissimo bene »). La parola stessa di Dio, « autorità di tutte la più verace », il quale a Mosè (*Esodo*, XXXIII, 19) che lo prega mostrargli



- colui che mi dimostra il primo Amore  
di tutte le sustanze sempiterne.
- 40 Sternel la voce del verace autore,  
che dice a Moisè, di sè parlando:  
'Io ti farò vedere ogni valore.'
- 43 Sternilmi tu ancora, incominciando  
l'alto preconio, che grida l'arcano  
di qui laggiù sovr' a ogni altro bando. »
- 46 E io udi': « Per intelletto umano  
e per autoritadi a lui concorde,  
de' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
- 49 Ma di' ancor se tu senti altre corde  
tirarti verso lui, sì che tu suone  
con quanti denti questo amor ti morde. »
- 52 Non fu latente la santa intenzione  
dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi

la sua gloria, risponde « ogni bene ti mostrerò ». Infine, la rivelazione degli Evangelii, che in quello di Giovanni, più espressamente e altamente (« sopra ») che negli altri, proclamano, « bandiscono » al mondo, « laggiù » (« preconio » o bando, pubblicamente gridato « per praeconem »), il mistero dell'Amor divino (« l'arcano di qui ») che è l'Incarnazione del Verbo.

43. « incominciando »; nel cominciamento del tuo Vangelo (GIOVANNI, I, 14: « In principio erat Verbum.... Et Verbum caro factum est »).

46-48. Qui e altrove (« udi.... spirò.... uscì uno spiro.... ») vuole sì abbia presente che ode e non vede: « intelletto », v. 97; « autoritadi », 38-45, ad esso « concordi »: il maggiore, « il sovrano », de' tuoi amori guarda a Dio, pone in Dio la sua mira (vi si « appunta » come in « bersaglio »; vv. 7, 24).

49-51. Ma di'se, oltre la natu-

rale tendenza dell'« intelletto » e la forza delle « autorità », ti « senti tirato », attratto all'amor di Dio da altre cagioni (« corde »); cosicchè « tu suoni », dalle tue parole si senta, se talvolta questo amore, piuttosto che movimento naturale dell'anima verso Dio, non sia un tornare a lui da altri amori, volgersi da cosiffatti amori a quello di lui, essere in tali casi non tanto « tirato » dall'Amore, dalla Carità, quanto « addentato e morso » da altro sentimento; che sarebbe il « rimorso » della coscienza.

52-54. Altro punto sul quale, con zelo di buon confessore, Giovanni « voleva » si spingesse (« menare ») la professione di Dante sulla Carità e l'Amore di Dio. Del che Dante ben « s'accorge », non gli è « latente », non gli rimane nascosto; e adeguatamente risponde.

53. l'aquila di Cristo (« aguglia »; cf. *Purg.* X, 80) l'aquila degli

*Il Sanctus  
dei Beati.*

- ove menar volea mia professione.  
 55 Però ricominciai: « Tutti quei morsi,  
     che posson far lo cuor volgere a Dio,  
     alla mia caritate son concorsi:  
 58 chè l'essere del mondo e l'esser mio,  
     la morte che 'l sostenne perch' io viva,  
     e quel che spera ogni fedel com' io,  
 61 con la predetta conoscenza viva,  
     tratto m' hanno del mar dell'amor torto,  
     e del diritto m' han posto alla riva:  
 64 le fronde onde s' infronda tutto l'orto  
     dell'ortolano eterno, amo io cotanto  
     quanto da lui a lor di bene è pôrto. »  
 67 Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto  
     risonò per lo cielo; e la mia donna  
     dicea con gli altri: « Santo, santo, santo! ».  
 70 E come a lume acuto si dissonna  
     per lo spirto visivo, che ricorre  
     allo splendor che va di gonna in gonna,  
 73 e lo svegliato ciò che vede abborre

Evangelisti: titolo di sublimità e simbolo di Giovanni.

55-57. Risponde Dante recisamente: sì, anche i rimorsi: i quali, potendo essi pure « far lo cuor volgere a Dio », hanno contribuito ad avvivare in me la Carità.

58-66. Infatti, l'esistenza del creato, la stessa esistenza mia, l'esser Gesù morto per meritarmi la vita eterna, la speranza di questa, tuttociò, insieme con la conoscenza diretta e comprovata (« viva ») della superiorità dell'amor divino a tutti gli altri amori, furono nei naufragi delle passioni (nel « mar dell'amor torto ») la mia salvezza, e mi ricondussero, appunto coi « morsi » della coscienza, « alla riva » dell'amor vero (« diritto »), cioè al-

l'amore di Dio: ond'è che le bellezze delle quali egli, « l'ortolano eterno », ha vestito e adornato « tutto l'orto » mondano, le amo solamente « cotanto quanto » esse siano un riflesso del bene (cf. vv. 32-33) concesso loro da lui.

70-75. « si dissonna », cessa il sonno, ci si sveglia, perchè la facoltà visiva corre di nuovo alla percezione della viva luce che passa dall'una all'altra delle tuniche dell'occhio; e lo svegliato rifugge il guardare per la dolorosa impressione che in quell'improvviso svegliarsi (« súbita vigilia ») riceve senza rendersene ben conto (« nescia »; latinismo poetico), finchè col senso della realtà non racquisti la stima delle cose (« la stimativa ») che lo aiuti.

sì nescia è la subita vigilia  
 fin che la stimativa non soccorre ;  
 76 così degli occhi miei ogni quisquilia  
 fugò Beatrice col raggio de' suoi,  
 che rifulgea da più di mille milia :  
 79 onde me' che dinanzi vidi poi ;  
 e quasi stupefatto domandai  
 d' un quarto lume, ch' io vidi con noi.  
 82 E la mia donna : « Dentro da que' rai  
 vagheggia il suo fattor l'anima prima  
 che la prima virtù creasse mai. »  
 85 Come la fronda, che flette la cima  
 nel transito del vento, e poi si leva  
 per la propria virtù che la sublima,  
 88 fec' io in tanto, in quant' ella diceva,  
 stupendo ; e poi mi rifece sicuro  
 un disio di parlare ond' io ardeva.  
 91 E cominciai : « O pomo, che maturo  
 solo prodotto fosti, o padre antico,  
 a cui ciascuna sposa è figlia e nuro ;

*La vista di  
 Dante, dopo  
 confessato,  
 acuita alle su-  
 preme visioni.*

*Adamo e sue  
 rivelazioni.*

76. « ogni quisquilia », ogni anche menomo impedimento.

77. « col raggio de' suoi »: cf. vv. 10-12.

78. « milla », miglia : da intendersi più figuratamente che in senso proprio, con allusione alla personalità teologica di Beatrice.

79. « me' che dinanzi », meglio di prima.

83-84. la prima anima umana che Dio abbia creata, Adamo, vagheggia il suo creatore. La figura di Adamo, in questo cielo degli Apostoli e dei misteri della Fede, sta a rappresentare l'unità cristiana dell'umana storia. Cf. *Prolusioni*, pag. 90.

85-86. « flette... transito... » ; latinismi poetici.

87. « virtù », natura, « che la risospinge » verso l'alto.

88-90. « feci » quel che « la fronda », dell'abbassarsi e rialzarsi ; inchinandomi per riverenza, alzandomi per l'« ardente desiderio » d'interrogare e ascoltare : « stupendo », rimanendo stupefatto del trovarmi alla presenza del primo nostro padre : « sicuro » di me e degli atti miei.

91-92. O tu che, solo fra gli uomini, nascesti non fanciullo ma nella tua virile maturità (« nec « pupillarem aetatem nec vidit « adultam » *De vulg. eloq.*, I, VI) : pomo maturato prima di nascere. Giovine donna, fin dalla nascita, anche Eva ; ma (« ex viro virago » : *Genesi*, II, 23) non altro che una emanazione dell'uomo.

93. « figlia », come a padre : « nuora » (latino, « nurus »), come a sposa di figlio.

- 94 divoto quanto posso a te supplico  
perchè mi parli: tu vedi mia voglia,  
e per udirti tosto, non la dico.»
- 97 Tal volta un animal coverto broglia  
sì che l'affetto convien che si paia  
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
- 100 e similmente l'anima primaia  
mi facea trasparer per la coverta  
quant'ella a compiacermi venia gaia.
- 103 Indi spirò: «Sanz'essermi proferta  
da te, la voglia tua discerno meglio  
che tu qualunque cosa t'è più certa;
- 106 perch'io la veggio nel verace specchio,  
che fa di sè pareggio all'altre cose,  
e nulla face lui di sè pareggio.
- 109 Tu vuogli udir quant'è che Dio mi pose

94. «supplico»; con l'accento sulla seconda sillaba, per trasposizione allora comune.

96. per sentirti il più presto possibile, per non indugiare ad ascoltarti.

97-99. Come animale coperto da una «invoglia» leggera e aderente, che ne «segua» i movimenti, «broglia», si agita, si dimena, sotto di essa, dimodochè apparisce il suo desiderio («l'affetto») di venirne fuori, di scoprirsi. «Brogliare»; provenzale «brolhar», smuoversi; francese, «brouiller»: qualche affinità con «brulicare».

100. così la «prima» delle anime create.

101-102. «per la coverta», di dentro alla fiamma che la copriva; «quanto» lietamente si disponeva a compiacermi.

103. «spirò»; cf. vv. 2-3: «proferta», palesata, manifestata.

106-108. la vedo in Dio (cf. *Parad.* ix, 73-75) che è specchio veritiero, fedele, il quale rispecchia

in sè le «altre cose», le «fa», le riproduce, pari a sè stesse («pareglie di sè» stesse), del tutto eguali a ciò che esse sono, tali e quali; o nessuna («nulla», niuna) rispecchia in sè medesima lui, nessuna lo «fa», lo riproduce «pareggio» di sè stesso: («pareggio.... pareggio»; provenzale «parehil», francese «pareil»).

109-114. «Tu vuoi udire....». Quattro le dimande che Adamo «vede» nell'anima di Dante; alle quali, non con lo stesso ordine con cui son fatte, è risposto nei vv. 115-142. 1<sup>a</sup> dimanda, quanto tempo è dacchè Dio gli assegnò per sede il paradiso terrestre; vv. 109-111 (e la risposta è implicitamente nei vv. 118-123, esser ciò stato contemporaneo alla Creazione). 2<sup>a</sup>, E quanto vi soggiornò; v. 112 (e la risposta è nei versi 139-142). 3<sup>a</sup>, E come ne fu cacciato; v. 113 (e la risposta è nei vv. 115-117). 4<sup>a</sup>, E quale lingua abbia egli parlato; v. 114 (e la risposta è nei vv. 124-138).

nell'eccelso giardino ove costei  
 a così lunga scala ti dispose ;  
 112 e quanto fu diletto agli occhi miei ;  
 e la propria cagion del gran disdegno ;  
 e l'idioma ch' usai e ch' io féi.  
 115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
 fu per sè la cagion di tanto esilio,  
 ma solamente il trapassar del segno.  
 118 Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,  
 quattromilia trecento e due volumi  
 di sol desiderai questo concilio ;  
 121 e vidi lui tornare a tutti i lumi  
 della sua strada novecento trenta  
 fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.

110-111. nel paradiso terrestre di dove Beatrice ti dispose (« puro e disposto a salire alle stelle »; *Purg.* xxxiii, 145) a questa lunga ascensione dei cieli.

112-113. e per quanto tempo esso porse « diletto » a' miei occhi, quanto mi durò quel delizioso soggiorno, e la vera cagione dell'ira divina che me ne cacciò.

114. e quale la lingua che, meco creata da Dio (« dicimus « certam formam locutionis a Deo « cum anima prima concreatam « fuisse »; *De vulgari eloquentia*, II, VI), « usai », e quella « che féi », che io stesso feci, imponendo per volontà di Dio (*Genesi*, II, 19) i nomi alle cose create.

115. « Or » dunque sappi, rispondendoti, che « la cagione del gran disdegno », pel quale Dio ci cacciò dal paradiso terrestre, fu non tanto (« per sè ») lo aver gustato dell'Albero (« legno »; così il *Genesi*, III) proibitoci, quanto il « trapassar del segno », il non esserci noi contenuti dentro i limiti da lui prescritti; che è quanto dire, lo aver peccato d'in-

continenza. E l'incontinenza, nel sistema penale dantesco (cf. *Pro-lusioni*, pag. 24-26), è radice e capo di tutti i peccati; e fu uno dei peccati d'incontinenza, l'invidia (*Inf.* I, 110-111), che mosse dall'inferno il diavolo a tentare al male i nostri progenitori, e così tirar loro addosso « il gran disdegno ».

118-123. « Quindi », da quel luogo donde Beatrice fece venire in tua salvezza e guida Virgilio (cioè di fra gli spiriti segregati nel limbo; cf. *Inf.* IV, 55), io per quattromilatrecentodue anni (« volumi [cf. *Parad.* xxiii, 112], rivoluzioni annuali del sole) ho desiderato ascendere a questo « concilio », consorzio, compagnia, dei Beati; e novecentotrenta volte ho veduto « lui », il sole, tornare a tutti i lumi della sua strada, a tutte le costellazioni dello zodiaco, percorrerlo, durante il tempo che « mi fui in terra ». Vissuto, dunque, « novecentotrent'anni »; che sommati ai quattromila di limbo, fanno, secondo i calcoli che Dante seguiva, i cinquemiladuecento-

- 124 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
 innanzi che all'ovra inconsummabile  
 fosse la gente di Nembrot attenta ;  
 127 chè nullo effetto mai razionabile,  
 per lo piacere uman che rinnovella  
 seguendo il cielo, sempre fu durabile :  
 130 opera naturale è ch' uom favella,  
 ma così o così natura lascia  
 poi fare a voi, secondo che v'abbella ;  
 133 pria ch'io scendessi all'infernale ambascia  
 I s'appellava in terra il sommo bene,  
 onde vien la letizia che mi fascia,  
 136 e *EL* si chiamò poi : e ciò conviene ;  
 chè l'uso de' mortali è come fronda  
 in ramo, che sen va ed altra viene.  
 139 Nel monte che si leva più dall'onda

trentadue dalla creazione del mondo, contemporanea d'Adamo.

124-126. «fu tutta spenta», finì del tutto d'essere parlata (opinione rettificativa di quanto aveva affermato nel *De vulg. eloq.*, I, IX: cf. altra rettificazione scientifica, in *Parad.* II, 58) assai prima del folle tentativo di edificare, alta sino al cielo, la torre di Babele: assai prima che gli uomini di Nembroth, re di Babilonia, ponessero mano a quell'«opera non consumabile» (cf. *Inf.* II, 41) impossibile a consumarsi, condursi a termine.

127-138. «Spenta» quella primitiva lingua, com'è destino che non durino le cose, quante «mai» sono, derivanti («effetto razionabile») dal ragionevole umano arbitrio e gusto, secondo gli influssi celesti variabile, che di tempo in tempo «si rinnovella». E invero il parlare è un fenomeno naturale («opera naturale»), variabile in questa o quella forma

(«così o così»), che la natura stessa rimette al piacer vostro («secondo che v'abbella»). Così, prima ch'io morissi (regione «infernale» anche il limbo [*Inf.* IV, 24 segg.], e in esso piena d'«ambascia» l'aspettativa della beatitudine della cui luce son avvolto), Dio si denominava per la «J» iniziale del nome Jehovah, poi con «El» o Eloï; «convenientemente» all'«uso» dell'umano linguaggio, che alle parole ormai antiche se ne sostituiscano, come foglie su ramo, di nuove.

139-142. ultima delle risposte di Adamo a Dante, «quanto tempo» egli godesse il «diletto» del paradiso terrestre (v. 112): sette ore dalla prima del mattino alla prima dopo mezzogiorno del giorno primaverile in cui fu creato; quando nel mezzogiorno il sole compie la quarta parte («muta quadra») della sua circolazione intorno alla Terra: «pura e disonestà», prima del peccato e dopo.

142 fu' io, con vita pura e disonesta,  
dalla prim'ora a quella che seconda,  
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta. »

## CANTO XXVII

Gloria a Dio dai Beati, nel cielo del trionfo divino e della confessione apostolica. — E da quella gloria celeste alla corruttela mondana della Chiesa di Roma, dolorosa e fiera invettiva di san Pietro contro i presenti suoi successori. — I Beati, i tre Apostoli, Adamo, risalgono all'empireo. — Dante, dietro lo sguardo di Beatrice, ascende al Primo mobile, cielo fra l'ottavo e l'Empireo, come essa gli espone. — Nel Primo mobile le origini del moto universale e del tempo. — La temporalità delle cose umane, procedente in peggio, e nel Tempo la giustizia divina.

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito santo »  
cominciò « gloria ! » tutto il paradiso,  
sì che m'inebriava il dolce canto.  
4 Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso  
dell' universo ; per che mia ebbrezza  
intrava per l' udire e per lo viso.  
7 Oh gioia ! oh ineffabile allegrezza !  
Oh vita integra d'amore e di pace !  
Oh senza brama sicura ricchezza !  
10 Dinanzi agli occhi miei le quattro face  
stavano accese, e quella che pria venne  
incominciò a farsi più vivace,  
13 e tal nella sembianza sua divenne,  
qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte  
fossero augelli e cambiassersi penne.

*Gloria a Dio  
dai Beati, nel  
cielo del trion-  
fo divino e  
della confes-  
sione aposto-  
lica.*

1-2. « Al Padre... gloria » :  
l'Antifona rituale, e cristiana pre-  
ghiera per eccellenza : « tutto »,   
quanto di Beati era ivi, nell'ot-  
tavo cielo, disceso dall'empireo.  
L'esultanza dell'antifona conchiu-  
de la confessione apostolica e le  
rivelazioni adamitiche.

6. « viso », vista: cf. *Parad.* XXIII, 33.

10. « le quattro » fiaccole ; i  
tre Apostoli e Adamo : « la prima  
di esse venuta » (*Parad.* XXIV,  
19 segg.), in questo ottavo cielo,  
san Pietro.

14-15. « Giove », la stella bianca  
argentea ; Marte, la stella rossa  
affocata : *Parad.* XIV, 85-87 ;  
XVIII, 64-69.

*E da quella gloria celeste alla corruttela mondana della Chiesa di Roma, dolorosa e fiera invettiva di San Pietro contro i presenti suoi successori.*

- 16 La provedenza, che quivi comparte  
vice e officio, nel beato coro  
silenzio posto avea da ogni parte ;  
19 quand' io udi' : « Se io mi trascoloro,  
non ti maravigliar ; chè, dicend' io,  
vedrai trascolorar tutti costoro.  
22 Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio, che vaca  
nella presenza del Figliuol di Dio,  
25 fatto ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e della puzza, onde 'l perverso  
che cadde di quassù, laggiù si placa. »  
28 Di quel color che per lo sole avverso,  
nube dipigne da sera e da mane,  
vid' io allora tutto il ciel cosperso.  
31 E come donna onesta che permane

16-17. La provvidenza divina, che « quivi », nel cielo, « comparte », compartisce, distribuisce, assegna « vice » (latinismo poetico, vece) ciò che tocca a sua volta a farsi da ciascuno, e l'ufficio loro proprio.

19. « quand' io udi' »: il consueto udire senza vedere. Parla san Pietro. Il quale, dopo fatto « coro » con gli altri Beati alla esaltazione della Divinità, inveisce fieramente e come Vicario di Cristo contro la mondanità di coloro che di Cristo sono in terra i ministri e di esso san Pietro successori nel pontificato.

19-21. « trascolorare », mutar di colore ; arrossare, accendersi per isdegno i loro involucri fiammanti : « dicendo io », alle mie parole, ascoltando quel che dirò.

22-24. occupato il « luogo », la sede di san Pietro « in terra », agli occhi degli uomini, ma vacante dinanzi a Cristo fondatore della Chiesa, e iteratamente qui rivendicato da san Pietro come

« luogo suo », non di occupatori indegni.

25. « del cimitero mio », di Roma, dove è sepolto, in Vaticano (cf. *Parad.* ix, 139-141), il primo pontefice.

25-27. « cloaca », immondo ricettacolo di crudeltà (« sangue ») e di turpi passioni (« puzza »), che al nemico di Dio, Lucifero, sono cagione di compiacenza (anche per le anime che egli ne guadagna), e perciò di qualche consolazione (« si placa »), « laggiù » nell' inferno, alla sua caduta di « quassù » dal paradiso.

28-30. Di quel rosso infocato che, in sul mattino o verso sera, colorisce all'orizzonte una nuvola che abbia di contro, opposto a sè (« avverso ») il sole : « tutto il cielo », e i celesti e lo stesso cielo ottavo.

31-36. « E.... Beatrice.... ». E (con un certo valore avversativo) mentre le fiamme dei Beati arrossavano di sdegno, Beatrice, all'idea di quella vergogna della



di sè sicura e per l'altrui fallanza,  
 pure ascoltando, timida si fane,  
 34 così Beatrice trasmutò sembianza ;  
 e tale eclissi credo che 'n ciel fue,  
 quando patì la suprema possanza.  
 37 Poi procedetter le parole sue  
 con voce tanto da sè trasmutata,  
 che la sembianza non si mutò piue :  
 40 « Non fu la sposa di Cristo allevata  
 del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
 per essere ad acquisto d'oro usata ;  
 43 ma per acquisto d'esto viver lieto  
 e Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
 sparser lo sangue, dopo molto fieto.  
 46 Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano  
 de' nostri successor parte sedesse,  
 parte dall'altra, del popol cristiano ;  
 49 nè che le chiavi, che mi fûr concesse,  
 divenisser segnacolo in vessillo,  
 che contr' a battezzati combattesse ;  
 52 nè ch' io fossi figura di sigillo  
 a privilegi venduti e mendaci,  
 ond' io sovente arrosso e disfavillo.

cristianità impallidiva ; la luce  
 sua si « eclissava », come quella  
 del sole nella passione (v. 36)  
 di Cristo. Appropriato (*Convivio*,  
 IV, xxv) non pur l'arrossire, ma  
 anche l'impallidire, a « donne  
 buone » che soltanto alla « ima-  
 ginazione » di cose disoneste mu-  
 tan colore ; e conveniente, meglio  
 che l'arrossire, a « donna onesta »,  
 che, sebbene rimanga sicura di  
 sè, al solo ascoltare (« pure ascol-  
 tando ») i falli altrui, « si fa ti-  
 mida », ne è come sgomenta.

37-39. « procedettero », prose-  
 guirono, le parole di san Pietro,  
 con voce alterata « tanto, che »  
 non maggiore, non più sensibile,

l'alterazione del suo aspetto (cf.  
 vv. 13-15).

40-45. « allevata », alimentata e  
 cresciuta, dal sangue mio e dei  
 primi pontefici, Lino, Cleto, come  
 lui martiri ; e martiri gli altri  
 (v. 44), nei lacrimevoli (« fieto »,  
 latinismo poetico) tempi delle  
 persecuzioni : la Chiesa primitiva,  
 piamente operosa per l'« acquisto »  
 agli uomini della beatitudine ce-  
 leste ; la Chiesa odierna, profa-  
 namente adoperata per l'« acqui-  
 sto » a sè medesima di mondane  
 ricchezze.

46-54. Peccaminosa e vergo-  
 gnosa partigianeria (vv. 46-48)  
 della Chiesa, secondo i suoi propri

- 55 In vesta di pastor lupi rapaci  
 si veggion di quassù per tutti i paschi:  
 o difesa di Dio, perchè pur giaci!
- 58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
 s'apparecchian di bere: o buon principio,  
 a che vil fine convien che tu caschi!
- 61 Ma l'alta provedenza, che con Scipio

mondani interessi, fra cristiani e cristiani, anche armati gli uni contro gli altri (vv. 49-51), sanzionata in privilegi mercanteggiati (vv. 52-54) e arbitrari; instrumenti, carte autenticate dal « sigillo » della Chiesa con la « figura » di san Pietro.

55-56. Coloro che hanno veste di pastori nelle chiese (« per tutti i paschi ») sparse nel mondo, si mostrano, a noi « quassù » nel cielo, « lupi rapaci » (che è frase evangelica; MATTEO, VII, 15).

57. Altro appello (cf. *Parad.* XXI, 135; *Purg.* VI, 118-120) più o men cruccioso (non senza esempi scritturali; *Salmi*, XLIII, 73) alla longanimità di Dio difensore e punitore: « giaci », non ti muovi, non sorgi contro.

58-59. « sangue nostro »; quello sparso da noi per fondare la Chiesa; « templo che si murò di « sangue e di martiri » (*Parad.* XVIII, 123): il « bere » che di quel « sangue » di martirio faranno i cattivi pontefici, è figura degli abusi nell'esercizio del sacro loro ministero. Allusione personale ai due imminenti (in pontificato avignonese) pontefici, che succederanno a Bonifazio VIII, è poi quella dei « Caorsini e Guaschi »: Clemente V, guascone e traslatore della sede; e Giovanni XXII, di Cahors; contro i quali cf. *Inf.* XIX, 83-87 e *Parad.* XXX, 142-148.

59-60. o buon principio di virtuosi pontefici, com'è destino (« conviene ») che tu finisca così male, in così indegni successori!

61-63. Ma la provvidenza divina la quale, mediante il valore di Scipione, a Roma pagana, predestinata all'Impero, difese (mantenne, preservò dall'imminente pericolo cartaginese) la gloria della supremazia mondiale, soccorrerà al bisogno, si affretterà, com'io concepisco (« concipio », latinismo poetico), penso, a venire in soccorso delle urgenti necessità di Roma cristiana e pontificale. Pur rimanendo lontana la venuta del provvidenziale Veltro pontefice (*Inf.* I, 110-111; *Purg.* XX, 10-15), sono, così quella come la men tarda (*Purg.* XXXIII, 43-45) venuta d'un imperatore degno dell'universale suo ufficio e memore de'suoi doveri, Pontefice e Imperatore romani, sono la continua tormentosa aspirazione del Guelfo imperialista: e per esse fa voti e predizioni (cf. vv. 142-148), con fiducia che qui è espressa nel « sì com'io concipio », autorevolmente pronunziato da san Pietro. Fiducia, del resto, umanamente impaziente: cf. v. 57.

61. « con Scipio », Scipione Africano, vincitore d'Annibale: uno degli « strumenti con li quali pro- cedette la divina provedenza « nello Romano Impero,... quando per la guerra d'Annibale....

- difese a Roma la gloria del mondo,  
 soccorrà tosto, sì com' io concipio.  
 64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
 ancor giù tornerai, apri la bocca,  
 e non asconder quel ch' io non ascondo.  
 67 Sì come di vapor gelati fiocca  
 in giuso l'aere nostro, quando il corno  
 della capra del ciel col sol si tocca;  
 70 in su vid' io così l'etere adorno  
 farsi e fioccar di vapor triunfanti,  
 che fatto avean con noi quivi soggiorno.  
 73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;  
 e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,  
 gli tolse 'l trapassar del più avanti.  
 76 Onde la donna, che mi vide assolto  
 dell'attendere in su, mi disse: « Adima  
 il viso, e guarda come tu se' vòlto. »  
 79 Dall'ora ch' io avea guardato prima,

*I Beati, i tre  
 Apostoli, Ad-  
 mo, risalgono  
 all'empireo.*

« li Romani volsero abbandonare  
 « la terra, se quel benedetto Sci-  
 « pione giovane non avesse im-  
 « presa l'andata in Africa per la  
 « sua franchezza » (*Convivio*, IV, V).

64-65. « per lo mortal pondo », gravato come ancora sei del peso del corpo mortale: « giù », nel mondo.

67-69. quando l'aria nostra, fra dicembre e gennaio, essendo il sole in Capricorno, fiocca « in giù », verso terra, di vapori gelati; quando nevicata.

70-72. « in su », verso il cielo superiore a quello nel quale eravamo: « adorno » degli splendori di quelle anime, che avevano fatto corona al « trionfo » di Cristo e di Maria, ed erano poi rimaste con noi « quivi » nel cielo ottavo.

73 e 78. « viso », l'occhio, lo sguardo (cf. *Parad.* XXIII, 33).

73-75. « i suoi sembianti », l'a-

spetto dell' « etere » così adorno. « il mezzo », lo spazio interposto fra il mio sguardo e quel fioccare di splendori per l' in su: « per lo molto », per esser molto cresciuto, per essersi fatto troppo grande, « tolse », impedì, alla mia vista il tenergli dietro dell'altro. Il trionfo dei Beati è riasceso all'empireo.

76. « assolto », assoluto, sciolto, libero, del guardare « in su »; non più « atteso » a ciò.

77-78. « Adima », abbassa (latimismo poetico) il viso, gli occhi: « come tu se' vòlto » qual giro d'arco tu abbia compiuto insieme col cielo che ti ha volto, fatto girare.

79-81. Da quando, per la prima volta nella nostra ascensione io avevo, invitato da Beatrice, guardato in giù (*Parad.* XXII, 128-153) dal cielo ottavo verso i sette già percorsi e la terra concentrica,

i' vidi mosso me per tutto l'arco  
 che fa dal mezzo al fine il primo clima ;  
 82 sì ch' io vedea di là da Gade il varco  
 folle d' Ulisse, e di qua presso il lito  
 nel qual si fece Europa dolce carico.  
 85 E più fòra scoperto il sito  
 di questa aiuola ; ma 'l sol procedea  
 sotto i miei piedi un segno e più partito.  
 88 La mente innamorata, che donnea  
 con la mia Donna sempre, di ridure  
 ad essa gli occhi più che mai ardea ;  
 91 e se natura od arte fe' pasture  
 da pigliar occhi, per aver la mente,  
 in carne umana o nelle sue pitture,  
 94 tutte adunate parrebber neente  
 vèr lo piacer divin che mi refulse,  
 quando mi volsi al suo viso ridente.

vidi che « mi ero mosso », girando con esso cielo, per un arco che, dal meridiano all'orizzonte (« dal mezzo al fine »), corrispondeva in terra allo spazio del « primo clima ». Sette erano i « clini », o zone di terra ferma, in che, secondo il sistema tolomaico, si divideva il nostro emisfero ; delle quali la prima aveva nel suo mezzo Gerusalemme, e all'estremità Cadice (« Gade »).

82-84. di là da Cadice (dallo stretto di Gibilterra), verso occidente, l'oceano Atlantico, tentato di varcare con audace follia da Ulisse (*Inf.* xxvi, 90-142), « e di qua », cioè dal lato nostro orientale, fin verso la Fenicia (« presso il lito » ; non visibile perchè di là da quello era ombra), il « lito », sul quale la giovinetta Europa fu « dolce carico » al dorso di Giove quando la rapì trasformato in toro.

85-87. E più di questa piccola terra (« aiuola » ; cf. *Parad.* xxii, 151)

mi si sarebbe potuta di lassù scoprire, se fra me e il sole, che sotto a noi (« sotto i miei piedi », cioè sotto l'ottavo cielo) proseguiva il suo cammino (« procedea »), non fosse intanto interposto (« partito », allontanatosi) il Toro e parte dell'Ariete (« un segno e più » di quelli dello zodiaco).

88. « donnèa » (dal provenzale ; cf. *Parad.* xxiv, 118), amoreggia vagheggiando.

89. « ridure » (primitivo dalle latine desinenze di « ducere, dicere, facere » ; e cf. *Parad.* xxii, 21), ridurre, ricondurre, volgere nuovamente.

91-93. e se la natura in corpi umani, o l'arte nelle sue pitture, hanno mai creato bellezze che siano esca (« pasture ») la cui attrattiva signoreggi per la virtù degli occhi la mente.

94-95. tutte riunite, parrebbero niente « vèr », verso, a confronto, del piacere divino che risplendè agli occhi miei.

- 97 E la virtù che lo sguardo m'indulse,  
dal bel nido di Leda mi divelse,  
e nel ciel velocissimo m'impulse.
- 100 Le parti sue, vicinissime e eccelse,  
sì uniformi son, ch' i' non so dire  
qual Beatrice per loco mi scelse.
- 103 Ma ella, che vedea il mio disire,  
incominciò, ridendo tanto lieta  
che Dio pareva nel volto suo gioire :
- 106 « La natura del mondo, che quïeta  
il mezzo e tutto l'altro intorno move,  
quinci comincia come da sua meta.
- 109 E questo cielo non ha altro dove  
che la mente divina, in che s'accende  
l'amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove.
- 112 Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,  
sì come questo gli altri ; e quel precinto  
colui che 'l cinge solamente intende.

*Dante, dietro  
lo sguardo  
di Beatrice,  
ascende al  
Primo mobile,  
cielo fra l'ot-  
tavo e l'Empi-  
reo, come essa  
gli espone.*

*Nel Primo  
mobile le ori-  
gini del moto  
universale e  
del tempo.*

97. « che lo sguardo » di lei  
« m'indulse » (latinismo poetico),  
mi largì.

98. « dal bel nido di Leda »,  
dalla costellazione dei Gemelli  
(generati da Leda), ossia dall'ot-  
tavo cielo: « mi divelse », mi  
staccò, mi remosse.

99. « m'impulse » (latinismo  
poetico), mi sospinse, mi fece  
ascendere, nel cielo più di tutti  
veloce, di più rapido movimento,  
come il più lontano dal centro  
a tutti i cieli comune.

100-102. Le parti sue, così le  
più vicine alla circonferenza come  
le più lontane e perciò più alte  
(« eccelse »), sono tutte uniformi;  
diversamente dalle altre sfere,  
dove le parti meno alte sono meno  
dense e meno lucenti: cosicchè  
non so dire, dove, se più o meno  
in alto, Beatrice mi assegnò il  
luogo d'arrivo dalla sfera sotto-  
stante.

103. « disire », desiderio di saper  
questo dove.

106-108. La costituzione mon-  
diale, che si fonda sopra un cen-  
tro immobile (« quieto »), e in-  
torno a questo fa circolare tutto  
il rimanente, dà di qui, « quindi »,  
dal Primo mobile o cielo cristal-  
lino, come da suo termine (« meta »)  
iniziale, incominciamento a tale  
circolazione.

109-111. E il « dove », del quale  
tu (vv. 101-103) desideri sapere.  
in questo cielo non esiste, non  
ricevendo esso Primo mobile (a  
differenza dagli altri sottostanti)  
impulso e movimento locale dal  
cielo che gli sovrasta, ma essendo  
mosso soltanto da Dio, nella cui  
mente si accendono l'amore che  
lo fa « volgere », girare, e la virtù  
che esso « piove », influisce, nei  
cieli sottostanti.

112-114. Luce divina, amor di-  
vino, abbracciano, « comprendo-

- 115 Non è suo moto per altro distinto ;  
 ma gli altri son misurati da questo,  
 sì come diece da mezzo e da quinto.
- 118 E come il tempo tegna in cotal testo  
 le sue radici e negli altri le fronde,  
 omai a te puot'esser manifesto.
- 121 Oh cupidigia che i mortali affonde  
 sì sotto te, che nessuno ha podere  
 di trarre gli occhi fuor delle tue onde !
- 124 Ben fiorisce negli uomini 'l volere ;  
 ma la pioggia continua converte  
 in bozzacchioni le susine vere.
- 127 Fede e innocenza son reperte

*La temporalità delle cose umane, procedente in peccato, e nel Tempo la giustizia divina.*

no », circolarmente il Primo mobile così come esso comprende, contiene in sè, pur circolarmente, gli altri ; « e quel precinto », e quel cerchio che è il « precinto », l'accerchiamento, di tutti gli altri cieli, tutti cingendoli, cioè il cielo empireo, lo intende Dio solo che è « colui che lo cinge » : Dio è lui l'Intelligenza di quel cielo, come di ciascuno degli altri è uno degli Angeli (*Parad.* VIII, 36-37).

115-117. Il movimento del Primo mobile non riceve la sua iniziativa dal (« per ») movimento di altro cielo distinto da lui ; ma dal movimento di questo è misurato il movimento degli altri cieli, come il dieci è misurato dai numeri che lo generano : il cinque, sua metà (il « mezzo ») ; il due, sua quinta parte (suo « quinto »).

118-120. Ed essendo il « tempo », secondo le dottrine scolastiche, la numerata misura del movimento, ti può ormai esser chiaro, come sul movimento non degli altri cieli, se non esteriormente quanto alla diurna distinzione di giorni mesi anni, sibbene del Primo

mobile sostanzialmente quale motore universale, ha sua base ed origine il Tempo, che governa l'andamento delle cose mortali. Pianta vestita di fronde, il Tempo ; che ha nel Primo mobile, come in suo « testo » o vaso, le « radici » ; negli altri cieli, le « fronde » : visibili queste, e sono i fatti giornalieri influiti dai cieli rispettivi ; invisibili, perchè riposte nel Primo mobile, le « radici » dalle quali costesti fatti originano la loro manifestazione nel tempo.

121-126. Analogamente alla figura della pianta, che di suo fiorirebbe e darebbe frutti (v. 124-126), deplora che le « onde della cupidigia », le passioni, sommergano (« affondi ») la naturale buona volontà degli uomini (v. 123), impediscano loro di vedere sopra a quelle (« fuor delle sue onde »), e siano come « pioggia continua » che, imperversando sui fiori, manda a male la maturazione dei frutti.

126. « bozzacchioni », susine che in sull'allegare intristiscono.

127-138. Effetto delle umane passioni sulla vita giornaliera è che, col trascorrere del tempo, il

- solo ne' parvoletti ; poi ciascuna  
 pria fugge che le guance sian coperte.  
 130 Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,  
 che poi divora, con la lingua sciolta,  
 qualunque cibo per qualunque luna ;  
 132 e tal, balbuzièndo, ama e ascolta  
 la madre sua, che, con loquela intera,  
 disia poi di vederla sepolta.  
 136 Così si fa la pelle bianca nera,  
 nel primo aspetto, della bella figlia  
 di quel ch' apporta mane e lascia sera.  
 139 Tu, perchè non ti facci maraviglia,

male sottentra al bene. Fanciulli, buoni ; appena adolescenti, cattivi : santimonia da giovinetti, irreligiosità da grandi : figliuoli affezionati alla madre, che poi arrivano fino a desiderarne la morte. Ed è, negli animi, come nei corpi (vv. 136-138) il perdere la pelle il suo candor giovanile. - «son reperte» (v. 127 ; latinismo poetico), si trovano.

129. «le guance sian coperte», spunti la barba : cf. *Parad.* XXIII, 110.

130-134. «balbuzièndo», balbettando, come è proprio dei fanciulli per tempo più o men breve, prima d'avere la parola spedita, «sciolta», la «loquela intera».

130-134. «Tale.... che....»: costrutto avversativo e di contrapposizione, familiare agli antichi ; cf. *Inf.* XXVIII, 86-87.

130-132. «digiuna», osserva i precetti della Chiesa, quanto ai cibi vietati e ai giorni prescritti, «che poi», avendo «la lingua sciolta», fattosi adulto, mangia intemperantemente («divora») qualsiasi cibo anche vietato in giorni o lunazioni di precetto.

133. «ascolta», obbedisce a lei, le dà retta,

136-138. Così, allo stesso modo, nel primo aspetto, si fa nera la pelle bianca della bella figlia di quel che ec. Ossia (proseguendo sempre circa gli effetti del Tempo, che dal v. 118 sino alla fine del Canto dà materia al parlare di Beatrice): E come nel morale, che è l'aspetto interiore, il secondo aspetto, della natura umana, così avviene nel fisico, che è il «primo aspetto» (l'«aspetto» esteriore, quello dei corpi ; *Convivio*, III, VII in fine) di essa ; poichè vediamo, nel tempo, imbrunirsi la pelle, il carnato naturale, della natura, cioè, dato dalla natura, dalla «bella figlia del sole, la quale ha vita da lui padre d'ogni mortal vita» (*Parad.* XXII, 116), che di giorno in giorno, dalla luce della mattina all'oscurità della sera, regola mediante il tempo il mutabile e continuato alternarsi delle cose umane.

139-140. Il che, se avviene nei corpi, non dovrebbe negli animi, quando questi fossero ben governati : ma «perchè tu non ti faccia maraviglia» se ciò non avviene, sappi, abbi presente, che ec.

- sappi che 'n terra non è chi governi ;  
 onde sì svia l' umana famiglia.  
 142 Ma prima che gennaio tutto si sverni,  
 per la centesima ch' è laggiù negletta,  
 ruggeran sì questi cerchi superni,  
 145 che la fortuna, che tanto s'aspetta,  
 le poppe volgerà u' son le prore,  
 sì che la classe correrà diretta ;  
 148 e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

140. « non è chi governi », chi regoli la cosa pubblica, vacando l' Impero, ed essendo mal occupato il Pontificato: che sono le due autorità romane, preordinate da Dio alla mortale e all' immortale felicità (*Monarchia*, III, XVI).

141. « sì svia », esce talmente, in siffatto modo, di via, dalla retta via: cf. « sì disviando » (*Parad.* VI, 116) e « il mondo disvia » (*Purg.* XVI, 82).

142-148. Ma la giustizia divina non aspetterà la svernatura del gennaio per ricondurre gli uomini sulla buona via. Allude alla trascuranza, che « laggiù » nel mondo si era commessa, della « centesima », cioè d' una minima, parte di giorno, « negletta » nella riforma del calendario fatta da Giulio Cesare: trascuranza che nell' andare dei secoli avrebbe finito col far diventare mesi d' autunno i mesi d' inverno; alla quale riparò, sotto papa Gregorio XIII, la riforma che dal nome di lui fu detta gregoriana. L' allusione dantesca a un tempo lontanissimo di secoli è ironica (cf. *Purg.* XI, 106), dovendosi intendere che la giustizia divina opererà molto « prima », opererà presto.

144. questi cieli faranno sentire la voce irata di Dio; « ruggito », secondo frase ripetuta nella Bibbia in più luoghi, ma

con maggior consonanza al testo dantesco in questo di Geremia (XXV, 30) « Dominus de excelso « rugiet, et de habitaculo sancto « suo dabit vocem suam; rugiens « rugiet super decorem suum ».

145-147. una « fortuna », di mare, un mutamento tempestoso, farà sì che le navi muteranno direzione, da prora a poppa, cioè in senso contrario all' attuale, per modo che il naviglio (la « classe », latinismo poetico) del civile consorzio corra per diritto cammino (« diretta ») verso il suo proprio termine. La « fortuna » che tanto s' aspetta, e il biblico « ruggito » dei cerchi celesti, che si farà sentire ben prima della svernatura di gennaio, sono immagini di concitate e tormentose speranze, che si affacciavano da un giorno all' altro all' animo del Poeta.

148. e al fiore, che nel buon volere degli uomini ha il suo alimento, susseguiranno frutti buoni (« veri »; non falsi come i bozzacchioni): cf. vv. 124-126. Con la qual ripresa della locuzione figurata è mantenuto l' intendimento di questa ultima parte del Canto (vv. 118-148), che il Tempo (pianta che ha le sue « radici » nel Primo mobile) conduca seco l' alternata successione delle cose umane, maturandosi poi, pure nel Tempo, la giustizia divina.



## CANTO XXVIII

Dal Primo mobile, la prima a Dante visione di Dio nell'Empireo in un punto luminoso. — Gli Ordini angelici, distinti in nove cerchi luminosi, concentrici e aggirantisi intorno a quel punto divino. — Correlazione dei nove cerchi angelici ai nove cieli corporei concentrici alla Terra. — Denominazione e distribuzione dei nove cerchi angelici.

Poscia che 'ncontro alla vita presente  
 de' miseri mortali aperse il vero  
 quella che 'mparadisa la mia mente ;  
 4 come in lo specchio fiamma di doppiero  
 vede colui che se n'alluma retro,  
 prima che l'abbia in vista o in pensiero,  
 7 e sè rivolge, per veder se 'l vetro  
 gli dice il vero, e vede ch' el s'accorda  
 con esso, come nota con suo metro ;  
 10 così la mia memoria si ricorda  
 ch'io feci, riguardando ne' belli occhi,  
 onde a pigliarmi fece Amor la corda :

*Dal Primo  
mobile, la pri-  
ma a Dante  
visione di Dio  
nell' Empireo  
in un punto  
luminoso.*

1-3. Dopo che « incontro », in confronto e opposizione della vita temporale (« presente ») dei « miseri mortali », Beatrice mi ebbe rivelato quale essa « veramente » dovrebbe essere.

3. « imparadisa » (verbo dei formati poeticamente da Dante) « la mia mente » facendole conoscere e gustare i misteri del paradiso.

4-9. come chi ha dietro a sè la luce d' un doppiero (grossa candela, cero doppio), e, non avendola prima nè vista nè pensata, la vede riflessa dinanzi a sè in uno specchio, e si volta indietro per accertarsi che lo specchio « gli

dica il vero », e vede che quello « s'accorda » con questo, come la nota musicale col verso alle cui parole è commisurata ; così ec.

11. « ch'io feci » : cioè, che mentre io guardavo nei « belli occhi » di Beatrice, vidi in quelli ciò che poi, « rivolgendomi » (verso 13), mi si mostrò essere da essi rispecchiato. Specchio gli occhi di Beatrice, come qui al « punto » raggianti la divinità, così nel *Purgatorio* (xxxI, 118-123) al divino Grifone simbolo di Cristo.

11-12. « occhi... » : quelli stessi che già lo innamoravano di lei

- 13 e com'io mi rivolsi, e furon tocchi  
li miei da ciò che pare in quel volume,  
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,  
16 un punto vidi che raggiava lume  
acuto sì, che 'l viso ch'egli affoca  
chiuder conviensi per lo forte acume;  
19 e quale stella par quinci più poca,  
parrebbe luna, locata con esso,  
come stella con stella sì colloca.  
22 Forse cotanto, quanto pare appresso  
alo cigner la luce che 'l dipigne  
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,  
25 distante, intorno al punto un cerchio d'igne  
si girava sì ratto, ch'avria vinto

*Gli Ordini angelici, distinti in nove cerchi luminosi, concentrici e aggirantisi intorno a quel punto divino.*

giovinetta, che furono la « corda » con la quale (« onde ») Amore lo ebbe « pigliato » e legato. La stessa allusione all'amor giovanile, poetico bensì ma di umana realtà, che in *Purg.* xxx, 40-42; xxxi, 117-118; *Parad.* xxvi, 14-15; xxx, 28-29; xxxi, 116-117; xxxii, 2. Ed è ben la Beatrice della *Vita Nova*, la Beatrice dell'ultima pagina dell'amoroso romanzo, è bene essa stessa qui la Beatrice divina della « mirabile visione »: sempre lei, « Guarcaci ben: ben sèm, ben sèm Beatrice » (*Purg.* xxx, 73).

14. « li miei » occhi: « pare », apparisce, si fa visibile, « in quel volume », in quel cielo; cf. *Parad.* xxiii, 112.

15. « quandunque » (antiquato), propriamente « quando mai », ogni volta che; o semplicemente « se » (cf. *Purg.* ix, 121): « ben s'adocchi », si guardi intensamente, fissando gli occhi, in modo da poter discernere.

16. « un punto », non più che un punto; che si concepisce matematicamente uno e indivisibile,

e a gran fatica (« bene adocchiando ») discernibile. Il « punto » è Dio nell'Empireo; la prima visione del « punto » è a Dante nel nono cielo o Primo mobile.

16-18. « lume acuto sì », che gli occhi (« il viso ») da quel lume affocati, colpiti come da fuoco, bisogna si chiudano, son costretti a chiudersi per l'acutezza dell'impressione.

19-21. e così piccolo, che la più piccola (« poca ») delle stelle che di qui dal mondo (« quinci ») ci appariscono in cielo, parrebbe avere le proporzioni d'una luna, se gli si ponesse accanto, come accanto sono l'una con l'altra collocate le stelle.

22-26. Intorno e a piccola distanza da quel punto luminoso; forse nel modo e distanza che l'alone (« alo », arcaico) cinge la luna o il sole od altro pianeta, che in esso rifrange (« dipinge ») la propria luce per entro all'aria più o men vaporosa che lo produce (« lo porta »); « si girava un cerchio » come di fuoco (« igneo »), così veloce (« ratto »), che ec,

28        quel moto che più tosto il mondo cigne :  
          e questo era d' un altro circumcinto,  
          e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
          dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto ;  
 31        sopra seguiva 'l settimo, sì sparto  
          già di larghezza che 'l messo di Iuno  
          intero a contenerlo sarebbe arto ;  
 34        così l'ottavo e 'l nono. E ciascheduno  
          più tardo si movea, secondo ch' era  
          in numero distante più dall' uno ;  
 37        e quello avea la fiamma più sincera,  
          cui men distava la favilla pura,  
          credo, però che più di lei s' invera.  
 40        La donna mia, che mi vedea in cura  
          forte sospeso, disse : « Da quel punto  
          dipende il cielo e tutta la natura.

*Correlazione  
 dei nove cer-  
 chi angelici ai  
 nove cieli cor-  
 porei concen-  
 trici alla Terra*

27. il moto del Primo mobile :  
 del cielo più di tutti veloce (« ve-  
 locissimo »; *Parad.* xxvii, 99)  
 nell'aggirarsi intorno al « mondo »;  
 del cielo che più presto (« tosto »)  
 degli altri lo cinge.

28. « circumcinto », cinto tutto  
 intorno.

31-34. « sì sparto di larghezza »,  
 che si distendeva in larghezza,  
 per il suo largo, così ormai (« già »;  
 poichè via via che si allontanavano  
 dal loro centro, dal « punto », si  
 allargavano in dimensione : « così  
 l'ottavo e il nono ») che l'arcoba-  
 leno (Iride, la messaggera di Giu-  
 none) sarebbe stretto (« arto »,  
 latinismo) a « contenerlo » nella  
 sua striscia tutto « intero », ecce-  
 dendo i margini di quel settimo  
 cerchio quelli consueti dell'arco-  
 baleno.

34-39. E dei nove (dirà poi  
 Beatrice [vv. 98-126], esser questi  
 nove cerchi i nove Ordini angelici,  
 distinti in tre gerarchie), il nono  
 era il più tardo ; e più sfavil-  
 lante di tutti il primo ; come

quello, « crede » Dante, che dalla  
 favilla pura del « punto » ritrae,  
 meglio di tutti gli altri, la « vera »  
 e genuina luce di questo ; « si  
 somiglia al punto » (v. 101) più  
 strettamente : « s' invera » (dan-  
 tesco), partecipa della « favilla »  
 divina con maggior verità, si con-  
 forma più veracemente alla na-  
 tura di lei.

40-41. « sospeso in forte cura »,  
 tenuto in forse (« sospeso ») da  
 forte dubbio, da pensiero (« cura »)  
 grave.

41-42. « Da quel punto... ». Let-  
 teralmente da Aristotele (*Metaf.*  
 xii, 7) : se non che il Poeta cri-  
 stiano ciò che il Filosofo dice,  
 astrattamente, « principio », lo con-  
 creta nel « punto luminoso » che  
 è Dio. E con la figurazione dei  
 nove cerchi angelici, concentrici a  
 quel « punto », e loro correlazione  
 ai nove cieli concentrici alla Terra,  
 determina la misura degl' in-  
 flussi celesti sulle cose umane e  
 l'attrazione di queste verso il  
 divino.

- 43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto ;  
 e sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
 per l'affocato amore ond'egli è punto. »
- 46 E io a lei : « Se 'l mondo fosse posto  
 con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,  
 sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto :
- 49 ma nel mondo sensibile si puote  
 veder le volte tanto più divine,  
 quant' elle son dal centro più remote :
- 52 onde, se 'l mio disio dee aver fine  
 in questo miro e angelico templo,  
 che solo amore e luce ha per confine,

43-45. Della « dipendenza del «cielo e tutta la natura da quel «punto» è segno la stretta congiunzione che con esso ha il cerchio igneo, primo dei nove e che tanto più di essi ha rapido («tosto») il moto, perchè lo stimola («è punto») più da vicino l'«affocato amore» del «punto».

46-51. Ma Dante, non soddisfatto da ciò che gli è «proposto», posto davanti, rispondendo a Beatrice, dimanda come e perchè la maggior vicinanza al loro centro (al «punto») fa più rapido il moto circolare degli Ordini angelici, laddove questo è tanto più rapido nei cieli, il cui centro è il «mondo sensibile», quanto più essi ne sono distanti: lento il cielo della Luna, velocissimo il Primo mobile.

46. «il mondo»; e più espressamente (v. 49), il «mondo sensibile», centro dei cieli.

47. «ruote», i nove Ordini angelici.

48. mi avrebbe saziato ciò che m'è posto dinanzi come cibo (la stessa figura che in *Parad.* x, 25: «Messo t'ho innanzi; «omai per te ti ciba»).

50-51. «veder le volte» celesti

essere «tanto più divine», avere tanto più del divino, quanto più sono lontane dal centro intorno a cui si volgono, che è la Terra.

52-56. perciò se il desiderio e lo scopo della mia ascensione pei cieli deve avere per termine questo nono cielo, Primo mobile e supremo dei cieli «corporei» (v. 64), che di là da sè e come suo confine altro cielo non ha che l'Empireo, cielo di puro amore e di luce; è bene che mi sia detto («udir convienmi») com'è che i nove cieli corporei e i nove luminosi cerchi dell'Empireo («esempio e esemplare»; vv. 55-56) non concordano («non vanno d'un modo») nell'essere i cieli tanto più rapidi quanto più lontani dal loro centro, e più rapidi i cerchi luminosi quanto al loro centro più prossimi.

53. mirabile «tempio» il Primo mobile, considerato come chiesa nella quale Dante ha la prima visione del «punto» (v. 16) che è, nell'Empireo, Dio. E «tempio angelico» perchè, nella correlazione fra cerchi intorno al «punto» e cieli intorno al «mondo», esso corrisponde (vv. 70-72) al primo cerchio degli Angeli.

- 55 udir convienmi ancor come l'esempio  
e l'esemplare non vanno d' un modo ;  
chè io per me indarno a ciò contemplo. »
- 58 « Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
sufficienti, non è maraviglia ;  
tanto, per non tentare, è fatto sodo. »
- 61 Così la donna mia ; poi disse : « Piglia  
quel ch' io ti dicerò, se vuo' saziarti ;  
e intorno da esso t'assottiglia. »
- 64 Li cerchi corporai sono ampi e arti,  
secondo il più e 'l men della virtute  
che si distende per tutte lor parti :
- 67 maggior bontà vuol far maggior salute ;  
maggior salute maggior corpo cape,  
s'egli ha le parti igualmente compiute :

57. chè da me solo (« per me ») inutilmente contemplo a ciò, su ciò. Il verbo « contemplare », così frequente nel linguaggio degli asceti, lo usavano anche in costrutto con la preposizione « a », o « di »: cf. anche *Parad.* xxix, 67-68.

60. tanto si è assodato, divenuto duro, difficile a disfarsi, ad essere sciolto, per non avere alcuno tentato di ciò fare: cioè, spiegare nel « mondo sensibile » la maggior rapidità dei cieli più lontani dal loro centro (chè il fenomeno del contrario nei cerchi aggirantisi intorno al « punto » del cielo empireo, appartiene al mondo incorporeo e soltanto ora visibile soprannaturalmente a Dante).

61-63 « Piglia.... saziarti »: continuazione della locuzione figurata del v. 88. Col « dirò » e l'« assottigliarsi », aguzzare l'ingegno « intorno ad esso », si torna al proprio.

64-72. I cieli materiali « li cerchi corporali » sono « ampi e arti » (latinismo; stretti), secondo la maggiore o minor « virtù »

che in tutta la loro estensione hanno, dei rispettivi influssi su ciò che ad essi cieli è sottoposto: « maggior bontà », un maggior grado di tale « virtù », deve necessariamente produrre (« vuole ») influssi più salutari; e « maggior corpo », un cielo corporeo più « ampio » contiene, se in ciascuna sua parte è tale quale dev'essere, maggior copia di tali influssi: dunque questo cielo (« costui »), il Primo mobile, che rapisce, tira seco in giro, tutti gli altri cieli (« tutto l'altro » *Parad.* xxvii, 107) costituenti con lui l'« universo », corrisponde a quello che, dei nove cerchi intorno al « punto », è (quello dei Serafini; cf. vv. 98-126) primo degli altri in « amore » e in sapienza » come immediatamente vicino a Dio »: primo, oltrechè in « amore », anche in « sapienza » in quanto questa (la quale propriamente è caratteristica del cerchio che succede immediato, dei Cherubini) sia (cf. vv. 109-111) elemento necessario dell' « amore ».

- 70 dunque costui che tutto quanto rape  
 l'altro universo seco, corrisponde  
 al cerchio che più ama e che più sape.
- .3 Per che, se tu alla virtù circonde  
 la tua misura, non alla parvenza  
 delle sustanzie che t'appaion tonde,
- 76 tu vederai mirabil conseguenza  
 di maggio a più e di minore a meno,  
 in ciascun cielo, a sua intelligenza. »
- 79 Come rimane splendido e sereno  
 l'emisperio dell'aere, quando soffia  
 Borea da quella guancia ond' è più leno,
- 82 per che si purga e risolve la roffia  
 che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
 con le bellezze d'ogni sua paroffia ;

73-78. Per lo che se tu prendi a considerare cieli e cerchi (« le sostanze che t'appaion tonde ») in correlazione gli uni con gli altri, e li commisuri (« circondi » avvolgi intorno ad essi, applichi ad essi, la tua misura, la misura che il tuo razlocinio suole applicare alle cose), non secondo la loro figura visibile (« parvenza ») ma secondo la rispettiva « virtù » o « bontà », vedrai quanto bene, in che « mirabile » modo, il « maggiore » (cioè la maggiore ampiezza dei « cieli ») « conseguiti », corrisponda, « al più » (cioè alla maggior « virtù » dei « cerchi » più stretti), e il « minore » (cioè la minore ampiezza dei « cieli » al « meno » della « virtù » propria dei « cerchi » più ampi: « virtù » maggiore o minore, che « in ciascun cielo » conseguita (ha « conseguenza », correlazione) alla « intelligenza » angelica che gli è preposta e lo muove (cf. *Parad.* VIII, 34-35); angeli di ordine superiore e dai « cerchi » meno ampi, nei « cieli » più ampi; angeli di ordine

inferiore e dai « cerchi » più ampi nei « cieli » meno ampi: dall'ultradivino dei Serafini e Cherubini (Primo mobile e Cielo stellato) al semplicemente divino degli Arcangeli e Angeli (Mercurio e Luna).

80. « l'emisperio dell'aere », quella parte o metà del cielo che ci circonda, limitata dall'orizzonte.

81. « Borea », il vento di tramontana o di nord: mitologicamente Borea, in figura di faccia umana che soffia: e quando soffia dalla guancia destra, cioè da nord ovest, è vento maestro o maestrale; meno intenso, più leno, più mite (« leno », come altre consimili desinenze in « o », comune agli antichi) del tramontano di mezzo, e che riconduce il bel tempo.

82-83. cosicchè si toglie via e si scioglie la « roffia che pria turbava », che prima offuscava il cielo, l'aria. Voce antiquata, « roffia », che valeva genericamente Scoria di metalli, ed anche Fuliggine: qui Caligine, Tempo nuvoloso.

83-84. « ne ride », se ne rasserena, scoprendo le sue bellezze,

- 85 così fec' io, poi che mi provide  
 la donna mia del suo risponder chiaro,  
 e come stella in cielo il ver si vide.
- 88 E poi che le parole sue restaro,  
 non altrimenti ferro disfavilla  
 che bolle, come i cerchi sfavillaro:
- 91 l' incendio suo seguiva ogni scintilla,  
 ed eran tante, che 'l numero loro  
 più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.
- 94 Io sentiva osannar di coro in coro  
 al punto fisso che li tiene agli ubi,  
 e terrà sempre, ne' quai sempre fòro.
- 97 E quella, che vedea li pensier dubi

le bellezze di tutto il suo stellato, «d'ogni sua paroffia», di tuttequante le sue costellazioni, che tornano in esso a risplendere. Cf. subito appresso, il v. 87. Voce arcaica «paroffia», che vale Coadunazione, Accolta: qui, di stelle; e presso altri antichi, di persone; e ne derivò all'uso comune «parrocchia», che è Congregazione di fedeli, e Parroco il rettore di essa.

85-86. Dopo che mi ebbe provveduto, secondo il mio bisogno, mi ebbe fornito, della sua particolareggiata e persuasiva dimostrazione su quella oscura materia.

87. il che fu come un riveder le stelle in cielo rasserenato: cf. versi 83-84.

88. «restarono», cessarono, finirono.

89-91. i «cerchi» del «punto» divino «sfavillarono», non diversamente da ferro bollente, dal quale, battuto, si staccano scintille di fuoco: così le scintille, emananti dall'«incendio» dei nove cerchi, seguitavano i cerchi stessi nel loro velocissimo aggirarsi intorno al «punto». Angeli, intendi, quelle «scintille», i quali si spic-

cavano dai loro «cerchi», per espansione di esultanza e di beatitudine.

93. tocca e oltrepassa le migliaia («s'immilla», uno dei verbi foggianti dal Poeta) di là dal calcolo che (secondo leggenda tutt'oggi ripetuta) fece quell'Indiano inventore dello scacchiere: il quale, presentatone uno al re di Persia, e offertagliene remunerazione, si contentava di tanti chicchi di grano quanti, cominciando da due chicchi e raddoppiando dall'una all'altra casella dello scacchiere, questo potesse riceverne; che si trovò risultarne una cifra di proporzioni fantastiche.

94. cantare in coro osanna a Dio da ciascuno dei nove «cerchi».

95-96. «al punto fisso», Dio, che, in ordine a tale sua fissità, li tiene li ha tenuti e li terrà per l'eternità tuttaquanta, ciascun cerchio nel luogo assegnatogli, nei dove rispettivi, «agli ubi» (latimismo scolastico).

97-98. «i pensieri» dubbiosi, i dubbi, che si affacciavano (e non per la prima volta) alla mente di

Denomina-  
zione e distri-  
buzione dei  
novecerchian- 100  
gelici.

nella mia mente, disse: « I cerchi primi  
t' hanno mostrato Serafi e Cherubi.  
Così veloci seguono i suoi vimi,  
per somigliarsi al punto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son sublimi.  
103 Quelli altri amor, che dintorno gli vonno,  
si chiaman Troni del divino aspetto,  
per che 'l primo ternaro terminonno.  
106 E dèi saper che tutti hanno diletto,

Dante intorno a questi «dove», a cagione delle differenze fra i teologi sull'ordinamento e distribuzione che degli Angeli, secondo le diverse denominazioni date loro dalla Scrittura, erano state assegnate specialmente da Dionigi Areopagita (cf. *Parad.* x, 115), che Dante qui, nelle parole di Beatrice, segue, dipartendosi da san Gregorio Magno (cf. appresso, versi 130-139), al cui sistema si era invece attenuto nel *Convivio* (II, vi: altra [cf. *Parad.* II, 59-60] delle rettificazioni d'opinione da *Convivio* a Poema).

98-99. Nei due «cerchi primi» hai compreso senz'altro («t'hanno mostrato» di per sé: cf. *Parad.* xvii, 136; essere i due «primi» fra gli ordini angelici, Serafini e Cherubini.

100-102. Gli angeli che appartengono a quei due «cerchi» si aggirano, con la velocità che vedi («così») intorno al «punto» che a sé li lega coi «vimini» («vimi», cf. *Parad.* xxix, 36) dell'amore e della sapienza, cioè dell'amare e conoscere Dio con tutta la potenza loro, a fine di assomigliarsi a lui «quanto possono» (secondo la sentenza scritturale; GIOVANNI, *Epistole*, I, iii, 2, «saremo simili a Dio, poichè lo vedremo quale esso è»); e tanto possono asso-

migliarsi a lui, quanto «a vederlo», a poterlo il meglio possibile vedere, sono posti più in alto («più sublimi») che gli angeli di tutti gli altri «cerchi».

103. «amori», spiriti amanti, angeli: cf. *Parad.* xxix, 18, 46; xxxii, 91.

103. «gli vonno», vanno («vonno», arcaico: in uso particolarmente in alcuni dialetti) dintorno al «punto», hanno il «punto» per loro centro.

104. «Troni del divino aspetto», troni di Dio, figurato come assiso regalmente nella sua potestà di Signore e giudicante, quasi da trono o tribunale, secondo sapienza e amore, le cose umane che in lui si specchiano (cf. *Parad.* ix, 61-62).

105. «per che», per la quale, conforme alla quale, loro simbolica qualità, essi «terminarono», quando Dio creò e dispose l'universo, questa prima delle tre «gerarchie» (cf. v. 121) angeliche; dentro tale suprema attribuzione di lui rinchiudendo, «terminando», il primo dei tre «ternari» nei quali si distinguono cotesti nove «cerchi» degli ordini angelici.

106. «tutti» egualmente, senza differenza fra i più e i men «sublimi», hanno diletto da quel



- quanto la sua veduta si profonda  
 nel vero, in che si queta ogni intelletto.  
 109 Quinci si può veder come si fonda  
 l'esser beato nell'atto che vede,  
 non in quel ch'ama, che poscia seconda;  
 112 e del vedere è misura mercede,  
 che grazia partorisce e buona voglia:  
 così di grado in grado si procede.  
 115 L'altro ternaro, che così germoglia  
 in questa primavera sempiterna  
 che notturno Ariete non dispoglia,  
 118 perpetualmente 'osanna' isberna  
 con tre melode, che suonano in tree  
 ordini di letizia onde s'interna.  
 121 In essa gerarcia son le tre dee:  
 prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
 l'ordine terzo di Podestadi èe.  
 124 Poscia ne' due penultimi tripudi

« tanto » che è loro concesso d'ad-  
 dentrarsi nella visione di Dio, su-  
 prema verità, quietà d'ogni intel-  
 letto.

110-113. « nell'atto che vede », nell'atto del vedere, non in quello dell'amare; che vien dopo, « se-  
 conda », all'altro (argomento di controversia fra i teologi); e il grado di quell'atto, cioè il quanto ciascuno degli angeli ha potenza di vedere (« quanto ponno »), è commisurato alla « mercede », al premio, cioè al grado di visione beatifica, effetto e dono (« parto ») della divina grazia e bontà.

114. e ciò, procedendo di grado in grado, dall'uno all'altro dei nove cerchi.

115-117. La seconda delle tre gerarchie, di altri tre ordini angelici, fiorente in questa primavera sempiterna i cui germogli non soffrono sfrondatura autunnale.

117. La costellazione dell'Ariete, che nella primavera sorge col Sole, in autunno si fa « notturna », e durante l'inverno gira inversamente al Sole.

118-120. canta in tre cori, quanti sono i tre ordini beati (« di letizia ») dei quali si compone (« s'interna »; foggiato poeticamente sul « ter » latino), osanna a Dio, come a primavera (cf. v. 116) gli uccelli « svernano » (più etimologicamente, da « exhibernant »), fanno più vivace il loro canto che nell'inverno.

121-123. In quella seconda gerarchia sono le altre angeliche deità: Dominazioni, Virtù, Potestà.

124-126. Infine, nella terza, in quella dei tre ultimi ordini, « si aggirano », sempre intorno al « punto », « tripudianti » in Dio, Principati, Arcangeli, Angeli.

- Principati e Arcangeli si girano ;  
 l' ultimo è tutto d'Angelici ludi.  
 127 Questi ordini di su tutti s'ammirano,  
 e di giù vincon sì, che verso Dio  
 tutti tirati sono, e tutti tirano.  
 130 E Dionisio con tanto disio  
 a contemplar questi ordini si mise,  
 che li nomò e distinse com' io.  
 133 Ma Gregorio da lui poi si divise ;  
 onde, sì tosto come gli occhi aperso  
 in questo ciel, di sè medesmo rise.  
 136 E se tanto secreto ver proferse  
 mortale in terra, non voglio ch' ammiri ;  
 chè chi 'l vide quassù gliel discoperse,  
 139 con altro assai del ver di questi giri. »

126. « d'angelici ludi » ; di Angeli che accomunano festevolmente la loro « letizia ».

127-129. « di su », dall'alto al basso dei nove cerchi, mirano estasiati (« s'ammirano »), « tutti » al medesimo « punto » ; e di sotto in su hanno tal virtù d'attrazione (« vincono ») verso quello, che « tutti » ec.

130-133. « Dionigi.... Gregorio » ; san Dionigi Arcopagita, san Gregorio Magno : cf. vv. 97-98.

135. « di sè medesmo rise », cioè

dell'aver tenuto opinione diversa da quella dell'Arcopagita (e preferita già anche da Dante ; cf. versi citati).

136-139. E se uomo mortale (cioè Dionigi), tuttora vivente « in terra », rivelò una verità celeste di fatto così recondita, non devi maravigliartene ; poichè fu san Paolo che, rapito ancor vivente al cielo (cf. *Inf.* II, 28-30), rivelò al suo discepolo Dionigi questa ed altre assai verità celesti.

## CANTO XXIX

Creazione e natura degli Angeli. — Teorie teologiche. — Angeli ribelli o Angeli fedeli. — Filosofia umana. — Predicazione mondana. — Esaltazione di Dio negli Angeli suoi.

Quando ambedue li figli di Latona,  
 coperti del Montone e della Libra,  
 fanno dell'orizzonte insieme zona,  
 4 quant' è dal punto che 'l cenit inlibra,  
 infin che l' uno e l' altro da quel cinto,  
 cambiando l'emisperio, si dilibra ;  
 7 tanto, col volto di riso dipinto,  
 si tacque Beatrice, riguardando  
 fiso nel punto che m'aveva vinto.

*Creazione e  
 natura degli  
 Angeli.*

1-10. Dopo un istante di silenzio, Beatrice prosegue il discorso dottrinale sugli angeli, incominciando dalla loro creazione.

1-8. « Quando », nell'equinozio di primavera, sull'orizzonte d' un dato luogo, il Sole e la Luna (Apollo e Diana, figli di Latona), trovandosi sotto gli opposti segni, il Sole dell'Ariete e la Luna della Libra, ed essendo il punto preciso del plenilunio, sono ambedue cinti come da « zona » su quell'orizzonte, e sopr'esso in equilibrio ed uguale distanza al loro « zenit »; in siffatta positura dei due pianeti, « quant'è dal punto », quanto tempo corre (cioè minimo) dal momento in cui essi sono sull'orizzonte come tenuti in libra, in bilancia, bilanciati (« inlibrati », voce delle foggiate poeticamente da Dante), dal loro zenit, fino al

momento in cui ciascuno di essi si libera (« si dilibra »; che suona anche contrapposizione all' « inlibra ») « da quel cinto » orizzontale, « cambiando emisfero », l' uno passando dall'australe al boreale, o l'altro dal boreale all'australe; e ciò quasi in un istante, per la continua mobilità del Sole e della Luna; « tanto », tempo, cioè brevissimo, appena un istante, Beatrice ec.

9. fissamento nel « punto » luminoso dell'Empireo, di cui è detto da *Parad.* xxviii, 16, in poi. In quel « punto », cioè in Dio, legge Beatrice i misteri intorno agli Angeli che rivelerà a Dante, secondo che ella vede, parimente in Dio (cf. vv. 11-12), averne egli desiderio.

9. « vinto » sopraffatta la vista: cf. l. c., 17-18.

- 10      Poi cominciò: « lo dico, e non dimando,  
             quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto  
             ove s'appunta ogni ubi e ogni quando.
- 13      Non per avere a sè di bene acquisto,  
             ch'esser non può, ma perchè suo splendore  
             potesse, risplendendo, dir: ' Subsisto, '
- 16      in sua eternità, di tempo fuore  
             fuor d'ogni altro comprender, come i' piacque,  
             s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
- 19      Nè prima quasi torpente si giacque;  
             chè nè prima nè poscia procedette  
             lo discorrer di Dio sovra quest'acque:
- 22      forma e matera, congiunte e purette,

11-12. «io l'ho visto» testè, pur ora, nel breve intervallo del mio silenzio (al quale il Poeta ha dato il rilievo della non breve similitudine astronomica), fissando il «punto» al quale fa capo il «dove» (latino, «ubi») e il «quando» delle cose umane, tutto ciò che nei luoghi e nel tempo ha suo effetto.

13-15. Non per acquistare a sè maggior bene, essendo ciò impossibile in lui che è il sommo bene, ma perchè lo splendore emanante da lui avesse sua propria sussistenza, si concretasse in sussistenze, in sostanze per sè esistenti. Cf. *Parad.* XIII, 52-54, le creature tutte non essere «se non «splendor di quell'idea che partorisce, amando, il nostro sire».

16-18. «in sua eternità», così eterno com'egli è, fuori d'ogni comprensione sia di tempo sia di spazio («fuori di tempo» o «fuori d'ogni altro comprendere»), di suo spontaneo moto, si estrinsecò in «nuovi amori» (cf. v. 46); dette di sè, eterno amore, vita a creature amanti.

19-30. Simultaneità della creazione. Nè perciò è da credere che «prima» di ciò, prima della creazione dei «nuovi amori», il Creatore, in un intervallo quasi di riposo, giacesse inoperoso in una specie di torpore; poichè la creazione (quale è significata nel *Genesi*, I, 2: «lo spirito di Dio tra-scorreva sulle acque») «procedè» senza prima e senza poi, non fu operata nel tempo; e forma pura, materia pura, e materia congiunta a forma vennero fuori, si produssero («uscirono») nel loro rispettivo e perfetto («che non falla») «essere», tutt'e tre a un tempo («triforme effetto» di Dio creatore), come tre saette le quali siano lanciate da un arco che abbia tre corde.

22. «forma e materia»; terminologia scolastica: «forma» (cf. *Inf.* XXVII, 73-74), virtù che informa le sostanze («virtù» informante»; *Parad.* VII, 137) che anima la «materia»: «congiunte», unite l'una all'altra, e «purette», schiette, ciascuna da sè, non mescolate.

usciro ad esser che non avia fallo,  
 come d'arco tricordo tre saette;  
 25 e come in vetro, in ambra o in cristallo  
 raggio risplende sì, che dal venire  
 all'esser tutto non è intervallo,  
 28 così 'l triforme effetto del suo sire  
 nell'esser suo raggiò insieme tutto,  
 senza distinziōn, nell'esordire.  
 31 Concreato fu ordine e costruito  
 alle sustanze: e quelle furon cima  
 nel mondo, in che puro atto fu prodotto;  
 34 pura potenza tenne la parte ima;  
 nel mezzo strinse potenza con atto  
 tal vime che giammai non si divima.  
 37 Ieronimo vi scrisse lungo tratto  
 di secoli degli angeli creati  
 anzi che l'altro mondo fosse fatto:  
 40 ma questo vero è scritto in molti lati

*Teorie teolo-  
giche.*

25-28. e come in un corpo trasparente qualsiasi, il raggio, appena vi percuote, vi risplende tutto intero, senza intervallo tra il « venire » e l' « esser tutto » quant'è; così ec.

28-30. così la triplice creazione di Dio (angeli, cieli, mondo sublu-nare) e triplice splendore di lui, in principio (« nell'esordire ») « raggiò tutta insieme », complessivamente e « senza distinzione » alcuna; perciò « raggiò » di luce rapida, istantanea: ma in pari tempo « fu concreato » ec.

31-36. Ad un tempo, altresì, fu « concreato alle sostanze » l' « ordine » nel quale fossero « distinte », e il loro « costruito », ciò che esse sono, in che consistono, la loro essenza e natura: e di esse « furono cima », tennero « nel mondo » il primo luogo, primegiarono, quelle (gli angeli) nelle quali « fu prodotto » mero atto,

che furono creato da Dio come « puro atto » suo, scevro e da materia e da virtù informante: la pretta potenza, potenza non animata da virtù informativa (la Terra, il globo terrestre), « tenne la parte », più bassa, l'infima; potenza e atto insieme uniti (i cieli incorruttibili e perpetui, e, finchè vivono, le creature mortali) furono « nel mezzo »; stretti, la potenza e l'atto, da vincolo essenziale o perciò indissolubile (« tal vime » [cf. *Parad.* XXVIII, 100], vimine, legame, che mai non si svimina, mai non si scioglie).

37-39. S. Girolamo ha scritto a voi, vi ha lasciato scritto, degli angeli, essere stati creati molti secoli prima che il rimanente dell'universo, « l'altro mondo ».

40-41. ma la verità quale io te la espongo (« questo vero », della simultaneità di tutta la creazione)

- dagli scrittor dello Spirito Santo ;  
 e tu te n'avvedrai se bene agguati,  
 43 e anche la ragion lo vede alquanto,  
 che non concederebbe che i motori  
 senza sua perfezion fosser cotanto.  
 46 Or sai tu dove e quando questi amori  
 furon creati e come ; sì che spenti  
 nel tuo disio già son tre ardori.  
 Angeli rebel- 49 Nè giugneriesi, numerando, al venti  
 li e Angeli fe- sì tosto, come degli angeli parte  
 deli. turbò 'l soggetto de' vostri elementi.  
 52 L'altra rimase, e cominciò quest'arte  
 che tu discerni, con tanto diletto  
 che mai da circuir non si diparte.

si ricava da più luoghi («lati») del libro dottato dallo Spirito Santo, la Sacra Scrittura.

42. «se bene agguati», se guati con diligenza, se guardi bene, cotesti luoghi. Dei quali il più espresso è dell'Ecclesiastico (XVIII, 1): «Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul».

43-45. e anche razionalmente, per quel che la ragione umana può in cose soprannaturali vedere («il vede alquanto»), non è ammissibile che gli angeli, intelligenze motrici dei cieli, funzione faciente parte della «perfezione» ad esse propria, «fossero cotanto» tempo impossibilitati a conseguirla ed esercitarla, dato che i cieli non fossero ancora creati.

46-48. «questi amori» (cf. v. 18 ; e *Parad.* XXIII, 103), queste estrinsecazioni dell'amor divino, gli angeli: creati «dove»? nell'Empireo; «quando»? nella universale creazione; «come»? , cioè quali? «prodotti di puro atto» (v. 33), non d'unione di «forma» a «materia», esseri semplicemente spirituali e formali, e perciò superiori (v. 32)

a tutte le altre creature. E queste erano le tre cose ardentemente desiderate (i «tre ardori») da Dante di sapere.

49-51. In minor tempo di quel che occorre per contare dall'uno al venti, sicchè quasi subito dopo creati, una «parte» degli angeli («forse la decima parte»; *Convivio*, II, v), peccando di libero incontinente arbitrio e con ciò ribelle alla grazia celeste, cacciata da Dio verso l'«ima» parte del creato (v. 34), la Terra, la sconvolse («turbò») attraversandola nel precipitare (cf. *Inf.* XXXIV, 121-126) fino al suo centro d'attrazione, dove poi fu l'inferno.

51. Dei quattro «nostri elementi» (terra, acqua, aria, fuoco) la Terra è, nel linguaggio scolastico, il «soggetto» degli altri tre, quello sul quale e in cui servizio essi poggiano.

52-54. «L'altra» parte, devota al loro creatore, «rimase» nel cielo, e «cominciò», per «non partirsene mai», per tutta l'eternità, «quest'arte», questo ufficio quale tu vedi, questo esercizio

- 55 Principio del cader fu il maladetto  
superbir di colui, che tu vedesti  
da tutti i pesi del mondo costretto.
- 58 Quelli che vedi qui furon modesti  
a riconoscer sè dalla bontate  
che gli avea fatti a tanto intender presti;
- 61 per che le viste lor furo esaltate  
con grazia illuminante e con lor merto,  
sì c' hanno ferma e piena voluntate.
- 64 E non voglio che dubbî, ma sie certo,  
che ricever la grazia è meritorio,  
secondo che l'affetto l' è aperto.
- 67 Omai d' intorno a questo consistorio  
puoi contemplare assai, se le parole  
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.

di loro beatitudine, dell' aggirarsi (« *circuire* ») intorno al « punto », luminoso in che si fa visibile la divinità: cf. *Parad.* XXVIII, 26 segg.

55-56. « Principio », principale cagione, secondo la concorde dottrina dei Padri e dei Dottori: « superbire », la superbia di Lucifero del credersi non da meno del suo Creatore, e non conformarsi alla volontà di lui.

56-57. « vedesti »: *Inf.* XXXIV, 16-36; 110-112.

58-60. usarono modestia nel « riconoscer sè », riconoscere il proprio essere, il beneficio dell'essere, « dalla bontà » di Dio che li privilegiava in sommo grado (« tanto intendere ») della virtù dello « intendere »: sia speculativamente, in quanto all' intelligenza loro Dio si rivelasse nell'essenza sua; sia perchè personificati essi stessi in vere e proprie « intelligenze » motrici dei cieli (cf. *Parad.* II, 127-129).

61-63. per lo che le loro facoltà

visive furono, in accrescimento di beatitudine, fatte maggiori, elevate (« esaltate ») a più alto grado, sì per atto di grazia divina e sì per « merito » di quella loro « modestia »; e con ciò la loro volontà è immutabilmente (« ferma ») e in tutto e per tutto (« piena ») conforme interamente alla volontà di Dio.

64-66. E sebbene possa dubitarsi (« dubbiarsi »), possa parere, che il ricevimento della « grazia » nulla abbia di meritorio da parte di chi la riceve, s'è invece « certo » che costituisce merito lo aver egli l'animo affettuosamente « aperto ad essa », essere ben disposto a riceverla.

67. « consistorio »; concistoro, consesso, collegio degli angeli.

68. « contemplare » (usato assolutamente e nel suo proprio significato ascetico; cf. *Parad.* XXVIII, 57) senz'altro aiuto di mie « parole » dichiarative.

69. « ricolte », raccolte e fatte pro.

*Filosofia 70  
umana.*

- Ma perchè in terra per le vostre scuole  
 si legge che l'angelica natura  
 è tal che 'ntende e si ricorda e vuole,  
 73 ancor dirò, perchè tu veggi pura  
 la verità che laggiù si confonde,  
 equivocando in sì fatta lettura.  
 76 Queste sustanzie, poi che fûr gioconde  
 della faccia di Dio, non volser viso  
 da essa, da cui nulla si nasconde ;  
 79 però non hanno vedere interciso  
 da nuovo obietto, e però non bisogna  
 rememorar per concetto diviso.  
 82 Sì che laggiù non dormendo si sogna,  
 credendo e non credendo dicer vero ;  
 ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

70-84. È invece opportuno che io corregga quel che nelle vostre scuole s'insegna intorno alle facoltà degli angeli, attribuendone loro alcuna quale essa è propria soltanto degli uomini.

71-75. « si legge », s'insegna ; « lettura », insegnamento : nel significato cattedratico.

72. possiede le tre facoltà : intelligenza, memoria, volontà.

75. « equivocando », quanto alla memoria ; col fare la memoria degli angeli eguale, pareggiandola, a quella degli uomini ; usando per due cose che non sono identiche l'eguale vocabolo. Il verbo « equivocare » è qui usato come proprio del linguaggio scolastico, per sinonimo di « univocare », che valeva chiamare con egual nome (*acquus*), chiamare con un solo e medesimo nome, due cose diverse di specie sebbene appartenenti al medesimo genere : donde nel linguaggio comune, l'uso di « equivocare », intendere per isbaglio una parola in senso diverso

da quello che ha e che le è voluto dare.

76-78. « Queste sostanze », gli angeli, da quando « fûr gioconde », dacchè si allietarono, furono beate del vedere Dio, non stornarono mai da lui « il viso », la vista ; non cessarono di fissarla in Dio, nel quale si vede tutto.

79-81. perciò il loro vedere non è interrotto (« interciso ») da altro oggetto ; e non hanno bisogno (« non bisogna » ad essi) di « rammentarsi », rammentarsi, d'alcun pensiero, dal quale li abbia rimossi, che si sia (come avviene negli uomini) « diviso », allontanato, da loro, cedendo il posto ad altro sopravvenuto.

82-84. « laggiù », nelle « vostre scuole » (v. 70), le recise affermazioni sulla memoria degli angeli sono un sognare a occhi aperti : tanto che tali affermazioni siano in buona fede (« credendo »), quanto che non lo siano (« non credendo »), cioè si voglia semplicemente sofisticare e apparire inge-



- 85 Voi non andate giù per un sentiero  
 filosofando; tanto vi trasporta  
 l'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero!
- 88 E ancor questo quassù si comporta  
 con men disdegno, che quando ò posposta  
 la divina scrittura, o quando è torta.
- 91 Non vi si pensa quanto sangue costa  
 seminarla nel mondo, e quanto piace  
 chi umilmente con essa s'accosta.
- 94 Per apparer ciascun s'ingegna, e face  
 sue invenzioni; e quelle son trascorse  
 da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
- 97 Un dice, che la luna si ritorse

*Predicazione  
 mondana.*

guosi (cf. poco appresso, vv. 94-95); ma in questo secondo caso la cosa è più colpevole e vergognosa. Per non « sognare non dormendo » su tale argomento, non si deve parificare e « univocare » la memoria degli uomini e quella degli angeli; ma riconosciuto che questi la hanno, distinguere fra lo averla quale tra cosa e cosa, da tempo a tempo, l'hanno gli uomini, e quale nella non interrotta e perpetua visione di Dio l'hanno gli angeli.

85-87. Voi di « giù » (del mondo; voi uomini), nel vostro filosofare non tenete una medesima via, non procedete d'accordo verso il conoscimento della verità; tant'oltre vi fa trascendere la smania e il proposito dell'apparire (cf. v. 87) ingegnosi e singolari nelle vostre qualsiasi affermazioni.

88-90. « quassù », in cielo, da Dio: « posposta », lasciata da parte, non fattone conto; « torta », tirata ad altro senso da quello autorevolmente attribuitole.

91. « sangue », e di Cristo e di chi per la verità cristiana conse-

gnata alla Sacra Scrittura ha dato e dà la vita.

92. « seminarla » (cf. *Purg.* XXII, 76-78) spargerne i semi, diffonderne le dottrine: « piace » a Dio.

93. chi umilmente disposto a riceverla, fa atto di unirsi (« si accosta ») con essa in spirito, le aderisce.

94-96. « Per apparere », per apparire (cf. v. 87), far figura dinanzi a chi ascolta: « fa sue invenzioni », affigura a capriccio, senza curarsi della verità, lavora di fantasia: « trascorse », discorse materialmente e senza por mente, trattate senza matura considerazione: « si tace », la parola evangelica non si fa dai predicanti sentire.

97-102. Esempio di predicatione ambiziosa è il far soggetto di essa le due diverse opinioni sulla cagione delle « tenebre » che il Vangelo narra essersi fatte, da sesta a nona, nella morte di Cristo: secondo alcuni teologi (Dionigi Arcopagita, San Tommaso), per eclissi, interpostasi la Luna fra il Sole e la Terra; secondo al-

- nella passion di Cristo e s'interpuose,  
 per che 'l lume del sol giù non si porse ;  
 100 e altri, che la luce si nascose  
 da sè, però agl' Ispani e agl' Indi,  
 come a' Giudei, tale eclissi rispuose.  
 103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,  
 quante sì fatte favole per anno  
 in pergamo si gridan quinci e quindi :  
 106 sì che le pecorelle, che non sanno,  
 tornan dal pasco pasciute di vento,  
 e non le scusa non veder lo danno.  
 109 Non disse Cristo al suo primo convento :  
 ' Andate, e predicate' al mondo ciance ;'  
 ma diede lor verace fondamento.  
 112 E quel tanto sonò nelle sue guance,

tri (San Girolamo), per oscuramento miracolosamente spontaneo ed universale, perchè avvenuto non solamente in Giudea, ma dai popoli più occidentali (la Spagna) ai più orientali (l'India). — « Si ritorse » (v. 97), retrocesse d'alcuni gradi, in quel giorno di plenilunio, tornando improvvisamente d'occidente in oriente, ed ivi, interposti fra il Sole e la Terra, producendo l'eclissi.

99. « giù non si porse », non si mostrò, non apparve in terra.

101. « da sè », di proprio soprannaturale impulso.

102. « rispose », corrispose, fu visibile così agli uni come agli altri.

103. « Lapi e Bindi », nomi in Firenze popolarmente comuni.

104. « favole », ciance (cf. v. 110), vanità: non quelle questioni teologiche in sè medesime, ma rispetto alla loro inopportunità come soggetto di predicazione, inutili e allene ai fini morali di questa.

104-105. « per anno », d'anno

in anno, continuamente: « quinci e quindi », da ogni parte, e a gara gli uni con gli altri.

106-107. « le pecorelle », il gregge dei fedeli, docile e ignorante (« che non sanno »): « di vento », di vanità, senz'alcun profitto spirituale.

108. « e non le scusa » la loro ignoranza e cecità; perchè è doveroso a tutti i cristiani istruirsi sulle verità essenziali della fede; con che « vedrebbero il lor danno », che non di queste verità ma di quelle vanità si parli dal pulpito.

109. « al suo primo convento », ai primi convenuti con lui (cf. *Parad.* XXII, 88-90), cioè agli Apostoli.

111. « verace fondamento » nella sua dottrina e nel suo esempio.

112. « E quel tanto », tanto quanto egli aveva ad essi « dato », sufficiente alla predicazione della fede: « nelle sue guance », sulla bocca, nelle parole, degli Apostoli.

- sì ch'a pagnar, per accender la fede,  
 dell' Evangelio féro scudi e lance.  
 115 Ora si va con motti e con iscede  
 a predicare; e pur che ben si rida,  
 gonfia il cappuccio, e più non si richiede.  
 118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,  
 che, se 'l vulgo il vedesse, vederebbe  
 la perdonanza di che si confida;  
 121 per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
 che, senza prova d'alcun testimonio,  
 a ogni promission si converrebbe.  
 124 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,  
 ed altri ancor che sono assai più porci,  
 pagando di moneta senza conio.  
 127 Ma perchè siam digressi assai, ritorci

113-114. cosicchè le armi loro, a combattere per la diffusione della fede cristiana, furono solo quelle che porgeva ad essi il Vangelo.

115. «Ora», invece, «si va» ec.: «con motti e con scede», con arguzie e scipite piacevolezze.

116-117. e pur di far ridere l'uditorio, il predicatore, chiuso nel suo cappuccio, «gonfia» di soddisfazione; e nulla di più «si richiede», di fruttuoso alle anime, dalla predicazione.

118. «tale uccello», un certo uccello; sotto le forme contraffatte di uccello soleva medievalmente rappresentarsi il diavolo (cf. *Inf.* xxii, 96; xxxiv, 47): «nel becchetto», nella punta del cappuccio, terminante in forma di becco o rostro, in fondo ad esso.

119-120. vedrebbe qual valore abbiano le assoluzioni, le indulgenze, date da cosiffatti religiosi, e che il volgo accoglie con fede.

121-123. per la quale «perdonanza» e fidanza in essa, la «stoltezza» umana si è fatta così grande, che qualunque pro-

messa di utilità spirituale venga fatta, anche senza curarsi di autorevole «testimonianza» che ne giustifichi la legittimità, si accoglierebbe («converrebbe») con corde e consenziente la gente.

124-126. Da ciò traggono disonesto guadagno i religiosi, pagando di falsa moneta, priva d'autentico valore; cioè mercanteggiando coi fiduciosi devoti le «promissioni» alle quali essi i religiosi non hanno la debita autorità. In sant'Antonio eremita, ai cui piedi si rappresenta tradizionalmente il «porco», immagine del diavolo tentatore da lui umiliato o vinto, sono figurati i frati del suo Ordine; e nell'ingrassamento del porco, i disonesti guadagni di loro e (confermando a bella posta i due termini della figurazione) quelli dei «più porci» di loro.

127. «digressi», digrediti dal nostro proposito, che era (a tutto il v. 84) d'istruirsi sulla «natura» delle «sostanze» angeliche (vv. 32-33).

gli occhi oramai verso la dritta strada,  
sì che la via col tempo si raccorci.

130 Questa natura sì oltre s'ingrada  
in numero, che mai non fu loquela  
nè concetto mortal che tanto vada :

133 E se tu guardi quèl che si rivela  
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia  
determinato numero si cела.

*Esaltazione  
di Dio negli  
Angeli suoi.*

136 La prima luce, che tutta la raia,  
per tanti modi in essa si recepe,  
quanti son gli splendori a che s'appaia ;

139 onde, perocchè all'atto che concepe  
segue l'affetto, d'amar la dolcezza  
diversamente in essa ferve e tepe.

142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
dell'eterno valor, poscia che tanti  
speculi fatti s' ha in che si spezza,

145 uno manendo in sè come davanti. »

128. « la dritta strada », la trattazione propostaci di quell'argomento.

129. « sì che », com'è breve il tempo tuttavia disponibile, così si raccorci il nostro discorso ; « la via col tempo » si raccorcino insieme, in egual misura.

130. « Questa natura » degli angeli, gli angeli, toccano tal grado (« s'ingrada », verbo poetico di formazione dantesca) di lor numero, ascendono a tal numero, che ec.

133-135. « E se tu guardi », se consideri, ciò che Daniele nella sua visione (VII, 10) « rivela » accennando a migliaia di migliaia quanti gli angeli siano, vedrai com'egli intende un numero indeterminato e indefinito: sotto le cifre della sua « visione » la determinazione di tal numero è volutamente nascosta (« si cела »), sottintesa.

136-138. La luce divina, che « tutta irraggia » la natura degli angeli, che tutti egualmente li

irraggia, è ricevuta in modo diverso da ciascuno di essi, da ciascuno degli « splendori » angelici ai quali si unisce.

139-141. « all'atto che concepe », che concepisce mentalmente Dio quale agli angeli, irraggiandoli di sè, egli si manifesta, sussegue l'atto dell' « amarlo » : diverso di grado, « in essa » natura angelica, ossia in ciascuno degli angeli, tale amore, in proporzione di quell'irradiazione.

142. « l'eccelso », l'eccelsitudine, l'altezza, e « la larghezza », il largirsi alle sue creature.

143. « dell'eterno valor » ; di Dio : cf. *Purg.* xv, 72.

143-145. « tanti specchi » (« speculi », latinismo antiquato) di sè. quanti in numero infinito sono gli angeli investiti dell'irradiazione divino, in ciascun d'essi riflettendosi (« si spezza », si divide), e pur conservando la propria originale ed eterna unità (cf. *Parad.* XIII, 58-60).

## CANTO XXX

Il trionfo angelico dei nove cerchi concentrici al punto divino sparisce dalla vista di Dante. — Negli occhi e nella trasumana bellezza di Beatrice, ascensione all'Empireo. — Riviera di luce, dapprima scorrente lungo le sponde fiorite, e poi avvolta circolarmente in sè medesima: prefigurativa della rosa dei Beati. — Luce preparativa alle supreme visioni. — La rosa dei Beati. — Il seggio imperiale di Arrigo VII. — Ultime parole di Beatrice.

Forse semilia miglia di lontano  
 ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
 china già l'ombra quasi al letto piano,  
 4 quando il mezzo del cielo, a noi profondo,  
 comincia a farsi tal, ch'alcuna stella  
 perde il parere infino a questo fondo;  
 7 e come vien la chiarissima ancella  
 del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
 di vista in vista infino alla più bella.

*Il trionfo angelico dei nove cerchi concentrici al punto divino sparisce alla vista di Dante.*

1-9. Sul far del giorno, il fervore del mezzodì («l'ora sesta» delle dodici in cui dividevano la giornata) ci è lontano, è lontano da noi qui in Italia, circa seimila miglia (cioè circa sette ore di tempo) calcolato il giro terrestre un ventimila tante miglia), e l'ombra conica della terra s'inchina e si protende quasi orizzontalmente («quasi al letto piano») verso ponente; e ciò avviene quando il meridiano («il mezzo») del cielo a noi visibile, e di questo la parte per noi più alta («profondo», dal basso all'alto, nel si-

gnificato poetico del latino «profundus»), comincia a farsi tale, cioè a schiarirsi in sull'albeggiare, che la luce di qualche stella non arriva più («perde il parere», l'apparire, la visibilità) sino a noi («infino a questo fondo»); e poi via via («come.... così») che l'aurora s'avvanza, il cielo chiude in sè («si chiude» nasconde le luci del suo stellato), l'una dopo l'altra («di vista in vista», cf. *Parad.* XXIII, 30), dalle prime a scomparire verso levante fino alla rimasta la più luminosa, le stelle.

- 10 Non altrimenti il trionfo che lude  
 sempre dintorno al punto che mi vinse,  
 parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,  
 13 a poco a poco al mio veder si stinse;  
 per che tornar con li occhi a Beatrice  
 nulla vedere e amor mi costrinse.  
 16 Se quanto infino a qui di lei si dice  
 fosse conchiuso tutto in una loda,  
 poco sarebbe a fornir questa vice.  
*Negli occhi 19*  
*e nella trasu-*  
*mana bellezza*  
*di Beatrice,*  
*ascensione al-*  
*l'Empireo.* 22 La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
 non pur di là da noi, ma certo io credo  
 che solo il suo fattor, tutta la goda.  
 22 Da questo passo vinto mi concedo,  
 più che giammai da punto di suo tema  
 soprato fosse comico o tragedo;  
 25 chè, come sole in viso che più trema,

10-13. Non diversamente da quel mattutino sparir delle stelle dal cielo, il «trionfo», il coro trionfale, dei nove cerchi angelici (*Parad.* xxviii, 25, 34) il quale festeggia («lude») e tripudia intorno al «punto» divino, che già «mi vinse», che sopraffecce la mia forza visiva (*Parad.* xxviii, 16-18; xxix, 7); e che mi era apparso come «inchiuso» dentro quei cerchi angelici, lui che quelli, e tuttoquanto è, inchiude e contiene; «si stinse», si estinse, si sparse, a' miei occhi, si dileguò.

14-15. per lo che il non veder io più altro, e l'amore per Beatrice, mi fecero «tornare» a fissare i miei occhi ne'suoi.

16-18. «si dice», si è detto, io ho detto nel Poema: «conchiuso», inchiuso e raccolto in una sola suprema lode: «poco», scarso, inadeguato, ad adempire questo ufficio, a dire quanto mi toccherebbe («vice», ciò che tocca a sua volta a ciascuno di fare).

19-21. non solamente eccede i

limiti dell'umano, ha del soprumano, ma la credo tale da non poter essere compresa e compiutamente goduta se non da chi l'ha creata. Ciò che di trasumano ha, in tuttaquanta l'azione del Poema, la bellezza di Beatrice, tocca nell'Empireo, nel cielo del divino, il suo più alto grado.

22-24. Da questo cimento («passo»; cf. *Parad.* iv, 91), del lodar degnamente tale sovrumana bellezza, mi confesso, mi dichiaro, «vinto», riconosco non esser io capace a superarlo, più che non sia stato mai superato da alcuna difficoltà speciale («punto») del proprio argomento qualsivoglia scrittore di stile comico o di stile tragico, cioè (secondo la stilistica medievale; cf. *Inf.* i, 86-87; xvi, 128; xx, 113) stile mezzano o stile alto, convenientemente al «tema» e alla trattazione.

25. «in viso che più trema», in vista mal sicura, piuttosto debole («fragile viso che il sole soverchia»: *Convivio*, III, viii).

così lo rimembrar del dolce riso  
 la mente mia da me medesimo scema.  
 28 Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso  
 in questa vita, infino a questa vista,  
 non m' è il seguire al mio cantar preciso ;  
 31 ma or conven ~~che~~ mio seguir desista  
 più dietro a sua bellezza, poetando,  
 come all' ultimo suo ciascuno artista.  
 34 Cotal qual io la lascio a maggior bando  
 che quel della mia tuba, che deduce  
 l'ardua sua matera terminando,

27. fa minore la mia mente di quel ch'ella è; mi fa più debole di mente, d'intelletto, che io non sia.

28-30. Da quando la vidi giovinetta (cf. *Parad.* XXVIII, 11-12) infino a questa visione (« vista ») di lei divina, non mi fu « preciso » (tagliato, impedito; latinismo poetico), mi è stato possibile, seguire a cantar di lei, prima nelle rime di *Vita nova*, poi nelle allegoriche e dottrinali, infine nel Poema (sempre però contrastando con la difficoltà del ritrarre, specialmente nel Poema [*Parad.* XIV, XVIII, XXIII], in modo adeguato e degno la sua bellezza).

31-33. « desista », cessi, di tener tuttavia dietro a ritrarre poeticamente la bellezza di Beatrice, siccome artista che ha toccato nell'arte sua l'estremo, il più alto segno a cui possa giungere. Beatrice sta per riassumere la sua personalità del tutto divina, svestendo le forme della Beatrice che il Poeta ha quivi stesso (vv. 28-30) rievocata dalle sue idealità giovanili, e che lo ha guidato su pe' cieli fino a Dio. Alla bellezza di lei (« loda di Dio vera »; *Inf.* II, 103) non si conviene ormai più celebrazione umana, ma solamente quella che ciascuno degli

spiriti eletti riceverà da Dio medesimo nel finale giudizio « bandito » (cf. nota seguente) da lui.

34-38. « Cotale », così sopramamente bella, « quale io la lascio a bando ben maggiore » che quello della mia tromba (« tuba » latinismo poetico), cioè al « novissimo bando » (*Purg.* XXX, 13) del giudizio universale; nel quale le trombe angeliche, proclamando la beatitudine degli spiriti eletti, « bandiranno » lei com'una delle creature più prossime alla divinità (*Parad.* XXXII, 7-9): nè « bando maggiore che quel della mia tuba » può, altramente che così, ricevere la Beatrice del Poema dantesco, nel quale ella ha figura ed azione non rinnovabili da altro poeta nè di maggiore nè di minor tuba; nè costui, per meglio, « con maggior bando », celebrarla, potrebbe riavere nell'Empireo la visione che egli solo, egli il poeta di Beatrice, ha conseguita in sul termine della loro spirituale ascensione: visione che egli ha ora qui dinanzi a sè e che, scorato, rinunzia a descrivere.

35-36. « che deduce » (latinismo poetico), che conduce ormai a termine la trattazione dell'alto e malagevole argomento.

- 37 con atto e voce di spedito duce  
ricominciò: « Noi semo usciti fòre  
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
- 40 luce intellettual piena d'amore;  
amor di vero ben, pien di letizia;  
letizià che trascende ogni dolzore.
- 43 Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai all'ultima giustizia.
- 46 Come subito lampo che discetti  
li spiriti visivi, sì che priva  
dall'atto l'occhio di più forti obietti,
- 49 così mi circonfulse luce viva,  
e lasciommi fasciato di tal velo  
del suo fulgor, che nulla m'appariva.
- 52 « Sempre l'amor, che queta questo cielo,

37. di « duce », guida, che ormai « si mostra spedita » (cf. *Parad.* XVII, 100-102) dell'ufficio commessole, di averlo adempito.

39. « del maggior corpo », dal maggiore dei corpi celesti, dal più ampio dei nove cieli, dal primo mobile.

39-42. al cielo empireo, sede di Dio; di Dio che è luce, amore, beatitudine (« letizia », superiore ad ogni umana dolcezza, felicità: « dolzore », antiquato). Nell'Empireo è l'infinito.

43-45. le due celesti milizie: quella dei Beati e quella degli Angeli; e quella dei Beati la vedrai qui in quelle stesse sembianze che nel giorno del giudizio finale, quando avranno « ripresa lor carne e lor figura » (*Inf.* VI, 98-100).

46. « discetti », disperda, disgregghi: etimologicamente dal latino « disceptare », che ha (italiano, poeticamente, « discettare »)

il ben diverso significato di « disputare »; ma lo ha comune con « discutio », e questo ha altresì quello, attribuito qui, con poetico dantesco ardimento, al « discettare »; per disperdere, disgregare, riferito a fenomeni di luce.

47-48. cosicchè sottrae l'occhio all'azione di ciò che faccia impressione « più forte », più profonda, di quella efimera del lampo, come per esempio all'impressione ferma e tenace della luce solare.

49-51. « mi circonfulse », mi circondò del suo fulgore una « luce viva » (letteralmente biblico [*Atti degli Apostoli*, XXII, 6]: « subito « de coelo circumfulsit me lux « copiosa »), facendomi di questo come una fascia o benda, in modo che non vedevo più nulla.

52. « l'amor » divino, dal quale, a differenza degli altri nove mobili cieli, riceve in sè stesso « quiete » (cf. *Parad.* II, 112) l'Empireo.



- accoglie in sè con sì fatta salute,  
per far disposto a sua fiamma il candelo. »
- 55 Non fûr più tosto dentro a me venute  
queste parole brevi, ch'io compresi  
me sormontar di sopr' a mia virtute ;
- 58 e di novella vista mi raccesi  
tale, che nulla luce è tanto mera,  
che li occhi miei non si fosser difesi.
- 61 E vidi lume in forma di rivera  
fluvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.
- 64 Di tal fumana uscian faville vive,  
e d'ogni parte si mettean ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive :
- 67 poi, come inebriate dagli odori,  
riprofondavan sè nel miro gurge ;  
e s' una intrava, un'altra n' uscia fuori.
- 70 « L'alto disio, che mo' t' infiamma e urge  
d'aver notizia di ciò che tu véi,  
tanto mi piace più quanto più turge ;
- 73 ma di quest'acqua convien che tu béi  
prima che tanta sete in te si sazi. »

*Riviera di luce, dappri-  
ma scorrente  
lungo le spon-  
de florite, e poi  
avvolta circo-  
larmente in  
sè medesima:  
prefigurativa  
della rosa dei  
Beati.*

53-54. « accoglie » le anime dei Beati con siffatto saluto (« salute », d'uso antico poetico; e originalmente, etimologia di « saluto ») di luce, per disporle a quella suprema che sarà, subito appresso, la beatifica visione di Dio. Pressappoco, come si prepara una candela (« candelo », antiquato; *Parad.* XI, 15) ad essere accesa.

56-57. « queste parole » di Beatrice: « compresi », sentii, che le mie facoltà acquistavano virtù, forza, maggiore.

59-60. « mera », pura, vivace: « non si fosser difesi », non ne avessero difesa; io non l'avessi retta, sostenuta.

61-63. una riviera luminosa,

una riviera fluida di luce, fluente luce (« fluvido »; latinismo poetico, « fluvidus »), le cui onde erano fulgori; e i margini, coloriti, di fiori.

65-66. « si mettevano », s' introducevano, nel calice dei fiori, come rubini incastonati nell'oro.

67. « inebriate », saziare e goduta l'ebbrezza dell'odore di essi.

68. « nel miro gurge », nel mirabile gorgo, nell'interno, nei gorgi, del fluente fulgore.

71-72. « véi », vedi, antiquato: « turge », (cf. *Parad.* X, 143), è turgido, intenso.

73-74, 76. che tu beva (« béi » béa): figuratamente, che tu faccia tuo, quasi abbeverandotene, il « fulgore » di questa « riviera »;

- Così mi disse il sol degli occhi miei.  
 76 Anche soggiunse: « Il fiume e li topazî  
       ch'entrano ad escono, e il rider dell'erbe  
       son di lor vero umbriferi prefazî:  
 79 non che da sè sien queste cose acerbe,  
       ma è difetto dalla parte tua,  
       che non hai viste ancor tanto superbe. »  
 82 Non è fantin che sì subito rua  
       col volto verso il latte, se si svegli  
       molto tardato dall' usanza sua,  
 85 come fec' io, per far migliori spegli  
       ancor degli occhi, chinandomi all'onda  
       che si deriva, perchè vi s' immegli.  
 88 E sì come di lei bevve la gronda  
       delle palpebre mie, così mi parve

prima che la tua così grande sete, l'«alto disio» d'intenderne il significato sia soddisfatto: e «soggiunge» ciò che a tal fine può aiutar Dante.

76-78. «il fiume» e le «faville» (cf. v. 64) che entrano ed escono lungo l'erbosa fioritura di esso, sono anticipazioni, prefigurazioni, che adombrano il vero, la realtà; cioè il fiume di luce, che poi (v. 90) assume forma circolare, e i fulgori (splendidi come «topazi»), che vanno e vengono tra il fiume luminoso e i fiori «ridenti», sono figure della mistica Rosa, nella quale hanno seggio i Beati e da seggio a seggio vanno e vengono gli Angeli (cf. canto seguente, vv. 1-24).

78. «umbriferi prefazi», come prefazioni (di libro) adombrative del contenuto di questo: «prefazi», plurale dell'antiquato latineggiante «prefazio».

79. «acerbe», non mature all'intelligenza, difficili ad essere intese.

81. «viste tanto superbe», fa-

coltà visive capaci di penetrare così alto e addentro a tali misteri.

82-84. Non v'è «fantino», fantolino, bambino, che così precipitosamente, impazientemente, si volga verso il seno della madre, tardandogli di poppare, se si è svegliato assai più tardi dell'ora in cui è solito di far ciò.

85-86. perchè negli occhi miei si rispecchiassero meglio le cose, per vederle meglio.

87. che scorre nell'Empireo, perchè, guardando in essa così luminosa com'è, si diventi migliori, l'anima umana si faccia dappiù che non sia, per sostenere, subito appresso, la luce emanante da Dio, per abilitarsi alla visione di Dio.

88-89. e appena n'ebbi la prima impressione; appena l'orlo, l'estremità, delle mie palpebre ricevè, bevve (cf. v. 73) di quell'onda.

89-90. mi parve che, da scorrente per l'ingiù come riviera, divenisse avvolgentesi circolarmente

- di sua lunghezza divenuta tonda.
- 91 Poi come gente stata sotto larve,  
che pare altro che prima, se si sveste  
la sembianza non sua in che disparve ;
- 94 così mi si cambiaro in maggior feste  
li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste.
- 97 O isplendor di Dio, per cu'io vidi  
l'alto trionfo del regno verace,  
dammi virtù a dir com'io il vidi.
- 100 Lume è lassù, che visibile face  
lo creatore a quella creatura,  
che solo in lui vedere ha la sua pace ;
- 103 e si distende in circular figura  
in tanto, che la sua circonferenza  
sarebbe al sol troppo larga cintura.
- 106 Fassi di raggio tutta sua parvenza  
reflesso al sommo del mobile primo,  
che prende quindi vivere e potenza.

*Luce prepara-  
tiva alle su-  
preme visioni.*

in sè stessa. Prefigurazione, così all'ingrosso, della Rosa (cf. nota ai vv. 76-78).

91-93. « sotto larve », larvata, mascherata: « la sembianza non sua », la maschera.

94. « in maggior feste », in visione di maggior celestiale letizia, festa.

95-96. « ambo le corti del cielo », ambedue le corti celesti, « l'una e l'altra milizia di paradiso » (cf. *Parad.* XVIII, 124, e luoghi ivi citati): le anime dei Beati (i « fiori della umana » prefigurativa), e gli Angeli (le « faville »): « manifeste » non più in figura, ma nella loro realtà.

95, 97, 99. Con la ripetizione del verbo « vidi » in identità di rima (come altre volte; *Purg.* XX, 67-69: e pel nome di Cristo, *Parad.* XII, 71-75; XIV, 104-108; XIX, 104-108; XXXII, 83-87) ha inten-

dimento la solennità di ciò che è per descrivere, che è la complessiva visione del paradiso; rilevando a un tempo il grado di potenza al quale erano soprannaturalmente (vv. 70-99) ascese le sue facoltà visive.

100. « Lassù », nell'Empireo, è un « lume », mediante il quale la creatura che solo nella visione di Dio cerca la sua pace, riceve tale visione, il Creatore gli si fa visibile: lume di forma circolare, il quale « tanto si distende », ha così ampie proporzioni, da potere con la sua circonferenza cingere il sole, e ancora avanzarne; circonferenza, dunque, assai più grande di quella del sole.

106-108. Tutto quanto e quale apparisce esso è un « raggio », che si riflette nella sommità convessa del nono cielo o Primo mobile: il quale (com'è poi da cielo a

*La rosa dei* 109  
*Beati.*

- E come clivo in acqua di suo imo  
 si specchia, quasi per vedersi adorno,  
 quando è nel verde e ne' fioretti opimo ;  
 112 sì, soprastando al lume, intorno intorno  
 vidi specchiarsi in più di mille soglie  
 quanto di noi lassù fatto ha ritorno.  
 115 E se l'infimo grado in sè raccoglie  
 sì grande lume, quanta è la larghezza  
 di questa rosa nell'estreme foglie ?  
 118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza  
 non si smarriva, ma tutto prendeva  
 il quanto e 'l quale di quell'allegrezza.  
 121 Presso e lontano, lì, nè pon, nè leva ;  
 chè dove Dio senza mezzo governa,  
 la legge natural nulla rileva.  
 124 Nel giallo della rosa sempiterna,

cielo) non dal cielo empireo che gli sovrasta, e che è il cielo « quieto » della divinità, ma solamente da quel raggio emanante direttamente da Dio, riceve (cf. *Parad.* XXVII, 109-110) vitalità e virtù (« vivere e potenza ») di moto comunicabile.

109-112. come colle si specchia, quasi compiacendosi della fiorita sua vegetazione, in acqua che gli scorra a basso (« clivo », « opimo », latinismi poetici).

112-114. « soprastando », stando sopra al « lume », alla sede luminosa che serve loro come di « specchio », torno torno al quale erano disposte migliaia e migliaia di seggi, vidi tutte le anime di viventi che hanno fatto in cielo ritorno a Dio: tutte le anime dei Beati.

115-117. E se il più basso, e perciò il meno ampio, di tali gradini, che formano dall'alto al basso come una rosa, è capace di contenere in sè quel « lume » così

« grande » che la sua circonferenza supera quella del sole (v. 105), si pensi quanto mai larga è la celeste rosa nelle parti sue « estreme », cioè nelle parti più alte, dove essa si espande.

118-120. La mia vista (ormai abilitata alle visioni supreme; cf. nota ai vv. 95, 97, 99) non si smarriva nella immensa « ampiezza e altezza » della rosa, ma ne abbracciava l'insieme, e quanta e quale « allegrezza » di Beati essa conteneva.

121-123. Vicinanza o lontananza di oggetti non hanno lì alcun effetto sensibile, nulla aggiungono nè tolgono, perchè dove Dio « senza mezzo », senza azione di cause seconde, egli stesso direttamente, governa, non hanno alcun valore, non hanno luogo, le leggi della natura.

124. « Nel giallo », Nella parte gialla, Nel bel mezzo, dove le rose hanno come un nucleo di filolini giallastri.

- che si dilata ed ingrada, e redole  
 odor di lode al sol che sempre verna,  
 127 qual è colui che tace e dicer vuole,  
 mi trasse Beatrice, e disse: « Mira  
 quanto è 'l convento delle bianche stole!  
 130 Vedi nostra città quant' ella gira;  
 vedi li nostri scanni sì ripieni,  
 che poca gente più ci si disira.  
 133 E 'n quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni  
 per la corona che già v' è su posta,  
 prima che tu a queste nozze ceni,  
 136 sederà l'alma, che fia giù agosta,  
 dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
 verrà in prima ch'ella sia disposta.  
 139 La cieca cupidigia che v'ammalia

*Il seggio im-  
 periale di Ar-  
 rigo VII.*

125-126. la quale si allarga a mano a mano che «s'ingrada», che sale dall'un ordine di gradini all'altro, e tramanda («redole»; latinismo poetico) olezzo di lode al sole («Dio») che fa perpetua primavera («sempre verna», latinismo poetico da «ver», primavera: altrove [*Inf.* XXXIII, 135; *Purg.* XXIV, 64], con relazione a inverno), e a'suoi raggi la rosa eternamente fiorisce.

127-128. «Beatrice... qual è colui che...», nell'atteggiamento di persona che è per parlare («dicer vuole») ma «tace» ancora un poco per parlare in luogo e momento più adatti; com'era lo aspettare di essere nel mezzo della rosa, per meglio mostrarla a Dante.

129. «il convento», il consesso, l'assembramento, dei Beati vestiti di bianco («stole», poeticamente per «vesti»: biblico; «amicti stolis albis», *Apocalisse*, VII, 13).

130. «quant'ella gira», in tuttoquanto il suo «giro», circuito.

131-132. Allusione alla fine del

mondo (cf. *Prolusioni*, pag. 92), quando col giudizio universale cesserà la destinazione eterna delle anime viventi.

133-134. «già», fin d'ora, in aspettativa, per la quale il Poeta imperialista «tiene gli occhi», li fissa, a quella «corona» imperiale.

135. prima che tu stesso sia ammesso a godere la gloria del paradiso: «a queste nozze ceni», biblico; *Apocalisse*, XIX, 9, «ad coenam nuptiarum Agni vocati», (cf. *Parad.* XXIV, 1-2).

136-138. «l'anima augusta» del grande Arrigo VII, il quale, reintegrato nel mondo («giù») l'Impero col farne cessare la vacanza, verrà «a drizzare», a raddrizzare, riporre sul diritto cammino, le cose d'Italia, non ancora «a ciò disposta» per l'ostinato imperversare delle fazioni: «drizzare», ad-dirizzare in quel significato politico era d'uso comune.

139. «La cieca cupidigia», l'accecamento fazioso, partigiano, che vi seduce, vi affascina, come sottoponendovi agli influssi d'una malìa.

Ultime pa-  
role di Bea-  
trice.

simili fatti v' ha al fantolino,  
che muor di fame e caccia via la balia;  
142 E fia prefetto nel fòro divino  
allora tal, che palese e coverto  
non anderà con lui per un cammino.  
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
nel santo officio; ch'el sarà detruso  
là dove Simon mago è per suo merto,  
148 e farà quel d'Alagna intrar più giuso.»

140-141. «al fantolino», al bambino, malato.

142-144. E sederà, occuperà la Santa Sede tal pontefice, pontefice di tal sorta (Clemente V), il quale mostrerà («palese») di favorire la coronazione imperiale d'Arrigo, e segretamente («coperto») la sfavorirà (a ciò istigato dai Fiorentini; DINO, III, xxxii): «per un cammino», pel medesimo cammino, d'accordo.

145. «poco» tempo; appena un anno: dalla morte d'Arrigo nel 1313 a quella di Clemente nel 1314.

146-147. «detruso» (latinismo poetico), cacciato nella bolgia infernale dei Simoniaci (*Inf.* XIX).

148. E prendendo il posto di papa Bonifazio nella buca infocata (*Inf.* XIX, 73-87) caccerà lui più addentro. — Queste le

ultime parole di Beatrice nel Poema: esaltative dell'Impero in Arrigo VII, e vituperative del Papato mondano in Bonifazio VIII e Clemente V. All'Imperatore degno, ma venuto innanzi tempo, predisposto in paradiso il coronato seggio di gloria; non altrettanto al Pontefice degno, ma di là da venire nei tempi: Veltro (*Inf.* I, 100-111), che non «verrà» finchè la Lupa romana «si ammoglia», e finchè a «più ancora» ben altri «animali» dal Veltro, si ammoglierà. Solo papa virtuoso, nei tempi di Dante, Benedetto XI; ma nella sua animosa mitezza non tale (se anche di men breve pontificato) da «far morire di doglia» la Lupa: e di lui in tutto il Poema nessuna menzione od accenno.

## CANTO XXXI

La visione della rosa dei Beati. — Da Beatrice a san Bernardo.  
— Dante a Beatrice ritornata al paradiso. — Bernardo mostra a Dante  
a Vergine madre nella gloria di paradiso.

In forma dunque di candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa,  
che nel suo sangue Cristo fece sposa;  
4 ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria di colui che la innamora,  
e la bontà che la fece cotanta,  
7 sì come schiera d'ape, che s'infiora  
una fiata, e una si ritorna  
là dove suo lavoro s'insapora,  
10 nel gran fior discendeva che s'adorna  
di tante foglie, e quindi risaliva  
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.  
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,

*La visione  
della rosa dei  
Beati.*

2-3. « la milizia santa », la corte celeste (cf. *Parad.* xxx, 96), dei redenti da Cristo con la sua passione, e « fatti Beati » (*Inf.* iv, 61): sposalizio di sangue (*Parad.* xi, 33: biblico; *Atti degli Apostoli*, xx, 28, « ecclesia Dei quam acquisivit sanguine suo ») tra Cristo e la Chiesa qui trionfante.

4-12. « ma l'altra » milizia, la milizia degli Angeli, a differenza di quella dei Beati, ciascuno dei quali sta nel proprio « scanno » (*Parad.* xxx, 131), e invece quella degli Angeli va e viene a volo da

Dio alla rosa, godendo la « visione » di lui e « cantandone » la gloria e la bontà.

6. « cotanta », tanta, così grande; « cima » delle sostanze create (*Parad.* xxix, 32-33).

7-9. che una volta s'immerge nei fiori e ne fa suo il succo, e un'altra volta ritorna all'alveare, dove quel succo, frutto del proprio « suo lavoro » prende sapore di miele.

11-12. « foglie », gli scanni dei Beati; cf. *Parad.* xxx, 117; xxxii, 15: « il suo amore », Dio.

- e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine arriva.
- 16 Quando scendean nel fior, di banco in banco  
porgevan della pace e dell'ardore  
ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
- 19 Nè l'interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,  
di tanta plenitudine volante,  
impediva la vista e lo splendore ;
- 22 chè la luce divina è penetrante  
per l'universo secondo ch'è degno,  
sì che nulla le puote essere ostante.
- 25 Questo sicuro e gaudioso regno,  
frequente in gente antica e in novella,  
viso e amore avea tutto ad un segno.
- 28 O trina luce, che in unica stella  
scintillando a lor vista, sì gli appaga,  
guarda quaggiuso alla nostra procella !

14. «l'altro», il rimanente; intendi, la veste: cf. *Purg.* II, 24.

16. «di banco in banco», di scanno in scanno, a ciascuno dei Beati.

17-18. comunicavano la pace e l'amore che essi, volando a Dio («ventilando il fianco»), avevano «acquistato», attinto, da lui, dalla visione di lui.

19. «il disopra» alla rosa; la sommità dell'Empireo.

20-21. «plenitudine» (biblico: «plenitudosanctorum» *Eccli.* 24, 16), pienezza; moltitudine che riempiva tutto quello spazio fra «il disopra e il fiore», senza però impedire nè la vista della rosa nè lo splendore discendente dall'alto.

22-23. «penetrante per l'universo», ma (*Parad.* I, 2) «in una parte più e meno altrove», e ciò «secondo ch'è degno», cosa degna, secondo che ciascuna parte è degna di ricevere, e in quel gra-

do, tale luce: e più che altra qualsiasi parte, degnissimo il paradiso.

24. «essere ostante», ostare; farle ostacolo, impedimento.

25-26. «sicuro e gaudioso», regno di pace e di letizia celesti: «frequente» (latinismo poetico), numeroso dei Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento; vedi il canto seguente.

27. «aveva», tutti i Beati onde era «frequente» avevano la vista e l'amore rivolti ad un solo e medesimo punto, verso lo stesso «segno» o termine. E questo, la Trinità; di cui subito appresso.

28-30. O luce della Trinità, il cui scintillare ai loro sguardi nella unità divina («unica stella») li fa così paghi, beati, di te, tu che illumini quel tranquillo («sicuro») regno celeste, «guarda quaggiù alla nostra procella», alla tempesta che sconvolge questo nostro mondo.



31 Se i barbari, venendo da tal plaga,  
     che ciascun giorno d' Elice si cuopra,  
     rotante col suo figlio ond'ella è vaga,  
 34 veggendo Roma e l'ardua sua opra,  
     stupefaciensi, quando Laterano  
     alle cose mortali andò di sopra;  
 37 io, che al divino dall' umano,  
     all'eterno dal tempo, era venuto,  
     e di Fiorenza in popol giusto e sano,  
 40 di che stupor dovea esser compiuto!  
     Certo tra esso e 'l gaudio mi facea  
     libito non udire e starmi muto.  
 43 E quasi peregrin che si ricrea  
     nel tempio del suo vóto riguardando,  
     e spera già ridir com'ello stea,  
 46 su per la viva luce passeggiando,  
     menava io li occhi per li gradi  
     mo' su, mo' giù, e mo' recirculando.

31-36. Se i popoli settentrionali, quelli che i Romani chiamavano «Barbari», venendo dalle loro regioni nordiche («coperte» dal cielo sul quale s'aggirano senza mai tramontare l'Orsa maggiore, o Carro, e la minore, ciò sono Elice e Arcade o Boote figli di lei, da Giove padre convertiti in quelle costellazioni, la maggior delle quali par «vagheggiare» il figlio che fa parte del Carro), rimanevano stupefatti vedendo Roma e i suoi grandiosi monumenti, quando il palagio di Laterano, già reggia imperiale e poi (*Inf.* XXVII, 86) sede papale, sovraneggiò («andò di sopra») sul mondo.

39. e dalla più corrotta delle città di questo mondo alla città dei Santi.

40. «compiuto», pieno, intimamente compreso.

41-42. «tra esso» stupore e il

gaudio di quella visione dei Beati: «mi facea libito», mi faceva piacere, mi piaceva, il raccogliermi in contemplativo silenzio.

43-45. «si ricrea» si rià dal lungo e faticoso viaggio, dopo giunto al santuario designatosi per adempimento di vóto fatto, guardando il santuario qual esso è, «come esso stia», e pensa fin d'ora, «già», nello sperato ritorno, di riferirne a' suoi cari.

46-48. così, consimilmente al pellegrino onestamente curioso nel «tempio del suo vóto», io ascendendo con gli sguardi a mio agio, e quasi passo passo («passeggiando») «su per la viva luce della rosa», giravo gli occhi or in alto ora in basso, e ora torno torno ripetutamente («ricircolando»; cf. v. 54) per i gradini lungo i quali erano distribuiti gli scanni dei Beati.

- 49 Vedeva visi a carità suadi  
d'altrui lume fregiati e di suo riso,  
e atti ornati di tutte onestadi.
- 52 La forma general di paradiso  
già tutta mio sguardo avea compresa,  
in nulla parte ancor fermato fiso ;
- 55 e volgeami con voglia riaccesa  
per domandar la mia donna di cose,  
di che la mente mia era sospesa.
- Da Beatrice 58  
a san Ber-  
nardo.
- Uno intendea, e altro mi rispuose ;  
credea veder Beatrice, e vidi un sene  
vestito con le genti gloriose.
- 61 Diffuso era per gli occhi e per le gene  
di benigna letizia, in atto pio  
quale a tenero padre si convene.
- 64 E « Ov' è ella ? » subito diss' io.  
Ond'egli : « A terminar lo tuo disiro  
mosse Beatrice me del loco mio ;
- 67 e se riguardi su nel terzo giro  
dal sommo grado, tu la rivedrai  
nel trono, che' suoi meriti le sortiro. »

49. «suadi», suadenti (latinismo poetico) carità, ispirativi di carità: «carità», amor di Dio; cf. *Parad.* xxvi, 57, ed ivi note ai precedenti versi.

50. «d'altrui lume», di quello di Dio; e di quello loro proprio, «fulgore» (*Parad.* ix, 70) che si estrinseca nel «riso», nella letizia di Beati.

51. «di tutte onestadi», di tuttociò che è bello spiritualmente.

52-57. il paradiso nel suo complesso, quale mi si mostrava nella rosa, senza fermare la mia attenzione (cf. vv. 46-48) sui particolari («cose»): il desiderio della cui conoscenza e schiarimento di dubbi lo fanno rivolgere, col consueto desiderio («con voglia riaccesa» dopo

lo «stupore» dal quale era stato preso) a interrogarne Beatrice.

58-59. Una cosa intendevo, cioè di rivolgermi a Beatrice, e me ne corrispose, me ne incontrò, una diversa, cioè di veder altri invece di lei: «un....altro...», cf. *Inf.* xxiii, 8.

59-60. «un sene», latinismo poetico; un vecchio: «con le», come le, conforme alle altre anime beate, cioè ancor esso di bianco; cf. *Purg.* xxix, 145-146.

61. «diffuso», soffuso, cosperso: «gene» (latinismo poetico), guance, volto.

65. «desiro», desiderio di conoscere i particolari della «forma general di paradiso» (vv. 52-58; e cf. 94-99).

67-69. nella terza fila degli scanni, contando dalla prima e

- 70 Senza risponder, gli occhi su levai,  
e vidi lei che si facea corona  
reflettendo da sè gli eterni rai.
- 73 Da quella region che più su tuona,  
occhio mortale alcun tanto non dista,  
qualunque in mare più giù s'abbandona,
- 76 quanto lì da Beatrice la mia vista ;  
ma nulla mi facea, chè la sua effige  
non discendea a me per mezzo mista.
- 79 « O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute,  
in inferno lasciar le tue vestige,
- 82 di tante cose; quant' i' ho vedute,  
dal tuo podere e dalla tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.
- 85 Tu m' hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt' i modi,  
che di ciò fare avei la potestate.

*Dante a Beatrice ritornata al paradiso.*

« somma », più alta : « le sortirono », le assegnarono in sorte, le destinarono; ed ivi essa, la scienza del divino, « siede con l'antica Rachele » (*Inf.* II, 102; *Parad.* XXXII, 4) simbolo della vita contemplativa.

71-72. incoronata, a mo' d'aureola, della luce divina che in lei, come negli altri Beati, si rifletteva.

73-76. Qualunque occhio mortale si facesse a riguardare dal più profondo del mare verso la più alta regione dell'atmosfera, dove, annunciati dai tuoni, si formano i fulmini, non ne sarebbe tanto distante, quanto (nella infinita immensità della rosa) gli occhi miei dal « trono » sul quale aveva ripreso il proprio luogo Beatrice.

77-78. non mi recava impedimento alcuno a vedere, perchè il suo volto, nel discendere, da tanta lontananza, verso me, non attraversava mezzo d'aria o altro corporeo, il quale vi si mescolasse

lungo la soprannaturale atmosfera dell'Empireo.

79-90. Preghiera, invocazione, addio, di Dante a Beatrice.

79-81. nella quale ha vigore (« vige », latinismo poetico) vitale, essenzial fondamento la suprema speranza che mi sia riserbata nell'eternità quella « salute », a procurarmi la quale in vita tu acconsentisti (*Inf.* II, 82-114) a discendere nella infernale regione del limbo.

82-84. di tutto quello che nel mio viaggio spiritale, per mio ammaestramento, mi si è rivelato, riconosco da te « la grazia » dell'aver veduto e « la virtù » di aver potuto vedere.

85. da « servo » del peccato alla « libertà », alla liberazione, da esso.

86-87. mediante tutti i mezzi e modi che potevi per far ciò : con ispirazioni di virtù da viva e da morta (*Purg.* XXX, 121-141).

- 88 La tua magnificenza in me custodi,  
 sì che l'anima mia che fatt' hai sana,  
 piacente a te dal corpo si disnodi. »
- 91 Così orai ; e quella, sì lontana,  
 come pareva sorrise e riguardommi ;  
 poi si tornò all'eterna fontana.
- 91 E 'l santo sene : « Acciò che tu assommi  
 perfettamente » disse « il tuo cammino,  
 a che priego e amor santo mandommi,
- 97 vola con gli occhi per questo giardino ;  
 chè veder lui t'acconcerà lo sguardo  
 più al montar per lo raggio divino.
- 100 E la regina del cielo, ond'io ardo  
 tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
 però ch' i' sono il suo fedel Bernardo. »
- 103 Qual è colui che forse di Croazia  
 viene a veder la Veronica nostra,

88-89. La grande operatua, della mia « liberazione » e « sanazione » spirituale, « custodisci », conserva in me intatta.

90. « piacente a te », conservandosi nella grazia tua, che è quanto dire in grazia di Dio : « si disnodi », si sciolga.

92. « come pareva », come appariva dal maggior suo fulgore, che è (cf. v. 50) il sorriso dei Beati.

93. « si tornò », si rivolse, si restituì tutta, alla visione divina, fonte di loro beatitudine.

94. « tu assommi perfettamente », tu conduca al sommo della sua perfezione, a buon termine (cf. *Purg.* XXI, 112).

96. « a che » al qual fine la « preghiera » di Beatrice, e « amore », carità santa di lei e mia per te, mi hanno fatto venire.

97-99. percorri rapidamente con gli occhi il paradiso (« giardino »), quale ti si offre qui nella rosa, chè la visione di esso renderà il tuo

sguardo più idoneo, lo abillerà meglio, a salire, lungo il raggio della luce divina, alla visione di Dio.

100-102. E sarà Maria Vergine che ti otterrà così questa come qualunque 'altra grazia (« ogni grazia »): Maria, ardente amore di tutta l'anima mia, che sono Bernardo il suo « fedele ». San Bernardo, abate di Chiaravalle nel secolo XII, il contemplante per eccellenza, e nella intensa contemplazione del mistero dell' Incarnazione accesi d'amore per la Vergine Santa, in modo da rimanere e nell'agiologia e nell'arte il « Santo della Madonna ».

103. « forse di Croazia », chi sa da quali lontani paesi.

104. « la Veronica nostra »; denominazione popolare, divenuta anche nome proprio femminile, della « vera icon » (grecolatino ; vera immagine) di Gesù Cristo nel sudario che si conserva (« nostra »)

106 che per l'antica fame non sen sazia,  
 ma dice nel pensier, fin che si mostra :  
 « Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,  
 or fu sì fatta la sembianza vostra ? » ;  
 109 tal era io mirando la vivace  
 carità di colui che in questo mondo,  
 contemplando, gustò di quella pace.  
 112 « Figliuol di grazia, questo esser giocondo »,  
 cominciò egli, « non ti sarà noto  
 tenendo gli occhi pur qua giù al fondo ;  
 115 ma guarda i cerchi infino al più remoto,  
 tanto che veggi seder la regina  
 cui questo regno è suddito e devoto. »  
 118 Io levai gli occhi ; e come da mattina  
 la parte orïental dell'orizzonte  
 soverchia quella dove 'l sol declina,  
 121 così, quasi di valle andando a monte  
 con gli occhi, vidi parte nello stremo  
 vincer di lume tutta l'altra fronte.

*Bernardo  
 mostra a Dan-  
 te la Vergine  
 maare nella  
 gloria di pa-  
 radiso.*

in San Pietro di Roma; sul quale la leggenda dice impressi i lineamenti del Salvatore, asciugandogli una pia donna (la Veronica) il sudore del volto nel salire al Calvario.

105. che per la brama lungamente nutrita di vedere la miracolosa immagine, non si sazia di guardarla.

106-108. « nel pensiero », mancandogli, e quasi non osando pronunziare le parole di venerazione e di fede : « fin che si mostra », fin che rimane esposta all'adorazione dei fedeli.

107-108. « Vero Dio e vero Uomo », dice la Chiesa.

109-110. « la vivace carità », l'ardente amore (cf. *Parad.* xxxi, 49) del Santo, che con l'assidua e profonda contemplazione dei misteri celesti se ne anticipò « in questo mondo » il godimento.

112. « Figliuol di grazia » : biblico ; « figliuolo », detto in locuzioni simili, di chi è presso a Dio in grazia, in pace, in ira ; qui con allusione alla special grazia del viaggio spiritale fatta da Dio a Dante : « questo esser giocondo », questo stato di beatitudine.

114. seguitando a tener gli occhi dimessi, senza alzarli.

115. « i cerchi », i gradi circolari della rosa, fino al più lontano da dove tu sei.

116. « sedere », come in trono « la regina », la « regina coeli » della liturgia.

120. « soverchia », supera, sopravanza, di luce.

121. « di valle a monte », dal basso all'alto.

122-123. « parte », un punto nell'estremità orizzontale, nella maggiore altezza, « fronte » della rosa.

- 124 E come quivi ove s'aspetta il temo  
che mal guidò Fetonte, più s'infiama,  
e quinci e quindi il lume si fa scemo,  
127 così quella pacifica oriafiama,  
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte  
per igual modo allentava la fiamma;  
130 e a quel mezzo, con le penne sparte,  
vid'io più di mille angeli festanti,  
ciascun distinto e di fulgore e d'arte.  
133 Vidi a' lor giuochi quivi e a' lor canti  
ridere una bellezza, che letizia  
era negli occhi a tutti gli altri santi.  
136 E s'io avessi in dir tanta divizia,  
quanta ad immaginar, non ardirei  
lo minimo tentar di sua delizia.  
139 Bernardo, come vide gli occhi miei  
nel caldo suo calor fissi e attenti,  
li suoi con tanto affetto volse a lei,  
142 che i miei di rimirar fe' più ardenti.

124-126. « quivi ove », dove sta per ispuntare il sole: punto e momento figurato dalla testa (« il timone ») del suo carro che fu così sciaguratamente (cf. *Purg.* IV, 72) guidato da Fetonte; mentre dall'una parte e dall'altra (« quinci e quindi »), la luce del sole nascente è minore.

127-131. « oriafiama », orifiama; propriamente antico stendardo francese, portante una fiamma in campo d'oro; e anche da altre nazioni oltramontane usato in guerra: « pacifico » quello che nell'Empireo raffigura il punto « avvivato » di luce, irraggiato dalle « faccie di fiamma viva » e « ali d'oro » (vv. 13-14) dei « mille

angeli festanti », nel mezzo del quale « siede regina » Maria.

132. secondo il grado di loro beatitudine.

134-135. « una bellezza », la bellezza di Maria Vergine; nella quale guardando, tutte quelle altre anime si facevano liete di loro beatitudine.

136-138. E se anche fossi tanto ricco di parole, quanto mi sento essere della immagine rimastami impressa di quella bellezza, non oserei tuttavia tentar di descrivere la minima parte della beatitudine di che ella deliziava « gli altri santi ».

140. in Maria, « suo caldo calore », suo amore ardentissimo.

## CANTO XXXII

I Beati dei due Testamenti nella rosa. — I fanciulli: innocenza, circoncisione, battesimo, limbo. — I patrizi dell'impero celeste. — L'intercessione di Maria invocata da san Bernardo.

*I Beati dei  
due Testamen-  
ti nella rosa.*

Affetto al suo piacer quel contemplante  
libero officio di dottore assunse,  
e cominciò queste parole sante:

4 «La piaga, che Maria richiuse e unse,  
quella che tanto bella è da' suoi piedi,  
è colei che l'aperse e che la punse.

7 Nell'ordine che fanno i terzi sedi  
siede Rachel di sotto da costei,  
con Beatrice, sì come tu vedi.

1. «Affetto al suo piacere», assorto in esso, quale lo ha ritratto negli ultimi versi (140-141) del canto precedente, con «gli occhi fissi e attenti» e «con affetto» volti a Maria, «suo piacere», oggetto incessante dell'amor suo: «quel contemplante», il contemplante per eccellenza, il Santo contemplativo. Come a Virgilio, che è la scienza dell'umano, subentrò Beatrice la scienza del divino, così nel sommo del dramma e in sull'avvicinarsi di Dante a Dio, prende, per breve ora, il luogo di Beatrice san Bernardo, simbolo della contemplazione (*Parad.* xxxi, 100-102), che è la forma di pensiero nella quale Dio può meglio rivelarsi idealmente all'uomo.

2. «assunse» presso me liberamente, senz'altro, l'ufficio stes-

so di «dottore», tenuto prima da Virgilio e poi da Beatrice.

4-6. (con anteposizione della locuzione oggettiva al verbo, latinamente). Subito sotto Maria, «a' suoi piedi», e così nell'ordine dei secondi sedi» (cf. v. 7), è Eva; la donna di fatale bellezza (cf. *Parad.* xiii, 38-39), che inducendosi e seducendo l'uomo a trasgredire il divino divieto, «aperse», da lei così ferendo («pungendo») prodotta, la piaga ec.

4-5. «la piaga» del peccato originale, che Maria risarcì: la «richiuse» (rispondente ad «aprire»); la «unse» medicò e sanò (rispondente a «pungere») col partorire il Salvatore: «percussit illa, ista sanavit»; SANT'AGOSTINO.

8-14. Rachele con Beatrice: cf. *Parad.* xxxi, 67-69. E per la significativa distribuzione in due

- 10 Sara e Rebecca, Iudit e colei  
che fu bisava al cantor che per doglia  
del fallo disse *Miserere mei*,
- 13 puoi tu veder così di soglia in soglia  
giù digradar, com'io, ch' a proprio nome  
vo per la rosa giù di foglia in foglia.
- 16 E dal settimo grado in giù, sì come  
infino ad esso, succedono Ebree,  
dirimendo del fior tutte le chiome;
- 19 perchè, secondo lo sguardo che fee  
la fede in Cristo, queste sono il muro  
a che si parton le sacre scalee.
- 22 Da questa parte onde 'l fiore 'è maturo  
di tutte le sue foglie, sono assisi  
quei che credettero in Cristo venturo;
- 25 dall'altra parte, onde sono intercisi  
di vòti i semicirculi, si stanno  
quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

semicerchi della rosa, distinti da due linee rette di scanni l'uno all'altro sovrapposti, e « di soglia in soglia giù digradanti », vedi *Pro-lusioni*, pag. 93.

10-12. « colei », Ruth bisavola al salmista della penitenza, David: la « doglia del fallo » dell'adulterio con la moglie d'Uria, e della voluta uccisione di lui in guerra.

13-15. « così com'io », che « di foglia in foglia » della rosa, sino alla sesta, vengo nominandotele.

16-17. A Maria, ebrea di nazione, fanno successione d'amore, d'avvenire, di maternità, altre donne pur esse ebree: Sara moglie d'Abramo, Rebecca d'Isacco (i due patriarchi d'Israele), Giuditta liberatrice, Ruth moglie di Booz e bisavola di David: dalla cui discendenza, Giuseppe lo sposo della madre di Gesù.

18. « dirimendo » (latinismo poetico), separando, tutte dall'alto

al basso le foglie che sono come le chiome del fiore; tutti, in due gruppi, gli scanni della rosa.

19-21. secondo che la fede in Cristo guardò (« fece », fissò, lo sguardo) nell'annunziato Messia, o « venturo » o « venuto », queste donne propagatrici della nazione eletta, sono nella rosa come muro di « partizione » lungo la gradinata (« le sacre scalee »).

22-27. Da questa parte (a man sinistra delle Ebree) nella quale il fiore è completo di tutte le sue foglie, i credenti del Vecchio Testamento, la cui storia è conclusa: dall'altra, nella quale i « semicirculi » digradanti sono « intercisi », interrotti, da vuoti, i credenti nel Nuovo (preparati i seggi vuoti per coloro, che, in predestinata proporzione dei seggi ad esso assegnati, saranno per credere. Il quale corrispettivo unifica in Cristo il Vecchio e il Nuovo).



- 28 E come quinci il glorioso scanno  
della Donna del cielo e gli altri scanni  
di sotto lui cotanta cerna fanno,  
31 così di contra quel del gran Giovanni,  
che sempre santo il deserto e 'l martiro  
sofferse, e poi l'inferno da due anni;  
34 e sotto lui così cerner sortiro  
Francesco, Benedetto e Augustino,  
e altri fin qua giù di giro in giro.  
37 Or mira l'alto provveder divino;  
chè l'uno e l'altro aspetto della fede  
igualmente empierà questo giardino.  
40 E sappi che dal grado in giù che fiede  
a mezzo il tratto le due discrezioni,  
per nullo proprio merito si siede,  
43 ma per l'altrui, con certe condizioni;  
chè tutti questi son spiriti assolti

*I fanciulli:  
innocenza;  
circoncisione,  
battesimo, limbo.*

28-30. E come da questa parte lo scanno di Maria e i sottostanti ad esso fanno questa solenne distinzione («cotanta cerna»; latinismo poetico, cernita) fra i credenti nel venturo e i credenti nel venuto Messia.

31. così, dirimpetto, fa lo scanno di San Giovanni, il precursore di Cristo: il più «grande», lo chiama il Vangelo, fra i nati di donna; il quale, «santo» dalla nascita, sofferse «il deserto» nella cui solitudine preparava sè e le genti all'annuncio del Messia, e «il martirio» (cf. *Parad.* XVIII, 134-135): «l'inferno», s'intenda (cf. *Pa. ad.* XXXI, 80-81) il limbo, per circa («da») due anni, fra la morte di lui e la liberatrice risurrezione di Cristo (*Inf.* IV, 52-63).

34-36. è in egual modo («così») assegnato tale ufficio di cernita (v. 30) ai santi Francesco, Benedetto, Agostino; i quali, e «gli altri» fondatori di Ordini religiosi,

bene stanno «sotto» San Giovanni quasi continuatori dell'opera sua instauratrice della religione cristiana.

38-39. «aspetto» il guardare dei fedeli (cf. vv. 19-20) a Cristo, gli uni come venturo gli altri come venuto, darà Beati al paradiso (fiori al «giardino») in egual numero e dal Testamento Vecchio e dal Nuovo; quanti seggi dall'una parte, altrettanti dall'altra: simmetria teologica della rosa dantesca; cf. vv. 22-27.

40-43. che dal gradino in giù, il quale taglia («fiede», fere, ferisce; poetico) orizzontalmente, dall'una estremità all'altra della rosa, le due distinzioni («discrezioni», divisioni) «non si siede», non è assegnato luogo, per alcun merito personale ma di altri, «con certe condizioni», che saranno dette nei vv. 76-84.

44. «assolti», sciolti dai legami corporei: cf. *Parad.* XXXI, 90.

- prima ch'avesser vere elezïoni.  
 46 Ben te ne puoi accorger per li volti,  
 e anche per le voci puerili,  
 se tu li guardi bene e se li ascolti.  
 49 Or dubbi tu, e dubitando sili;  
 ma io ti solverò 'l forte legame  
 in che ti stringon li pensier sottili.  
 52 Dentro all'ampiezza di questo reame  
 casual punto non puote aver sito,  
 se non come tristizia o sete o fame;  
 55 chè per eterna legge è stabilito  
 quantunque vedi, sì che giustamente  
 ci si risponde dall'anello al dito.  
 58 E però questa festinata gente  
 a vera vita non è *sine causa*  
 intra sè qui più e meno eccellente.  
 61 Lo rege per cui questo regno pausa  
 in tanto amore e in tanto diletto,  
 che nulla volontà è di più ausa,  
 64 le menti tutte nel suo lieto aspetto  
 creando, a suo piacer di grazia dota  
 diversamente; e qui basti l'effetto.

45. « vere elezioni », vero e proprio raziocinio, che fa distinguere e trascegliere il bene dal male; l'età della ragione.

49. « sili », taci (« siles », latinismo poetico).

51. « li pensier sottili », il pensarci su con sottigliezza di ragionamenti, il volerli ragionar sopra; laddove è (vv. 52-84) questione di fede.

52-54. In tuttoquanto il regno del paradiso non può aver luogo evento qualsiasi casuale, come non può avervi luogo alcun che di umano (tristezza d'animo, necessità fisiche).

55-57. tutto ha in esso reame (« ci », vi, quivi) la giusta rispondenza che debbono aver cose

l'una delle quali è coordinata all'altra, come « l'anello al dito ».

58-60. E perciò cotesta moltitudine di venuti così per tempo (« festinata », che si è affrettata: latinismo poetico) dalla breve loro vita a questa « vera » del paradiso, ha pure, gli uni rispetto agli altri (« intra sè »), le sue ragioni d'essere in grado di maggiore o minore eccellenza spirituale.

61-63 « pausa », posa, riposa (dantesco): « è ausa » (ardita; latinismo poetico) osa domandarne di più.

64-65. « le menti », le anime, « nel suo lieto aspetto creando »: cf. *Purg.* XVI, 89; « l'anima mossa da lieto fattore ».

66. « e qui basti l'effetto »; e a tal proposito basti a noi che

- 67 E ciò espresso e chiaro vi si nota  
nella Scrittura santa in quei gemelli,  
che nella madre ebber l'ira commota.
- 70 Però, secondo il color de' capelli,  
di cotal grazia l'altissimo lume  
degnamente convien che s'incappelli.
- 73 Dunque, senza merzè di lor costume,  
locati son per gradi differenti,  
sol differendo nel primiero acume.
- 76 Bastavasi ne' secoli recenti  
con l'innocenza, per aver salute,  
solamente la fede de' parenti:
- 79 poi che le prime etadi fur compiute,  
convenne ai maschi alle innocenti penne  
per circuncidere acquistar virtute;
- 82 ma poi che 'l tempo della grazia venne,  
senza battesimo perfetto di Cristo,  
tale innocenza là giù si ritenne.

la cosa sta in effetto così, senza cercarne il come e il perchè (pur ritornandovi il Poeta sopra, nel vv. 76-84).

68-69. «in quei gemelli», Esaù e Giacobbe, dei quali, prima che «avessero vere elezioni» (v. 45), l'uno, Giacobbe, fu predestinato a maggior grazia di Dio che non Esaù. Li designa per «i gemelli che nella madre» Rebecca «ebber l'ira commota» (commossa [lat. nismo poetico] l'uno contro l'altro), alludendo che fin dall'utero materno contrastassero insieme: «in utero eius collidebantur»; *Genesi*, xxv, 22.

70-72. «Perciò conviene» che il lume della divina grazia, di cui Dio a suo piacere dota diversamente le creature (vv. 65-66), coronati (sia «cappello», corona; *Parad.* xxv, 9) di sua luce le «menti», le anime (v. 64) in modo degno, condegnamente alla loro

derivazione da lui, e «a suo piacere»; come fin dalla nascita fu per Esaù e per Giacobbe, i due gemelli così «diversi» di morale e di fisico, Esaù di capelli rossi e Giacobbe di neri.

73-75. senza merito («mercede»; cf. *Parad.* xxi, 52, e luoghi ivi citati) di azioni e «costumi», portamenti, propri, che questa «festinata gente» (v. 58) non ha avuto tempo nè modo di esercitare, sono collocati in più alti o bassi scanni, per la sola differenza che è fra loro, di maggiore o minor grado di acume a godere della visione di Dio; acume originalmente conferito loro dalla «grazia» (v. 65) nell'atto stesso («primiero acume») d'esser creati.

76-84. Alla salute dei fanciulli, nella prima delle «etadi» del mondo che il medioevo distingueva, la quale era da Adamo ad Abramo, bastava l'innocenza

- 85 Riguarda omai nella faccia ch' a Cristo  
più si somiglia, chè la sua chiarezza  
sola ti può disporre a veder Cristo. »
- 88 Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
piover, portata nelle menti sante,  
create a trasvolar per quella altezza,
- 91 che quantunque io avea visto davante  
di tanta ammirazion non mi sospese,  
nè mi mostrò di Dio tanto semblante.
- 94 E quello amor che primo lì discese,  
cantando *Ave Maria, gratia plena*,  
dinanzi a lei le sue ali distese.
- 97 Rispuose alla divina cantilena  
da tutte parti la beata corte,  
sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
- 100 « O santo padre, che per me comporte  
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco  
nel qual tu siedi per eterna sorte,

loro e la fede dei genitori: con Abramo, istituita la circoncisione, questa divenne necessaria: da Cristo in poi, necessario espressamente (« perfetto ») il battesimo, assegnandosi ai non battezzati (*Inf.* IV, 25-36) il limbo.

85-87. « omai »: primo accenno che l'azione del Poema volge al suo termine. La visione di Maria, già comparsagli nell' « orifiamma » (*Parad.* XXXI, 112 segg.) fronteggiante la rosa, sarà quella che col suo splendore (« chiarezza ») lo disporrà, anzi è la sola « atta » a disporlo a vedere, « Cristo » nella misteriosa trinità: ora egli le sta dinanzi, e il « suo fedel Bernardo » lo conforta alla contemplazione di lei e alla preghiera.

83, 85, 87. Ancora una volta (cf. *Parad.* XII, 71-75) il santo nome di Cristo non comporta altra rima che sè.

89-90. « portata », contenuta,

« nelle menti », nelle anime (cf. *Parad.* II, 131) « sante » degli angeli destinati a trasvolare alternamente da Dio ai Beati (*Parad.* XXXI, 4-12, 16-18) per comunicarla ad essi.

91-93. Ma su Maria questa « piove » tanto copiosamente, da farsi in Dante maggiore la meraviglia, ed essergliene come un'anticipata visione (vv. 86-87) della letizia divina.

94. E « quell'amore », quell'angelo (cf. *Parad.* XXIX, 18, 46), che « primo » fra tutte le altre « menti sante » era disceso su lei; l'arcangelo Gabriele.

97. « cantilena » canto di ripetuta e cadenzata recitazione tra i fedeli.

99. « ogni vista », l'aspetto di ciascun Beato; « più serena », dimostrativa di maggior letizia nel devoto sentimento dell'Avem-maria.

102. « sorte », destinazione,

- 103 qual è quell'angel che con tanto gioco  
guarda negli occhi la nostra regina,  
innamorato sì che par di fuoco ? »
- 106 Così ricorsi ancora alla dottrina  
di colui che abbelliva di Maria,  
come del sole stella mattutina.
- 109 Ed egli a me : « Baldezza e leggiadria,  
quanta esser puote in angelo ed in alma,  
tutta è in lui; e sì volém che sia,
- 112 perch' egli è quegli che portò la palma  
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
carcar si volse della nostra salma.
- 115 Ma vieni omai con gli occhi sì com' io  
andrò parlando, e nota i gran patrici  
di questo imperio giustissimo e pio.
- 118 Quei due che seggon là su, più felici,  
per esser propinquissimi ad Augusta,  
son d' esta rosa quasi due radici.
- 121 Colui che da sinistra le s'aggiusta

*I patrizi del  
l'impero cele-  
ste.*

103. «gioco», tripudio, festa :  
cf. *Parad.* xxviii, 126 ; xxxi, 133.

106. «dottrina»; qui relativa-  
mente all' «ufficio assuntosi di  
dottore»: ammaestramento.

107-108. nella contemplazione  
di Maria, «si abbelliva di lei», era  
investito dalla luce della sua bel-  
lezza come stella mattutina da  
quella del sole : cf. *Purg.* xii, 90.

109-111. L'arcangelo privile-  
giato dell'annunziiazione alla Ver-  
gine conserva ancora, nel far festa  
intorno a lei, quella sicurezza  
(«baldezza»; più temperato di  
«baldanza») e soavità («leggia-  
dria») di modi, che dovette assu-  
mere in quell'augusta missione, e  
di esse gli angeli e i Beati tutti  
compiacersi (v. 111) e in esse con-  
sentire.

112. «la palma» (con la quale  
in mano Gabriele suole rappresen-

tarsi), come annunzio della so-  
preminenza di Maria «fra tutte  
le donne» mercè la «grazia e la  
benedizione» di Dio.

114. «salma», il corpo umano  
col «carico» de' suoi peccati.

115. seguimi «con gli occhi»,  
tenendo dietro alle parole con le  
quali io ti verrò indicando ec.

116-117. i «patrizi» dell'im-  
pero celeste; del quale l'Impero  
Romano è col suo «patriziato»  
la conforme immagine.

119. «Augusta»; imperatrice  
dell'Impero celeste, Maria.

120. «radici», principii, origini :  
«padri», Adamo dell'umanità ;  
san Pietro, della Chiesa ; cioè  
dei due elementi primordiali della  
famiglia cristiana accolta nella  
rosa.

121. «le s'aggiusta», le sta ac-  
canto («iuxta», latino).

- è il padre per lo cui ardito gusto  
 l'umana specie tanto amaro gusta:  
 124 dal destro vedi quel padre vetusto  
 di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi  
 raccomandò di questo fior venusto.  
 127 E quei che vide tutti i tempi gravi,  
 pria che morisse, della bella sposa  
 che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,  
 130 siede lung'h' esso; e lungo l'altro posa  
 quel duca sotto cui visse di manna  
 la gente ingrata, mobile e ritrosa.  
 133 Di contr' a Pietro vedi seder Anna,  
 tanto contenta di mirar sua figlia,  
 che non muove occhio per cantare osanna.  
 136 E contro al maggior padre di famiglia  
 siede Lucia, che mosse la tua donna,  
 quando chinavi, a ruinar, le ciglia.  
 139 Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,

*L'interces-  
 sione di Ma-  
 ria invocata  
 da san Ber-  
 nardo.*

122-123. «ardito», nel trasgre-  
 dire il divieto divino: «amaro»,  
 amarezza; contrapposto alla dol-  
 cezza del frutto gustato.

125-126. le chiavi del regno dei  
 cieli, figurato poeticamente nella  
 bella («venusta») rosa.

127-129. E san Giovanni evan-  
 gelista, che ebbe in vita, e rap-  
 presentò nell'Apocalisse, la vi-  
 sione delle calamità fra le quali  
 era per combattere la Chiesa che  
 Cristo crocifisso (emblemi della  
 Passione, «la lancia» con cui lo  
 trafisse sulla croce Longino, e i  
 chiodi di questa) aveva col pro-  
 prio sangue (*Parad.* XI, 31-33;  
 XXXI, 2-3) fatta, «acquistata»,  
 sua sposa.

131. «duca», Mosè duce e li-  
 beratore degli Ebrei, che con-  
 dusse, indocili e riottosi, attra-  
 verso al deserto, pasciuti di manna  
 del cielo.

133-135. Sant'Anna madre di

Maria: «per cantare osanna», pur  
 cantando osanna a Dio, senza ces-  
 sar di osannare in coro con gli altri.

136. «contro», di contro, di-  
 rimpetto, ad Adamo.

137. «Lucia»: cf. *Purg.* IX, 55  
 segg.; e, secondo l'espressa allu-  
 sione di questi versi, *Inf.* II,  
 100-108: «a ruinar»; cf. *Inf.*  
 I, 61.

139. «il tempo che t'assonna»,  
 il tempo del tuo sonno, assegnato  
 al tuo sonno (cf. *Prosluzioni*, pagine  
 16-17); il tempo di quella astra-  
 zione (com'è la natura del sonno)  
 dalle cose reali, per una visione  
 interna, nel sogno, di cose dal-  
 l'umana realtà aliene; quale può  
 qualificarsi tutta la visione dan-  
 tesca, da quando «pien di sonno»  
 (*Inf.* I, 11-12; e ivi la nota) «si  
 ritrova nella selva», al momento  
 presente, che, percorsi i tre regni  
 dello spirito, o toccata la suprema  
 altezza dell'Empireo, e in sull'af-

qui farem punto, come buon sartore,  
 che com' egli ha del panno fa la gonna;  
 142 e drizzeremo gli occhi al primo amore,  
 sì che, guardando verso lui, penetri,  
 quant' è possibil, per lo suo fulgore.  
 145 Veramente, ne forse tu t' arretri,  
 movendo l' ali tue, credendo oltrarti,  
 orando grazia conven che s' impetri,  
 148 grazia da quella che puote aiutarti;  
 e tu mi seguirai con l' affezione,  
 sì che dal dicer mio lo cuor non parti.  
 151 E cominciò questa santa orazione.

facciarsi alla conclusiva visione di Dio, sta per « mancare possa all'alta fantasia » (*Parad.* XXXIII, 142).

140. « farem punto », mi fermerò qui, senz'altri particolari su questa collocazione del Beati nella rosa; come sarto che « fa punto », finisce il lavoro, misurando le proporzioni di questo al panno di cui dispone.

142. e ci volgeremo alla visione di Dio, amore supremo (cf. *Parad.* XXVI, 73-45).

143-144. ti addentri, fin dove è possibile, nello splendore di quella visione.

145-146. « Veramente », Bensi, perchè non (*ne*, latino scolasticamente; e al latino *verumtamen* equivalente quel « veramente »: ma quel latinismo scolastico del « ne » era di qualche uso) ti avvenga, per umana insufficienza, di retrocedere invece di proceder oltre, « movendo » a tanto volo « l'ali tue » senza aiuto soprannaturale.

148-149. seguirai con devoto affetto le mie parole, tenendo ad esse unito, « sì che tu non parta (non partisca, non distacchi) il cuor tuo da esso.

## CANTO XXXIII

Orazione di san Bernardo a Maria per Dante. — La visione di Dio. — Mistero. — In Dio.

*Orazione di  
san Bernardo  
a Maria per  
Dante.*

- « Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,  
4 tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.  
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo nell'eterna pace  
così è germinato questo fiore.  
10 Qui se' a noi meridiana face  
di caritade, e giuso, intra i mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

1-39. San Bernardo a Maria : invocazione ed esaltazione (1-21); preghiera per Dante (22-39).

1. « figlia del tuo figlio » : a Maria inneggia la Chiesa, « genuisti qui te fecit » ; e san Bernardo stesso (*Opera*, n. 434), « portans a quo portabatur ».

2. « umile e alta », quale Dio (canta essa medesima, magnificandolo ; LUCA, I, 46-48) « respexit humilitatem ancillae suae » inalzandola ad « esser detta beata da tutte le generazioni ».

3. predestinata a eterno a tale maternità verginale ; oggetto immutabile (« termine fisso ») nel quale avesse effetto, per la redenzione dell'uomo, la volontà (« consiglio ») di Dio.

5. « fattore suo », dell'umana natura, come creatore ; « fattura », in quanto, incarnandosi, si fece fattura di essa, creatura egli stesso.

7-9. « nel ventre tuo », mercè l'incarnazione, « si raccese l'amore » di Dio verso l'uomo giustamente incorso pel peccato nell'ira sua, tornò l'uomo in grazia di Dio ; al fecondo « caldo » del qual amore è, « germogliata » nel paradiso per sempre « pacificato », questa rosa i cui Beati sono fiore e frutto della redenzione.

10-12. « Qui », nel paradiso, a noi Beati : « face » d'amor divino, splendida di luce meridiana : « fontana vivace », fonte perenne, di speranza ; « spes nostra » nell'inno di Salveregina.



- 13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz' ali.
- 16 La tua benignità non pur soccorre  
a chi dimanda, ma molte fiате  
liberamente al dimandar precorre.
- 19 In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s' aduna  
quantunque in creatura è di bontate.
- 22 Or questi, che dall'infima lacuna  
dell'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,
- 25 supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con gli occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.
- 28 E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch'i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
- 31 perchè tu ogni nube gli dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,

14. «qual», colui il quale, chi.

15. «vuole», è per non essere esaudita; come un voler volare senza aver le ali.

18. spontaneamente previen la domanda, vedendo essa stessa il bisogno dell'aiuto.

20. «magnificenza», virtù d'operare grandi cose.

21. ogni virtù, per quanto grande essa sia, che creatura di Dio possa avere in sè.

22-24. dalle profondità dell'inferno all'altezza dell'Empireo («infin qui») ha veduto, l'una dietro l'altra (cf. *Inf.* I, 114-129), le tre vite degli spiriti, dannati espianti beati: «infima lacuna», acqua morta e stagnante, «dell'universo», l'inferno, centro della terra, e basso fondo di esso.

25-27. «supplica a te», ti chiede supplicando, «tanto di

virtù visiva», da potersi sollevare, ancora «più alto», alla contemplazione di Dio, supremo («ultimo») termine di nostra salute.

28-29. che mai, nel mio fervore contemplativo, non ebbi più ardente desiderio («arsi») d'aver io la visione («mio vedere») di Dio, come non ne abbia ora perchè l'abbia lui («per lo suo» vedere). Il Santo contemplante per eccellenza ha un così ardente desiderio per Dante, in quanto questi pure è, e lo è per dono speciale di Dio, un contemplante del regni spiritali, e per la contemplazione restituito a virtù.

31-32. gli sciolga, mediante le tue preghiere, «ogni nube», rimuova da lui ogni impedimento inerente alla sua umana condizione («sua mortalità»).

- sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.  
 34 Ancor ti priego, regina che puoi  
 ciò che tu vuoli, che conservi sani,  
 dopo tanto veder, gli affetti suoi.  
 37 Vinca tua guardia i movimenti umani;  
 vedi Beatrice con quanti beati  
 per li miei prieghi ti chiudon le mani!»  
 40 Gli occhi da Dio dilette e venerati,  
 fissi nell'orator, ne dimostraro  
 quanto i devoti prieghi le son grati;  
 43 indi all'eterno lume si drizzaro,  
 nel qual non si dee creder che s'invii  
 per creatura l'occhio tanto chiaro.  
 46 E io ch'al fine di tutti i disii  
 appropinquava, sì com'io dovea,  
 l'ardor del desiderio io me finii.  
 Bernardo m'accennava, e sorridea  
 perch'io guardassi suso; ma io era  
 già per me stesso tal qual ei volea;  
 52 chè la mia vista, venendo sincera,  
 e più e più intrava per lo raggio  
 dell'alta luce che da sè è vera.

*La visione 49  
di Dio.*

33. «il sommo piacer», Dio, nel cui amore ogni desiderio si appaga, gli si dischiuda, gli si manifesti.

35. «sani», faccia immuni da peccato.

36. dopo la mirabile visione dei tre regni e questa, che ora chiede, di Dio stesso.

37. «i movimenti umani», istintivi; le umane passioni.

39. perchè tu esaudisca le mie preghiere, alzano a te supplichevolmente le mani giunte, «chiuse».

40. «Gli occhi» di Maria.

44-45. «per creatura», da nessun'altra creatura, «s'invii», s'indirizzi, si rivolga; non è credibile, sarebbe contro la fede credere («non si deve credere») che

altri possa avere con altrettanta chiarezza la visione di Dio.

46. «al fine», al finale oggetto e termine del desiderabile, di tuttoquanto possa desiderarsi.

47-48. portai, com'era naturale («com'io dovea») all'estremo grado, fin dove potevo spingermi, l'ardente intensità del mio desiderio.

51. «tal qual ei volea», cioè disposto a ricevere la visione di Dio.

52. «venendo sincera», divenendo pura, sgombera d'ogni impedimento (vv. 31-33).

53-54. sempre più penetrava, si addentrava, per entro all'alta luce che è, essa di per sè, luce di verità, la verità, Dio.

- 55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.
- 58 Qual è colui che somnando vede,  
che dopo il sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro alla mente non riede,
- 61 cotal son io, che quasi tutta cessa  
mia visione, ed ancor mi distilla  
nel cor lo dolce che nacque da essa.
- 64 Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento nelle foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.
- 67 O somma luce, che tanto ti levi  
da' concetti mortali, alla mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,
- 70 e fa' la lingua mia tanto possente,  
ch' una favilla sol della tua gloria  
possa lasciare alla futura gente:
- 73 chè, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.
- 76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi

*Mistero.*

55-56. maggiore di quanto possa esprimersi a parole.

57. e la memoria resta impotente ad inoltrarsi, spingersi tanto oltre: «oltraggio», antiquato; eccesso, «oltre» certi limiti.

58-60. «la passione», l'effetto, il sentimento: sente d'aver sognato, pur senza raffacciarglisi alla mente i particolari di ciò che in sogno ha veduto.

62. «mia visione», ciò che io allora vidi: «mi distilla», mi scende nel cuore quasi insensibilmente, come umore a stille, a gocce.

64. «si dissigilla», si scioglie goccia a goccia.

65-66. si disperdeva, foglia per

foglia, il misterioso responso che la Sibilla sulle foglie aveva, secondo che era solita, scritto.

69. «ripresta», fa' ch'io disponga ancora, fa' ch'io possa nuovamente valermi, della impressione che il tuo apparirmi («parere») produceva in me.

71-72. «una favilla», un tenue e fuggitivo splendore: «lasciare» nelle mie parole.

73-75. «alquanto.... un poco»: non più; ma appunto quel «poco» farà comprendere («concepire») di quanto tu vinci ogni umana rappresentazione.

76. «l'acume», l'acuta impressione: «raggio», la luce viva emanante direttamente da Dio.

- del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito  
 se gli occhi miei da lui fossero aversi;  
 79 e mi ricorda ch' io fui più ardito  
 per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi  
 l'aspetto mio col valore infinito.  
 82 Oh abbondante grazia ond'io presunsi  
 ficcar lo viso per la luce eterna,  
 tanto che la veduta vi consunsi!  
 85 Nel suo profondo vidi che s'interna,  
 legato con amore in un volume,  
 ciò che per l'universo si squaderna;  
 88 sustanze e accidenti e lor costume  
 quasi conflati insieme, per tal modo  
 che ciò ch' i' dico è un semplice lume.  
 91 La forma universal di questo nodo  
 credo ch' i' vidi, perchè più di largo,  
 dicendo questo, mi sento ch' i' godo.

77-78. che mi sarei trovato abbagliato («smarrito») se i miei occhi si fossero distolti, voltati («avèrsi», latinismo poetico) da quel raggio, per guardare altrove.

80. «per questo», appunto perciò; cioè, volendo vincere tale sopraffacimento della facoltà visiva, e per timore di perdere quanto della visione divina avevo guadagnato, «fui più ardito a sostenere», persistei nell'affisarmi in essa.

80-81. «giunsi», congiunsi, «l'aspetto mio» (latinismo poetico, «adspectus»; cf. *Parad.* XI, 29), il mio sguardo, il mio vedere, con Dio, «infinito valore», con la essenza sua infinita.

82-84. «abbondante», sovrabbondante a' miei meriti: «onde», fidando nella quale, osai «ficcar lo viso», la vista (cf. vv. 79-81), per entro alla luce che circonda Dio, fino a consumarvi quanto era in me di potenza visiva.

85-87. Vidi nella profondità dell'essenza sua, nella sua infinità, tutto l'universo, quale ne' suoi particolari, quasi sfogliandosi di quaderno in quaderno, si manifesta, è come legato, per forza d'amore, in unico volume.

88. «la sostanza e gli accidenti» di ciò che è, e il loro modo d'operare («costume»), vidi «conflati» (latinismo, fra lo scolastico e il poetico), collegati insieme, conserti in unità; il che nella realtà umana non è.

89-90. «per tal modo», in maniera talmente mirabile, che dalle mie parole se ne ha appena un'idea.

91. «di questo nodo», di questo annodarsi, l'una con gli altri, unificarsi, sostanza e accidenti.

92-93. «credo»: lo argomenta (non sicuro com'è del rammentarsi; vv. 73-74) dal maggiore («più largo») godimento che sente di provare nel dirlo.

- 94 Un punto solo m'è maggior letargo,  
che venticinque secoli alla impresa  
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
- 97 Così la mente mia, tutta sospesa  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre nel mirar faciesi accesa.
- 100 A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta ;
- 103 però che il ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.
- 106 Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua alla mammella.
- 109 Non perchè più ch'un semplice sembiante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante ;

94-96. E non è sicuro del rammentarsi, perchè un sol momento, un attimo, « un punto solo », trascorso dopo quella visione così eccedente nella sua violenza e sopraffacente le mie umane facoltà, « mi è maggior letargo », mi è cagione di maggiormente dimenticare, che non sarebbero a chi, vissuto nel tempo degli Argonauti, volesse oggi ricordarsi delle meraviglie di quella prima navigazione, i « venticinque secoli » dopo di essa insino ad oggi trascorsi.

95-96. « alla impresa » degli Argonauti, per la quale, sul mare fin allora inaccessibile, passa e fa « ombra » la loro nave, si maravigliano, negli antichi poeti, le divinità marine: qui per esse tutte, Nettuno; e in lui personificato lo stesso mare.

99. « facevasi accesa », si accendeva del desiderio di mirare.

101-102. « per altro aspetto »,

per volgersi, sviarli, a guardar altro: « si consenta », l'uomo acconsenta.

105. « difettivo », manchevole, in paragone della « perfezione » della luce divina, in sè contenente ogni bene.

107. « pur a quel ch'io ricordo », anche limitandomi a ritrarre ciò che soltanto mi è rimasto (vv. 73-74; 90-96) nella memoria.

107-108. « fante », fanciullo, bambino lattante.

109-114. Non perchè il lume oggetto della mia vista (« sembiante ») non fosse, quale sempre è, uno, semplice, immutabile; ma la mia « vista », che seguitando a « guardare » diveniva sempre più valida, era lei che dinanzi a quella pur unica manifestazione (« parvenza », ciò che mi appariva; cf. *Parad.* XXVIII, 74; XXX, 106) mi si modificava (« si travagliava »).

- 112      ma per la vista che s'avvalorava  
             in me, guardando, una sola 'parvenza,  
             mutandom'io, a me si travagliava.
- In Dio.*    115      Nella profonda e chiara sussistenza  
             dell'alto lume parvermi tre giri  
             di tre colori e d'una contenenza;  
 118      e l'un dall'altro, come iri da iri,  
             parea riflesso, e 'l terzo pareva fuoco  
             che quinci e quindi igualmente si spiri.
- 121      Oh quanto è corto il dire e come fioco  
             al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi  
             è tanto, che non basta a dicer 'poco'.
- 124      O luce eterna, che sola in te sidi,  
             sola t'intendi, e, da te intelletta  
             e intendente te, ami e arridi!
- 127      Quella circolazion, che sì concetta  
             pareva in te, come lume riflesso,  
             dagli occhi miei alquanto circunspetta,
- 130      dentro da sè, del suo colore stesso,  
             mi parve pinta della nostra effige,  
             per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

115-120. La santissima Trinità. Nella essenza, chiara e profonda, del divino lume, mi apparvero «tre giri», tre circoli, differenti di colore (secondo le attribuzioni delle tre Persone: Padre, Figlio, Spirito; Potestà, Sapienza, Amore: cf. *Inf.* III, 4-6), identici di dimensione: dei primi due, l'uno riflesso dall'altro come nel sovrapporsi di due iridi l'una all'altra; e il terzo, fuoco procedente in egual misura dall'uno e dall'altro di essi.

121-123. Insufficiente la parola umana a ritrarre il «concetto» della Trinità; e il concetto stesso ha, in confronto della veduta realtà («a quel ch'io vidi»), proporzioni di men che poco, tali che il dir «poco» non basta.

124-126. «sola in te sidi» (siedi; latinismo scolastico), in te stessa sola risiedi; non comunicabile, avente ragion d'essere in te sola; e dalla cui reciproca intelligenza tra Padre e Figlio, nella triplice unità delle Persone («da te intelletta e intendente te»), procede l'amore e la letizia («ami e arridi») dello Spirito.

127-132. Quello dei tre circoli che nella triplice luce appariva in essa «concepito», contenuto, «come lume riflesso»; «circolazione» figura del Figlio; «dagli occhi miei alquanto circospetta», persistendo io alquanto nel contemplarla; mi apparve, dentro sè e del colore suo stesso (poichè il Verbo, nel farsi uomo, non cessava d'essere Dio), ritrarre faccia

- 133 Qual è 'l geomètra, che tutto s'affige  
 per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
 pensando, quel principio ond'egli indige;  
 136 tal era io a quella vista nova:  
 veder voleva come si convenne  
 l'imago al cerchio e come vi s'indova;  
 139 ma non eran da ciò le proprie penne:  
 se non che la mia mente fu percossa  
 da un fulgore in che sua voglia venne.  
 142 All'alta fantasia qui mancò possa;  
 ma già volgeva il mio desio e il velle,  
 sì come rota ch'igualmente è mossa,  
 145 l'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

umana, quale io giunsi a scorgerla internando in esso circolo e quasi sprofondando («tutta mettendo») la mia vista.

133-138. Umano desiderio di comprendere, e umana impotenza. Incomprensibile, a rigor di ragionamento geometrico, un rapporto di perfetta eguaglianza tra quadrato e circolo: la proverbiale quadratura del circolo, di cui «indige» (abbisogna, latinismo scolastico), e ne fa inutile ricerca (*Convivio*, II, XIII) il geometra, come di «principio» scientifico. E così incomprensibile come l'effigie umana si congiungesse, prendesse suo luogo, il suo dove («s'indovasse»: altro dei verbi di conio dantesco), con la figura circolare; che è quanto dire, la natura umana si congiungesse con la divina.

139. ma a volare così alto non erano sufficienti le forze dell'umana natura.

140-141. se non che un sopru-

mano fulgore percosse la mia mente, nel quale mi apparve, intuii, ciò che essa chiedeva, voleva («sua voglia»): cioè intuire anche quel mistero, dell'unione delle due nature. Intuizione di cui altro non dice perchè la visione ha fine.

142. «All'alta fantasia», a quell'immaginare così alte cose, ritrarre fantasticamente le cose oltramondane, mancarono, cessarono, le forze.

143-145. «ma già», ormai l'Amor divino «volgeva» a piacer suo il mio desiderio e la mia volontà: ormai il desiderio del conoscere e la virtù del volere («velle», latinismo scolastico; cf. *Parad.* IV, 25) si erano, mercè la visione spiritale, conformati perfettamente alla divina volontà, come due ruote che si muovono al medesimo impulso e d'uno stesso tenore; alla volontà del supremo motore di tutte le cose, Dio.





## INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI \*

- Abate in San Zeno, *Purg.* XVIII, 118, 124-26; v. Gherardo II, Giuseppe della Scala.
- Abati, v. Bocca-, Buoso.
- Abbagliato, l', Bartolomeo de' Folcacchieri, *Inf.* XXIX, 132.
- Abel, *Inf.* IV, 56.
- Abido, città, *Purg.* XXVIII, 74.
- Abraàm, patriarca, *Inf.* IV, 58.
- Absalone, *Inf.* XXVIII, 137.
- Acan, *Purg.* XX, 109.
- Accialotti, Niccola, *Purg.* XII, 105.
- Accidiosi, *Inf.* VII, 117-26, cfr. XI, 70; *Purg.* XVII, 85-87, 130-32, XVIII, 88 sgg.
- Accorso, Francesco d', *Inf.* XV, 110.
- Acheronte, fiume infernale, *Inf.* III, 71 sgg., XIV, 116; *Purg.* II, 105; cfr. I, 88, XXV, 86.
- Achille, *Inf.* V, 65, XII, 71, XXVI, 62, XXXI, 5; *Purg.* IX, 34, XXI, 92.
- Achilleide, v. Stazio.
- Achitofel, *Inf.* XXVIII, 137.
- Acone, pieve in Val di Sieve, *Par.* XVI, 65.
- Acone VII, re di Norvegia, *Par.* XIX, 139.
- Acquaqueta, fiume, *Inf.* XVI, 97-98.
- Acquasparta, *Par.* XII, 124.
- Acri, San Giovanni d', città, *Inf.* XXVII, 89.
- Adamo, *Inf.* IV, 55; *Purg.* XXXII, 37, XXXIII, 62-63; *Par.* VII, 26-27, 86, XIII, 37, 82, 111, XXVI, 83 sgg., XXVII, 10, XXXII, 120-23, 136; il mal seme d'Adamo, *Inf.* III, 115; quel d'Adamo, *Purg.* IX, 10; la carne d'Adamo, *Purg.* XI, 44; le figlie d'Adamo, *Purg.* XXIX, 86; Adamo ed Eva, la prima gente, *Purg.* I, 24; l'umana radice, *Purg.* XXVIII, 142; i primi parenti, *Par.* VII, 148.
- Adamo, Maestro, *Inf.* XXX, 49 sgg.
- Adice, Adige, fiume, *Inf.* XII, 5; *Purg.* XVI, 115; *Par.* IX, 44.
- Adimari, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 115-20; v. Filippo Argenti.
- Adriano, lito, mare Adriatico, *Par.* XXI, 123: cfr. *Inf.* V, 98; *Purg.* XIV, 92.
- Adriano V, Ottobono de' Fieschi, papa, *Purg.* XIX, 79 sgg.
- Adriatico, mare, v. Adriano, lito.
- Adulatori, *Inf.* XVIII, 103 sgg., cfr. XI, 58.

---

\* Per cortese concessione della Casa editrice Zanichelli posso riprodurre, con qualche ritocco reso necessario dal mio commento, l'Indice che Mario Casella compendì per la sua edizione della *Divina Commedia* dal più ampio Indice che con grande dottrina e diligenza preparò nel 1921 per le *Opere di Dante* edita dalla Società Dantesca Italiana.

- Affrica, *Purg.* xxx, 89; la terra di Iarba, *Purg.* xxxi, 72; v. Libia.
- Affricano, *Purg.* xxix, 116; v. Scipio.
- Aforismi, v. Ipocrate.
- Agamennone, re, *Par.* v, 69.
- Agapito I, papa, *Par.* vi, 16.
- Agatone, *Purg.* xxii, 107.
- Aghinolfo da Romena, *Inf.* xxx, 77.
- Aglauro, *Purg.* xiv, 139.
- Agli, Lotto degli, *Inf.* xiii, 123, xiv, 3.
- Agnel, Agnello o Agnolo de' Brunelleschi, *Inf.* xxv, 35 sgg., 68.
- Agobbio, Gubbio, città, *Purg.* xi, 80.
- Agostino, v. Augustino.
- Aguglione, castello, *Purg.* xvi, 56; v. Baldo d'Aguglione.
- Alagia de' Fieschi, *Purg.* xix, 142.
- Alagna, Anagni, città, *Purg.* xx, 86; quel d'Alagna, Bonifazio VIII, *Par.* xxx, 148.
- Alardo, *Inf.* xxviii, 18.
- Alba, Alba Longa, *Par.* vi, 37.
- Alberichi, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 89.
- Alberigo, frate, de' Manfredi, *Inf.* xxxiii, 109 sgg., 118.
- Albero allegorico, 'la pianta dispolgliata' del Paradiso terrestre, *Purg.* xxxii, 38-60, 86-87, 113, xxxiii, 56-72; gli alberi della cornice dei golosi nel Purgatorio, *Purg.* xxii, 131 sgg., xxiii, 1-3, 34-36, 61-75, xxiv, 103 sgg., 116-17.
- Albero da Siena, *Inf.* xxix, 109.
- Alberti, conti di Mangona, v. Alberto-; Alessandro-, Napoleone degli Alberti; Orso, conte.
- Alberto degli Alberti, *Inf.* xxxii, 57.
- Alberto della Scala, *Purg.* xviii, 121-26.
- Alberto di Cologna, Alberto Magno, *Par.* x, 98-99.
- Alberto Tedesco, Alberto I d'Austria, *Purg.* vi, 97 sgg.; *Par.* xix, 115-17.
- Albia, Elba, fiume, *Purg.* vii, 99.
- Alboino della Scala, *Par.* xvii, 70-75.
- Alchimisti, *Inf.* xxix, 73 sgg.
- Alcide, *Par.* ix, 101, v. Ercule.
- Alderotto, Taddeo d', *Par.* xii, 83.
- Aldobrandeschi, conti di Santaflora, v. Guiglielmo; Umberto Aldobrandesco; Santaflor.
- Aldobrandi, Tegghiaio, v. Tegghiaio.
- Alepri, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 127.
- Alessandria, città, *Purg.* vii, 135.
- Alessandro Magno, *Inf.* xii, 107, xiv, 31.
- Alessandro da Romena, *Inf.* xxx, 77.
- Alessandro degli Alberti, *Inf.* xxxii, 21, 41 sgg.
- Alessandro Novello, *Par.* ix, 52-53 58.
- Alessio Interminel, *Inf.* xviii, 116, 122.
- Aletto, una delle Furie, *Inf.* ix, 47.
- Alfonso III, re d'Aragona, *Purg.* vii, 116; cfr. iii, 116.
- All, seguace di Maometto, *Inf.* xxviii, 32-33.
- Allichino, demonio, *Inf.* xxi, 118, xxii, 112.
- Alighieri, origine del nome, *Par.* xv, 137-38; loro case in Firenze, *Par.* xvi, 40-45; v. Alighiero I, Cacciaguida, Dante, Geri del Bello.
- Alighiero I, figlio di Cacciaguida, bisavo di Dante, *Par.* xv, 91-94.
- Alliotti, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 112-14.
- Almeone, *Purg.* xii, 50; *Par.* iv, 103.
- Alpe, le Alpi, *Inf.* xx, 62-63; *Par.* vi, 51; - luogo alpestro *Inf.* xiv, 30; *Purg.* xvii, 1,

- xxxiii, 111; - gli Apennini, *Inf.* xvi, 101.
- Altaforte, il castello di Hautefort, *Inf.* xxix, 29.
- Amano, *Purg.* xvii, 26.
- Amata, moglie di re Latino, *Purg.* xvii, 35.
- Amiclate, *Par.* xi, 68.
- Amidei, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 136-39.
- Anagni, v. Alagna.
- Anania, discepolo di Cristo, *Par.* xxvi, 12.
- Anania, marito di Safira, *Purg.* xx, 112.
- Anassagora, *Inf.* iv, 137.
- Anastagi, famiglia di Ravenna, *Purg.* xiv, 107.
- Anastasio II, papa, *Inf.* xi, 8.
- Anchise, padre di Enea, *Inf.* i, 74; *Purg.* xviii, 137; *Par.* xv, 25, xix, 132.
- Ancona, Marca d', *Purg.* v, 68-69.
- Andalò, Loderingo degli, v. Loderingo.
- Andrea III, re d'Ungheria, *Par.* xix, 142.
- Andrea de' Mozzi, *Inf.* xv, 112-14.
- Anfiarao, re, *Inf.* xx, 31-39; cfr. xiv, 68; *Par.* iv, 103-104.
- Anfione, *Inf.* xxxii, 11.
- Angeli, ordine angelico, *Par.* xxviii, 34, 126; - cori angelici, *Par.* xxviii, 22 sgg., xxix, 13 sgg.; - angeli neutrali, *Inf.* iii, 37-42; - angeli ribelli, *Inf.* vii, 11-12, *Par.* xxix, 49 sgg.; - angeli neri, i diavoli, *Inf.* xxiii, 131.
- Angioletto, da Carignano, *Inf.* xxviii, 77.
- Anna, madre di Maria Vergine, *Par.* xxxii, 133.
- Anna, suocero di Caifas, *Inf.* xxiii, 121.
- Annibale, *Inf.* xxxi, 117; *Par.* vi, 50.
- Anselmo, Sant', d'Aosta, *Par.* xii, 137.
- Anselmuccio, nipote del conte Ugolino, *Inf.* xxxiii, 50, 90.
- Antandro, città, *Par.* vi, 67.
- Antenora, seconda zona del nono cerchio d'Inferno, *Inf.* xxxii, 88.
- Antenòri, *Purg.* v, 75; v. Padovani.
- Anteo, gigante, *Inf.* xxxi, 100-02, 112 sgg., 139.
- Antifonte, poeta, *Purg.* xxii, 106.
- Antigone, *Purg.* xxii, 110.
- Antioco, re di Siria, *Inf.* xix, 87.
- Antonio, Sant', *Par.* xxix, 124.
- Apennino, gli Apennini, *Inf.* xvi, 96, xxvii, 30; *Purg.* v, 96, 116, xiv, 32, 92, xxx, 86; *Par.* xxi, 106; - la sezione alpina tra Garda e Valcamonica, *Inf.* xx, 65; v. Alpe.
- Apocalisse, v. Giovanni Evangelista.
- Apollo (Timbreo, *Purg.* xii, 31; figlio di Latona, *Par.* xxix, 1; occhio del cielo, *Purg.* xx, 132) *Par.* i, 13, 22, ii, 8.
- Apostoli, *Purg.* xxii, 78, *Par.* xxiv, 137-38, xxv, 33; - *Atti degli Apostoli*, simboleggiati in san Luca, *Purg.* xxix, 134-38, 145-48.
- Aquario, costellazione, *Inf.* xxiv, 2.
- Aquila o Aguglia (l'uccel di Giove, *Purg.* xxxii, 112; l'uccel di Dio, *Par.* vi, 4; sacrosanto segno, *Par.* vi, 32, ecc.), simbolo dell'Impero romano, *Purg.* xxxii, 109 sgg., xxxiii, 38; - sue vicende storiche, *Par.* vi, 1 sgg., 33, 100-11; - le aquile romane, *Purg.* x, 80; - il santo uccello, nello stemma scaligero, *Par.* xvii, 72; - l'aquila dei Beati in Giove, *Par.* xviii, 107 sgg., xix, 1 sgg., xx, 8 sgg., 76-77; - l'aquila da Polenta, *Inf.* xxvii, 41; - l'aguglia di Cristo, *Par.* xxvi, 53, v. Giovanni Evangelista.

- Aquilone, vento, *Purg.* IV, 60, XXXI, 71, XXXII, 39; v. Borea.
- Aquino, Thomas o Tommaso d', v. Tommaso d'Aquino.
- Aràbi, *Par.* VI, 49; v. Cartaginesi.
- Arabia, *Inf.* XXIV, 90.
- Aragne, *Inf.* XVII, 18; *Purg.* XII, 43.
- Aragona, regno, *Purg.* III, 116.
- Arbia, fiume, *Inf.* X, 86.
- Arca, De l', famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 92.
- Arcangeli, coro angelico, *Par.* XXVIII, 34, 125.
- Archiano, torrente, *Purg.* V, 95, 125.
- Ardinghi, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 93.
- Aretini, *Inf.* XXII, 5; *Purg.* XIV, 46-47; - v. Benincasa, Griffolino, Guccio.
- Aretusa, ninfa, *Inf.* XXV, 97.
- Arezzo, città, *Inf.* XXIX, 109; cfr. *Purg.* XIV, 46-48.
- Argenti, Filippo, *Inf.* VIII, 31 sgg., 61.
- Argia, *Purg.* XXII, 110.
- Argo, nave, *Par.* XXXIII, 96.
- Argo, pastore, *Purg.* XXIX, 95, XXXII, 64-66.
- Argolica gente, *Inf.* XXVIII, 84; v. Greci.
- Argogliosi, Marchese degli, *Purg.* XXIV, 31.
- Argonauti, *Inf.* XVIII, 86-87, XXVIII, 84; *Par.* II, 16, XXXIII, 96.
- Arianna, figlia di Minos, *Inf.* XII, 20; *Par.* XIII, 14.
- Ariete, costellazione, *Par.* XXVIII, 117; il Montone, *Purg.* VIII, 134, *Par.* XXIX, 2; cfr. *Inf.* I, 38; *Purg.* XXXII, 53-54; *Par.* I, 40.
- Aristotile (il maestro di color che sanno, *Inf.* IV, 131; il maestro vostro, *Par.* VIII, 120) *Purg.* III, 43; - richiami all' *Etica*, *Inf.* XI, 80, e alla *Fisica*, *Inf.* XI, 101.
- Arli, Arles, città, *Inf.* IX, 112.
- Arnaldo Daniello (Arnaut, *Purg.* XXVI, 142), *Purg.* XXVI, 115-20, 139-48.
- Arno, fiume, *Inf.* XV, 113, XXIII, 95, XXX, 65, XXXIII, 83; *Purg.* V, 122, 126, (suo corso) XIV, 16-54; *Par.* XI, 106; - il passo d'Arno, *Inf.* XIII, 146.
- Aronta, indovino, *Inf.* XX, 46.
- Arple, *Inf.* XIII, 10-16, 101.
- Arrigo, Fifiante, *Inf.* VI, 80.
- Arrigo, nipote d'Arrigo III d'Inghilterra, *Inf.* XII, 118-20.
- Arrigo, figlio di Arrigo II d'Inghilterra, il 'Re giovane', *Inf.* XXVIII, 135.
- Arrigo I, re di Navarra, *Purg.* VII, 104, 109.
- Arrigo II, re di Cipro, *Par.* XIX, 147-48.
- Arrigo VI, imperatore, *Par.* III, 119.
- Arrigo VII, di Lussemburgo, imperatore, *Purg.* VI, 102, VII, 96; *Par.* XVII, 82, XXX, 126-38.
- Arrigo d'Inghilterra, Arrigo III, *Purg.* VII, 131.
- Arrigo Manardi, *Purg.* XIV, 97.
- Arrigucci, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 108.
- Arrio, Ario, eresiarca, *Par.* XIII, 127.
- Artù, re d'Inghilterra, *Inf.* XXXII, 62.
- Ascanio, figlio d'Enea, *Par.* VIII, 9.
- Ascesi, Assisi, città, *Par.* XI, 53.
- Asciano, Caccia d', *Inf.* XXIX, 121.
- Asdente, indovino, *Inf.* XX, 118.
- Asopo, fiume, *Purg.* XVIII, 91.
- Assiri, *Purg.* XII, 59.
- Assuero, re, *Purg.* XVII, 28.
- Atamante, re, *Inf.* XXX, 4-12.
- Atene, città, *Purg.* VI, 139, XV,

- 97; *Par.* XVII, 46; - il duca d'Atene, *Inf.* XII, 17-20, v. Teseo.
- Atropòs, una delle Parche, *Inf.* XXXIII, 126.
- Atti degli Apostoli*, v. Apostoli.
- Attila, *Inf.* XII, 134, XIII, 149.
- Augusta, *Par.* XXXII, 119; v. Maria Vergine.
- Augustino, Sant', *Par.* X, 120, XXXII, 35.
- Augustino, francescano, *Par.* XII, 130.
- Augusto, titolo imperiale (Federigo II), *Inf.* XIII, 68; - l'alma agosta de l'alto Arrigo, *Par.* XXX, 136.
- Augusto, imperatore, v. Ottaviano.
- Aulide, città, *Inf.* XX, 111.
- Aurora, *Purg.* II, 8; la concubina di Titone, *Purg.* IX, 1; ancella del sole, *Par.* XXX, 7-8.
- Ausonia, *Par.* VIII, 61; v. Italia.
- Austria, v. Osterlicchi.
- Austro, vento, *Purg.* XXX, 89, XXXI, 72, XXXII, 99.
- Avari, puniti insieme coi Prodighi, *Inf.* VII, 16-66, cfr. XI, 72, *Purg.* XXII, 42, 46-48; - *Purg.* XIX, 70 sgg., XX, 1-123, cfr. XXII, 49-54.
- Aventino, colle, *Inf.* XXV, 26.
- Averrois, *Inf.* IV, 144, *Purg.* XXV, 63.
- Avicenna, *Inf.* IV, 143.
- Azio, promontorio, *Par.* VI, 77.
- Azzo, Ugolin d', *Purg.* XIV, 105.
- Azzo VIII d'Este, *Inf.* XII, 112; *Purg.* V, 77, XX, 80; - il Marchese, *Inf.* XVIII, 56, v. Opizzo da Esti.
- Azzolino II, da Romano, *Par.* IX, 31.
- Azzolino III, da Romano, *Inf.* XII, 110; *Par.* IX, 29.
- Babel, la torre di, *Purg.* XII, 34; *Par.* XXVI, 125.
- Babilon, metaforicamente, la vita terrena, *Par.* XXIII, 135.
- Bacchiglione, fiume, *Inf.* XV, 113; *Par.* IX, 47.
- Bacco, dio, *Purg.* XVIII, 93; *Par.* XIII, 25; - città di Baco, *Inf.* XX, 59, v. Tebe.
- Badia, chiesa di Firenze, *Par.* XV, 98.
- Bagnacavallo, castello, *Purg.* XIV, 115; v. Malvicini.
- Bagnoregio, Bagnorea, *Par.* XII, 128.
- Baldo d'Aguglione, *Purg.* XII, 105; *Par.* XVI, 56.
- Barattieri, *Inf.* XXI-XXII; cfr. XI, 60.
- Barbagia, la, regione di Sardegna, *Purg.* XXIII, 94, - metaforicamente, Firenze, *Purg.* XXIII, 96.
- Barbare (donne), più pudiche delle fiorentine, *Purg.* XXIII, 103.
- Barbari, del settentrione, *Par.* XXXI, 31.
- Barbariccia, demonio, *Inf.* XXI, 120, 138, XXII, 29, 59, 74, 94, 123, 145.
- Barbarossa, Federigo I, *Purg.* XVIII, 119.
- Bari, città, *Par.* VIII, 62.
- Barone, il gran, Ugo di Tuscia, *Par.* XVI, 127-30.
- Bartolomeo de' Folcacchieri, 'l'Abbagliato', *Inf.* XXIX, 132.
- Bartolomeo Pignatelli, 'il pastor di Cosenza', *Purg.* III, 124.
- Barucci, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 104.
- Batista, il, v. Giovanni, San.
- Batisteo, di Firenze, v. San Giovanni.
- Beati, v. Spiriti Beati.
- Beatrice (il nome Che ne la mente sempre mi rampolla, *Purg.* XXVII, 42; cfr. *Par.* VII, 14); scende dall'Empireo all'Inferno e sprona Virgilio al soc-

- corso di Dante smarrito nella selva, *Inf.* II, 52 sgg., cfr. IX, 8, XII, 88; *Purg.* I, 53, XXVII, 136-37, XXX, 139-41; *Par.* XXXI, 81; nel Paradiso terrestre appare a Dante sul Carro simbolico, *Purg.* XXX, 22 sgg., cfr. VI, 46-48; rimprovera a Dante i travimenti e gli errori di lui, *Purg.* XXX, 55, sgg., XXXI, 1-90; si svela al suo fedele, *Purg.* XXXI, 112 sgg., XXXII, 1 sgg.; sue vicende nella simbolica Processione, *Purg.* XXXII, 36, 84-88, 94 sgg.; annunzia la venuta prossima di un messo divino, *Purg.* XXXIII, 4 sgg.; (quella il cui bell'occhio tutto vede, *Inf.* X, 131; lume tra 'l vero e lo 'ntelletto, *Purg.* VI, 45; opera di fede, *Purg.* XVIII, 48) compie l'insegnamento di Virgilio, *Purg.* VI, 43-48, XV, 76-79, XVIII, 46-48, 73-75; è guida a Dante dalla vetta del Purgatorio all'Empireo, *Par.* I, 46 sgg., cfr. *Inf.* I, 122-23, XV, 90; *Purg.* XXIII, 128-29, XXVII, 36, 53; cede a san Bernardo il compito di intercedere per Dante l'ultima beatifica visione, *Par.* XXXI, 65-66, cfr. XXXIII, 38; suo seggio nella Rosa celeste *Par.* XXXI, 67 sgg., XXXII 9; ringraziamento a lei rivolto da Dante, *Par.* XXXI, 79 sgg.
- Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò, *Purg.* XX, 80.
- Beatrice d'Este, moglie di Nino Visconti, *Purg.* VIII, 73.
- Beatrice, figlia di Ramondo Berlinghieri, *Purg.* VII, 128; *Par.* VI, 133.
- Beccheria, quel di, v. Tesauo di Beccheria.
- Beda, il Venerabile, *Par.* X, 131.
- Belacqua, *Purg.* IV, 106 sgg., 123.
- Belisar, Belisario, *Par.* VI, 25.
- Bella, Della, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 127; v. Giano della Bella.
- Bellincion Berti, *Par.* XV, 112, XVI, 99.
- Bello, Geri del, *Inf.* XXIX, 27.
- Belo, re di Tiro, *Par.* IX, 97.
- Belzetù, *Inf.* XXXIV, 127; v. Lucifero.
- Benaco, lago di Garda, *Inf.* XX, 61 sgg., 74, 77.
- Benedetto, San, da Norcia, *Par.* XXII, 28 sgg., XXXII, 35.
- Benevento, città, *Purg.* III, 128.
- Benincasa da Laterina, giudice d'Arezzo, *Purg.* VI, 13-14.
- Bergamaschi, *Inf.* XX, 71.
- Berlinghieri, Ramondo, *Par.* VI, 133 sgg.
- Bernardin di Fosco, *Purg.* XIV, 101.
- Bernardo da Quintavalle, *Par.* XI, 79.
- Bernardo, San, da Chiaravalle, guida di Dante nell'Empireo, *Par.* XXXI, 59-69, 94 sgg., XXXIII, 50.
- Bernardone, Pietro, *Par.* XI, 59, 62, 89.
- Berta, donna, *Par.* XIII, 139.
- Berti, Bellincion, v. Bellincion Berti.
- Bertinoro, v. Brettinoro.
- Bertram dal Bornio, *Inf.* XXVIII, 118 sgg.; colui che già tenne Altaforte, *Inf.* XXIX, 29.
- Betlemme, la stalla di, *Purg.* XX, 23.
- Bianchi, la 'parte selvaggia' guidata in Firenze dal Cerchi, *Inf.* VI, 64 sgg., XXIV, 142 sgg.; *Purg.* XX, 75; *Par.* XVII, 52, 61 sgg.
- Bibbia, la Scrittura, *Par.* IV, 43, XIX, 83; la Scrittura santa, *Par.* XXXII, 68; la divina scrittura, *Par.* XXIX, 90; il novo e

- 'l vecchio Testamento, *Par.* v, 76; le vecchie e le nove cuoia, *Par.* xxiv, 93; l'antica e la novella proposizione, *Par.* xxiv, 97-98; v. Evangelo; - perifrasticamente, *Par.* xxiv, 136-39; - personificazione dei libri biblici nei 'ventiquattro seniori' della Processione mistica, *Purg.* xxix, 83 sgg., xxx, 7, xxxii, 22.
- Bilance, le, *Purg.* ii, 5; v. Libra.
- Bisenzo, Bisenzio, fiume, *Inf.* xxxii, 56.
- Bismantova, la Pietra di, *Purg.* iv, 26.
- Bocca degli Abati, *Inf.* xxxii, 106.
- Boemme, Boemia, regno, *Purg.* vii, 98; *Par.* xix, 117; quel di Boemme, *Par.* xix, 125; v. Vincislao IV.
- Boezio, Severino, *Par.* x, 124 sgg.
- Bologna, città, *Inf.* xxiii, 142, *Purg.* xiv, 100; cfr. *Inf.* xviii, 61.
- Bolognesi, *Inf.* xviii, 58 sgg.; v. Catalano, Franco, Loderingo.
- Bolsena, il lago di, *Purg.* xxiv, 24.
- Bonacolsi, Pinamonte, v. Pinamonte.
- Bonagiunta da Lucca, *Purg.* xxiv, 19-20, 34-63.
- Bonatti, Guido, *Inf.* xx, 118.
- Bonaventura da Bagnorea, San, *Par.* xii, 31 sgg., 127.
- Bonconte da Montefeltro, *Purg.* v, 85-129.
- Bondelmonti, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 66, 135; v. Buondelmonte.
- Bonifazio dei Fieschi, *Purg.* xxiv, 29.
- Bonifazio VIII, papa, *Inf.* xix, 52-57, xxvii, 70, 85 sgg.; sua cattura in Anagni, *Purg.* xx, 87; *Par.* xvii, 49; l'usurpatore della sedia apostolica, *Par.* xxvii, 27; quel d'Alagna, *Par.* xxx, 148; - è simboleggiato nella 'meretrice' *Purg.* xxxii, 149 sgg., xxxiii, 41.
- Bonifazio Morubaldini, da Signa, *Par.* xvi, 56.
- Bonsignori, Niccolò de', v. Niccolò.
- Bonturo Dati, *Inf.* xxi, 41.
- Boote, *Par.* xxxi, 33; v. Orsa minore.
- Borea, vento, *Par.* xxviii, 81; v. Aquilone.
- Borgo SS. Apostoli, in Firenze, *Par.* xvi, 134.
- Bornell, Giraut de, v. Giraut de Borneil.
- Bornio, Bertram dal, v. Bertram dal Bornio.
- Borsiere, Guglielmo, *Inf.* xvi, 70.
- Bostichi, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 93.
- Brabante, la donna di, *Purg.* vi, 23.
- Branca d'Oria, *Inf.* xxxiii, 136 sgg.
- Brandizio, Brindisi, città, *Purg.* iii, 27.
- Brenno, *Par.* vi, 44.
- Brenta, fiume, *Inf.* xv, 7; *Par.* ix, 27.
- Brescia, città, *Inf.* xx, 68.
- Bresciani, *Inf.* xx, 71.
- Brettinoro, città, *Purg.* xiv, 112.
- Briareo, gigante, *Inf.* xxxi, 98; *Purg.* xii, 28.
- Brigata, il, nipote del conte Ugolino, *Inf.* xxxiii, 89.
- Brindisi, v. Brandizio.
- Brisso, filosofo, *Par.* xiii, 125.
- Broccia, Pier da la, *Purg.* vi, 19-22.
- Bruggia, Bruges, città, *Inf.* xv, 4; *Purg.* xx, 46.
- Brunelleschi, Agnello, v. Agnel.
- Brunetto Latino, *Inf.* xv, 30 sgg.; - il suo Tesoro, *Inf.* xv, 119.
- Bruto, Lucio Giunio, console, *Inf.* iv, 127.
- Bruto, Marco Giunio, uccisore di Cesare, *Inf.* xxxiv, 64-65; *Par.* vi, 74.
- Bucolici carmi, v. Virgilio.

- Buggea**, Bugia, città, *Par.* IX, 92.  
**Bulamonte**, Giovanni, *Inf.* XVII, 72-73.  
**Bulicame** di Viterbo, *Inf.* XIV, 73; cfr. XII, 128.  
**Buonconte**, v. Bonconte.  
**Buondelmonte** de' Bondelmonti, *Par.* XVI, 140-44; v. Bondelmonti.  
**Buoso**, degli Abati, *Inf.* XXV, 35, 140.  
**Buoso da Duera**, *Inf.* XXXII, 106-08, 114-17.  
**Buoso Donati**, *Inf.* XXX, 43-45.  
  
**Caccia d'Asciano**, *Inf.* XXIX, 131.  
**Cacciaguida**, *Par.* XV, 13 sgg., XVI, 28 sgg., XVII, 31-99, 121 sgg.  
**Caccianimico**, Venedico, *Inf.* XVIII, 40 sgg.  
**Caco**, centauro, *Inf.* XXV, 17-34.  
**Cadice**, v. Gade.  
**Cadmo**, *Inf.* XXV, 97.  
**Cagnano**, fiume, *Par.* IX, 49.  
**Cagnazzo**, demonio, *Inf.* XXI, 119, XXII, 106, 120.  
**Caifas**, *Inf.* XXIII, 111, 115-20.  
**Caina**, prima zona del nono cerchio d'Inferno, *Inf.* V, 107, XXXII, 58.  
**Caino**, *Purg.* XIV, 133; - Caino e le spine, *Inf.* XX, 126; *Par.* II, 51; v. Luna.  
**Calaroga**, Calaruega, *Par.* XII, 52.  
**Calavrese**, *Par.* XII, 140.  
**Calboli**, casa da, *Purg.* XIV, 89, v. Fulcieri-, Rinieri da Calboli.  
**Calcabrina**, demonio, *Inf.* XXI, 118, XXII, 133.  
**Calcanta**, augure, *Inf.* XX, 110.  
**Calfucci**, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 106.  
**Callisto I**, papa, *Par.* XXVII, 44.  
**Calliopè**, Musa, *Purg.* I, 9.  
**Camaldoli**, l'Eremo di, *Purg.* V, 96.  
**Camicion de' Pazzi**, *Inf.* XXXII, 52-69.  
  
**Cammilla**, regina, *Inf.* I, 107, IV, 124.  
**Cammino da**, v. Gherardo da-, Rizzardo da-, Gaia da Cammino.  
**Campagnatico**, castello, *Purg.* XI, 66.  
**Campaldino**, nel Casentino, *Purg.* V, 92.  
**Campi**, castello, *Par.* XVI, 50.  
**Campo di Siena**, *Purg.* XI, 134.  
**Campo Piceno**, *Inf.* XXIV, 148.  
**Can Grande della Scala**, *Par.* IX, 46-48, XVII, 76, 88-93.  
**Canavese**, *Purg.* VII, 136.  
**Cancellieri**, Focaccia de', *Inf.* XXXII, 63.  
**Cancro**, costellazione, *Par.* XXV, 101.  
**Canne**, *Inf.* XXVIII, 10-12.  
**Cantico dei Cantici**, *Purg.* XXX, 10-12.  
**Caorsa**, Cahors, città, *Inf.* XI, 50.  
**Caorsini**, *Par.* XXVII, 58; v. Giovanni XXII.  
**Capaneo**, *Inf.* XIV, 46-72, XXV, 15.  
**Capetingi**, *Purg.* XX, 43-45.  
**Capocchio**, *Inf.* XXIX, 124-39, XXX, 28.  
**Caponsacco**, il, capostipite dei Caponsacchi, *Par.* XVI, 121.  
**Cappelletti**, famiglia cremonese, *Purg.* VI, 106.  
**Capraia**, isola, *Inf.* XXXIII, 82.  
**Capricorno**, costellazione, *Purg.* II, 57; il corno de la capra, *Par.* XXVII, 68-69.  
**Caprona**, castello, *Inf.* XXI, 95.  
**Cardinale**, il, Ottaviano degli Ubaldini *Inf.* X, 120.  
**Cariddi**, *Inf.* VII, 22.  
**Carignano**, Angiolello da, v. Angiolello.  
**Carlino de' Pazzi**, *Inf.* XXXII, 68-69.  
**Carlo I d'Angiò**, *Inf.* XIX, 99; *Purg.* VII, 113, 124, 127, XI, 137, XX, 67.



- Carlo II d'Angiò, *Purg.* v, 69, vii, 127, xx, 79-80; *Par.* vi, 106, viii, 72, 82, xx, 63; il Ciotto di Ierusalemme, *Par.* xix, 127.
- Carlo di Lorena, *Purg.* xx, 54.
- Carlo di Valois, *Purg.* xx, 70-78.
- Carlo Magno, *Inf.* xxxi, 16-17; *Par.* vi, 94-96, xviii, 43.
- Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò, *Par.* viii, 31 sgg., ix, 1, 7.
- Carnaro, *Inf.* ix, 113-14.
- Carolingi, gli 'antichi regi' di Francia, *Purg.* xx, 53.
- Caron, demonio, *Inf.* iii, 82-117, 128.
- Carpigna, Guido da, *Purg.* xiv, 98.
- Carrarese, lo, quei di Carrara, *Inf.* xx, 47-48,
- Carro, il, costellazione, v. Orsa.
- Carro, il, nella Processione mistica del Paradiso terrestre, *Purg.* xxix, 107, 115 sgg., 151, xxx, 9, 16, 61, 101, xxxii, 24, 104, (sue trasformazioni) 115 sgg., xxxiii, 34.
- Cartaginesi, *Inf.* xxviii, 10; v. Aràbi.
- Casale, città, *Par.* xii, 124.
- Casalodi, famiglia mantovana, *Inf.* xx, 95.
- Casella, musico, *Purg.* ii, 76-133.
- Casentinesi, 'brutti porci', *Purg.* xiv, 43.
- Casentino, *Inf.* xxx, 65; *Purg.* v, 94, 115 sgg., xiv, 43.
- Cassero, Guido del, *Inf.* xxviii, 77 sgg.
- Cassero, Iacopo del, *Purg.* v, 64 sgg.
- Cassino, monte, *Par.* xxii, 37.
- Cassio Longino, uccisore di Cesare, *Inf.* xxxiv, 67; *Par.* vi, 74.
- Castalia, fonte, *Purg.* xxii, 65, xxxi, 141.
- Castel Sant'Angelo, in Roma, *Inf.* xviii, 32.
- Castello, Guido da, *Purg.* xvi, 125-26.
- Castiglia, regno, *Par.* xii, 49-54.
- Castore, *Purg.* iv, 61; v. Gemelli.
- Castrocaro, conti di, *Purg.* xiv, 116.
- Catalano de' Malavolti, *Inf.* xxiii, 76-108, 114-23, 127, 133 sgg.
- Catalogna, *Par.* viii, 77.
- Catania, golfo di, *Par.* viii, 68.
- Catehini, *Par.* xvi, 88.
- Catona, città, *Par.* viii, 62.
- Catone d' Utica, *Inf.* xiv, 15, *Purg.* i, 31-109, ii, 119-23.
- Catria, monte, *Par.* xxi, 109.
- Cattolica, La, *Inf.* xxviii, 80.
- Cavalcante de' Cavalcanti, *Inf.* x, 52-72, 110.
- Cavalcanti, Guido, v. Guido Cavalcanti.
- Cecilio Stazio, *Purg.* xxii, 98.
- Cecina, *Inf.* xiii, 9.
- Cefàs, *Par.* xxi, 127; v. Pietro, San.
- Celestino V, Pier da Morrone, papa, *Inf.* iii, 59-60, xxvii, 105.
- Cenit, lo zenit, *Par.* xxix, 4.
- Centauri, *Inf.* xii, 56 sgg., *Purg.* xxiv, 121-23.
- Ceperano, Ceprano, *Inf.* xxviii, 16.
- Cerbera, demonio, *Inf.* vi, 13 sgg. ix, 98-99.
- Cerchi, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 65, 94-96; v. Bianchi.
- Cerere, dea, *Purg.* xxviii, 49-51.
- Certaldo, castello, *Par.* xvi, 50.
- Cervia, città, *Inf.* xxvii, 42.
- Cesare, C. Giulio (Iulius, *Inf.* i, 70), *Inf.* iv, 123, xxviii, 98; *Purg.* xviii, 101, xxvi, 77; *Par.* vi, 57, xi, 69.
- Cesare, titolo degli imperatori, (Federigo II) *Inf.* xiii, 65, (Alberto Tedesco) *Purg.* vi, 114, (Giustiniano) *Par.* vi, 10, (Tiberio) *Par.* vi, 86; - l'Imperatore, in genere, *Purg.* vi, 92; *Par.* i, 29, xvi, 59.

- Cesena, città, *Inf.* XXVII, 52.
- Cherubini o Cherubi, coro angelico, *Par.* XXVIII, 28, 99, cfr. XI, 39; - neri Cherubini, i diavoli, *Inf.* XXVII, 113.
- Chiana, fiume, *Par.* XIII, 23.
- Chiara d'Assisi, santa, *Par.* III, 98-99.
- Chiaramontesi, famiglia fiorentina, *Purg.* XII, 105; *Par.* XVI, 105.
- Chiarentana, la, la Carinzia, *Inf.* XV, 9.
- Chiasco, fiume, *Par.* XI, 43.
- Chiassi, città, *Purg.* XXVIII, 20.
- Chiaveri, Chiavari, *Purg.* XIX, 100.
- Chiesa (la santa Chiesa, *Purg.* III, 137, XXIV, 22, ecc.; la Chiesa militante, *Par.* XXV, 52; la bella donna, *Inf.* XIX, 57: sposa di Dio, *Par.* X, 140; sposa di Cristo, *Par.* XI, 31-33, XXVII, 40, XXXI, 3, XXXII, 128; orto di Cristo, *Par.* XII, 71-72, 104, XXVI, 64-65); sua degenerazione, *Inf.* XIX, 104 sgg., *Purg.* XVI, 109-12, 127-29, *Par.* IX, 133 sgg., XII, 88-90, XVIII, 118 sgg., XXII, 88-96, XXVII, 40-63; nella Processione mistica, v. Carro.
- Chirone, centauro, *Inf.* XII, 65 sgg. *Purg.* IX, 37.
- Chiusi, città, *Par.* XVI, 75.
- Ciacco, fiorentino, *Inf.* VI, 35 sgg.
- Çiampolo di Navarra, *Inf.* XXII, 31 sgg.
- Cianfa de' Donati, *Inf.* XXV, 43, 50 sgg.
- Cianghella della Tosa, *Par.* XV, 128.
- Ciappetta, Ugo, Ugo Capeto, *Purg.* XX, 30 sgg.
- Cicerone, v. Tullio.
- Cicilia, Sicilia, *Inf.* XII, 108; *Purg.* III, 116; la bella Trinacria, *Par.* VIII, 67; l'isola del foco, *Par.* XIX, 131.
- Ciciliano, il bue, *Inf.* XXVII, 7.
- Ciclopi, *Inf.* XIV, 55.
- Cieli: *Cristallino* (Primo mobile, *Par.* XXX, 107) *Inf.* IX, 29; *Purg.* XXXIII, 90; *Par.* I, 123, II, 113-14, XIII, 24, XXIII, 112-17, XXVII, 99-101, 108 sgg., XXVIII, 14, 70-72, XXX, 39; nel viaggio dantesco, *Par.* XXVII, 99-XXIX. - *Empireo*, *Inf.* II, 21, 84; *Purg.* XV, 52, XXVI, 63, XXX, 1; *Par.* I, 4, 19, 122-23, II, 112, IV, 34, XXII, 62 sgg., XXIII, 102, 108; XXVII, 112, XXX, 39-42; nel viaggio dantesco, *Par.* XXX-XXXIII; - *Stellato*, *Purg.* XI, 108, *Par.* II, 64-65, 115-17, 130-38, XXX, 4; nel viaggio dantesco, *Par.* XXII, 100-XXVII, 98: per i cieli planetari, v. Luna, Giove, Marte, Mercurio, Saturno, Sole, Venere.
- Cieldauro, San Pietro in, a Pavia, *Par.* X, 128.
- Cimabue, pittore, *Purg.* XI, 94.
- Cinnato, Quinzio, *Par.* VI, 46, XV, 129.
- Cinira, padre di Mirra, *Inf.* XXX, 39-41.
- Cinquecento diece e cinque, 'mes-  
so di Dio', *Purg.* XXXIII, 43-45; cfr. *Par.* IX, 139-41, XXVII, 61-63, 142-48.
- Ciotto, il, di Ierusalemme, v. Carlo II.
- Cipri, Cipro, isola, *Inf.* XXVIII, 82; *Par.* XIX, 146.
- Ciprigna, *Par.* VIII, 2; v. Venere, dea.
- Circe, *Inf.* XXVI, 91-93; *Purg.* XIV, 42, XIX, 22.
- Ciriatto, demonio, *Inf.* XXI, 122; XXII, 55-57.
- Ciro, re, *Purg.* XII, 56.
- Cirra, monte, *Par.* I, 16 sgg., 36.
- Citerea, *Purg.* XXVII, 95; v. Venere, dea.
- Ciuffagni, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 127.

- Clemente IV, papa, *Purg.* III, 125.  
 Clemente V, papa, *Inf.* XIX, 82 sgg.; *Par.* XVII, 82, XXVII, 58, XXX, 142 sgg.; simboleggiato nella 'meretrice', *Purg.* XXXII, 148 sgg., XXXIII, 43-46.  
 Clemenza, figlia di Carlo Martello, *Par.* IX, 1.  
 Cleopatra o Cleopatràs, *Inf.* V, 63; *Par.* VI, 76.  
 Cleto, papa, *Par.* XXVII, 41.  
 Climenè, *Par.* XVII, 1.  
 Clìo, Musa, *Purg.* XXII, 58.  
 Cloto, una delle Parche, *Purg.* XXI, 27.  
 Cocito, stagno infernale, *Inf.* XIV, 119, XXXI, 123, XXXII, 22 sgg., XXXIII, 156, XXXIV, 52, 75.  
 Colchi, *Inf.* XVIII, 87.  
 Colco, Colchide, *Par.* II, 16.  
 Colle di Valdelsa, *Purg.* XIII, 115.  
 Colonia, città, *Inf.* XXIII, 63; *Par.* X, 99.  
 Colonnese, famiglia romana, *Inf.* XXVII, 86; v. Sciarra Colonna.  
 Comedia, la Divina Commedia, *Inf.* XVI, 128, XXI, 2; sacro poema, *Par.* XXIII, 62; poema sacro, *Par.* XXV, 1.  
 Conio, conti di, *Purg.* XIV, 116.  
 Consiglieri fraudolenti, *Inf.* XXVI, 31 sgg., XXVII, 132; cfr. XI, 52 sgg.  
 Conti, i conti Guidi, *Par.* XVI, 64.  
 Coribanti, sacerdoti di Rea, *Inf.* XIV, 102.  
 Cornelia, v. Corniglia.  
 Corneto, *Inf.* XIII, 9.  
 Corneto, Rinier da, *Inf.* XII, 137.  
 Corniglia, Cornelia, *Inf.* IV, 128; *Par.* XV, 129.  
 Corno, *Par.* XIII, 10-12; v. Orsa minore.  
 Corno de la capra, v. Capricorno.  
 Coro, vento, *Inf.* XI, 114.  
 Corona, costellazione, *Par.* XIII, 13-15.  
 Corradino, v. Curradino.  
 Corrado, v. Currado.  
 Corsi, abitanti della Corsica, *Purg.* XVIII, 81.  
 Corso Donati, *Purg.* XXIV, 82; *Par.* III, 106-07.  
 Cosenza, città, *Purg.* III, 124.  
 Costantino, imperatore, *Inf.* XIX, 115 sgg., XXVII, 94; *Purg.* XXXII, 124-26; *Par.* VI, 1, XX, 55-60.  
 Costantinopoli, città, *Par.* VI, 5.  
 Costanza, regina d'Aragona, *Purg.* III, 115, 143, VII, 129.  
 Costanza, imperatrice, *Purg.* III, 113; *Par.* III, 118-20, IV, 98.  
 Crasso, Lucio Licinio, *Purg.* XX, 116.  
 Creta o Creti, isola, *Inf.* XIV, 95; - l'infamia di Creti, il Minotauro, *Inf.* XII, 12.  
 Creusa, *Par.* IX, 98.  
 Crisostomo, San Giovanni, *Par.* XII, 136-37.  
 Cristo, Gesù Cristo, *Par.* XXXI, 107; Agnel di Dio, *Purg.* XVI, 18, *Par.* XVII, 33, XXIV, 2; Figliuol di Dio, *Par.* VII, 119, XXVII, 24, XXXII, 113, ecc.; Figliuol di Maria, *Purg.* XV, 89, *Par.* XXIII, 137, ecc.: sommo Giove, *Purg.* VI, 118; Pellicano, *Par.* XXV, 113; nostro Signore, *Inf.* XIX, 91; - l'uom che nacque e visse senza pecca, *Inf.* XXXIV, 115; abate del collegio dei beati, *Purg.* XXVI, 128; - sua nascita, *Purg.* XX, 32-33, 140-41; sua disputa nel Tempio, *Purg.* XV, 88-92; miracolo di Cana, *Purg.* XIII, 29; trasfigurazione, *Purg.* XXXII, 73-81, cfr. *Par.* XXV, 33; crocifissione, *Inf.* XXIII, 117, XXXIV, 114-15, *Purg.* VI, 119, XX, 88-90, XXIII, 74, XXXIII, 6, 63; *Par.* VI, 90, VII, 20, 47-48, 57, XI, 32, 72, XII, 37-38, XIII, 41, XIV, 104-108, XIX, 105, XXV, 114, XXVI, 59,

- XXIX, 98, XXXI, 3; resurrezione, *Purg.* XXI, 9, *Par.* XXIV, 126; discesa all' Inferno, *Inf.* IV, 52 sgg., XII, 31-45, XXI, 112-114, XXIII, 132-39; salì al cielo col corpo, *Par.* XXV, 127-28; sua natura divina e umana, *Par.* VI, 14 sgg.; - lampeggiante nella croce di Marte, *Par.* XIV, 104 sgg.; suo trionfo nel cielo stellato, *Par.* XXIII, 19 sgg., XXX, 43 sgg., XXXI, 3; - la Veronica nostra, *Par.* XXXI, 103-08; - la Chiesa, sposa di Cristo, *Par.* XI, 31-33, ecc.; orto di Cristo, *Par.* XII, 71-72, 104, XXVI, 64-65; - l'esercito di Cristo, *Par.* XII, 37; - l'aguglia di Cristo, san Giovanni Evangelista, *Par.* XXVI, 53.  
 Croazia, *Par.* XXXI, 103.  
 Cunizza da Romano, *Par.* IX, 32.  
 Cupido, *Par.* VIII, 7.  
 Curiazii, i tre fratelli albanì, *Par.* VI, 39.  
 Curio, C. Curione, *Inf.* XXVIII, 86, 93 sgg., 102.  
 Curradino di Svevia, *Purg.* XX, 68.  
 Currado da Palazzo, *Purg.* XVI, 124.  
 Currado III, imperatore, *Par.* XV, 139.  
 Currado Malaspina, il vecchio, *Purg.* VIII, 119.  
 Currado Malaspina, il giovane, *Purg.* VIII, 65, 112 sgg.  
  
 Damiano, Pier, v. Pietro Damiano.  
 Damiata, città, *Inf.* XIV, 104.  
 Daniello, profeta, *Purg.* XXII, 146; *Par.* IV, 13, XXIX, 134.  
 Daniello, Arnaldo, v. Arnaldo Daniello.  
 Danoia, *Inf.* XXXII, 26; v. Danubio.  
 Dante, 'il nome mio', *Purg.* XXX, 55.  
 Danubio (Danoia, *Inf.* XXXII, 26), *Par.* VIII, 65-66.  
 Dati, Bonturo, *Inf.* XXI, 41.  
 David, re, *Inf.* IV, 58, XXVIII, 138, *Purg.* X, 65; il cantor de lo Spirito Santo, *Par.* XX, 38, XXV, 72, XXXII, 11.  
 Deci, *Par.* VI, 47.  
 Decretali, le, *Par.* IX, 134; cfr. XII, 83.  
 Dedalo, *Inf.* XVII, 111, XXIX, 116, *Par.* VIII, 125-126.  
 Delanlra, *Inf.* XII, 68.  
 Deidamia, *Inf.* XXVI, 61-62; *Purg.* XXII, 114.  
 Deifilè, *Purg.* XXII, 110.  
 Delfica deità, *Par.* I, 32.  
 Della, *Purg.* XXIX, 78, v. Luna.  
 Delo, isola, *Purg.* XX, 130.  
 Democrito, *Inf.* IV, 136.  
 Demofonte, *Par.* IX, 101.  
 Dente, Vitaliano del, *Inf.* XVII, 68.  
 Diana, fiume, *Purg.* XIII, 153.  
 Diana, *Purg.* XXV, 131; la regina di Dite e Luna, *Inf.* X, 80, v. Luna.  
 Dido, Didone, regina, *Inf.* V, 61, 85; *Par.* VIII, 9, IX, 97.  
 Dio (Alfa ed O, *Par.* XXVI, 17; El, *Par.* XXVI, 136; Elì, *Purg.* XXVII, 74; Eliòs, *Par.* XIV, 91; I, *Par.* XXVI, 134; sommo Giove, *Purg.* VI, 118; re de l' universo, *Inf.* V, 91; il sol de li angeli, *Par.* IX, 8, X, 53, XVIII, 105, ecc.) sua sede nell' Empireo, *Par.* IV, 28-36, XXX, 43 sgg.; cfr. *Inf.* I, 126-28, II, 21; *Purg.* XI, 1-3; *Par.* I, 4, 19, ecc.; irradia nell' universo la sua luce, *Par.* I, 1-3, II, 112 sgg., XIII, 52 sgg., XXXI, 22-24; creò il mondo e con amore governa i cieli, *Inf.* I, 39-40, VII, 73-96, *Par.* I, 74-78, XXXIII, 145, cfr. *Purg.* XIX, 62-63; Motor primo, *Purg.* XXV, 70, cfr. *Par.* XXIV, 130-32; genera l'ordine univer.

- sale con universale armonia di movimento, *Par.* I, 103 sgg., VIII, 97-111, X, 1 sgg.; infinita bontà che di sè informa l'universo, *Par.* VII, 64 sgg., X, 1-6, XXIX, 13-18; ineffabile bene, *Purg.* XV, 67 sgg., XXVIII, 91; *Par.* XIX, 50-51, XXVI, 28-36; verità assoluta, *Par.* IV, 116, 124-32, XXXIII, 54; sua giustizia, *Par.* XIX, 58-63, 86-90; cfr. *Purg.* III, 120-26, VI, 37-39, *Par.* IV, 67-69, XX, 52-54, 94-99; - predestinazione divina alla beatitudine eterna, *Par.* XXI, 63-102, cfr. XX, 130-32, XXXII, 19, sgg.; - prescienza divina, *Par.* XXII, 37-42; - sua grazia divina, *Par.* XXXII, 61-69; - la santissima Trinità, *Inf.* III, 5-6; *Purg.* III, 36; *Par.* VII, 30-33, X, 1-3, 51, XIII, 26, 55-57, XXIV, 139, XXXI, 28, XXXIII, 115-19, 124-26.
- Diogenès**, *Inf.* IV, 137.
- Diomede**, *Inf.* XXVI, 52-63.
- Dione, dea**, *Par.* VIII, 7-8, XXII, 144.
- Dionisio**, l'Areopagita, *Par.* X, 115-117, XXVIII, 130 sgg.
- Dionisio**, re di Portogallo, *Par.* XIX, 139.
- Dionisio**, tiranno di Siracusa, *Inf.* XII, 107-08.
- Dioscoride**, medico, *Inf.* IV, 139-40.
- Dite**, nome di Plutone, *Inf.* XI, 65, XII, 39, XXXIV, 20, v. Lucifero; - la città infernale, *Inf.* VIII, 67 sgg.
- Doagio**, Douai, città, *Purg.* XX, 46.
- Dolcino**, fra, *Inf.* XXVIII, 55-60.
- Domenicani**, frati, *Par.* X, 94-96, XI, 124-39, XII, 103-05.
- Domenico**, San, di Guzman, *Par.* XII, 31-102.
- Dominazioni**, coro angelico, *Par.* XXVIII, 29, 122.
- Domiziano**, Tito Flavio, imperatore, *Purg.* XXII, 83-84.
- Donati**, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 106; v. Buoso, Cianfa, Corso, Forese, Piccarda, Ubertino.
- Donato**, Ello, *Par.* XII, 137-38.
- Draghignazzo**, demonio, *Inf.* XXI, 121, XXII, 73.
- Duca**, Guido del, *Purg.* XIV, 28 sgg., 81.
- Duera**, Buoso da, *Inf.* XXXII, 106-08, 114-17.
- Durazzo**, città, *Par.* VI, 65.
- DXV**, v. Cinquecento diece e cinque.
- Ebree**, le, nella Rosa celeste, *Par.* XXXII, 17.
- Ebrei**, *Purg.* IV, 83, XVIII, 133-35, XXIII, 28-30, XXIV, 124-26; *Par.* V, 49-51, XXXII, 130-32; v. Giudei.
- Ebro**, fiume, *Par.* IX, 89; (Ibero) *Purg.* XXVII, 3.
- Eco**, ninfa, *Par.* XII, 14-15.
- Ecuba**, regina, *Inf.* XXX, 16 sgg.
- Edipo**, *Purg.* XXXIII, 49.
- Edoardo I**, re d'Inghilterra, *Purg.* VII, 132; *Par.* XIX, 122.
- Egidio**, d'Assisi, frate, *Par.* XI, 83.
- Egina**, isola, *Inf.* XXIX, 59.
- Egitto**, *Inf.* V, 60; cfr. *Par.* VI, 70, 79; - metaforicamente, la vita terrena, *Par.* XXV, 55; cfr. *Purg.* II, 46.
- El**, *Par.* XXVI, 136; v. Dio.
- Elba**, v. Albia.
- Elena**, *Inf.* V, 64.
- Eleonora**, di Provenza, figlia di Ramondo Berlinghieri, *Par.* VI, 133-34.
- Elettra**, *Inf.* IV, 121.
- Elì**, *Purg.* XXIII, 74; v. Dio.
- Elia**, profeta, *Inf.* XXVI, 35; *Purg.* XXXII, 80.
- Elice**, *Purg.* XXV, 131; *Par.* XXXI, 32-33; v. Orsa maggiore.
- Elicona**, monte, *Purg.* XXIX, 40.
- Eliodoro**, *Purg.* XX, 113.
- Eliòs**, *Par.* XIV, 96.

- Ellsabetta, santa, *Purg.* XVIII, 100.  
 Ellseo, profeta, *Inf.* XXVI, 34.  
 Eliseo, fratello di Cacciaguida, *Par.* XV, 136.  
 Elisio, i Campi Elisi, *Par.* XV, 27.  
 Ellesponto, *Purg.* XXVIII, 71.  
 Elsa, fiume, *Purg.* XXXIII, 67.  
 Ema, fiume, *Par.* XVI, 143.  
 Empedoclès, *Inf.* IV, 138, XII, 42-43.  
 Empoli, *Inf.* X, 91.  
 Enea, trolano, *Inf.* I, 74, II, 13, 32, IV, 122, XXVI, 93; *Purg.* XVIII, 137; *Par.* VI, 3, XV, 27.  
 Eneide, v. Virgilio.  
 Enrico, v. Arrigo.  
 Enrico da Susa, v. Ostiense.  
 Eolo, re dei venti, *Purg.* XXVIII, 21.  
 Epicurei, *Inf.* X, 14.  
 Epicuro, *Inf.* X, 14.  
 Era, fiume, *Par.* VI, 59.  
 Eraclito, *Inf.* IV, 138.  
 Ercole, *Inf.* XXV, 32, XXXI, 132; (Alcide) *Par.* IX, 101-02; cfr. *Inf.* IX, 98-99, XII, 69; - i riguardi d' Ercole, *Inf.* XXVI, 108, v. Gade.  
 Eresiarche, *Inf.* IX, 109 sgg., X, 1-121.  
 Eresitone, *Purg.* XXIII, 26.  
 Eretici, v. Eresiarche.  
 Erifile, *Purg.* XII, 50; *Par.* IV, 104.  
 Erine, le tre Furie, *Inf.* IX, 37 sgg.  
 Eritone, maga, *Inf.* IX, 23.  
 Ermafrodito, *Purg.* XXVI, 82.  
 Ermo, l', di Camaldoli, *Purg.* V, 96; -di Fonte Avellana, *Par.* XXI, 110.  
 Ero, *Purg.* XXVIII, 73.  
 Esaù, *Par.* VIII, 130, XXXII, 68-70.  
 Esopo, v. Isopo.  
 Este o Esti, v. Azzo VIII, Beatrice, Opizzo II da Esti.  
 Ester, *Purg.* XVII, 29.  
 Eteòcle, *Inf.* XXVI, 54; *Purg.* XXII, 56.  
 Etica, v. Aristotile.  
 Etiopo o Etiopo, *Purg.* XXVI, 21; *Par.* XIX, 109.  
 Etiopi, *Inf.* XXXIV, 44-45.  
 Etiopia, *Inf.* XXIV, 89.  
 Etiopo, v. Etiope.  
 Etna, v. Mongibello.  
 Ettore, *Inf.* IV, 122; *Par.* VI, 68.  
 Euclide, *Inf.* IV, 142.  
 Eufratès, fiume, *Purg.* XXXIII, 112-13.  
 Euneo, figlio d' Isifile, *Purg.* XXVI, 95.  
 Eunoè, fiume del Paradiso terrestre, *Purg.* XXVIII, 131, XXXIII, 116, 127, 138, 142.  
 Eurialo, *Inf.* I, 108.  
 Euripide, *Purg.* XXII, 106.  
 Euripilo, *Inf.* XX, 112.  
 Euro, vento, *Par.* VIII, 69.  
 Europa, ninfa, *l'ar.* XXVII, 84.  
 Europa, continente, *Purg.* VIII, 123; *Par.* VI, 5, XII, 48.  
 Eva, suo peccato, *Purg.* VIII, 99, XXIV, 116, XXIX, 24, XXX, 52, XXXII, 32; *Par.* XIII, 36-37; sua sede nell' Empireo, *Par.* XXXII, 4-6; - i figliuoli d' Eva, *Purg.* XII, 71; - v. Adamo.  
 Evangelo (evangelico sono, *Purg.* XIX, 136; evangelica dottrina, *Par.* XXIV, 144), *Purg.* XXII, 154; *Par.* IX, 133, XXIV, 137, XXIX, 114; - i quattro Evangelii simboleggiati, *Purg.* XXIX, 92-106.  
 Ezechia, re, *Par.* XX, 49-51.  
 Ezechiello, profeta, *Purg.* XXIX, 100.  
 Ezzelino, v. Azzolino.  
 Fabbro, de' Lambertazzi, *Purg.* XIV, 100.  
 Fabil, *Par.* VI, 47.  
 Fabrizio, C. Luscinio, *Purg.* XX, 25.  
 Faenza, città, *Inf.* XXVII, 49, XXXII, 123; *Purg.* XIV, 101.  
 Falaride, *Inf.* XXVII, 7-12.  
 Falsatori, *Inf.* XXIX, 40-XXX, 148; cfr. XI, 59.  
 Falterona, monte, *Purg.* XIV, 17.

- Famagosta**, città, *Par.* XIX, 146.  
**Fano**, città, *Inf.* XXVIII, 76; *Purg.* v, 71.  
**Fantolin**, Ugolino de', *Purg.* XIV, 21-23.  
**Farfarello**, demonio, *Inf.* XXI, 123, XXII, 94-96.  
**Farinata degli Uberti**, *Inf.* VI, 79, x, 22-121.  
**Farisel**, *Inf.* XXIII, 116; i nuovi Farisel, *Inf.* XXVII, 85.  
**Farsalla**, Farsaglia, regione, *Par.* VI, 65.  
**Federigo I Barbarossa**, *Purg.* XVIII, 119.  
**Federigo II**, imperatore, *Inf.* x, 119, XIII, 59, 68, XXIII, 66; *Purg.* XVI, 117; *Par.* III, 120.  
**Federigo II**, re di Sicilia, *Purg.* III, 116, VII, 119; *Par.* XIX, 130-31, XX, 63.  
**Federigo Novello**, *Purg.* VI, 17.  
**Federigo Tignoso**, *Purg.* XIV, 106.  
**Fedra**, *Par.* XVII, 47.  
**Fegghine**, castello, *Par.* XVI, 50.  
**Felice**, padre di san Domenico, *Par.* XII, 79.  
**Feltro**, Feltre, città, *Par.* IX, 52.  
**Fenicia**, regione, *Par.* XXVII, 83-84.  
**Ferdinando IV**, re di Castiglia, *Par.* XIX, 125.  
**Ferrarese**, sangue, *Par.* IX, 56.  
**Fetonte o Feton**, *Inf.* XVII, 107; *Purg.* IV, 72, XXIX, 118-20; *Par.* XVII, 3, XXXI, 125.  
**Fialte**, gigante, *Inf.* XXXI, 84 sgg., 108.  
**Fiamminghi**, *Inf.* xv, 4.  
**Fiandre**, *Inf.* xv, 4; *Purg.* XX, 46.  
**Fieschi**, conti di Lavagna, *Purg.* XIX, 100-02; v. Adriano V, Alagia, Bonifazio de' —.  
**Fiesolane bestie**, *Inf.* xv, 73.  
**Fiesole**, città, *Inf.* xv, 62-63, 73; *Par.* VI, 53-54, xv, 126, XVI, 122.  
**Filanti**, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 104; v. Arrigo.  
**Figline**, v. Fegghine.  
**Filippeschi**, famiglia orvietana, *Purg.* VI, 107.  
**Filippi**, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 89.  
**Filippi**, città della Macedonia, *Par.* VI, 73-74.  
**Filippi**, i, nome dei vari re di Francia, *Purg.* XX, 50.  
**Filippo III (Nasetto)**, re di Francia, *Purg.* VII, 103-05, 109.  
**Filippo IV**, il Bello, *Inf.* XIX, 85-87; *Purg.* VII, 109, XX, 64-65, 85-92; (il Gigante allegorico) *Purg.* XXXII, 143 sgg., XXXIII, 45; sua morte, *Par.* XIX, 118-20.  
**Filippo Argenti**, *Inf.* VIII, 32 sgg.  
**Fillide**, v. Rodopeia.  
**Filomela**, *Purg.* IX, 14-15.  
**Fiorentini**, le bestie flesolane, *Inf.* xv, 73; gente avara, invidiosa e superba, *Inf.* xv, 68, cfr. VI, 73; *Par.* XXXI, 39; (lupi) *Purg.* XIV, 50, 59; *Par.* XXV, 6; - usurai fiorentini, *Inf.* XVII, 58-63, 70-73; - la rabbia fiorentina, *Purg.* XI, 113; - donne fiorentine, *Purg.* XXIII, 101; *Par.* xv, 97 sgg.  
**Fiorenza**, Firenze, città, patria di Dante, *Inf.* x, 25-26, XVI, 58, XXIII, 94-95, XXXIII, 11-12, *Par.* VI, 53, XVI, 53-54, IX, 127, xv, 134, XXV, 5, di Cacciaguida, *Par.* xv, 130-35, di Farinata e da lui difesa, *Inf.* x, 25-26; è sotto l'influenza di Marte, suo antico patrono, *Inf.* VIII, 143 sgg.; suo antico stato felice, *Par.* xv, 97 sgg.; sue antiche famiglie, *Par.* XVI, 85 sgg.; sua degenerazione, *Inf.* XVI, 73-75; *Par.* XVI, 49-69; invettive di Ciaccio, *Inf.* VI, 49 sgg., di Brunetto, *Inf.* xv, 61 sgg., dei tre fiorentini, *Inf.* XVI, 9, di Oderisi, *Purg.* XI, 112-14, di Guido del Duca, *Purg.* XIV, 49-66, di Fo-

- rese, *Purg.* XXIII, 91 sgg.; e ancora *Par.* IX, 127 sgg., XXXI, 39; mutabilità delle sue condizioni politiche, *Purg.* VI, 127 sgg., cfr. *Inf.* XXIV, 144; *Purg.* XII, 102, XX, 75; sue prossime sventure, *Inf.* XXVI, 1 sgg.; *Purg.* XIV, 58 sgg., XVIII, 106-11, XXIV, 79-81; - Lapi e Bindi a Firenze, *Par.* XXIX, 103; - uccisione di Tesauo de' Beccheria, *Inf.* XXXII, 120.
- Fisica*, v. Aristotile.
- Flegetonta*, fiume infernale, *Inf.* XIV, 112-35, XV, 2, XVI, 104, XVII, 118.
- Flegias*, demonio, *Inf.* VIII, 1-81.
- Flegra*, valle di Tessaglia, *Inf.* XIV, 58.
- Focaccia de' Cancellieri*, *Inf.* XXXII, 63.
- Focara*, *Inf.* XXVIII, 89.
- Folce di Marsiglia*, *Par.* IX, 37 sgg.
- Folo*, centauro, *Inf.* XII, 72.
- Fonte Avellana*, eremo alle falde del Catria, *Par.* XXI, 100.
- Fonte Branda*, in Carentino, *Inf.* XXX, 78.
- Forese Donati*, *Purg.* XXIII, 40 sgg., XXIV, 1 sgg.
- Forlì*, città, *Inf.* XVI, 99, XXVII, 43 sgg.; *Purg.* XXIV, 32.
- Fortuna*, intelligenza celeste, *Inf.* VII, 67-96; - Fortuna maggiore, *Purg.* XIX, 4.
- Fosco*, Bernardin di, *Purg.* XIV, 101.
- Fotino*, eresiarca, *Inf.* XI, 9.
- Francesca da Rimini*, *Inf.* v, 73 sgg.
- Francescani* (frati minori, *Inf.* XXIII, 1-3; cordigliero, *Inf.* XXVII, 67), seguaci di san Francesco, *Inf.* XXVII, 92-93; *Par.* XI, 85-87, 94, XII, 115 sgg.
- Franceschi*, francesi, *Inf.* XXVII, 44, XXXII, 115; *Par.* VIII, 75; - francesca gente, *Inf.* XXIX, 123; - francescoamente, *Purg.* XVI, 126.
- Francesco d'Accorso*, *Inf.* XV, 110.
- Francesco d'Assisi*, San, in contrasto col diavolo, *Inf.* XXVII, 112; sua vita, *Par.* XI, 16 sgg., 43 sgg.; il suo apostolato, *Par.* XII, 34-45, 105 sgg.; suo posto nell'Empireo, *Par.* XXXII, 35.
- Francesco de' Cavalcanti*, *Inf.* XXV 35, 83, 151.
- Francesi*, v. Franceschi.
- Francia*, *Inf.* XIX, 87; *Purg.* XX, 51, 71; *Par.* XV, 120; - il mal di Francia, *Purg.* VII, 109, v. Filippo IV il Bello.
- Franco Bolognese*, *Purg.* XI, 83.
- Fratì godenti*, *Inf.* XXIII, 103; v. Catalano, Loderingo.
- Frisoni*, *Inf.* XXXI, 64.
- Fucci*, Vanni, *Inf.* XXIV, 97 sgg., XXV, 1 sgg.
- Fulcieri da Calboli*, *Purg.* XIV, 58-66.
- Furie*, le tre, v. Erine.
- Gabriel o Gabriello*, arcangelo, *Purg.* X, 34 sgg.; *Par.* IV, 47, IX, 138, XIV, 36, XXIII, 94-95, 103, XXXII, 94 sgg., 110, 112.
- Gaddo*, figlio del conte Ugolino, *Inf.* XXXIII, 68, 90.
- Gade*, Cadice, città, *Par.* XXVII, 82; i riguardi d'Ercule, *Inf.* XXVI, 108.
- Gaeta*, città, *Inf.* XXVI, 92; *Par.* VIII, 62.
- Gala da Cammino*, *Purg.* XVI, 140.
- Galassia*, la Via lattea, *Par.* XIV, 97-99; cfr. *Inf.* XVII, 107-08.
- Galeazzo Visconti*, *Purg.* VIII, 80.
- Galeno*, v. Galieno.
- Galeotto*, Gallehault, *Inf.* v, 137.
- Galieno*, Galeno, *Inf.* IV, 143.
- Galigalo*, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 101; v. Puccio Sciancato.
- Galizia*, provincia di Spagna, *Par.* XXV, 18.



- Galli, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 105.
- Gallura, giudicato di Sardegna *Inf.* XXII, 82; - il gallo di Gallura, *Purg.* VIII, 81.
- Galluzzo, borgo, *Par.* XVI, 53.
- Ganellone, *Inf.* XXXII, 122.
- Gangalandi, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 127.
- Gange, fiume, *Purg.* II, 5, XXVII, 4; *Par.* XI, 51.
- Ganimede, *Purg.* IX, 23.
- Gano, v. Ganellone.
- Gano degli Scornigiani, *Purg.* VI, 17-18.
- Garda, lago di, v. Benaco.
- Gardingo, *Inf.* XXIII, 108.
- Garigliano, v. Verde.
- Garisenda, *Inf.* XXXI, 136.
- Gaville, terra di Toscana, *Inf.* XXV, 151.
- Gedeon, *Purg.* XXIV, 125.
- Gelboè, *Purg.* XII, 41.
- Gemelli, costellazione (Castore e Polluce, *Purg.* IV, 61; il bel nido di Leda, *Par.* XXVII, 98), *Par.* XXII, 152; cfr. *Inf.* XV, 55, XXVI, 23; *Par.* XXII, 110-12.
- Genesi, libro biblico, *Inf.* XI, 107.
- Genovese, lo, *Par.* IX, 90.
- Genovesi, *Inf.* XXXIII, 151.
- Gentucca, *Purg.* XXIV, 37.
- Geomanti, *Purg.* XIX, 4.
- Geri del Bello, *Inf.* XXIX, 27.
- Gerico, città, *Par.* IX, 124-25.
- Gerione, *Inf.* XVI, 131-32, XVII, 1-31, 79 sgg., XVIII, 19-20; *Purg.* XXVII, 23.
- Germania, v. Lamagna.
- Gerolamo, v. Ieronimo.
- Gerusalem, -emme, v. Ierusalem.
- Gesù, v. Cristo.
- Gherardesca, della, v. Anselmuccio; Brigata, il; Gaddo; Ugolino, conte; Uguegione.
- Gherardo II, abate in San Zeno a Verona, *Purg.* XVIII, 118.
- Gherardo da Cammino, *Purg.* XVI, 124, 133.
- Ghibellini, partito politico, *Par.* VI, 33, 100 sgg.; - vincitori sui guelfi, *Inf.* X, 47, 85-86; *Purg.* XI, 112-13.
- Ghin di Tacco, *Purg.* VI, 14.
- Ghisolabella, *Inf.* XVIII, 55.
- Giacobbe, v. Iacob.
- Giacomo, v. Iacomo e Iacopo.
- Giacomo da Sant'Andrea, *Inf.* XIII, 133.
- Gianciotto Malatesta, *Inf.* V, 107.
- Giandonati, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 127.
- Gianfigliuzzi, famiglia fiorentina, *Inf.* XVII, 59-60.
- Gianni de' Soldanieri, *Inf.* XXXII, 121.
- Gianni Schicchi, *Inf.* XXX, 25-42, 44-47.
- Giano, v. Iano.
- Giano della Bella, *Par.* XVI, 131-32.
- Giasone, v. Iasone.
- Giganti, lottarono contro Giove, *Inf.* XIV, 58, XXXI, 45, 92; *Purg.* XII, 33; - nel pozzo di Cocito, *Inf.* XXXI, 91 sgg., 119 sgg., XXXIV 31; - gigante allegorico, *Purg.* XXXII, 152 sgg., XXXIII, 45.
- Ginevra, *Inf.* V, 128; *Par.* XVI, 15.
- Gioacchino, v. Giovacchino.
- Giocasta, v. Iocasta.
- Giordano, 'il monte' a sinistra del Tevere, in Roma, *Inf.* XVIII, 33.
- Giordano, fiume, v. Iordano.
- Giosafatte, v. Iosafat.
- Giosuè, v. Iosué.
- GiOTTO, *Purg.* XI, 95.
- Giovacchino di Fiore, *Par.* XII, 139-41.
- Giovanna, madre di san Domenico, *Par.* XII, 80.
- Giovanna, vedova di Bonconte da Montefeltro, *Purg.* V, 89.

- Giovanna, figlia di Nino Visconti, *Purg.* VIII, 71.
- Giovanna, regina di Navarra, *Par.* XIX, 143-44.
- Giovanni XXI, v. Pietro Ispano.
- Giovanni XXII, papa, il Caorsino, *Par.* XVIII, 130 sgg., XXVII, 58.
- Giovanni, San, Batista, *Inf.* XIII, 143; *Purg.* XXII, 151 sgg.; *Par.* XVIII, 134-35, XXXII, 31-33, cfr. IV, 29; - la lega suggellata del Batista, *Inf.* XXX, 74; - l'ovile di San Giovanni, *Par.* XVI, 25; - il bel San Giovanni, *Inf.* XIX, 17, v. San Giovanni.
- Giovanni Bulamonte, *Inf.* XVII, 72-73.
- Giovanni Evangelista, *Purg.* XXXII, 76; *Par.* IV, 29; richiami all'*Apocalisse*, *Inf.* XIX, 106-08; *Purg.* XXIX, 105; simboleggiato quale autore delle *Epistole canoniche*, *Purg.* XXIX, 143, 145-48; interroga Dante sulla Carità, *Par.* XXV, 100-XXVI, 66; sua sede nell'Empireo, *Par.* XXXII, 127-30.
- Giove, dio, *Inf.* XIV, 52, XXXI, 45, 92; *Purg.* XII, 32, XXIX, 120; *Par.* IV, 62; - l'uccel di Giove, *Purg.* XXXII, 112; - sommo Giove, il vero Dio, *Purg.* VI, 118.
- Giove, pianeta, *Par.* XVIII, 68, 70, 95, 115, XXII, 145, XXVII, 14; - nel viaggio dantesco, *Par.* XVIII, 52-XX.
- Giovenale, *Purg.* XXII, 14.
- Giraut de Bornell, *Purg.* XXVI, 120.
- Giuba, v. Iuba.
- Giuda, capo della famiglia fiorentina del Giudi, *Par.* XVI, 123.
- Giuda, simboleggiato quale autore d'una delle *Epistole canoniche*, *Purg.* XXIX, 143, 145-48.
- Giuda Maccabeo, v. Maccabeo.
- Giuda Scariotto, *Inf.* XIX, 96, XXXI, 143, XXXIV, 61-63; *Purg.* XX, 74, XXI, 84; - il cerchio di Giuda, *Inf.* IX, 27, v. Giudecca.
- Giudei, *Inf.* XXIII, 123, XXVII, 87; *Par.* V, 81, VII, 47, XXIX, 102; v. Ebrei.
- Giudecca, quarta zona del nono cerchio d'Inferno, *Inf.* XXXIV, 117; cfr. IX, 27.
- Giuditta, v. Iudit.
- Giulla, v. Iulia.
- Giuno o Iuno o Iunone, *Inf.* XXX, 1-3; - la sua Ancella, *Par.* XII, 10-12, XXVIII, 32, v. Iri.
- Giuchi, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 104.
- Giuseppe della Scala, abate in San Zeno a Verona, *Purg.* XVIII, 124-26.
- Giuseppe, sposo di Maria Vergine, *Purg.* XV, 91.
- Giuseppo, figliuolo di Giacobbe, *Inf.* XXX, 97.
- Giustiniano, imperatore, *Purg.* VI, 88-90; *Par.* V, 115 sgg., VI, 1 sgg.
- Glauco, *Par.* I, 68.
- Golosi, *Inf.* VI, 7-99, cfr. XI, 71; - *Purg.* XXII, 130-XXIV.
- Gomita, Frate, *Inf.* XXII, 81 sgg.
- Gomorra, città, *Purg.* XXVI, 40.
- Gorgon o Medusa, *Inf.* XI, 52, 56.
- Gorgona, isola, *Inf.* XXXIII, 82.
- Gottifredi, di Buglione, *Par.* XVIII, 47.
- Governo, Governolo, *Inf.* XX, 78.
- Graffiaccane, demonio, *Inf.* XXI, 122, XXII, 34.
- Graziano, *Par.* X, 104-05.
- Greci, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 89.
- Greco, abitante della Grecia, (Ulisse e Diomede) *Inf.* XXVI, 75, (Sinone) XXX, 98, 122, *Purg.* IX, 39, XXII, 88, (Omero) XXII, 101, (Costantino) *Par.* XX, 57; - lo gran duca de' Greci, Agamennone, *Par.* V, 69; - gente argolica, *Inf.* XXVIII, 84.

- Gregorio, San, papa, *Purg.* x, 75 ;  
*Par.* xx, 108-09, xxviii, 133.
- Griffolino, d'Arezzo, *Inf.* xxix,  
 109 sgg., xxx, 31 sgg.
- Grifone, il, della Processione alle-  
 gorica, Gesù Cristo, *Purg.* xxix,  
 108, xxx, 8, xxxi, 113, 120,  
 xxxii, 26 sgg.
- Gualandi, famiglia pisana, *Inf.*  
 xxxiii, 32.
- Gualdo, Tadino, *Par.* xi, 48.
- Gualdrada, figlia di Bellincion  
 Berti, *Inf.* xvi, 37 ; *Par.* xvi,  
 97-98.
- Gualterotti, famiglia fiorentina,  
*Par.* xvi, 133.
- Guanto, Gand, città, *Purg.* xx, 46.
- Guaschi, i Guasconi, *Par.* xxvii,  
 58.
- Guasco, il, Clemente V, papa, *Par.*  
 xvii, 82.
- Guascogna, regione, *Purg.* xx,  
 66 ; il golfo, *Par.* xii, 49-51.
- Gubbio, v. Agobbio.
- Guccio de' Tarlati, d'Arezzo,  
*Purg.* vi, 15.
- Guelfi, partito politico, *Par.* vi,  
 33, 100, 107 ; - fiorentini, *Inf.*  
 x, 46-49 ; *Purg.* xi, 113.
- Guglielmo, v. Guiglielmo.
- Guglielmo di Nogaret, *Purg.* xx,  
 88, 90.
- Guidi, i Conti, *Par.* xvi, 64.
- Guido, conte, *Par.* xvi, 98.
- Guido Bonatti, *Inf.* xx, 118.
- Guido Cavalcanti, *Inf.* x, 60-69,  
 111 ; *Purg.* xi, 97.
- Guido da Carpigna, *Purg.* xiv, 98.
- Guido da Castello, *Purg.* xvi,  
 125 sgg.
- Guido da Monforte, *Inf.* xii,  
 118-19.
- Guido da Montefeltro, *Inf.* xxvii,  
 4 sgg.
- Guido da Prata, *Purg.* xiv, 104.
- Guido da Romena, *Inf.* xxx, 77.
- Guido del Cassero, *Inf.* xxviii,  
 77 sgg.
- Guido del Duca, *Purg.* xiv, 28 sgg.,  
 81, xv, 44.
- Guido Guerra, *Inf.* xvi, 34-39.
- Guido Guinizelli, *Purg.* xi, 97,  
 xxvi, 73-132.
- Guiglielmo II, re di Sicilia, *Par.*  
 xx, 61-65.
- Guiglielmo VII, di Monferrato,  
*Purg.* vii, 134.
- Guiglielmo Aldobrandesco, *Purg.*  
 xi, 59.
- Guiglielmo Borsiere, *Inf.* xvi, 70.
- Guiglielmo d'Orange, *Par.* xviii, 46.
- Guinizelli Guido, v. Guido Guini-  
 zelli.
- Guiscardo, Ruberto, v. Ruberto  
 Guiscardo.
- Guittone d'Arezzo, *Purg.* xxiv, 56,  
 xxvi, 124-26.
- Guizzante, Wissant, città, *Inf.*  
 xv, 4.
- I, nome adamitico di Dio, *Par.*  
 xxvi, 134 ; v. Dio.
- Iacob (Israel, *Inf.* iv, 59), pa-  
 triarca, *Par.* viii, 131, xxii, 71,  
 xxxii, 68.
- Iacomo d'Aragona, *Purg.* iii,  
 116, vii, 119 ; *Par.* xix, 137.
- Iacomo di Maiorca, *Par.* xix, 137.
- Iacopo Apostolo, San, *Purg.*  
 xxxii, 76 ; *Par.* xxv, 17 sgg. ; -  
 simboleggiato quale autore d'una  
 delle *Epistole canoniche*, *Purg.*  
 xxix, 143, 145-48.
- Iacopo da Lentini, 'il Notaro',  
*Purg.* xxiv, 56.
- Iacopo del Cassero, *Purg.* v, 64-84.
- Iacopo Rusticucci, *Inf.* vi, 80,  
 xvi, 44.
- Iano, dio, *Par.* vi, 81.
- Iarba, *Purg.* xxxi, 72.
- Iason, duce degli Argonauti, *Inf.*  
 xviii, 86 ; *Par.* ii, 18.
- Iason, ebreo, *Inf.* xix, 85.
- Ibero, v. Ebro.
- Icaro, *Inf.* xvii, 109-11 ; *Par.* viii,  
 126.

- Ida, monte di Creta, *Inf.* XIV, 98.  
 Ida, monte in Frigia, *Purg.* IX, 22.  
 Iddio, v. Dio.  
 Ieptè, *Par.* V, 66.  
 Ieronimo, San, *Par.* XXIX, 37-39.  
 Ierusalem, -emme, Gerusalemme  
 (Sion, *Purg.* IV, 68), *Inf.* XXXIV,  
 114; *Purg.* II, 3, XXIII, 29,  
 XXVII, 2; - il Clotto di Ierusa-  
 lemme, *Par.* XIX, 127; - meta-  
 foricamente, il Paradiso, *Par.*  
 XXV, 56.  
 Ifigenia, *Par.* V, 70.  
 Ildebrandino da Romena, *Inf.*  
 XXX, 77.  
 Ilerda, Lerida, *Purg.* XVIII, 101.  
 Illòn, v. Troia.  
 Illuminato da Rieti, francescano,  
*Par.* XII, 130.  
 Imola, città, *Par.* XXVII, 49.  
 Importuni, famiglia fiorentina,  
*Par.* XVI, 133.  
 Indi, v. Indo.  
 India, *Inf.* XIV, 32.  
 Indo, fiume, *Par.* XIX, 71.  
 Indo, abitante dell'India, *Purg.*  
 XXVI, 21, XXXII, 41; *Par.*  
 XXIX, 101.  
 Indovini e Maghi, *Inf.* XX; cfr.  
 XI, 58.  
 Infangato, famiglia fiorentina,  
*Par.* XVI, 123.  
 Inghilese, l', folle, Edoardo I,  
*Par.* XIX, 122.  
 Inghilterra, *Purg.* VII, 131.  
 Innocenzio, Innocenzo III, papa,  
*Par.* XI, 92.  
 Ino, moglie d'Atamante, *Inf.*  
 XXX, 5, 8.  
 Interminci, Alessio, *Inf.* XVIII,  
 122.  
 Invidiosi, *Inf.* VIII, 59; - *Purg.*  
 XIII-XIV, cfr. XVII, 118-20.  
 Iocasta, *Purg.* XXII, 56.  
 Iole, *Par.* IX, 101-02.  
 Iordan, fiume, *Purg.* XVIII, 135;  
*Par.* XXII, 94.  
 Iosafat, valle, *Inf.* X, 11.  
 Iosué, *Purg.* XX, 110-11; *Par.* IX,  
 125, XVIII, 38.  
 Iperione, padre del Sole, *Par.*  
 XXII, 142.  
 Ipocrate, *Inf.* IV, 143; *Purg.* XXIX,  
 137; - i suoi *Aforismi*, *Par.*  
 XI, 4.  
 Ipocriti, *Inf.* XXIII, 92, 58-144,  
 cfr. XI, 58.  
 Ippolito, *Par.* XVII, 46-47.  
 Iracondi, *Inf.* VII, 112-16, VIII,  
 32, 59-60, cfr. XI, 70; - *Purg.*  
 XV, 85-XVII 30, cfr. XVII, 121-23.  
 Iri, *Par.* XXXIII, 118; figlia di  
 Taumante, *Purg.* XXI, 50; mes-  
 so di Giuno, *Purg.* XXIX, 78,  
*Par.* XII, 12, XXVIII, 32.  
 Isacco, *Inf.* IV, 59.  
 Isaia, profeta, *Par.* XXV, 91.  
 Isara, l'Isère, fiume, *Par.* VI, 59.  
 Isidoro, Sant', di Siviglia, *Par.*  
 X, 131.  
 Isifile, *Inf.* XVIII, 92; *Purg.* XXII,  
 112, XXVI, 95.  
 Ismene, *Purg.* XXII, 111.  
 Ismeno, fiume, *Purg.* XVIII, 91.  
 Isopo, Esopo, *Inf.* XXIII, 4.  
 Ispagna, o Spagna, *Inf.* XXVI, 103;  
*Purg.* XVIII, 102; *Par.* VI, 64,  
 XII, 46-47; - quel di Spagna,  
*Par.* XIX, 125, v. Ferdinando IV.  
 Ispani, *Par.* XXIX, 101.  
 Ispano, Pietro, *Par.* XII, 134-35.  
 Israel, popolo, *Purg.* II, 46; v.  
 Ebrei.  
 Israel, patriarca, *Inf.* IV, 59; v.  
 Jacob.  
 Italia (Ausonia, *Par.* VIII, 61),  
 umile, *Inf.* I, 106; confini orien-  
 tali, *Inf.* IX, 113-14, e setten-  
 trionali, *Inf.* XX, 61-63; il bel  
 paese là dove il sì sona, *Inf.*  
 XXXIII, 80; serva Italia, *Purg.*  
 VI, 76 sgg., cfr. VII, 95-96; *Par.*  
 XXX, 137; *Purg.* XIII, 96, XX,  
 67; - il dosso d'Italia, *Purg.*  
 XXX, 86, cfr. *Par.* XXI, 106; -  
 la terra prava italica, *Par.* IX,

- 25-26; l'italica erba, *Par.* XI, 105; - la terra latina, *Inf.* XXVII, 27, XXVIII, 71.
- Iuba, re della Mauritania, *Par.* VI, 70.
- Iudit, *Purg.* XII, 59-60; *Par.* XXXII, 10.
- Iulia, figlia di G. Cesare, *Inf.* IV, 128.
- Iulius, v. Cesare, C. Giulio.
- Iuno, Iunone, v. Giuno.
- Lacedemona, Sparta, città, *Purg.* VI, 139.
- Lachesis, Parca, *Purg.* XXI, 25, XXV, 79.
- Ladri, *Inf.* XXIV-XXV; cfr. XI, 59.
- Laerte, padre d'Ulisse, *Inf.* XXVI, 95.
- Lamagna, Allemagna, *Inf.* XX, 62.
- Lambertazzi, Fabbro de', v. Fabbro.
- Lamberti, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 110.
- Lamone, fiume, *Inf.* XXVII, 49; v. Faenza.
- Lancialotto, amante di Ginevra, *Inf.* V, 128, 133-34; *Par.* XVI, 14-15.
- Lanfranchi, famiglia pisana, *Inf.* XXXIII, 32.
- Langia, fonte, *Purg.* XXII, 112.
- Lano, *Inf.* XIII, 120.
- Lapo Salterello, *Par.* XV, 128.
- Lasca celeste, v. Pesci.
- Laterano, (tempio) *Inf.* XXVII, 86; (Roma) *Par.* XXXI, 35.
- Latina terra, v. Italia.
- Latino, re, *Inf.* IV, 125.
- Latino, italiano, *Inf.* XXII, 65, XXVII, 33, XXIX, 88, 91; *Purg.* VII, 16, XI, 58, XIII, 92; - la lingua latina, *Par.* X, 120; - linguaggio in genere, *Par.* XII, 144, XVII, 35; - aggettivo, in senso di agevole, *Par.* III, 63.
- Latino Brunetto, v. Brunetto Latino.
- Latona, *Purg.* XX, 131; - i figli di Latona, v. Apollo, Diana.
- Lavagna, fiume, *Purg.* XIX, 101.
- Lavina o Lavinia, *Inf.* IV, 126; *Purg.* XVII, 34, 37; *Par.* VI, 3.
- Leandro, *Purg.* XXVIII, 73.
- Learco, *Inf.* XXX, 5, 10.
- Leda, il bel nido di, *Purg.* XXVII, 98; v. Gemelli.
- Lemosi, quel di, Giraut de Borneil, *Purg.* XXVI, 120.
- Lenno, isola, *Inf.* XVIII, 88.
- Lentini, Iacopo da, v. Notaro, il.
- Leone, costellazione, *Par.* XVI, 37, XXI, 14.
- Leone, una delle tre fiere allegoriche, *Inf.* I, 44-48.
- Lerice, Lerici, *Purg.* III, 40.
- Letè, fiume del Paradiso terrestre, *Inf.* XIV, 131, 136, XXXIV, 130; *Purg.* XXVI, 108, XXVIII, 130, XXIX, 7, 71, 141, XXX, 143, XXXI, 1, 12, 82, 94, 96, XXXIII, 96, 113, 123.
- Levi, i figli di, *Purg.* XVI, 132.
- Lia, *Purg.* XXVII, 101.
- Libano, sponsa de, *Purg.* XXX, 11.
- Libia, *Inf.* XIV, 14-15, XXIV, 85; *Purg.* XXVI, 44.
- Libicocco, demonio, *Inf.* XXI, 121, XXII, 70.
- Libra, costellazione, (le bilance, *Purg.* II, 5), *Purg.* XXVII, 3; *Par.* XXIX, 2.
- Licurgo, re, *Purg.* XXVI, 94.
- Lilla, città, *Purg.* XX, 46.
- Limbo, *Inf.* IV, 24, 44 sgg.; *Purg.* VII, 28, XXI, 31, XXII, 14, 103, XXX, 139; *Par.* XXXII, 84.
- Lino, poeta, *Inf.* IV, 141.
- Lino, papa, *Par.* XXVII, 41.
- Lito Adriano, *Par.* XXI, 123; v. Adriano, lito.
- Lito rubro, *Par.* VI, 79; v. Mar Rosso.
- Livio, *Inf.* XXVIII, 12.
- Lizio da Valbona, *Purg.* XIV, 97.

- Loderingo degli Andalò, *Inf.* XXIII, 104.
- Logodoro, giudicato di Sardegna, *Inf.* XXII, 89.
- Lombardia, *Inf.* XXVIII, 74-75; *Purg.* XVI, 115.
- Lombardo, riferito ai genitori di Virgilio, *Inf.* I, 68, a Virgilio, *Inf.* XXII, 99, e al suo idioma, *Inf.* XXVII, 20; - anima Lombarda, *Purg.* VI, 61, v. Sordello; - Lombardo Marco, *Purg.* XVI, 46; - il gran Lombardo, *Par.* XVII, 71, v. Alboino della Scala; - il semplice Lombardo, *Purg.* XVI, 126, v. Guido da Castello.
- Lombardo, Pietro, *Par.* X, 106-08.
- Londra, 'in su Tamici', *Inf.* XII, 120.
- Longobardo, il dente, *Par.* VI, 94.
- Lonza, una delle tre fiere allegoriche, *Inf.* I, 31-43, XVI, 106-08.
- Lorenzo, San, *Par.* IV, 83.
- Lotto degli Agli, *Inf.* XIII, 123, XIV, 3.
- Luca Evangelista, *Purg.* XXI, 7; simboleggiato, *Purg.* XXIX, 92, 134-36.
- Lucano, *Inf.* IV, 90, XXV, 94.
- Lucca, città, *Inf.* XVIII, 122, XXI, 38, XXXIII, 30; *Purg.* XXIV, 20, 35, 45.
- Lucia, santa, *Inf.* II, 97-108; *Purg.* IX, 55, 63; *Par.* XXXII, 137-38.
- Lucifero (Belzebù, *Inf.* XXXIV, 127; Rex inferni, *Inf.* XXXIV, 1; Satàn, *Inf.* VII, 1; Dite, *Inf.* XI, 65, XII, 39, XXXIV, 20), *Inf.* XXXI, 143, XXXIV, 28, 89, 108; *Purg.* XII, 25; *Par.* IX, 127, XIX, 47, XXVII, 26, XXIX, 56.
- Lucrezia, *Inf.* IV, 128; *Par.* VI, 41.
- Luigi, nome di varii re di Francia, *Purg.* XX, 50.
- Luna (Delia, *Purg.* XXIX, 78; Trivia, *Par.* XXIII, 26; Caino e le spine, *Inf.* XX, 126; figlia di Latona, *Par.* X, 67, XXII, 139, XXIX, 1; suora del sole, *Purg.* XXIII, 120; ocobio del cielo, *Purg.* XX, 132) - non si eclissò alla morte di Cristo, *Par.* XXIX, 97; suo alone. *Purg.* XXIX, 78, *Par.* X, 67 sgg., XXVIII 23; - teoria delle macchie lunari, *Par.* II, 59 sgg., XXII, 140-41; - lunazioni come misura di tempo, *Inf.* X, 79 sgg., XXVI, 130 sgg., XXXIII, 26; - posizioni della luna nel viaggio dantesco, *Inf.* XX, 127, XXIX, 10, *Purg.* X, 14, XVIII, 73, XIX, 2; - cielo della Luna nel viaggio dantesco, *Par.* II, 25-v, 87.
- Luni, città, *Inf.* XX, 47; *Par.* XVI, 73.
- Lupa, una delle tre fiere allegoriche, *Inf.* I, 49-60, 88-111; *Purg.* XX, 10-12.
- Lussuriosi, *Inf.* V, 31 sgg., cfr. XI, 71; - *Purg.* XXV, 109-XXVII, 57.
- Macario, v. Maccario.
- Maccabei, libro biblico, *Inf.* XIX, 86.
- Maccabeo, Giuda, *Par.* XVIII, 40.
- Maccario, San, *Par.* XXII, 49.
- Macra o Magra, fiume, *Par.* IX, 89-90; - val di Magra, *Inf.* XXIV, 145, *Purg.* VII, 116.
- Madian, regione, *Purg.* XXIV, 126.
- Magra, v. Macra.
- Maia, *Par.* XXII, 144.
- Mainardi, v. Manardi.
- Mainardo Pagano, *Inf.* XXVII, 50; 'il demonio', *Purg.* XIV, 118.
- Malolica, Maiorca, isola, *Inf.* XXVIII, 82.
- Malacoda, demonio, *Inf.* XXI, 76-77, 79, 103 sgg., XXIII, 141.
- Malaspina, v. Currado-, Moroello Malaspina.

- Malatesta da Rimini, v. Gianciotto -, Paolo Malatesta, Malatestino, Mastino.
- Malatestino, *Inf.* XXVII, 46-48, XXVIII, 81, 85.
- Malavolti, Catalano de', v. Catalano.
- Malebolge, *Inf.* XVIII, 1-19, XXI, 5, XXIV, 37, XXI, 41.
- Malebranche, demoni, *Inf.* XXI, 37, XXII, 100, XXIII, 23, 55-57, XXXIII, 142.
- Malehaut, la dama di, *Par.* XVI, 14.
- Malta, prigionero, *Par.* IX, 54.
- Malvicini, conti di Bagnocavallo, *Purg.* XIV, 115.
- Manardi o Mainardi, signori di Brettinoro, *Purg.* XIV, 113; v. Arrigo Mainardi.
- Manfredi, re di Puglia, *Purg.* III, 103 sgg., IV, 14.
- Manfredi, Alberigo de', v. Alberigo, frate.
- Mangiatore, Pietro, *Par.* XII, 134.
- Mangona, conti di, v. Alberti.
- Manto, indovina, *Inf.* XX, 52 sgg.; la figlia di Tiresia, *Purg.* XXII, 113.
- Mantova o Mantua, città, *Inf.* XX, 82-93, *Purg.* VI, 72, 75.
- Mantovano, detto dei genitori, di Virgilio, *Inf.* I, 69; di Virgilio, *Inf.* II, 58, *Purg.* VI, 74, cfr. XVIII, 83; di Sordello, *Purg.* VII, 86.
- Maometto, profeta, *Inf.* XXVIII, 23 sgg.
- Marca d' Ancona, *Purg.* V, 68-69.
- Marca Trivigliana, *Purg.* XVI, 115; *Par.* IX, 25 sgg., 44.
- Marcabò, castello, *Inf.* XXVIII, 75.
- Marcello, Marco Claudio, *Purg.* VI, 125.
- Marchese, il, *Inf.* XVIII, 56; v. Azzo VIII, Opizzo da Esti.
- Marchese, messer, Marchese degli Argogliosi, *Purg.* XXIV, 31.
- Marco Evangelista, *Purg.* XXIX, 92.
- Marco Lombardo, *Purg.* XVI, 25 sgg.
- Mardoceo, Mardocheo, *Purg.* XVII, 29.
- Mare Adriatico, v. Adriano, lito.
- Mare Mediterraneo, *Inf.* XIV, 94, XXVI, 100, 105, XXVIII, 82, XXX, 19; *Par.* VIII, 63, IX, 82 sgg.; - l'Oceano, *Par.* IX, 84; - il mare di Tiberiade, *Par.* XXIV, 39.
- Mare Rosso (lito rubro, *Par.* VI, 79), *Inf.* XXIV, 90; *Purg.* XVIII, 134; *Par.* XXII, 95.
- Maremma, *Inf.* XIII, 9, XXV 19, XXIX, 48; *Purg.* V, 134.
- Margherita di Borgogna, *Purg.* VII, 128.
- Margherita, figlia di Ramondo Berlinghieri, *Par.* VI, 133.
- Maria di Brabante, *Purg.* VI, 23.
- Maria di Eleazaro, *Purg.* XXIII, 30.
- Maria Vergine, provvede al soccorso di Dante, *Inf.* II, 94-99, 124; per lei si attuò la rivelazione, *Purg.* III, 39; intercede per il peccatore, *Purg.* V, 101; esempio d'umiltà, *Purg.* X, 34-45, cfr. XIV, 36; di carità, *Purg.* XIII, 29; di mansuetudine, *Purg.* XV, 88-92; di sollecitudine, *Purg.* XVIII, 10; di povertà, *Purg.* XIX, 19, 22-24; di temperanza, *Purg.* XXII, 142-43; di castità, *Purg.* XX, 97-98, XXV, 128; - Maria alla croce, *Purg.* XXXIII, 6, *Par.* XI, 71; invocata, *Par.* XV, 133; - sua apoteosi, *Par.* XXIII, 73-75, 88 sgg., cfr. IV, 30; sua ascensione al cielo, *Par.* XXV, 127-28; regina della Rosa celeste, *Par.* XXXI, 116 sgg., XXXII, 88 sgg., cfr. *Purg.* VIII, 37; - preghiera di San Bernardo, *Par.* XXXIII, 1 sgg.; - Ave Maria, *Par.* III, 121-22, XXXII, 95, cfr. *Purg.* XXIX, 85-87; • Salve regina,

- Purg.* VII, 82 ; - *Regina coeli*, *Par.* XXIII, 128.
- Marocco, v. Morrocco.
- Marsia, *Par.* I, 20.
- Marsilia, Marsiglia, città, *Purg.* XVIII, 102 ; *Par.* IX, 91-93.
- Marte, dio, *Inf.* XXXI, 51 ; *Purg.* XII, 31 ; *Par.* IV, 63, VIII, 131-132, XXII, 146 ; - sua statua a Firenze, *Inf.* XIII, 144-47 ; *Par.* XVI, 47, 145-46.
- Marte, pianeta, *Inf.* XXIV, 145 ; *Purg.* II, 14 ; *Par.* XIV, 86, 101, XVI, 38, XVII, 77, XVIII, 28, XXII, 146, XXVII, 14 ; - nel viaggio dantesco, *Par.* XIV, 83 - XVIII, 51.
- Martino, ser, *Par.* XIII, 139.
- Martino IV, papa, *Purg.* XXIV, 20-22.
- Marzia, moglie di Catone Uticense, *Inf.* IV, 128 ; *Purg.* I, 78-87.
- Marzucco degli Scornigiani, *Purg.* VI, 18.
- Mascheroni, Sassol, *Inf.* XXXII, 65.
- Mastin nuovo da Verrucchio, *Inf.* XXVII, 46, v. Malatestino ; - vecchi da Verrucchio, *Inf.* XXVII, 46.
- Matelda, *Purg.* XXVIII, 37 sgg., XXIX, 1 sgg., XXXI, 91 sgg., XXXII, 28, 82 sgg., XXXIII, 15, 118 sgg.
- Matteo Evangelista, *Purg.* XXIX, 92.
- Matteo d'Acquasparta, *Par.* XII, 124.
- Mattia, apostolo, *Inf.* XIX, 94-95.
- Medea, maga, *Inf.* XVIII, 96.
- Medicina, Pier da, *Inf.* XXVIII, 73.
- Mediterraneo, v. Mare.
- Medusa, v. Gorgon.
- Megera, una delle Furie, *Inf.* IX, 46.
- Melanesi, I, *Purg.* VIII, 80.
- Melano, città, *Purg.* XVIII, 120.
- Melchisedech, *Par.* VIII, 125.
- Meleagro, *Purg.* XXV, 22-23.
- Melicerta, figlio di Atamante, *Inf.* XXX, 5, 8, Melisso, *Par.* XIII, 125.
- Menalippo, *Inf.* XXXII, 131.
- Mencio, Mincio, fiume, *Inf.* XX, 77.
- Mercurio, dio, *Par.* IV, 63 ; figlio di Maia, *Par.* XXII, 144.
- Mercurio, pianeta, *Par.* V, 93, 128-29, VI, 112, XXII, 144 ; - nel viaggio dantesco, *Par.* V, 94-VII.
- Merovingi, i 'regi antichi' di Francia, *Purg.* XX, 53.
- Metello, Quinto Cecilio, *Purg.* IX, 138.
- Michel Zanche, *Inf.* XXII, 88, XXXIII, 144.
- Michele, arcangelo, *Inf.* VII, 11-12 ; *Purg.* XIII, 51 ; *Par.* IV, 47.
- Michele Scotto, indovino, *Inf.* XX, 115-16.
- Micòl, moglie di David, *Purg.* X, 68, 72.
- Mida, re, *Purg.* XX, 106-08.
- Milanesi, Milano, v. Melanesi, Melano.
- Mincio, v. Mencio.
- Minerva o Pallade, dea, *Purg.* XII, 31, XV, 97 ; *Par.* II, 8 ; - la fronda di Minerva, *Purg.* XXX, 68.
- Minoi, v. Minos.
- Minòs, demonio, *Inf.* V, 4 sgg., XIII, 96, XX, 36, XXVII, 124 sgg., XXIX, 120 ; *Purg.* I, 77 ; - la figliuola di Minoi, *Par.* XIII, 14, v. Arianna.
- Minotauro, *Inf.* XII, 12 sgg.
- Mira, la, villaggio, *Purg.* V, 79.
- Mirmidoni, *Inf.* XXIX, 64.
- Mirra, figlia di Cinira, *Inf.* XXX, 37-41.
- Modena, città, *Par.* VI, 75.
- Moisè, *Inf.* IV, 57 ; *Purg.* XXXII, 80 ; *Par.* IV, 29, XXIV, 136, XXVI, 41, XXXII, 130-31.
- Molta, Moldava, fiume, *Purg.* VII, 99.
- Monaldi, famiglia di Perugia, *Purg.* VI, 107.



- Monferrato, marchesato, *Purg.* VII, 136.
- Monforte, Guido di, *Inf.* XII, 118-19.
- Mongibello, Etna, *Inf.* XIV, 55-57; *Par.* VIII, 67-70.
- Montagna de' Parcitati, *Inf.* XXVII, 47.
- Montagne Rife, *Purg.* XXVI, 43.
- Montaperti, *Inf.* X, 85-86, XXXII, 80-81, 109-11.
- Monte, il, *Inf.* XVIII, 33; v. Giordano.
- Monte Aventino, *Inf.* XXV, 26.
- Monte Cassino, v. Cassino.
- Monte Veso, il Monviso, *Inf.* XVI, 95; *Par.* VI, 50-51.
- Montecchi, famiglia veronese, *Purg.* VI, 106.
- Montefeltro, v. Bonconte da -, Guido da Montefeltro.
- Montemalo, Monte Mario, *Par.* XV, 109.
- Montemurlo, castello, *Par.* XVI, 64.
- Monteregion, castello, *Inf.* XXXI, 41.
- Montone, fiume, *Inf.* XVI, 94 sgg.
- Montone, costellazione, v. Ariete.
- Mordret, *Inf.* XXXII, 61.
- Moroello Malaspina, *Inf.* XXIV, 145 sgg.
- Moronto, fratello di Cacciaguida, *Par.* XV, 136.
- Morrocco, Marocco, *Inf.* XXVI, 104; *Purg.* IV, 139.
- Mosca de' Lambertini, *Inf.* VI, 80, XXVIII, 103-11.
- Mozzi, de', v. Andrea de' -, Rocco de' Mozzi.
- Munda, città, *Par.* VI, 71-72.
- Muse, *Inf.* II, 7, XXXII, 10-11; *Purg.* I, 8, XXII, 102; *Par.* II, 9, XII, 7, XVIII, 33; - diva Pegasea, *Par.* XVIII, 82; - Suore di Polimnia, *Par.* XXIII, 56; - sacrosante Vergini, *Purg.* XXIX, 37; v. pure Calliopè, Cliò, Polimnia, Urania.
- Muzio Scevola, *Par.* IV, 84.
- Nabuccodonosor, *Par.* IV, 13-15.
- Naiade, le, *Purg.* XXXIII, 49.
- Napoleone degli Alberti, *Inf.* XXXII, 21, 41 sgg.
- Napoli, città, *Purg.* III, 27.
- Narcisso, *Par.* III, 18; - lo specchio di Narcisso, *Inf.* XXX, 128.
- Nasetto, il, *Purg.* VII, 103; v. Filippo III.
- Nassidio, soldato romano, *Inf.* XXV, 94-95.
- Nasuto, il, *Purg.* VII, 124; v. Carlo I.
- Natan, il saggio, *Par.* XII, 136.
- Navarra, regno di, *Inf.* XXII, 48; *Par.* XIX, 143-44; v. Arrigo di -, Ciampolo, Tebaldo II.
- Navarrese, lo, *Inf.* XXII, 121; v. Ciampolo.
- Nazarette, Nazaret, *Par.* IX, 137-38.
- Negligenti a pentirsi, *Purg.* III-VIII.
- Nella, moglie di Forese Donati, *Purg.* XXIII, 87-93.
- Nello de' Pannocchieschi, marito della Pia, *Purg.* V, 135-36.
- Nembrot o Nembrotto, gigante, *Inf.* XXXI, 46 sgg.; *Purg.* XII, 34-36; *Par.* XXVI, 126.
- Neri, partito politico, *Inf.* XXIV, 143; v. Bianchi.
- Nerli, famiglia fiorentina, *Par.* XV, 115, XVI, 127.
- Nesso, centauro, *Inf.* XII, 67 sgg., XIII, 1.
- Nettuno, dio, *Inf.* XXVIII, 83; *Purg.* XV, 97; *Par.* XXXIII, 96.
- Niccola Acciaiuoli, *Purg.* XII, 105.
- Niccolò, vescovo, *Purg.* XX, 31-33.
- Niccolò, de' Buonsignori, o de' Salimbeni, *Inf.* XXIX, 127-28.
- Niccolò III, papa, Giovanni Gaetano Orsini, *Inf.* XIX, 31-120.
- Nicosia, città, *Par.* XIX, 146.
- Nilo, fiume, *Inf.* XXXIV, 45; *Purg.* XXIV, 64; *Par.* VI, 66.
- Nino, re degli Assiri, *Inf.* V, 59.
- Nino, Giudice di Gallura, Nino

- Visconti da Pisa, *Purg.* VIII, 53 sgg.  
 Niobè, *Purg.* XII, 37-39.  
 Niso, troiano, *Inf.* I, 108.  
 Noarese, il, quei di Novara, *Inf.* XXVIII, 59.  
 Nocera, città, *Par.* XI, 48.  
 Noè, *Inf.* IV, 56; *Par.* XII, 17-18.  
 Nogaret, Guglielmo di, *Purg.* XX, 88-90.  
 Noli, città, *Purg.* IV, 25.  
 Normandia, regione, *Purg.* XX, 66.  
 Norvegia, quel di, *Par.* XIX, 139, v. Acone VII.  
 Notaro, il, Iacopo da Lentini, *Purg.* XXIV, 56.  
 Novarese, v. Noarese.  
 Numidia, *Purg.* XXXI, 72; *Par.* VI, 70; v. Affrica.  
 Obizzo, v. Opizzo.  
 Oceano, v. Mare.  
 Oderisi d' Agobbio, *Purg.* XI, 74 sgg., XII, 2.  
 Odoardo, v. Edoardo.  
 Olimpo, l'alto, il Paradiso, *Purg.* XXIV, 15.  
 Oloferne, duce degli Assiri, *Purg.* XII, 58-60.  
 Umberto Aldobrandesco, *Purg.* XI, 49-72, 74.  
 Omero, poeta, *Inf.* IV, 88, 95-96; *Purg.* XXII, 101-02.  
 Omicide, *Inf.* XII; cfr. XI, 37.  
 Onorio III, papa, *Par.* XI, 98.  
 Opizzo da Esti, Obizzo II, *Inf.* XII, 110-12; - il Marchese, *Inf.* XVIII, 56.  
 Orazii, i tre fratelli romani, *Par.* VI, 39.  
 Orazio Flacco, *Inf.* IV, 89.  
 Orbicciani Bonagiunta, v. Bonagiunta.  
 Ordelaaffi, signori di Forlì, *Inf.* XXVII, 43-45.  
 Oreste, *Purg.* XIII, 32.  
 Orfeo, *Inf.* IV, 140.  
 Oria, Branca d', *Inf.* XXXIII, 136 sgg.  
 Oriaco, Oriago, *Purg.* V, 80.  
 Orlando, *Inf.* XXXI, 18; *Par.* XVIII, 43.  
 Ormanni, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 89.  
 Orosio Paolo, *Par.* X, 118-20.  
 Orsa, Orsatti, v. Orsini.  
 Orse, costellazioni, *Purg.* IV, 65; *Par.* II, 9; - Orsa maggiore (il Carro) *Inf.* XI, 114, *Purg.* I, 30, *Par.* XIII, 7-9, (Elice) XXXI, 32; - Orsa minore (Corno), *Par.* XIII, 10; il figlio di Elice, *Par.* XXXI, 33.  
 Orsini, 'li orsatti', *Inf.* XIX, 70-71.  
 Orso, conte, *Purg.* VI, 19-21.  
 Osterlicchi, Austria, *Inf.* XXXII, 26.  
 Ostiense, Enrico da Susa, *Par.* XII, 83.  
 Ottacchero II, re di Boemia, *Purg.* VII, 97-101.  
 Ottaviano, C. Giulio Cesare, 'il buono Augusto', *Inf.* I, 71; *Purg.* VII, 6, XXIX, 116; *Par.* VI, 73-81.  
 Ottaviano degli Ubaldini, 'il cardinale', *Inf.* X, 120.  
 Ottobono de' Fieschi, v. Adriano V.  
 Ovidio, P. Ovidio Nasone, *Inf.* IV, 90, XXV, 97.  
 Oza, *Purg.* X, 57.  
 Pachino, promontorio, *Par.* VIII, 68.  
 Pado, v. Po.  
 Padova, città, *Par.* IX, 46.  
 Padovani, *Inf.* XV, 7; gli Antenòri, *Purg.* V, 75.  
 Padovano, *Inf.* XVII, 70; v. Rinaldo degli Scrovigni.  
 Pagani, famiglia faentina, *Purg.* XIV, 118-20.  
 Pagano, Mainardo, v. Mainardo Pagano.  
 Palazzo, Currado da, *Purg.* XVI, 124.

- Palermo**, città, *Par.* VIII, 75.  
**Palestina**, *Purg.* XVIII, 135; *Par.* IX, 125, XV, 144.  
**Palestrina**, v. **Penestrino**.  
**Pallade**, v. **Minerva**.  
**Palladio**, *Inf.* XXVI, 63.  
**Pallante**, *Par.* VI, 36.  
**Pannocchieschi**, **Nello de'**, v. **Nello de' Pannocchieschi**.  
**Pantasilea**, regina, *Inf.* IV, 124.  
**Paolo**, **San**, **Vas d'elezione**, *Inf.* II, 28, 32; simboleggiato quale autore delle *Epistole*, *Purg.* XXIX, 134, 139-41; dimenticato, *Par.* XVIII, 131 sgg.; (Vasello de lo Spirito Santo) *Par.* XXI, 127-28; consacrò col suo martirio Roma, *Par.* XXIV, 62-63; suo rapimento al cielo, *Par.* XXVIII, 138.  
**Paolo Malatesta**, *Inf.* V, 74 sgg.  
**Paolo Orosio**, *Par.* X, 118-20.  
**Parcitati**, **Montagna de'**, *Inf.* XXVII, 47.  
**Parigi** o **Parisi**, città, *Purg.* XI, 81, XX, 52; *Par.* XIX, 118; - il vico de li strami, *Par.* X, 137.  
**Paris**, *Inf.* V, 67.  
**Parmenide**, *Par.* XIII, 125.  
**Parnaso**, monte, *Purg.* XXII, 65, 104-05, XXVIII, 141, XXXI, 141; *Par.* I, 16-17.  
**Pasife**, *Inf.* XII, 13; *Purg.* XXVI, 41-42, 86-87.  
**Pastor di Cosenza**, *Purg.* III, 124; v. **Bartolomeo Pignatelli**.  
**Pazzi**, v. **Camicion de' -**, **Carlino de' -**, **Rinier Pazzo**.  
**Peana**, *Par.* XIII, 25.  
**Peccatore**, **Pietro**, *Par.* XXI, 122, v. **Pietro Damiano**.  
**Pegasea**, diva, *Par.* XVIII, 82-84.  
**Peleo**, *Inf.* XXXI, 5.  
**Pellicano**, *Par.* XXV, 113; v. **Cristo**.  
**Peloro**, promontorio, *Purg.* XIV, 32; *Par.* VIII, 68.  
**Peneia**, fronda, *Par.* I, 33.  
**Penelope**, *Inf.* XXVI, 96.  
**Penestrino**, **Palestrina**, *Inf.* XXVII, 102.  
**Pentesilea**, v. **Pantasilea**.  
**Pera**, **Della**, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 126.  
**Perillo**, inventore del 'bue cician', *Inf.* XXVII, 7.  
**Persi**, **Persiani**, *Par.* XIX, 112.  
**Persio**, **A. Persio Flacco**, *Purg.* XXII, 100.  
**Perugia**, città, *Par.* VI, 75, XI, 46.  
**Pescatore**, **Il**, v. **Pietro**, **San**.  
**Peschiera**, città, *Inf.* XX, 70.  
**Pesci**, costellazione, *Inf.* XI, 113; *Purg.* I, 21; celeste Lasca, *Purg.* XXXII, 54.  
**Pettinaio** o **Pettignano**, **Pier**, v. **Pier Pettinaio**.  
**Pia de' Tolomei**, *Purg.* V, 132-36.  
**Plava**, fiume, *Par.* IX, 27.  
**Piccarda**, **Donati**, *Purg.* XXIV, 10, 13-15; *Par.* III, 31 sgg., IV, 97, 112.  
**Piceno**, **Campo**, *Inf.* XXIV, 148.  
**Piche**, **le**, *Purg.* I, 11.  
**Pier**, **Piero**, v. **Pietro**.  
**Pier Pettinaio**, *Purg.* XIII, 128.  
**Pier Traversaro**, *Purg.* XIV, 98.  
**Pier d'Aragona**, v. **Pietro III**.  
**Pier da Medicina**, *Inf.* XXVIII, 73.  
**Pier da la Broccia**, *Purg.* VI, 19-22.  
**Pier de la Vigna**, *Inf.* XIII, 33 sgg.  
**Pietola**, *Purg.* XVIII, 83.  
**Pietrapana**, monte, *Inf.* XXXII, 29.  
**Pietro III**, re d'Aragona, *Purg.* VII, 112 sgg., 125, 129.  
**Pietro Bernardone**, *Par.* XI, 59, 62, 89.  
**Pietro Comestore**, v. **Pietro Mangiatore**.  
**Pietro Damiano** o **Pietro Peccatore**, *Par.* XXI, 121-22.  
**Pietro Ispano**, *Par.* XII, 134-35.  
**Pietro Lombardo**, *Par.* X, 106-08.  
**Pietro Mangiatore**, *Par.* XII, 134.  
**Pietro Peccatore**, v. **Pietro Damiano**.  
**Pietro**, **San**, (il maggior **Piero**,

- Inf.* II, 24; Cefàs, *Par.* XXI, 127; il Pescatore, *Purg.* XXII, 63; *Par.* XVIII, 136; alto Primipilo, *Par.* XXIV, 59), *Inf.* XIX, 91, 94; *Purg.* XIII, 51, XIX, 99, XXXII, 76; *Par.* IX, 141, XVIII, 131, 136, XXII, 88; simboleggiato quale autore delle *Epistole canoniche*, *Purg.* XXIX, 142, 145-48; interroga Dante sulla Fede, *Par.* XXIII, 136 sgg., XXIV, 19, sgg., XXV, 1-15; invettiva contro i pontefici simoniaci, *Par.* XXVII, 10-66; suo posto nell'Empireo, *Par.* XXXII, 124, 133; - la porta di san Pietro, *Inf.* I, 134; *Purg.* IX, 127, XXI, 54; - la barca di Pietro, *Par.* XI, 119-20; cfr. *Purg.* XXXII, 129.
- Pigli, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 103.
- Pigmalione, *Purg.* XX, 103.
- Pignatelli, Bartolomeo, v. Bartolomeo Pignatelli.
- Pila, Ubaldin de la, *Purg.* XXIV, 29.
- Pillade, *Purg.* XIII, 32.
- Pilato, il nuovo, *Purg.* XX, 91; v. Filippo IV.
- Pinamonte de' Bonacolsi, *Inf.* XX, 96.
- Pio I, papa, *Par.* XXVII, 44.
- Piramo, *Purg.* XXVII, 37-39, XXXIII, 69.
- Pirenei, monti, *Par.* XIX, 144.
- Pirro, re, *Inf.* XII, 135; *Par.* VI, 44.
- Pisa, città, *Inf.* XXXIII, 79 sgg.: - quel da Pisa, *Purg.* VI, 17. v. Gano Scornigliani.
- Pisani, *Inf.* XXXIII, 30; (volpi) *Purg.* XIV, 53.
- Pisistrato, *Purg.* XV, 97, 101.
- Pistola, città, *Inf.* XXIV, 126, 143 sgg.; XXV, 10-12.
- Plato, Platone, *Inf.* IV, 134; *Purg.* III, 43; - richiamo al *Timeo*, *Par.* IV, 22 sgg., 49 sgg.
- Plauto, *Purg.* XXII, 98, 100.
- Pluto, demonio, *Inf.* VI, 115, VII, 1 sgg.
- Po, fiume, *Inf.* V, 98, XX, 78; *Purg.* XIV, 92, XVI, 115; *Par.* VI, 51; - val di Pado, *Par.* XV, 137; cfr. *Inf.* XXVIII, 74.
- Podestadi, coro angelico, *Par.* XXVIII, 30, 123.
- Pola, città, *Inf.* IX, 113.
- Polenta, l'aquila da, *Inf.* XXVII, 41; v. Francesca.
- Policleto, *Purg.* X, 32.
- Polidoro, *Inf.* XXX, 18; *Purg.* XX, 115.
- Polimnia, *Par.* XXIII, 56.
- Polinestore, *Purg.* XX, 115.
- Polnice, *Inf.* XXVI, 54; *Purg.* XXII, 56.
- Polinnia, v. Polimnia.
- Polissena, *Inf.* XXX, 17.
- Polluce, *Purg.* IV, 61; v. Gemelli.
- Polo celeste, settentrionale, *Purg.* I, 29; meridionale, *Inf.* XXVI, 127, *Purg.* I, 23, VIII, 90.
- Polo, *Par.* XVIII, 136; v. Paolo, San.
- Pompeo, C. Pompeo Magno, *Par.* VI, 33, 65-66; - la pompeiana, tuba, *Par.* VI, 72, v. Sesto Pompeo.
- Ponte, il Ponte vecchio, a Firenze, *Inf.* XIII, 146; *Par.* XVI, 47, 147; - Rubaconte, a Firenze, *Purg.* XII, 102; - presso Benvenuto, *Purg.* III, 128; - di Castel Sant'Angelo, a Roma, *Inf.* XVIII, 29.
- Ponti, Porthieu, regione, *Purg.* XX, 66.
- Porciano, castello, *Purg.* XIV, 43.
- Porta, di quel de la Pera, *Par.* XVI, 125, e Porta San Piero, a Firenze, *Par.* XVI, 94; - Porta Sole a Perugia, *Par.* XI, 47.
- Portogallo, quel di, re Dionisio, *Par.* XIX, 139.
- Praga, il regno di, *Par.* XIX, 117; v. Boemme.

- Prata, Guido da, *Purg.* XIV, 104.  
 Prato, città, *Inf.* XXVI, 9.  
 Pratomagno, *Purg.* v, 116.  
 Predoni, puniti nella riviera del sangue, *Inf.* XI, 38, XII, 103-39.  
 Pressa, De la, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 100.  
 Priamo, re, *Inf.* XXX, 15, 114.  
 Principati, coro angelico, *Par.* XXVIII, 31, 126; - i Principi celesti, *Par.* VIII, 34.  
 Prisciano, *Inf.* XV, 109.  
 Prodighi, v. Avari.  
 Proenza, v. Provenza.  
 Progne, *Purg.* XVII, 19-20.  
 Proserpina, *Inf.* IX, 44, X, 80; *Purg.* XXVIII, 50.  
 Provenza, o Proenza, *Purg.* VII, 126; *Par.* VIII, 58-59; - la gran dote provenzale, *Purg.* XX, 61.  
 Provenzale, la gran dote, *Purg.* XX, 61, v. Provenza; - i Provenzai, *Par.* VI, 130.  
 Provenzan Salvani, *Purg.* XI, 109 sgg.  
 Puccio Scincato, de' Galigai, *Inf.* XXV, 35, 148-50.  
 Puglia, *Inf.* XXVIII, 8 sgg.; *Purg.* VII, 126; - il regno, *Purg.* III, 131; - quel di Carlo, *Purg.* v, 69.  
 Pugliese, *Inf.* XXVIII, 17.  
 Pulci, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 127.  
 Putifar, moglie di, *Inf.* XXX, 97.  
 Quarnaro, v. Carnaro.  
 Quinzio, *Par.* VI, 41; v. Cincinnato.  
 Quirino, Romolo, *Par.* VIII, 131.  
 Raab, *Par.* IX, 115-23.  
 Rabano Mauro, *Par.* XII, 139.  
 Rachele, *Inf.* II, 102, IV, 60; *Purg.* XXVII, 104-08; *Par.* XXXII, 8-9.  
 Raffaele, arcangelo, *Par.* IV, 48.  
 Ramondo Berlinghieri, *Par.* VI, 133 sgg.  
 Rascia, quel di, *Par.* XIX, 140-41.  
 Ravenna città, *Inf.* v, 97-98, XXVII, 40; *Par.* VI, 61, XXI, 123.  
 Ravignani, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 97.  
 Re giovane, il, *Inf.* XXVIII, 135.  
 Rea, *Inf.* XIV, 100-02.  
 Rebecca, *Par.* XXXII, 10, 69.  
 Regno, il, *Purg.* III, 131; v. Puglia.  
 Reno, fiume d' Alemagna, *Par.* VI, 58.  
 Reno, fiume di Bologna, *Inf.* XVIII, 61; *Purg.* XIV, 92.  
 Renoardo, *Par.* XVIII, 46.  
 Rialto, isola, *Par.* IX, 26.  
 Riccardo da San Vittore, *Par.* X, 131-32.  
 Ridolfo, imperador, *Purg.* VI, 103, VII, 94-95; *Par.* VIII, 72.  
 Rife, Montagne, *Purg.* XXVI, 43.  
 Rifeo, troiano, *Par.* XX, 68, 100 sgg.  
 Rimini, città, *Inf.* XXVII, 48, XXVIII, 86.  
 Rinaldo degli Scrovigni, *Inf.* XVII, 64.  
 Rinieri da Calboli, *Purg.* XIV, 83 sgg.  
 Rinier da Corneto. *Inf.* XII, 137.  
 Rinier Pazzo, *Inf.* XII, 137.  
 Rinoardo, v. Renoardo.  
 Rizzardo da Cammino, *Par.* IX, 49-51.  
 Roberto, re di Francia, *Purg.* XX, 59-60.  
 Roberto, re di Puglia, *Par.* VIII, 76-84, 147, IX, 2-3.  
 Roberto, v. Ruberto.  
 Roboam, *Purg.* XII, 46-48.  
 Rocco de' Mozzi, *Inf.* XIII, 123, XIV, 3.  
 Rodano, fiume, *Inf.* IX, 112; *Par.* VI, 60, VIII, 58-59.  
 Rodopeia, *Par.* IX, 100.  
 Roma, città, dimora di Virgilio, *Inf.* I, 71; Roma e l'Impero, *Inf.* II, 20 sgg.; a lei guarda il Veglio di Creta, *Inf.* XIV, 105;

- Roma papale, 'colei che siede sopra l'acque', *Inf.* XIX, 107 sgg.; la pina di San Pietro, *Inf.* XXXI, 59; priva dell'imperatore, *Purg.* VI, 112; i due Soli di Roma, *Purg.* XVI, 106 sgg.; dimora di Stazio, *Purg.* XXI, 89; suoi trionfi, *Purg.* XXIX, 115; le vittorie di Cesare, *Par.* VI, 57 sgg.; le parti elette di Roma, *Par.* IX, 139-140; leggende romane dei fiorentini, *Par.* XV, 126; il 'voi' di Roma, *Par.* XVI, 10; convertita dagli apostoli Pietro e Paolo, *Par.* XXIV, 63; cimitero di San Pietro, *Par.* XXVII, 25; difesa da Scipione, *Par.* XXVII, 62; meta di pellegrinaggi, *Par.* XXXI, 34; - la chiesa di Roma, *Purg.* XVI, 127; - quel da Roma, *Purg.* XVIII, 80; - figuratamente il Paradiso, *Purg.* XXXII, 102.
- Romagna, *Inf.* XXVII, 37; *Purg.* V, 69, XIV, 92; - il peggiore spirito di Romagna, *Inf.* XXXIII, 152; - lo spirito di Romagna, *Purg.* XV, 44.
- Romagnuoli, *Inf.* XXVII, 28; *Purg.* XIV, 99.
- Romano, -i, gli abitanti di Roma, *Inf.* XV, 77, XVIII, 28, XXVI, 60, (Troiani), XXVIII, 10; *Par.* VI, 44, XIX, 102; - le antiche romane, *Purg.* XXII, 115; - roman pastore, *Purg.* XIX, 107; - roman principato, *Purg.* X, 74; - figuratamente, *Purg.* XXXII, 102.
- Romano, castello, *Par.* IX, 28; v. Azzolino Cunizza da Romano.
- Romena, castello, *Inf.* XXX, 73; v. Aghinolfo da-, Alessandro da-, Guido da-, Ildebrandino da Romena.
- Romeo di Villanova, *Par.* VI, 127 sgg.
- Romoaldo, San, *Par.* XXII, 49.
- Romolo, v. Quirino.
- Roncisvalle, la rotta di, *Inf.* XXXI, 16.
- Rubaconte, ponte, a Firenze, *Purg.* XII, 102.
- Ruberto Guiscardo, *Inf.* XXVIII, 13-14; *Par.* XVIII, 48.
- Rubicante, demonio, *Inf.* XXI, 123, XXII, 40.
- Rubicone, fiume, *Par.* VI, 62; cfr. *Inf.* XXVIII, 98.
- Ruffiani, *Inf.* XVIII, 22-66; cfr. XI, 60.
- Ruggieri, arcivescovo, *Inf.* XXXII, 125 sgg., XXXIII, 1 sgg.
- Rusticucci, Iacopo, *Inf.* VI, 80, XVI, 44.
- Rut, bisava di David, *Par.* XXXII, 10-12.
- Sabellio, eresiarca, *Par.* XIII, 127.
- Sabello, soldato, *Inf.* XXV, 95.
- Sabine, il mal delle, *Par.* VI, 40.
- Sacchetti, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 104.
- Sadducei, *Purg.* XIX, 137.
- Safira, moglie d'Anania, *Purg.* XX, 112.
- Saladino, il, *Inf.* IV, 129.
- Salimbeni, Niccolò de', v. Niccolò de' Salimbeni.
- Salmi, *Purg.* II, 48, XXVIII, 80; *Par.* XXIV, 136; - Teodia, *Par.* XXV, 73.
- Salomone, *Par.* X, 109-14, XIII, 47-48, 88 sgg., XIV, 34 sgg.; - richiamo al *Cantico dei cantici*, *Purg.* XXX, 10-12.
- Salterello, Lapo, *Par.* XV, 128.
- Salvani, Provenzan, *Purg.* XI, 109 sgg.
- Sammaritana, la, *Purg.* XXI, 3.
- Samuele, *Par.* IV, 29.
- San Benedetto dell'Alpe, badia, *Inf.* XVI, 100.
- San Giovanni, il bel, *Inf.* XIX, 16-21; il nostro tempio, *Inf.* X, 87; l'antico Batisteo, *Par.* XV, 134; il Batista, *Par.* XVI,

- 47 ; ivi Dante sperava di esser incoronato, *Par.* xxv, 7-9.
- San Giuliano**, monte, *Inf.* xxxiii, 29.
- San Iacopo**, chiesa di Pistoia, *Inf.* xxiv, 138.
- San Leo**, v. Sanleo.
- San Miniato**, chiesa, *Purg.* xii, 101.
- San Pietro**, basilica di Roma, *Inf.* xviii, 32 ; - la pina di San Pietro, *Inf.* xxxi, 59 ; - San Pietro in Ciel d'oro, *Par.* x, 128.
- San Vittore**, v. Riccardo da -, Ugo da San Vittore.
- San Zeno**, a Verona, *Purg.* xviii, 118.
- Sancia**, figlia di Ramondo Berlinghieri, *Par.* vi, 133.
- Sanese**, gente vana, *Inf.* xxix, 122 ; - *Purg.* xiii, 106, v. Sapia ; - Sanesi, scialacquatori e golosi, *Inf.* xxix, 125 sgg. ; - *Purg.* xi, 65, xiii, 115 sgg., 151.
- Sanleo**, terra, *Purg.* iv, 25.
- Sannella**, Della, famiglia fiorentina, *Par.* xvi, 92.
- Sanniti**, *Inf.* xxviii, 8-9.
- Santa Maria in Porto**, *Par.* xxi, 122-23.
- Sant'Andrea**, Giacomo da, *Inf.* xiii, 133.
- Santafior**, Santafiora, contea, *Purg.* vi, 11 ; v. Guglielmo -, Umberto Aldobrandeschi.
- Sapia da Siena**, *Purg.* xiii, 100 sgg.
- Sara**, *Par.* xxxii, 10.
- Saracini**, *Inf.* xxvii, 87, 89 ; *Par.* xv, 142-145 ; - le donne saracine, *Purg.* xxiii, 103.
- Sardanapalo**, *Par.* xv, 107.
- Sardegna**, v. Sardigna.
- Sardi**, *Purg.* xviii, 81 ; - l'isola dei Sardi, *Inf.* xxvi, 104.
- Sardigna**, Sardegna, *Inf.* xxii, 89, xxvi, 104, xxix, 48 ; *Purg.* xxiii, 94.
- Sasso Mascheroni**, *Inf.* xxxii, 62.
- Satàn**, *Inf.* vii, 1 ; v. Lucifero.
- Saturno**, dio, *Inf.* xiv, 96 ; *Par.* xxi, 26-27, xxii, 145-46 ; - l'età di Saturno, *Purg.* xxii, 70-71, xxviii, 139-40.
- Saturno**, pianeta, *Purg.* xix, 3 ; *Par.* xxi, 13, 25, xxii, 146 ; - nel viaggio dantesco, *Par.* xxi-xxii, 96.
- Saul**, re, *Purg.* xii, 40-42.
- Sàvena**, fiume, *Inf.* xviii, 61.
- Savio**, fiume, *Inf.* xxvii, 52 ; v. Cesena.
- Scala**, Della, famiglia veronese, *Par.* xvii, 72 ; v. Alberto -, Alboino -, Can Grande -, Giuseppe della Scala.
- Scandalo**, Seminatore di, *Inf.* xxviii, 35 ; v. Seminatore di discordie.
- Scariotto**, Giuda, v. Giuda Scariotto.
- Scarmiglione**, demonio, *Inf.* xxi, 105.
- Schiavi**, i venti, *Purg.* xxx, 87.
- Schicchi**, Gianni, v. Gianni Schicchi.
- Schiro**, Sciro, isola, *Purg.* ix, 37.
- Sciarra Colonna**, *Purg.* xx, 88, 90.
- Scipio o Scipione**, P. Cornelio, l'Africano Maggiore, *Inf.* xxxi, 115-17 ; *Purg.* xxix, 116 ; *Par.* vi, 53, xxvii, 61-62.
- Scirocco**, vento, *Purg.* xxviii, 21 ; v. Euro.
- Scisma**, seminator di, *Inf.* xxviii, 35 ; v. Seminatore di discordie.
- Scornigiani**, v. Gano degli -, Marzucco degli Scornigiani.
- Scorpio**, costellazione, *Purg.* xxv, 3 ; cfr. ix, 5.
- Scotto**, Scozzese, *Par.* xix, 122.
- Scotto Michele**, *Inf.* xx, 116.
- Scrovigni**, Rinaldo degli, *Inf.* xvii, 64.
- Seduttori**, *Inf.* xviii, 26-27, 73-99.
- Semelè**, *Inf.* xxx, 2 ; *Par.* xxi, 4-6.
- Seminatore di discordie** (scandali

- e scismi), *Inf.* XXVIII, 35 sgg., XXIX, 36.
- Semiramis, regina, *Inf.* v, 58.
- Seneca, *Inf.* IV, 141.
- Senese, v. Sanese.
- Senna, fiume, *Par.* VI, 59, XIX, 118.
- Sennaar, *Purg.* XII, 36.
- Sennacherib, *Purg.* XII, 53.
- Sennear, v. Sennaar.
- Serafini o Serafi, coro angelico, *Par.* IV, 28, VIII, 27, IX, 77, XXI, 92, XXVIII, 25, 43, 72, 99.
- Serchio, fiume, *Inf.* XXI, 49.
- Serse, *Purg.* XXVIII, 71; *Par.* VIII, 124.
- Sesto, città, *Purg.* XXVIII, 74.
- Sesto Pompeo, *Inf.* XII, 135; *Par.* VI, 71-72.
- Setta, Centa, città, *Inf.* XXVI, 111.
- Sfinge, *Purg.* XXXIII, 47.
- Sibilla o Sobilla, città, *Inf.* XX, 126, XXVI, 110.
- Sibilla, di Cuma, *Par.* XXXIII, 66.
- Sicheo, *Inf.* v, 62; *Par.* IX, 98.
- Sicilia, v. Cicilia.
- Siciliano, v. Ciciliano.
- Siena, città, *Purg.* v, 134, XI, 111, 123; - il campo di Siena, *Purg.* XI, 134; - Albero da Siena, *Inf.* XXIX, 109.
- Siestri, Sestri Levante, *Purg.* XIX, 100.
- Sigleri di Brabante, *Par.* x, 136-38.
- Signa, quel da, *Purg.* XVI, 56; v. Bonifazio Morubaldini.
- Sile, fiume, *Par.* IX, 49.
- Silvestro I, papa, *Inf.* XIX, 117, XXVII, 94; *Par.* XX, 57.
- Silvestro, francescano, *Par.* XI, 83.
- Silvio, figlio d'Enea, *Inf.* II, 13.
- Simifonti, castello, *Par.* XVI, 62.
- Simoenta, fiume, *Par.* VI, 67.
- Simon Mago, *Inf.* XIX, 1; *Par.* XXX, 147.
- Simoniaci, *Inf.* XIX, 1-123, cfr. XI, 59.
- Simonide, *Purg.* XXII, 107.
- Sinigaglia, città, *Par.* XVI, 75.
- Sinone, *Inf.* XXX, 91 sgg.
- Sion, *Purg.* IV, 68; v. Ierusalem.
- Siratti, Soratte, monte, *Inf.* XXVII, 95.
- Siringa, ninfa, *Purg.* XXXII, 65.
- Sismondi, famiglia pisana, *Inf.* XXXIII, 32.
- Sisto I, papa, *Par.* XXVII, 44.
- Sizii, famiglia, fiorentina, *Par.* XVI, 108.
- Soave, Svevia, *Par.* III, 119.
- Sobilla, v. Sibilla.
- Socrate, *Inf.* IV, 134.
- Soddoma, città, *Inf.* XI, 50; *Purg.* XXVI, 40, 79.
- Sodomiti, *Inf.* XV-XVI, 87, cfr. XI, 50; - coi lussuriosi, *Purg.* XXVI, 28-81.
- Soldanieri, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 93; v. Gianni de' Soldanieri.
- Soldano, *Par.* XI, 101; - terra di Soldano, *Inf.* XXVII, 90, cfr. v, 60, v. Egitto.
- Sole, colui che tutto il mondo alluma, *Par.* XX, 1; lo ministro maggior de la natura, *Par.* x, 28; quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, *Par.* XX, 116; quel ch'apporta mane e lascia sera, *Par.* XXVII, 138, ecc.: v. Iperione, Latona; - allegoricamente 'il pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle', *Inf.* I, 17-18; - il sol degli angeli, v. Dio; - l'ancella del sole, *Par.* XXX, 7, v. Aurora; - il carro del sole, *Purg.* XXIX, 117, cfr. IV, 59, v. Fetonte; - la figlia del sole, la natura, *Par.* XXVII, 136-37, - nel viaggio dantesco, *Par.* X-XIV, 81.
- Solone, *Par.* VIII, 124.
- Sordello, *Purg.* VI, 58-75, VII-VIII, 37 sgg., 43, 62, 94, IX, 58.
- Sorga, fiume, *Par.* VIII, 59.



- Spagna**, v. Ispagna.
- Sparta**, v. Lacedemona.
- Spiriti beati**, dalla sfera della Luna all'Empireo: Beati che per violenza altrui non compirono i vóti religiosi, *Par.* III-v 84; - Beati che in vita furono operosi per conseguire onore e fama v 85-vii; - Beati che sentirono fortemente l'amore, viii-ix; - Beati che furono sapienti in filosofia e teologia, x-xiv 81; - Beati che pugnarono per la religione di Cristo, xiv, 82-xviii 51; - Beati che in terra amministrarono dirittamente la giustizia, xviii 52-xx; - Beati che vissero in solitudine e in contemplazione, xxi-xxii, 97.
- Spirito Santo** (primo Amore, *Inf.* III, 6; *Par.* vi, 11; eterno Amore, *Par.* vii, 33; Amore, *Par.* x, 1, xiii, 57; eterno Spiro, *Par.* xi, 98; santo Spiro, *Par.* xiv, 76; ardente spirto, *Par.* xxiv, 138) *Par.* iii, 53, xix, 101, xxvii, 1; - il cantor de lo Spirito santo, *Par.* xx, 38, v. David; - la ploia de lo Spirito santo, *Par.* xxiv, 92; - scrittori de lo Spirito santo, *Par.* xxix, 41, cfr. xxv, 70; - sposa de lo Spirito santo, *Purg.* xx, 98, v. Maria Vergine; - vasello de lo Spirito santo, *Par.* xxi, 128, v. Paolo, San.
- Stazio**, P. Papinio, *Purg.* xxi, 10 sgg.; sua vita, *Purg.* xxi, 82 sgg., xxii, 34 sgg.; espone la teoria della generazione, *Purg.* xxv, 31 sgg.; accompagna Dante e Virgilio, *Purg.* xxvii, 47, xxxii, 29, xxxiii, 134; - accenni alla *Tebaide*, *Purg.* xxi, 92, xxii, 88-89, e all'*Achilleide*, *Purg.* xxi, 92-93.
- Stige**, palude infernale, *Inf.* vii, 106 sgg., viii, 10 sgg., ix, 81, xiv, 116.
- Stricca**, lo, senese, *Inf.* xxix, 125-126.
- Strofade**, le Strofadi, isole, *Inf.* xiii, 11.
- Subasio**, monte, *Par.* xi, 45.
- Suicidi**, *Inf.* xiii; cfr. xi, 40, 43.
- Superbi**, *Inf.* viii, 49-63; - *Purg.* x-xii, cfr. xvii, 115-17.
- Susa**, Enrico da, v. Ostiense.
- Svevia**, v. Soave.
- Tacco**, Ghin di, v. Ghin di Tacco.
- Taddeo di Alderotto**, *Par.* xii, 83.
- Tagliacozzo**, *Inf.* xxviii, 17.
- Tagliamento**, fiume, *Par.* ix, 44.
- Taide**, *Inf.* xviii, 133.
- Talamone**, porto, *Purg.* xiii, 152.
- Tale**, Talete, *Inf.* iv, 137.
- Tambernicchi**, monte, *Inf.* xxxii, 28.
- Tamici**, Tamigi, fiume, *Inf.* xii, 120.
- Tamiri**, regina, *Purg.* xii, 55-57.
- Tanai**, Don, fiume, *Inf.* xxxii, 27.
- Tarlati**, Guccio de', v. Guccio de' Tarlati.
- Tarpeia**, rupe, *Purg.* ix, 137.
- Tarquino**, L. Tarquinio il Superbo, *Inf.* iv, 127.
- Tartari**, *Inf.* xvii, 17.
- Taumante**, la figlia di, *Purg.* xxi, 50; v. Iri.
- Tauro**, costellazione, *Purg.* xxv, 2-3, xxxii, 57; *Par.* xxii, 110-111.
- Tebaide**, v. Stazio.
- Tebaldello de'Zambrasi**, *Inf.* xxxii, 122-23.
- Tebaldo II**, re di Navarra, *Inf.* xxii, 52.
- Tebani**, *Inf.* xx, 32; *Purg.* xviii, 92-93; - sangue tebano, *Inf.* xxx, 2.
- Tebe** (la città di Baco, *Inf.* xx, 59), *Inf.* xiv, 69, xx, 32, xxv, 15, xxxii, 11; - cantata da Stazio, *Purg.* xxi, 92, xxii, 89; - le furie di Tebe, *Inf.* xxx, 22;

- novella Tebe, *Plsa*, *Inf.* XXXII, 89.
- Tedeschi lurchi, *Inf.* XVII, 21; - le ripe tedesche del Danubio, *Par.* VIII, 66.
- Tegghialo Aldobrandi, *Inf.* VI, 79, XVI, 41.
- Telemaco, *Inf.* XXVI, 94.
- Temì, Temide, *Purg.* XXXII, 47.
- Tempio, l'ordine del, *Purg.* XX, 93.
- Tempio, il, di Gerusalemme, *Purg.* XV, 87.
- Terenzio, P. Terenzio Afro, *Purg.* XXII, 97, 100.
- Terra, 'questo globo', *Par.* XXII, 133; l'aiuola che ci fa tanto feroci; *Par.* XXII, 151, XXVII, 86; - personificata, *Purg.* XXIX, 119; - i figli della Terra, *Inf.* XXXI, 121, v. Giganti.
- Terra Santa, v. Palestina.
- Tesauo di Beccheria, *Inf.* XXXII, 119-20.
- Teseo (duca d'Atene, *Inf.* XII, 17-20), *Inf.* IX, 54; *Purg.* XXIV, 123.
- Tesifone, una delle Furie, *Inf.* IX, 48.
- Tesoro, v. Brunetto Latino.
- Teti, dea, *Purg.* IX, 37, XXII, 113.
- Tevero, Tevere, fiume, *Inf.* XXVII, 30; *Purg.* II, 101, XXV, 86; *Par.* XI, 106.
- Thomas, v. Tommaso.
- Tiberio, imperatore, *Par.* VI, 86.
- Tideo, *Inf.* XXXII, 130-31.
- Tifeo o Tifo, gigante, *Inf.* XXXI, 124; *Par.* VIII, 70.
- Tignoso, Federigo, *Purg.* XIV, 106.
- Tigri, fiume, *Purg.* XXXIII, 112-13.
- Timbreo, *Purg.* XII, 31; v. Apollo.
- Timeo, v. Plato.
- Tiralli, castello, *Inf.* XX, 63.
- Tiranni, *Inf.* XII, 103-12.
- Tiresia, *Inf.* XX, 40-45; la figlia di Tiresia, *Purg.* XXII, 113.
- Tisbe, *Purg.* XXVII, 37.
- Tito, imperatore, *Purg.* XXI, 82-84; *Par.* VI, 92.
- Titone, *Par.* IX, 1.
- Tizio, gigante, *Inf.* XXXI, 124.
- Toante, figlio d'Isifile, *Purg.* XXVI, 95.
- Tobia, *Par.* IV, 48.
- Tolomea, la terza zona del nono cerchio d'Inferno, *Inf.* XXXIII, 124.
- Tolomei, Pia de', v. Pia, la.
- Tolomeo, astronomo, *Inf.* IV, 142.
- Tolomeo, re d'Egitto, *Par.* VI, 69.
- Tolosano, *Purg.* XXI, 69; v. Stazio.
- Tommaso, l'apostolo, *Par.* XVI, 129.
- Tommaso d'Aquino, *Purg.* XX, 69; *Par.* X, 82 sgg., XI, 19-142, XII, 2, XIII, 34 sgg., XIV, 6.
- Toppo, terra di Toscana, *Inf.* XIII, 121.
- Torquato, Tito Manlio, *Par.* VI, 46.
- Torso, Tours, città, *Purg.* XXIV, 23.
- Tosa, Cianghella della, v. Cianghella.
- Toscana, regione, *Inf.* XXIV, 122; *Purg.* XI, 110, XIII, 149, XIV, 16; - il toscano, *Par.* IX, 90.
- Tósco, di Toscana, *Purg.* XI, 58; detto sempre di Dante, *Inf.* X, 22, XXII, 99, XXIII, 76, 91, XXXII, 66; *Purg.* XIV, 103, 124, XVI, 137; - l'aer tósco, *Par.* XXII, 117; - gente tósca, *Inf.* XXVIII, 108.
- Tosinghi, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 112-14.
- Traditori, *Inf.* XI, 51, 61-66, XXXII, 16 sgg. - XXXIV, 67.
- Traiano, imperatore, *Purg.* X, 73-93; *Par.* XX, 45-48, 112-17.
- Traversara, la casa, *Purg.* XIV, 107; v. Pier Traversaro.
- Trentino, il pastore, *Inf.* XX, 67.
- Trento, città, *Inf.* XII, 5.
- Trespiano, villaggio, *Par.* XVI, 54.
- Treviso, v. Marca Trivigiana.

- Trinacria, *Par.* VIII, 67; v. Cicilia.  
 Trinità, la SS., v. Dio.  
 Tristano di Leonis, *Inf.* v, 67.  
 Trivia, *Par.* XXIII, 26; v. Luna.  
 Troade, regione, *Par.* VI, 6, 67-68.  
 Troia (Iliòn, *Inf.* I, 75; *Purg.* XII, 62), città, *Inf.* I, 74, XXVI, 59, XXX, 13-15, 98, 114; *Purg.* XII, 61-62; *Par.* VI, 6, 68.  
 Troiani, *Inf.* XIII, 10-12, XXVI, 60, XXX, 14, *Purg.* XVIII, 136-37; - invece di Romani, *Inf.* XXVIII, 10; - furie troiane, *Inf.* XXX, 22; - Rifeo troiano, *Par.* XX, 68; - memorie troiane a Firenze, *Par.* XV, 126.  
 Troni, coro angelico, *Par.* IX, 61, XXVIII, 29, 104.  
 Tronto, fiume, *Par.* VIII, 68.  
 Tullio Cicerone, *Inf.* IV, 141.  
 Tupino, fiume, *Par.* XI, 43.  
 Turbia, castello, *Purg.* III, 49.  
 Turchi, *Inf.* XVII, 17.  
 Turno, re, *Inf.* I, 108.
- Ubalдин de la Pila, *Purg.* XXIV, 29.  
 Ubaldini, v. Cardinale, II; Ruggieri degli -; Ruggieri, Arcivescovo; Ugolin d'Azzo.  
 Ubaldo, il beato, *Par.* XI, 44.  
 Ubbriachi, famiglia fiorentina, *Inf.* XVII, 62-63.  
 Uberti, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 109-10; v. Farinata.  
 Ubertin Donato, *Par.* XVI, 119.  
 Ubertino da Casale, *Par.* XII, 124.  
 Uccellatolo, monte, *Par.* XV, 110.  
 Ughi, famiglia fiorentina, *Par.* XVI, 88.  
 Ugo Ciappetta, Ugo Capeto, *Purg.* XX, 30 sgg.  
 Ugo da San Vittore, *Par.* XII, 133.  
 Ugo di Tuscia, 'il gran barone', *Par.* XVI, 127-31.  
 Ugolin de' Fantolin, *Purg.* XIV, 121-23.  
 Ugolin d'Azzo, degli Ubaldini, *Purg.* XIV, 105.
- Ugolino, Conte, della Gherardesca, *Inf.* XXXII, 125 sgg., XXXIII, 1-90.  
 Uguccone, figlio del conte Ugolino, *Inf.* XXXIII, 89.  
 Ulisse, *Inf.* XXXI, 52-63, 79 sgg., XXVII, 1; *Purg.* IX, 39, XIX, 22; - il varco folle d'Ulisse, *Par.* XXVII, 82-83.  
 Ungheria, *Par.* VIII, 65, XIX, 142-143.  
 Urania, Musa, *Par.* XXIX, 41.  
 Urbano I, papa, *Par.* XXVII, 44.  
 Urbino, città, *Inf.* XXVII, 29-30.  
 Urbisaglia, città, *Par.* XVI, 73.  
 Usural, *Inf.* XVII, 44-78, cfr. XI, 95 sgg.  
 Utica, città, *Purg.* I, 74.
- Vaio, la colonna del, *Par.* XVI, 103.  
 Valbona, Lizio da, v. Lizio.  
 Val Camonica, *Inf.* XX, 65.  
 Val di Magra o Valdimacra, *Inf.* XXIV, 145, *Purg.* VIII, 116.  
 Val di Pado, *Par.* XV, 137; v. Po.  
 Valdarno, *Purg.* XIV, 30, 41; v. Arno.  
 Valdichiana, *Inf.* XXIX, 47.  
 Valdigrieve, *Par.* XVI, 66.  
 Vangelo, v. Evangelo.  
 Vanni Fucci, *Inf.* XXIV, 97 sgg., XXV, 1 sgg.  
 Vario, Lucio Vario Rufo, *Purg.* XXII, 98, 100.  
 Varo, fiume, *Par.* VI, 58.  
 Vaticano, *Par.* IX, 139.  
 Vecchio, Del, famiglia fiorentina, *Par.* XV, 115.  
 Veglio di Creta, *Inf.* XIV, 103 sgg.  
 Veltro, il, *Inf.* I, 101 sgg.; cfr. *Purg.* XX, 15.  
 Venedico Caccianimico, *Inf.* XVIII, 40 sgg.  
 Venere, dea, *Purg.* XXVIII, 64-66; la bella Ciprigna, *Par.* VIII, 2; il toscano di Venere, *Purg.* XXV, 132.

Venere, pianeta (Citerea, *Purg.* xxviii, 95; la figlia di Dione, *Par.* xxii, 144), *Purg.* i, 19; *Par.* viii, 2 sgg.; - nel viaggio dantesco, *Par.* viii-ix.

Venezia, v. Vinegia.

Vercelli, città, *Inf.* xxviii, 75.

Verde, fiume, *Purg.* iii, 131; *Par.* viii, 63.

Verna, la, monte, *Par.* xi, 106.

Verona, città, *Inf.* xv, 122; *Purg.* xviii, 118.

Veronese, il pastore, *Inf.* xx, 68.

Veronica, la, *Par.* xxxi, 104.

Verrucchio, castello, *Inf.* xxvii, 46.

Vespri Siciliani, *Par.* viii, 75.

Via Lattea, v. Galassia.

Vicenza, città, *Inf.* xv, 113; *Par.* ix, 47.

Vico de li strami, a Parigi, *Par.* x, 137.

Vigna, Pier de la, v. Pier de la Vigna.

Vincislao IV, re di Boemia, *Purg.* vii, 101; quel di Boemme, *Par.* xix, 125.

Vinegia, città, *Par.* xix, 141.

Viniziani, *Inf.* xxi, 7.

Violenti, *Inf.* xii-xvii, cfr. xi, 28-51.

Virgilio, P. Virgilio Marone, de li altri poeti onore e lume, *Inf.* i, 82; l'altissima Poeta, *Inf.* iv, 80; lo dolce Poeta, *Inf.* xxvii, 3; nostra maggior Musa, *Par.* xv, 21, ecc.; mantovano, *Inf.* i, 68-69, ii, 58, xx, 98, *Purg.* vi, 72, 74; di Pietola, *Purg.* xviii, 82-83; sua nascita, *Inf.* i, 70-71; sua morte, *Purg.* iii, 25-27, vii, 6; - l'autore dell'*Eneida* (l'alta tragedia, *Inf.* xx, 113-14, li alti versi, *Inf.* xxvi, 82, la sua rima, *Inf.* xiii, 48), cui Stazio s'ispira, *Purg.* xxi, 94-99, e moralmente si emenda, *Purg.* xxii, 40 sgg.; - il cantor de' bucolici carmi,

*Purg.* xxii, 57, dove preannunzia un'era nuova, *Purg.* xxii, 70-72; - fa parte della 'bella scuola' di Omero nel Limbo, *Inf.* iv, 80-81, 94 sgg., cfr. *Purg.* xxii, 14, 100-14; ivi si trova perchè non conobbe il vero Dio, *Inf.* i, 126-27, 131, ii, 52, iv, 31-42, *Purg.* iii, 34-35, vii, 8, 25-31, xxii, 103; di lì scese per sconsigliarsi al basso Inferno, *Inf.* ix, 22-30; - maestro e ispiratore di Dante, *Inf.* i, 85-87, che conosce la sua 'alta tragedia', *Inf.* xx, 112-13, cfr. i, 83-84, xiii, 48; - pregato da Beatrice va in soccorso di lui, impedito dalle tre fiere, *Inf.* i, 61 sgg., ii, 49 sgg., xii, 88-89; - Duca, Signore, Maestro, *Inf.* ii, 140; Savio gentil che tutto seppe, *Inf.* vii, 3; Mar di tutto il senno, *Inf.* viii, 7; Virtù somma, *Inf.* x, 4; Sol che sana ogni vista turbata, *Inf.* xi, 3, ecc.; è guida a Dante attraverso l'Inferno sino alla cima del Purgatorio, dove il suo insegnamento ha fine, *Purg.* xxi, 31-33, xxvii, 127 sgg.; lascia Dante all'apparire di Beatrice, *Purg.* xxx, 46 sgg. cfr. xxiii, 118 sgg., *Inf.* i, 121-23; e a lei rimette la soluzione dei problemi trascendenti la ragione umana, *Purg.* vi, 43-48, xv, 76-79, xviii, 46-48, 73-75.

Virtù cardinali, (quattro stelle) *Purg.* i, 22-23, viii, 91, (le quattro donne) xxix, 130-32, xxxi, 104-14; - teologali (tre facelle) *Purg.* vii, 34-36, viii, 89-92, (le tre donne) xxix, 121-29, xxxi, 111, 130 sgg., xxxii, 98, xxxiii, 2, 7, 13, 106-12, *Par.* xx, 127-29.

Virtudi, coro angelico, *Par.* xxviii, 30, 122.

- Visconti di Milano, *Purg.* VIII, 80. Zama, città, *Inf.* XXXI, 115-17.
- Visconti di Pisa, v. Nino, Giudice. Zambrasi, Tebaldello de', v. Tebaldello.
- Visdomini, famiglia fiorentina, Zanche, Michel, v. Michel Zanche.
- Par.* XVI, 112. Zefiro, vento, *Par.* XII, 46-48.
- Vitaliano del Dente, *Inf.* XVII, Zenit, v. Cenit.
68. Zenone, *Inf.* IV, 138.
- Viterbo, suo bulicame, *Inf.* XIV, Zita, Santa, venerata a Lucca,
- 79; cfr. XII, 119. *Inf.* XXI, 38.
- Vólto, il santo, di Lucca, *Inf.* Zodiaco, *Purg.* IV, 64; l'oblico
- XXI, 48. oerchio che i pianeti porta, *Par.*
- Vulcano, dio, *Inf.* XIV, 57. X, 14, 16.



## INDICE DEL VOLUME.

Dedica . . . . .	Pag. VII
Prefazione. . . . .	IX
Dante. Prospetto lineare di vita e di pensiero . . .	XIII
PROLUSIONI ALLE TRE CANTICHE. . . . .	1
INFERNO . . . . .	101
PURGATORIO . . . . .	355
PARADISO. . . . .	649
Indice dei nomi e delle cose notevoli . . . . .	963





**FINITO DI STAMPARE A FIRENZE  
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »  
IL V NOVEMBRE MCMXXVII**